



RAZIONALE
201
60 G
17
ROMA
VITT. EMANUELE





294

SAGGIO

SULLE

POTENZE DELLO SPIRITO UMANO

VOLUME PRIMO

219



274

201.609.17

SAGGIO

SULLE

POTENZE DELLO SPIRITO UMANO



111

2571

2572

SAGGIO

SULLE

POTENZE DELLO SPIRITO UMANO

OPERA APPOSITAMENTE SCRITTA

PER

CORSO ELEMENTARE DI FILOSOFIA

DAL

Sac. Ciro Marzullo

SOCIO DI VARIE PATRIE ED ESTERE ACCADEMIE,
GIÀ PROF. DELLA STESSA FACOLTÀ E DI BELLE LETTERE NEI PIÙ DISTINTI COLLEGI,
OR DIRETTORE NEL REGIO ISTITUTO DEI SORDO-MUTI SICILIANI.



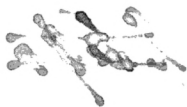
VOLUME PRIMO

PALERMO

TIPOGRAFIA DI MICHELE AMENTA
via Pizzuto num. 24.

1856.





AL CARISSIMO PADRE MIO
A LUI CHE PIETOSO SENZA CONDISCENDENZA
FORTE SENZA RIGORE
I MIEI PRIMI PASSI RESSE ALLA VIRTU'
AL PIU' SAGGIO AMICO CHE ADULTO IO M' EBBI
A CHI OGNI PENSIERO OGNI CURA OGNI SFORZO
A MIO VANTAGGIO POSE INVANO FORSE
MA
DILIGENTISSIMO SEMPRE
A LUI PER FECONDITÀ D'INGEGNO E DI SAPERE
OTTIMO GIURECONSULTO
PER GENEROSITÀ DI CUORE E LEALTÀ DI SENTIRE
BUON MARITO PADRE E CITTADINO
OFFRIR IO POSSO
QUESTI PARTI DEL MIO TENUE INGEGNO
CHE L'AMOR PATERNO
NON SAPRÀ MAI DISDEGNARE



ALLA VERITÀ

Te io invoco, o somma Verità! te, nel cui serbato sacrario, fai privilegio del genio, penetrarvi dentro l'occhio scrutatore; te saldissima base, fidissima scorta, scopo unico e meta di mie improbe durate fatiche, di mie lunghe veglie, di mie sudate speranze, senza cui indarno posson esse vantare utilità e vantaggio; te purissima luce di quel sole che mai si eclissa per variar di secoli, perchè unico centro dal cui solo splendissimo raggio diradansi le tenebre dell'ignoranza e dell'errore. Te invoco, o somma Verità! Apprendi tu al mio intelletto, che a te si consacra, la più limpida fonte, onde tu scaturisci, per attingere le cristalline tue onde che innaffiano la pianta del sapere. Apprendimi, il più saldo procedimento, per isvelarti alla pertinacia, e all'indagine di chi ti dirige importune dimande, e le più semplici, e le più schiette forme con che ti annunzii; fa che la mia mente non fosse prostituta al prestigio delle false opinioni, sotto la clava dei pregiudizii del secolo, e della stolta autorità, e n' esca franca la parola resa per te libera di vile servitù, ligio correndo l'altrui parere, libera di lusinghiere spe-

ranze, e scevra altresì di licenza, di vana presunzione e di orgoglio; allora, sotto il tuo possente usbergo, la vetusta età, quella che tiene in mano la chiave delle umane bravure, francheggiata in te stessa, tramanderà ai posteri le opere che tu ispiri; a quelle drizzeranno i giovanetti la virtù della mente, la tua possa apparrà su la superficie del creato, con forme cinte di nuovo splendore, e ne sorgerà un secolo avventuroso. Che se poi, i tuoi smaglianti raggi abbagliano i deboli miei sguardi, per quel limite insorpassabile che l'Artefice supremo della natura, segnò all'umana intelligenza, e con più lunga barriera alla mia; accogli almeno, in tuo onore il caldo desio di rinvenirti, e dimostrarti ad altrui; e mi sorreggi, per quel ch'io vaglia, nell'aspro sentiero disseminato di dumi e di ortiche; e fia allor pago il mio voto avendo, contro mia voglia, reso di ragion pubblica i miei studii, forzato a cedere all'amor della gioventù, alle iterate inchieste degli amici, ai vivi impulsi dei dotti.

PROEMIO

Il est indispensable de remanier l'attention au de dans mêmes, et de l'appliquer a la pense. Il faut suivre l'esprit dans sa marche, l'observer dans ses actes, remarquer tout ce qui le dirige, tout ce qui l'egare, il faut enfin nous assurer de ce qu'il pout naturellement, il et de ce que naturellement ne pout pas si nous voulons trouver un art qui vienne aider la nature.

LARONIGUIERE V. I. Lecon I.

Non v'ha dapertutto fra gli scienziati di prima sfera, chi surga e dica d'essersi insignorito nello Scibile, senza che invocato egli abbia quel raggio di luce purissima, divina, che riflette su i concetti della mente, il cui nome suona filosofia. Non v'ha chi dotato del privilegio del genio, nell'aver formato un nesso di fatti e d'idee, abbracciando ad un tratto l'insieme della natura nelle opere di universale scienza, e non siasi prima rivolto a quella suprema legislatrice delle attive e libere modificazioni dello spirito, a quella scorta più fida dell'andamento dei pensieri. Non v'ha sì sublime ingegno, cui basterebbe talvolta un attimo a trascendere i limiti delle forze comuni nella creazione di un nuovo sistema; non ani-

mo sì vivo sì pronto, cui si scuopre d'innanzi la verità nell'evidenza della luce, e colla rapidità del baleno tutta gli si riveli, che non abbia prima appressate le labbra a quella inesaurita e prodigiosa sorgente, che largamente innaffia la sempre vegeta pianta del sapere. Ecco da ciò un attestato certissimo dell'immediata influenza della filosofia, sul nascimento e su i progressi delle Scienze; affin di sospingere lo zelo e lo studio negli animi indagatori della verità. Imperciocchè, chi mai ignora, che la filosofia coi rudimenti principali che somministra ai singoli coltivatori, germe essa stessa addiviene delle cognizioni? Che valutando nel più addentro le intrinseche ragioni dei fatti, e collegandole alle legittime conseguenze, discuopre il vero e lo rafforza, smaschera il falso e lo disfranca; e però diradando con puro e perpetuo lume l'ignoranza, la barbarie, la superstizione, che cotanto disdorano l'umanità, dalle loro rovine manda una voce di conforto che assenna l'amor del vero, l'incivilimento, l'agir libero da vane abitudini, cui l'uom pon mente, ed in suo soccorso volentieroso invoca? Chi nol sa, che essa raffronta le leggi dei raziocinî, ne avverte i difetti, e ne promuove la riforma? Che scrupolosamente scandaglia l'andamento dei pensieri e degli atti, dispiega i dritti, e gli animi informa di più retto costume? Che le menti nutre ed allegra con sublimi

conoscenze, di cui sul campo delle ricerche ad ogni dì più oltre la sfera n'accresce ed estende? Chi nol sa che essa ripercuotendo nel nostro cuore l'eco di quella voce che sacra prorompe dalle viscere della natura, conferma il bisogno di unirci ed amarci, con giusta ed onorata alleanza? Che essa educa e alimenta, con gratitudine e perpetua stima, la compassione e il pudore? Che spande i dettami e lo spirito della scienza legislativa, e riduce a sudditanza i popoli, ed erige ai monarchi il trono, e affida ai Principi il regime, e dà la forza ai potenti, e più che le armi, sostiene degl'imperi lo scettro e la corona? Chi nol sa?... Ma a che più oltre, se dopo tanta luce di pruove che ne han dato gli eruditi di tutti i secoli, possiam francamente concludere, che la filosofia di grave momento, anzi di totale importanza addiviene alla gran massa sociale? Onde noi corriamo lietissimi ad assalir la natura, a tormentarla con l'azzardo, coll'esperienza e l'indagine; senza arrestarci mai d'interrogarla, finchè ella vinta, non risponde e non concede alla nostra pertinacia i suoi più reconditi segreti, di cui le facciamo importune dimande. Imprendiamo così lo studio della vera filosofia... Ma ah! quanto! (siami concesso il dirlo, carini miei, poichè la mia voce ottiene il vanto di farsi a voi udire pubblicamente) ah! quanto ella è contrastata e abbattuta dal flutto delle opi-

nioni, cui gl'ingegni, immiserendo nell'ozio, sconsortati dal suo moltiforme viso, altamente gridano allo scandalo! Ah! quanto n'è reso disastroso e malagevole il cammino dall'ingombro dei sistemi che, a dismisura succedutisi l'un l'altro, si lottano e distruggonsi a vicenda! Ed oh quanto discaro lo studio ridundante di quei tanti precetti, che, al far dei conti, poco pressochè nulla di vantaggio conferiscono al possedimento delle scienze!

La sperienza, duce e maestra dei nostri pensamenti, quasi come irrefragabili suggerivami alla mente queste idee, e liberi e franchi ponevami su le labbra gli accenti; allorchè datomi, sin dai più verd'anni, a sospingere lo zelo e l'ardore degli animi all'acquisto del vero, all'ampliamento della ragione, non poco impazientiva al meschino profitto, che nelle tenere menti dei giovanetti derivava dalle massime talvolta sublimi, e bene spesso enigmatiche e impercettibili dei classici. In mezzo a tanto splendore di coltura, diceva fra me, in cui fa sentirsi vivamente il bisogno di sposarsi il mondo incivilito a quell'altro intellettuale, non v'ha un corso di elementi filosofici che soddisfi le nostre brame; e non pur io, ma duolsi tutta l'Italia nostra del difetto di una opera elementare, di cui basti il titolo a documentarne l'importanza. Con buona pace dei Moderni io non trovava a chi aver ricorso. Estimava altresì dappoco i precetti dei più recenti.

gli uni perchè con metafisico ragionare, par abbiano scritto a filosofi, non ad alunni di filosofia; e gli altri che sepper temprare l'austerità delle dottrine con chiarezza tale, da renderle utili alla capacità dei discenti, abbastanza però trovansi intralciati nell'ordine delle dottrine istesse, ed assai prolissi nell'esposizione dei sistemi. Non mancavasi frattanto da parte mia a quest'altro tentativo: assoggettiva gl'ingegni alle formole precettistiche degli Eccletici; ma il metodo di costoro non guadagnava che improba fatica alla mia spiega, e grave pondo alla tenue loro intelligenza; anzi sorgeva motivo di maggior dolore per me, in mirando da sì fatto sistema arrestati i progressi delle scienze. Imperciocchè, come mai (riportando il mio dire, sebbene comprovato dal fatto, all'osservazione dei Lettori) come mai i giovanetti, venendo alla scuola della filosofia, senza aversi ancora formato una mente logica, digiuni tuttora delle leggi del retto raziocinio, ignorando quelli della sana critica e dell'arte ermeneutica, al bujo, più d'ogni altro, della storia della filosofia, ove si conoscono le basi ed i punti di veduta di ciascun sistema, parandosi innanzi alle loro menti tenui ed insperate, ammassati spezzoni di molteplici sistemi, senza conoscerne di ciascuno il principio da cui il rispettivo autore siasi partito, nè lo scopo cui miri, possan eglino elevarsi a giudici, far l'eletta

del vero, riprovare il falso, e far come si dice, ghirlanda dei più bei fiori, delibando il meglio da cento e mille svariati sistemi? Come mai l'Eccletismo, dichiarato falso in se stesso dai più recenti pensatori per le scienze speculative; limitando le immagini delle menti creatrici, sbandendo l'osservazione dei fatti, e l'esperienza, unica base del vero filosofare; dando una nuova direzione alla ragione, non già coll'esatta analisi della natura e dell'uomo, ma colla critica di ciò che han detto i predecessori; non elevandosi di là da ciò che si è specolato, e perciò di là dall'antico, possa mai essere un sistema che ajuti il progresso? Se non vogliamo anzi chiamarlo un sistema d'inceppamento, che arresta lo sviluppo degl'ingegni, e rende stazionarie le scienze? Come mai l'Eccletismo può essere una retta guida alle menti, un esatto metodo d'istruzione; mentre lusingandoci di scegliere il vero ed il più bel fiore della sapienza, essendo poi indefinita, indeterminata, ed arbitraria la scelta, ciò che da uno è adottato come vero, vien da altri riprovato come falso? E perciò, anzichè farsi ghirlanda dei più bei fiori, spesso si fa d'ogni erba fascio; e quindi il progresso sarà arrestato, le scienze saranno stazionarie, la verità sempre occulta. Il signor Gioberti nei suoi Prolegomeni sul primato degl'italiani,plorando lo stato attuale delle scienze speculative in Francia, così dice: « L'Eccletismo

« universalmente è una dottrina per se stessa
 « manchevole ed insufficiente, e quello che re-
 « gna di là dai monti ritrae dai vizii della sua
 « origine. Imperciocchè il signor Cousin, che è
 « reputato suo fondatore, ne attinse le prime no-
 « zioni dalla scuola egeliana, e portolle nel pro-
 « prio paese coi semi panteistici che lo accom-
 « pagnavano; se non chè, l'ecclètismo dell'Egel
 « è fondato sopra un sistema ingegnoso, erro-
 « neo sì ed insussistente nei generali, ma pur
 « mirabile in alcuni particolari, segnatamente in-
 « torno a ciò che riguarda la storia delle opi-
 « nioni filosofiche, e l'intreccio delle varie dottri-
 « ne; il sistema del signor Cousin, all'incontro,
 « è un campo in aria, anzi non è sistema; lo
 « Ecclètismo da lui concepito non può essere
 « altro, che una raccolta empirica, disorganica
 « di filosofici sistemi eletti e cuciti insieme alla
 « meglio, coll'ajuto del comun senso inettissimo,
 « lo ripeto, a costruire da se solo la scienza.
 « Un Ecclètismo di questa sorta non può sup-
 « plire alla dialettica, poichè ha d'uopo di essa,
 « e se è ben fatto e ricipiente, la presuppone
 « e ne dipende come l'effetto dalla sua causa;
 « imperciocchè per raccogliere con buon giudi-
 « zio, e fare, come si dice, ghirlanda d'ogni
 « fiore, non fascio d'ogni erba, bisogna avere
 « una regola precisa e sicura, che serve di guida
 « nell'elezione. Del resto, il fatto è la miglior

« pruova della vanità dell'ecclètismo , il quale
 « in vece di ravvivare la filosofia l'ha spenta ;
 « giacchè le lettere speculative non furono mai
 « in Francia così povere come al dì d'oggi.....
 « Ed ancorchè altri esempj mancassero, baste-
 « rebbe quello del Cousin medesimo a chiarire
 « la fecondità della filosofia ecclètica da lui fon-
 « data , la quale inaridì la vena nonchè degli
 « altri, ma del suo medesimo autore ; quando
 « il proporre questo nuovo indirizzo delle scienze
 « speculative, e l'abbandonarne il culto, fu per
 « lui tutt'uno. E certo egli non manca d'inge-
 « gno, nè di facondia, nè di zelo sollecito per
 « la filosofia..... Onde può far meraviglia il ve-
 « dere, che invece di soddisfare a un bisogno
 « evidente della Francia, e darle un sistema fi-
 « losofico ben ordinato, avvalendosi a tale effetto
 « dei sussidj potenti dell'ecclètismo, egli osservi
 « da tanti anni un ostinato silenzio speculativo;
 « e dimenticando l'Ontologia , la Cosmologia e
 « simili, egli spenda il suo tempo a descrivere
 « i mistici amori di una zitella di Portoreale. »
 Allora io concepiva questo lavoro, e null'altro
 n'era l'intento, che il rendere agli allievi profit-
 tevole lo studio della filosofia, e le massime ag-
 gradevoli ; meditava fra me stesso la scelta di
 un sistema e di un metodo il più agevole insie-
 memente, e il più esatto; e parmi di già averne
 indovinato e colorito il disegno in questo Saggio

su le potenze dello spirito umano; o sia nella analisi che faremo nel corso della presente opera, su le facoltà dell'umano intendimento, colla speranza di torne ad altri la molesta cura di rifarne l'impresa.

Stando in tali estremi le mie vedute, quanto sia al modo da tenersi, io facea ben lunga rassegna dei classici; e consultando e riandando in pensiero i più vetusti annali, ove in estesa lista stan registrati i resultamenti e le vicende delle scientifiche discipline, saldamente concludeva con Laromiguere, che la Metafisica fu veduta cangiar d'aspetto, le parole cessero il posto alle idee, cominciarono ad ampliarsi i confini delle scienze, ed esse viemmeglio progredirono al perfezionamento, dacchè le scoperte del Galilei, ed i consigli di Bacone, fecero sentire la necessità di studiarli le cose nelle cose istesse, e assoggettirsi gl'ingegni ad un corso regolare di esperienza. E però se gli archetipi delle nostre idee, diceva fra me, esistono nell'uomo istesso, e nella natura, la massima parte dello scibile umano consiste nei resultati dell'analisi, rare volte nel caso. Non bisogna pertanto andar vagando nella regione dei pensieri, e tener dietro ai deliri di fantastici sistemi, egli è d'uopo bensì analizzare, osservare. Lo spirito alfine di scandagliare i segreti delle ammirabili operazioni della natura, ed entrare nel serbato sagrario della verità, egli è mestieri,

che faccia un processo di separazione delle parti semplici componenti un tutto espresso in forma più complicata. Non altrimenti che il chimico, meccanicamente operando, scompone i corpi, onde investigare e conoscere la loro natura; il filosofo altresì con indefesse e continuate ricerche, debba egli mentalmente scomporre e risolvere le idee complesse, affin di ritrovar delle nuove; e quindi nuovi complessi crea, tesse, organizza. Così dal sentito agevolmente egli passa al noto, e dal noto all'ignoto; unico e principatissimo scopo, che si prefigge lo studio della filosofia.

Questi punti di veduta, e queste risorse (che oriondi io credo da riflessiva e penetrante ragione, e ben convalidati a un tempo istesso dai documenti luminosissimi che palpabilmente ci somministra la storia delle scienze) davano norma e leggi al concepimento, ed alla tessitura del mio metodo. E però riguardando l'analisi, secondo le dottissime riflessioni del Poli, esser dessa la scorta più fida che Newton propose alla ricerca della verità, insegnando come per essa deve procedersi per via di esperienza e di osservazione; sperar poss'io, senza lusinga, che in questo Saggio analitico, possano i giovanetti apparare una forma didattica; onde aver ben diretto lo andamento dei pensieri, e venir quindi alla sintesi o composizione,

e viemmeglio progredire nello studio delle scienze; mercè le definizioni più esatte che ella porge, e l'uso della logica divisione o classificazione, cotanto profittevole nei trattati. Riguardando la analisi come un metodo che appresta le ragioni più evidenti, e 'l modo più efficace a separare o risolvere, onde salire dagli effetti alle cause, dai componenti ai composti, dalle parti al tutto (qual venne additandola Bacone nella sua filosofia induttiva) voglio augurarmi che i giovanetti in questo Saggio, avranno un vero metodo di Logica analitica e dialettica, cioè della Logica autonoma del pensiero e della parola; di quell'arte che dirige la mente allo scoprimento del vero, all'invenzione, a ben comunicare altrui i concetti della mente istessa, e che forma perciò la vera scienza del raziocinio. Riguardando finalmente l'analisi nei suoi risultati, come abitudine o facilità, che la mente acquista a meglio risolvere le idee elementari, onde scoprire i rapporti e le più intime relazioni, e così passare dal sentito al noto, dal noto all'ignoto (pei quali effetti venne dichiarata dal Condillac: *Lo strumento unico delle scienze, la chiave o il segreto delle scoperte*) posso francamente compromettermi, che se l'arte logica inventiva dipende assolutamente dalla decomposizione delle idee e delle parole, dal confronto, dall'analogia, dall'induzione; in questo Saggio i giovanetti verranno a for-

marsi una mente analitica; e recatisi alla facilità ed alla perfezione, a cui si accompagna naturalmente la perspicacità, essi acquisteranno acutezza nel penetrare le cose più difficili e sfuggevoli, profondità nel vedere le più intime relazioni, ed originalità nel trovare o inventare, con tutte quelle prerogative e poteri che il Poli in gran copia all'analisi attribuisce (1).

(1) Non pensi punto taluno, che essendo stato già quasi da tutti i filosofi concordemente approvato come metodo d'istruzione il Sintetico, e come metodo d'invenzione o scoprimento l'Analitico, vogliasi da me bandire assolutamente dal corso delle mie lezioni il primo, nel dar preferenza al secondo, invertendo l'ordine istruttivo di tal forma precettistica. Imperciocchè io so benissimo che tanto la sintesi che l'analisi valgono allo scoprimento ed alla dimostrazione della verità; anzi esse scambievolmente si avvicinano, tanto nel concepire le idee, quanto nel manifestarle altrui. E che sarebbe l'analisi senza la sintesi, se non, una infruttuosa divisione delle parti componenti un tutto, senza che in mente si componga l'idea chiara e distinta di esso tutto? Se non uno studio senza scopo? E di contra, che sarebbe la sintesi senza l'analisi, se non, un dogmatizzare nel comunicare altrui i proprii concetti, senza darne quella chiarezza che persuade ed interessa? Se non, capire le cose in complesso, perlochè succedrebbe conoscerne il solo nome? Noi osservando l'andamento naturale delle nostre facoltà intellettive, tanto nello scoprire, quanto nell'inventare una novità, ben veggiamo che nel concepire l'idea di

Adoperandomi pertanto a studiare l'uomo nell'uomo istesso, ho procurato nel presente Saggio

un oggetto, o venghiamo a concepirla pria in assieme in complesso; e poi scendiamo all'analisi delle sue parti, perchè in più pieno dettaglio, e con più chiarezza compongasi in nostra mente l'idea di tale oggetto; e perciò dalla sintesi scendiamo all'analisi, e quindi risaliamo di nuovo alla sintesi, cui è rivolto il nostro scopo; ovvero dalle parti distinte di un tutto, saliamo alla conoscenza di esso, per via opposta, cioè salendo dall'analisi alla sintesi. L'istesso andamento osserviamo ancora nelle facoltà ragionatrici, lorquando vogliamo altrui comunicare le nostre idee. E perciò dovendo noi seguire l'ordine naturale delle cose, non possiamo bandire l'analisi dalla sintesi, nè all'inverso; poichè esse naturalmente si avvicendano, e l'una non può star senza l'altra; giacchè l'una e l'altra isolatamente da per se stessa è monca al concepimento e all'annuncio delle idee. Quindi io nel preferire l'analisi non intendo bandire assolutamente la sintesi, ma prometto di adottare il metodo analitico, per far chiaro ai lettori, che nel corso delle mie lezioni, nessuna materia si annunzierà dogmatizzando nel solo complesso sintetico, ma si porterà al tribunale della ragione, analizzandola nei suoi principii, nei suoi elementi, ed in tutte quelle parti che viemmeglio la chiariscono all'intelligenza degli allievi discenti. E ciò al fine che essi stessi se ne formassero un'idea più chiara e distinta, e perchè si addestrassero a dar conto esatto delle stesse dottrine che imparano, e si formassero una mente analitica, pel buono andamento dei loro stessi intellettuali concetti.

analizzare le potenze dello Spirito nella loro natura, nei loro effetti, e nei mezzi che l'analisi di esse stesse potenze appresta alla cultura dell'ingegno, al raffinamento dell'intelligenza, alla guida della ragione. Nel primo punto di vista, o sia analizzando le potenze dello spirito nella loro natura, verremo a formare il Trattato della Fisiologia dell'intendimento; il quale per condurre la nostra meditazione su l'oggetto della percezione interna, cioè su lo spirito e su le varie sue modificazioni ed atti, pei quali esso si manifesta alla nostra intelligenza, e ci rivela le sue potenze, per analizzare partitamente il sentimento complesso di detta percezione o coscienza interna, esordirà dalle funzioni degli organi dei solidi vivi, dalla più infima alla più nobile specie; alfin che distinguansi quali atti o funzioni son propri dell'organizzazione, in virtù del principio di vitalità, che è il primo motore alle funzioni di ogni solido organico; e quali atti o funzioni son proprie dell'io, o sia dell'essere che in noi pensa: si dirigerà quindi alle modificazioni che han luogo dentro di noi, ne dispiegherà la natura e le loro necessarie relazioni col soggetto d'inerenza, a cui esse appartengono, o sia con le sensazioni che in noi si verificano dall'urto dei corpi che agiscono su i nostri organi, a norma dei quali l'io si modifica; e ciò alfine di farvi conoscere nella sua natura l'oggetto a cui la coscienza istessa si e-

stende, per le funzioni proprie a ciascuno dei due elementi costitutivi dell'uomo, che sono l'io ed il non io; onde rilevansi ancora le condizioni, i caratteri, e le proprietà che mettono in rapporto l'organizzazione del solido umano con lo spirito, cioè il non io con l'io; e le condizioni, i caratteri; e le proprietà che l'io mettono in rapporto col non io, e lo costituiscono in essere di anima umana. Esso trattato adunque, esordirà dalla Fitologia, per la parte che lo riguarda; passerà alla Zoologia per la conoscenza delle funzioni organiche della vita animale; e quindi analizzati gli organi sensorii, parlerà delle sensazioni e loro varietà, analizzerà il luogo ove esse si partano, quai ne siano i canali, ed il come agiscono su noi i corpi esterni. Da qui, facendosi strada all'Antropologia scenderà alla distinzione precisa delle potenze dello spirito, che dallo stato passivo, cioè dallè sensazioni, passa allo stato attivo, manifestandosi per lo esercizio delle sue funzioni, e per esse manifestando le sue potenze, le quali in espressione sommaria, tolta la capacità di sentire che non è potenza, sono due, cioè intelletto e volontà; esercitate per altre tre potenze a ciascuna di esse subalterne, che sono: l'attenzione a cui si unisce la memoria, il paragone a cui si unisce il giudizio, ed il raziocinio, che complessivamente formano l'intelletto: il desiderio, la preferenza,

e la libertà, che complessivamente costituiscono la volontà. Finalmente analizzati gli atti di reciproco avvicendamento tra esse stesse potenze, nel loro sviluppo ed esercizio, e gli atti di relazione tra l'attenzione ed il desiderio, tra il paragone e la preferenza, tra il raziocinio e la libertà; in una parola, tra le potenze subalterne all'intelletto con quelle subalterne alla volontà; si darà compimento all'analisi delle potenze dello spirito riguardate nella loro natura, e perciò al trattato della Fisiologia dell'intendimento, che forma la base all'intero edificio filosofico.

Nel secondo punto di vista, o sia analizzando le potenze dello spirito nei loro effetti, verremo a formare il Trattato dell'Ideologia; nel quale conosceremo l'origine delle nostre idee, cioè di quelle che si acquistano col mezzo dei sensi, dette idee elementari; di quelle che si acquistano mercè gli associi ideali e coll'astrazione, dette idee fantastiche o di decomposizione; e di quelle altre che coll'ajuto del raziocinio si acquistano, dette idee di composizione, o invenzioni ideali; conosceremo ancora le varie classificazioni delle idee, le vere e reali, e le false e apparenti; e concluderemo con assennare, per quanto è possibile, gli effetti tutti della forza fantastica. Quanto i filosofi han compreso nei loro trattati di metafisica, sebbene, secondo i moderni, sian materie appartenenti all'Ideo-

logia, pure per amor dell'ordine avran luogo in altri trattati (1).

Nel terzo punto di vista, analizzando le potenze dello spirito nei mezzi che lo studio delle medesime appresta ai coltivatori delle scienze speculative, mercè dei quali mezzi, saprem ben dirigere le forze pensatrici intellettive e volitive, alla ricerca del vero, ed all'acquisto del bene; a non lasciarci trarre in errore dai sensi, dalle false apparenze, e da tutto ciò che potrebbe illudere la nostra intelligenza; a comporre bene in mente le idee, e manifestarle esattamente ad altrui; formeremo il Trattato della Logica, cioè dell'arte autonoma del pensiero, e della parola. Detto trattato, per la prima parte, abbraccerà il Criterio della verità, cioè le leggi per ben sentire, ben attendere, ben ricordarci, ben paragonare, ben giudicare, ben ragionare, ben ordinare le nostre idee; e le leggi per ben desiderare, ben preferire, e ben agire; in una parola,

(1) L'Ideologia, secondo i moderni filosofi, potrebbe completare tutti i trattati di metafisica; ma per non produrre confusione nelle menti dei giovanetti, e non introdurre novità nell'ordine enciclopedico filosofico, perchè verrebbe a terminarsi il corso con la Logica, dalla quale tutti han soluto incominciare; ci atterremo nell'Ideologia alla sola parte subbiettiva, e daremo luogo ai trattati di Psicologia, Cosmologia, e Teologia, nella parte obbiettiva.

le leggi tutte che perfezionano l'intelletto e la volontà; dando così norme sicure alle potenze subalterne, su cui l'intelletto e la volontà si esercitano, e precisamente al raziocinio, o sia esso diretto ad emendare un errore, o ad interpretare gli altrui scritti (ove avrà luogo l'arte critica ermeneutica) o a giudicar bene di un fatto scritto o narrato, o a passare dal noto all'ignoto, o ad ordinare le nostre idee. Nella conoscenza di esse leggi, che costituiscono i caratteri della certezza e della evidenza, starà riposto quel canone della ragione, o sia quella potenza di giudicare se le nostre idee siano, o no, secondo l'ordine dei fatti; e questa potenza è quella che io chiamo Criterio della verità. Dopo il Criterio della verità, concepito nel su riferito senso, la Logica del pensiero abbraccerà anche l'arte critica; la quale oltrecchè rassoda con più solidità le cose che tenghiamo per vere, facendoci ben distinguere il vero dal falso, serve principalmente a scendere alla vera origine delle nostre cognizioni, a scorgere la sorgente comune di tutti i nostri errori, a stabilire i veri principii delle scienze; parlerà quindi del metodo, o sia della natura, dell'ufficio, e dell'uso dell'analisi e della sintesi; e finalmente della coltura mentale, o sia dei mezzi con cui coltivare e migliorare l'ingegno. La seconda parte poi, o sia la Logica della parola, tratterà della necessità dello studio del linguaggio, per la

influenza che esso esercita nel concepire e nell'esprimere i pensieri, sul progresso delle scienze, e sullo sviluppo delle facoltà; tratterà della necessità di studiarsi con più esattezza, ed in preferenza di ogni altra, la lingua patria; ed esporrà il metodo di facilitazione, onde apprendersi la lingua patria, e le lingue morte e straniere; tratterà della proprietà e dei caratteri di una buona ed esatta locuzione, prescrivendo le regole per parlare e scrivere bene ed esattamente, cioè con chiarezza ed ornamento; finalmente tratterà del linguaggio del raziocinio, dell'argomentazione, delle varie formole sillogistiche dei dialettici; ed avrà così compimento l'analisi delle potenze nei loro mezzi, cioè la Logica, e con essa la prima parte del presente Saggio, o sia la filosofia subbiettiva.

La seconda parte poi riguarderà la filosofia obbiettiva, o sia l'analisi delle potenze dello spirito, in rapporto agli obbietti delle nostre conoscenze; e siccome detti obbietti, generalmente parlando, non sono che tre, l'uomo, il mondo, e Dio; poichè a tre termini possono estendersi le nostre ricerche: Chi son io? Dove son io? Da chi son io? E perciò tre trattati forniranno la detta seconda parte, cioè: la Psicologia, la Cosmologia, e la Teologia naturale. La Psicologia tratterà dell'unità indivisibile dell'essere semplice che in noi pensa, cioè dell'anima;

la Cosmologia nelle sue teorie esporrà la totalità continente l'universo; e la Teologia eleverà le facoltà intellettive alla pura conoscenza della causa o realtà assoluta, cioè a Dio. Il Trattato di Psicologia esordirà dalle condizioni, e caratteri o proprietà dell'io che lo costituiscono in essere di anima umana; quali condizioni e caratteri si rilevano nell'io dagli elementi del pensiero, e dall'analisi delle sue stesse potenze; e parlerà perciò, della sua realtà sostanziale, della sua semplicità ed immortalità, e del mutuo rapporto dell'io col non io, o sia dei due elementi costitutivi dell'uomo; ove esporremo il nostro sistema per dare, al meglio possibile, una pura intuizione del fatto, e del come si avvera, per la conoscenza delle leggi di esso stesso rapporto; il detto sistema porterà il nome di Antroponomia, la quale sommaria espressione significa, leggi dell'uomo, cioè dell'anima e del solido organico in mutuo rapporto. Parlerà quindi del quando, probabilmente, si avvera l'unione dei due elementi costitutivi dell'uomo, della sede dell'anima nel solido organico, della loro separazione, e concluderà con un riassunto dell'intero trattato.

La cosmologia che, come su dicemmo, tratta della totalità contingente, o sia dell'universo, verrà divisa in tre parti, cioè in Cosmografia, Cosmogonia, e in Cosmonomia; la Cosmografia verrà suddivisa in Cosmografia astronomica, fisica, e poli-

tica; nel 1° punto di vista, avrà luogo l'esposizione dell'intero sistema planetario. Nel 2° punto di vista, si tratterà del regno minerale, o sia dei corpi inorganici, e della parte fluida del globo, onde avrassi un sunto di Mineralogia, Geologia e Idrometria; e dei solidi organici vegetabili ed animali, onde avrassi un sunto di Fittologia e Zoologia. Nel 3° punto di vista, osservati i rapporti che ha l'uomo con Dio, con se stesso, e col simile, si conosceranno i principii di religione, di morale, di socialità, di dovere e di dritto. La seconda parte, o sia la Cosmogonia, esporrà gli antichi e moderni sistemi dei filosofi circa l'origine del mondo; darà le pruove che il mondo non è eterno, nè dimostrerà la creazione secondo la Genesi, e spiegherà il senso genuino della creazione dal nulla; parlerà degli elementi dei corpi, del fine che si propose Iddio nell'aver creato il mondo, e proverà che esso è perfetto nel suo genere, cioè corrispondente al fine proposto dal Creatore. La terza parte finalmente, cioè la Cosmonomia, esporrà le leggi che governano il mondo fisico, ed il morale; e perciò addimosterà l'esistenza delle leggi naturali, parlerà dei fenomeni naturali, del tempo, dello spazio, della materia, dei varii stati dei corpi, delle forze, dell'inerzia della materia, delle proprietà generali dei corpi, e del moto locale con tutte le leggi di dinamica; esporrà quindi

le leggi di statica, o sia di equilibrio, scenderà partitamente alle leggi di Geostatica, e perciò parlerà della gravità, della caduta dei corpi, del centro di detta gravità, e delle condizioni di equilibrio; toccherà le leggi d'idrostatica, e parlerà delle condizioni di equilibrio dei liquidi, dei gas, della pressione atmosferica, e dell'equilibro dei corpi galleggianti; si estenderà alle leggi d'idrodinamica, e parlerà dello scolo dei liquidi, del moto dei gas, dell'elettricità, del magnetismo, del galvanismo, delle forze elettriche, della luce elettrica, del moto dei corpi elettrizzati, e del moto del mare; e arriverà alle leggi di astrostatica, e di astrodinamica, riguardando il sistema planetario nell'equilibro, e nel moto dei corpi celesti. Finalmente, passerà all'esposizione delle leggi che governano il mondo morale, divise in sanzioni naturali, civili e religiose: spiegherà quindi cosa intendosi per legge morale, in che consiste il vero principio di moralità di ogni umana azione, e si esporranno i precipui caratteri delle leggi morali; si proverà la necessità politica della religione, come quella che forma il cuore dell'uomo, capace a guidar la ragione al vero principio di moralità, e come quella che forma la base ed il perfezionamento del corpo sociale e politico; ed avrà così compimento il trattato Cosmologico.

La Teologia naturale finalmente, assorbita in

unico Trattato ed unica parte, proverà l'esistenza dell'assoluto, i caratteri dell'aseità dell'essere assoluto, i divini attributi, tanto quelli che competono a Dio riguardato in se stesso, quanto quegli altri riguardato in rapporto alle creature. E proverà quindi, che la prescienza divina non toglie all'uomo la libertà di arbitrio, che anzi questa si perfeziona nella promessa di una ricompensa al merito delle buone azioni, e di una punizione al demerito delle delinquenze; e concluderà, assennando la possibilità dei miracoli e della provvidenza, fondando l'edifizio della religion naturale, nella contemplazione dei divini attributi.

Da quanto finora si è proposto, chiaro e di presente si scorge, che tutta l'opera verrà divisa in due parti, ed io soggiungo, in due volumi: la prima parte, o sia la filosofia subbiettiva, conterrà la Fisiologia dell'intendimento, l'Ideologia e la Logica; o in altri termini, l'analisi delle potenze dello spirito nella loro natura, nei loro effetti, e nei loro mezzi: la seconda poi, o sia la filosofia obbiettiva, conterrà la Psicologia, la Cosmologia, e la Teologia naturale; o in altri termini, l'analisi delle potenze in rapporto agli obbietti delle nostre cognizioni. I sudetti trattati verranno esposti a lezioni, acciò le teorie avessero un più forte legame tra loro, un miglior ordine progressivo, e fossero

per la loro distinta classificazione, più adatte all'intelligenza dei giovanetti, e più facili a ritenerle. Non a questo solo riguardo però, io ho su esposto in esteso ragguaglio gli argomenti che concernono a ciascun trattato; ma principalmente per dimostrare ai saggi critici i punti di partenza allo scopo cui tendiamo, pigliando le mosse dal soggetto all'oggetto, segnando la via sperimentale dal noto all'ignoto; e per manifestar loro il mio sistema, nella scelta dei principii, l'ordine delle teorie, ed il metodo; tenendo sempre dietro a quella scorta più fida, che lo attribuir tutto ai sensi, e dico con essi alla chimica composizione ed all'organica struttura, partorisce il sensualismo, l'empirismo, e quindi il materialismo: lo allontanarci assolutamente da quegli organi, per cui le cose sensibili entrano nell'anima, produce un errar vagando nella regione degli astratti pensieri, sorgente fecondissima di fantastici sistemi, tendenti o all'idealismo, o allo scetticismo; e che in conseguenza il sistema da scegliere, par sia quello dell'esperienza e l'indagine, riportato al tribunale della ragione e della sana critica. Imperciocchè, essendo l'oggetto della filosofia l'uomo costituito di sensi e di idee, di esperienza e di ragione, di subbietivo e di obbietivo, di interiore e di esteriore, di anima e di corpo, bisogna studiarli l'uomo nell'uomo istesso, e con gli stessi elementi

di esperienza e di ragione; senza punto confondere, o identificare la sua dualità sostanziale in una unità omogenea, altrimenti il sensualismo e l'idealismo andrebbero necessariamente a terminare al panteismo, con tutte le sue assurdità. Ecco impertanto il bisogno di studiarsi nell'uomo le funzioni di attività della sua organizzazione, per distinguerle partitamente da quelle dello spirito. Ridotto così a buon dritto il corso intiero di filosofia, all'analisi delle potenze dell'io; in questa espressione sommaria, riconosceremo ristrette in succinto le meditazioni tutte dei filosofi, e lo scopo dei nostri studii. Dapoichè, noi analizzando le potenze dello spirito in se stesse, o sia nella loro natura, verremo a penetrare nel sacrario della coscienza, quanto v'ha di più arcano dentro di noi; analizzandole negli effetti, in rapporto agli obbietti delle umane cognizioni, verremo a conoscenza di quanto i filosofi han compreso nei loro trattati di metafisica, e di morale; analizzandole finalmente nei loro mezzi, o sia nei precetti logici, che la loro analisi istessa verrà a partorire, troveremo nella buona direzione delle facoltà intellettive e volitive, la scorta più fida per l'andamento dei pensieri, onde scoprire il vero, ed eligere il bene; il che forma l'unico e precipuo scopo della teorica e pratica filosofia.

Non basta però a fornire lo scopo delle mie lunghe veglie, la scelta di un esatto sistema, e

di un buon metodo, egli è mestieri ancora, oltre all'interno midollo delle materie, badare alla cortecchia esteriore, intendo allo stile ed alle formole del dire, per riuscir di gran leva all'intelligenza delle tenere menti dei giovanetti; e quindi nel corso delle lezioni m'ingegnerò, per quanto è possibile, ad esser semplice, chiaro e preciso. Dico semplice e chiaro; poichè i giovanetti di fresco usciti dalla sferza pedantesca della grammatica, giusto il sistema adottato in tutte le scuole, di studiarsi l'Eloquenza dopo la filosofia, portatisi con alquante cognizioni filologiche alla scuola del raziocinio, abbisognano per certo di una via appianata e sgombra ai loro passi, tuttora deboli e malfermi; le lezioni elementari, per altro, mal soffrono un castigato discorso con forme di bello stile, amano schiarimento bensì, ed esigono precetti semplificati da una certa familiarità. Preciso; poichè io son d'avviso, che la carriera elementare apprestar non debba, che pochi, ma i veri lumi alle facoltà intellettuali: l'uomo, per come andran mano mano sviluppandosi nell'età, i suoi talenti, potrà agevolmente da se arrivare a formare rettamente il raziocinio, ed alla conoscenza salir delle leggi che lo compongono; senza che lasci a lungo immiserire il tempo, e illanguidir l'ingegno, in crivellar pazientemente la polve delle scuole. Si obblino cogli anni i precetti e le teorie, l'uso soltanto

e l'abitudine restano compagni e guida al ragionare. L'uomo in se stesso sente, ha delle passioni, e quindi imagina, calcola, ragiona; il raziocinio e le idee, che ne formano i materiali, non risultano, che dal sentire e dall'immaginazione, diretta dal gusto e dalla profonda conoscenza delle classiche altrui opere, cui stanno in accordo le novità delle proprie intraprese. Così il genio giovandosi dei precetti, e non abusando della propria potenza, disprezza, infrange, ed elarga i ceppi, e gli stretti confini della timida pedanteria, e si sospinge nella via del sapere; per sì fatta guisa si accrescono i mezzi, le scienze progrediscono, e la perfezione ne risulta di tutte le opere dell'ingegno. « Che se poi la natura, diceva una volta Foscolo, non dà ben bilanciate queste potenze, qual arte, quai precetti potranno supplirne i difetti? Qual mano applicarvi i rimedii? La filosofia non vale che a cambiare l'oggetto delle passioni; suo principalissimo ufficio, si è quello di cercar il vero, e secondo quello, ordinare i pensieri come la vita. » Perchè sia preciso, sarà anche bandito dalle mie lezioni il lungo studio dei sistemi; essi in gran numero, provano ad evidenza, se non l'impossibilità, la somma difficoltà almeno di trovar soluzioni, generalmente soddisfacenti, del maggior numero di quei tanti problemi che sorgono dallo studio della natura. E siccome io son per-

suaso, che non è dato agli uomini, conoscere a fondo, ed indagare quai siano i principii e i fini eterni dell'universo; nè di poter riempire quelle lacune, che appena la filosofia e la ragione, quasi resa enigma a se stessa, da lungi per altri misteri saluta, senza che mai vi penetri addentro raggio di umana intelligenza; egli è mestieri perciò, scemarsi il grave pondo delle inintelligibili questioni, e render liberi i confini delle scienze. V'ha di più, che la sposizion dei sistemi, che l'un l'altro collidono, potrebbe scoraggiare i giovanetti, spegnere in gran parte quel foco che scalda i loro petti per lo spirito della ricerca, e darsi timorosi all'inerzia. A farli quindi progredir con fiducia e coraggio, essi leggeranno i sistemi nel corpo della Storia, che appositamente ho scritto, non in quello dei precetti; là saranno loro esposti al miglior uso che potrebbero servirsene, cioè come fonti di erudizione, per facilitare l'apprendimento delle filosofiche discipline, non come studio positivo ed unico, rivolto a migliorar l'intelligenza.

Se dall'estimazion del merito di un'opera elementare, parrò dappoco agli occhi del pubblico, nulla a me cale; il solo piacere di aver facilitato la filosofica carriera alla studiosa gioventù, se sarò a capo dei miei voti, grandemente mi giova, e a sufficienza mi basta. Chi ha fior di senno, scandagliando l'intelligenza degli allievi

discenti, mettendo in disamina la tempra dello stile, che a corso elementare si addice, me ne farà buon viso; sapranno escusarmi i dotti, dimenticata la severità della critica, dove il nesso delle dottrine, non l'arbitrio dei pensieri, verrà a violarne lo scopo; e voi me ne saprete grado, voglio sperarlo, o miei cari giovanetti, che dopo lunghissimi anni dolorosi, in cui la sapienza comunicavasi con metodi pesantissimi, ora mai ne incontrerete uno più svelto e più piacevole, che sa contemperare il metafisico rigore con dottrine che allettano, l'asprezza dei sistemi con modi agevolissimi; un metodo insomma tutto proprio e consentaneo all'indole, ed alla vivacità di voi altri Siciliani miei compatriotti; quel metodo che bramavasi, e possa egli prevalere in queste nostre regioni, dove il sole piove una luce più aperta, dove l'aria brilla di uno splendore più celeste, dove la terra (siami lecito il dirlo, senza che amor di patria mel rechi a vanità) dove la terra emana potenze che incitano a pensar subitane, a parlar concitato, ad operar vigoroso (1). Sì, voglio augurarmi, che

(1) Non v'ha chi arrechi ad orgoglio nazionale lo elogio tributato meritamente alla patria degli Archimedi, dei Diodori, dei Dicearchi, dei Maurolici, e di cento altri antichi e moderni capiscuola di filosofico sapere.

XXXVIII

questa mia Sicilia, di tali ingegni genitrice fecondissima, ell'abbia in questo Saggio, un metodo che opera tutti i modi, onde sospingere i suoi figli ad un saper più sgombro, e più efficace, ad un operar più pronto, e più fecondo di frutti, a loro stessi proficui, alla patria, alla società.

PARTE PRIMA
FILOSOFIA SUBBIETTIVA

TRATTATO PRIMO
FISIOLOGIA DELL'INTENDIMENTO.

O SIA
ANALISI DELLE POTENZE DELLO SPIRITO UMANO
NELLA LORO NATURA.

LEZIONE PRIMA

Coscienza interna dell' Io, e fonti ond'essa scaturisce.

LA prima cognizione dell'uomo è quella di se stesso; perchè intimamente legata al sentimento della propria esistenza, al quale sentimento non v'ha altra verità primitiva che lo preceda. Null'altra cosa noi prima conosciamo che non sia in noi, o intimamente a noi aderente. La conoscenza dell'io procede dal pensiero: *Cogito*, diceva Cartesio, *ergo sum*: altro mezzo non abbiamo di conoscerlo, che in quanto esso pensa; questo mezzo adunque, costituisce la percezione interna che noi chiamiamo coscienza « *Mens est conscia sui.* » E per questo stesso mezzo, altresì possiamo

ricostituire la meditazione su l'oggetto della nostra coscienza, cioè su l'io, oggetto di se stesso, e su le varie sue modificazioni; come dalle varie sue modificazioni, che in complesso formano gli elementi del pensiero, riconosciamo le sue potenze, e da queste l'io stesso che n'è dotato; come dagli atti l'attore, dalle potenze la realtà positiva, o sia la sostanza che nel loro stesso esercizio e sviluppo esse manifestano. Ciò importa analizzare nelle sue parti il sentimento complesso di essa coscienza. Se vogliamo adunque conoscere nella sua natura l'oggetto a cui si estende la nostra coscienza, fa d'uopo dirigerci alle modificazioni che han luogo entro di noi; fa d'uopo conoscere perfettamente la natura di esse modificazioni, e le loro necessarie relazioni col soggetto d'inerenza a cui esse appartengono, o sia con le sensazioni che in noi si avverano dall'urto dei corpi che agiscono su i nostri organi, a norma delle quali l'io stesso si modifica. Così noi studieremo l'uomo nell'uomo istesso, e lo conosceremo qual egli è nella sua natura, quale in rapporto agli esseri che lo circondano, e quale nei suoi atti. In sì fatta guisa, l'io, secondo il dire Alemanno, conoscerà l'io ed il non io; o come altri direbbe, con più comune linguaggio, l'anima conoscerà se stessa e gli esseri fuori di lei.

A più chiaro sviluppo delle cennate idee, che devono formare la base a tutto il nostro filosofico edificio, è da riflettere, carini miei, che non essendo l'io per la sua natura soggetto ad un chimico esame, noi non possiamo conoscerlo nello stato trascendentale, a priori, ma possiamo averne una pura intuizione nello stato fenomenale, in quanto esso pensa, e perciò nei suoi atti morali, cioè in tutte quelle operazioni propriamente dette dello spirito. Noi fondando per prin-

cipio fondamentale, che ogni qualunque operazione suppone per necessità una potenza una facoltà ad operare, perchè non può darsi atto senza potenza ad agire; che ogni potenza suppone una realtà positiva, di cui essa potenza è dote, ed è pur modo di sua manifestazione; analizzeremo il pensiero in tutti i suoi elementi; e da questi, o sia dalle varie operazioni dello spirito, che in complesso formano il pensiero, osserveremo le sue stesse potenze, e da queste avremo l'argomento della sua esistenza, come realtà positiva, cui sono inerenti le dette potenze, e lo manifestano nell'esercizio dei loro atti.

Or per poter noi esattamente comporre in nostra mente l'idea di queste funzioni morali dell'uomo, distinte da quelle che son proprie della fisica costruzione ed organica struttura, e comporre le liti che sorgono ad ogni tratto tra i fisiologi ed i metafisici, gli uni che tutto riportano all'organizzazione della materia, e gli altri che tutto all'attività dello spirito attribuiscono; è mestieri analizzare l'uomo nei suoi due elementi costitutivi, che sono l'io ed il non io, l'anima ed il corpo; distinguere il principio di vitalità, mercè il quale l'uomo si nutre, si conserva nell'individuo, e si riproduce nella specie: e l'anima mercè la quale egli pensa; onde distinguere altresì ciò che alla materia organizzata, ciò che debbasi all'essere che in noi pensa, esclusivamente attribuire; ed averci così più pure le fonti, onde scaturisce la coscienza interna dell'io, e per esso il fondamento di ogni umano sapere. Dapoichè, sebbene le azioni, di qualunque natura esse siano, devono sempre attribuirsi all'uomo, non isolatamente all'io, nè al non io (onde dicevano gli antichi: *actiones sunt suppositorum*) ma negli esami di queste stesse azioni, è dovere del filosofo os-

servare nell'uomo istesso, e conoscere coll'esperienza e l'indagine, a qual punto di attività arrivi l'organizzazione, e di quali funzioni essa è capace indipendentemente dall'io; distinguere partitamente ciò ch'è proprio del non io, mercè la sua chimica composizione ed organica struttura, come prodotto del principio di vitalità, indipendentemente dell'io; e ciò che è proprio dell'io, come modo del suo essere e di sua manifestazione, indipendentemente dal non io, o sia dalla chimica composizione ed organica struttura del corpo umano; e conoscere finalmente, con fino discernimento, le rispettive lor condizioni, caratteri, proprietà essenziali, e natura di entrambi gli elementi costitutivi dell'uomo, che in mutuo rapporto nella ipostatica unione, l'un per l'altro funzionano. Non può certamente salirsi a questo sublime punto di vista, se non, per un naturale procedimento di esperimenti, e per un naturale progresso di conoscenze; bisogna perciò incominciare dall'analisi dei solidi organici della più infima classe, quai sono, le piante, i vegetabili; indi salire ai bruti, e poscia all'uomo. Impertanto noi darem principio alla Fisiologia dell'uomo intendimento con la Fitologia; e tralasciata la parte tassonomica, che classifica le piante nelle rispettive famiglie, e la parte fitografica, la quale ne appresta il distinto descrittivo, che nulla cale alla nostra bisogna, ci applicheremo a trattare brevemente l'organografia, e la glossologia dei vegetabili: la prima, che comprende l'esame degli organi, dei tessuti organici e delle modificazioni, che i varii organi presentano; la seconda, che dà i nomi ai diversi organi, ed alle loro modificazioni; e quindi concludendo con la fitofisiologia, la quale sviluppa le funzioni di ciascun organo, ed i fenomeni che presenta la vita delle

piante; conosceremo pienamente, che in esse esiste un principio di vitalità, cioè, che in esse, mercè la loro chimica composizione ed organica struttura, sviluppa un principio vegeto-germinante, una forza che regola e modifica la stessa chimica azione, giusta la forma primordiale spettante a ciascuna specie di questi esseri organici; e che perciò essi son esseri viventi, che da loro stessi si sviluppano, si nutrono, crescono progressivamente, e si riproducano nella specie. Avendo esaminato le funzioni di vitalità dei solidi organici vegetanti, passeremo con più facilità ad analizzare i solidi organici animali, che sono d'una specie più perfetta che le piante; e però dalla fitofisiologia passeremo alla Zoologia. In questo ramo delle scienze naturali, osserveremo una più complicata chimica composizione, ed una più nobile ed estesa organizzazione; onde conosciute le parti ed i tessuti elementari, che compongono gli organi degli animali bruti, e le funzioni di nutrizione e di riproduzione, che esercitano detti organi, per le quali hanno stretta analogia con le piante; conosciuto il loro sistema nervoso, mercè il quale sono essi dotati di cinque organi sensorii, perchè per esso, come per lo strumento di un altro agente che non è il principio istesso di vitalità, presentano alle prove dell'esperienza altre funzioni, altri fenomeni assai ben diversi dalle funzioni di nutrizione e di riproduzione; cioè: sentono, sono dotati d'istinto, giudicano, ricordano, conoscono, appetiscono, mostrano avversione, godono di un movimento spontaneo, e della forza locomotrice; quai fenomeni presupponendo una facoltà, una potenza che fa avverarli, e questa potenza, una realtà positiva che la possessa, saremo a conseguenza di stabilire, che nei bruti, oltre al principio di vitalità inerente alla loro

chimica composizione, ed organica struttura (mercè il quale principio si avverano tutte le funzioni di nutrizione, e di riproduzione) esiste un altro principio animalizzante, ch'è la realtà positiva della loro capacità di sentire, della loro potenza di giudicare, appetire, ricordare etc. Da qui finalmente, passeremo ad analizzare il solido organico umano, che ha più stretta analogia con quello dei bruti; ed esaminati tutti gli organi predistintamente, colle loro peculiari funzioni, destinati a conservare la vita dell'uomo, e a riprodurlo nella specie, con tutte quell'altre funzioni, che sono atti o modi di essere d'una realtà positiva, manifestata per esse stesse funzioni (la quale costituisce un secondo elemento nell'umana composizione) conosceremo francamente, che il solido umano vive in se stesso, per un principio di vitalità, indipendentemente dall'anima; e distingueremo chiaramente quelle funzioni che son proprie all'organizzazione isolatamente, da quelle che son proprie all'uomo, per virtù dell'anima che in essa e per essa organizzazione agisce. Talchè conosciute fra le manifestazioni di attività del corpo umano, quelle che mantengono l'individuo nel possesso della sua chimica composizione, della sua forma, della sua organizzazione, dell'attività stessa della vita, col riprodursi continuamente ed eccitarsi; alle quali manifestazioni di attività appartengono tutte le funzioni nutritive, quai sono: la diglutizione degli alimenti, l'assorbimento, l'assimilazione, la respirazione, il moto degli umori, la nutrizione etc.; conosciute quell'altre che non sono proprie dell'organizzazione fisica, ma sono manifestazioni di una realtà positiva, dotata di capacità a sentire, e di potenze, o facoltà a percepire e volere, verremo a riconoscere nell'uomo due principii: l'uno come

agente, per le funzioni della prima categoria, e l'altro come agente per le funzioni della seconda categoria: l'uno, detto principio di vitalità, e l'altro, è l'io: il primo è inerente alla chimica composizione, all'organica struttura ed alla elettricità; il secondo è una realtà positiva dotata da varie potenze, che dimostrano i suoi varii modi di essere, la sua stessa esistenza, e le varie condizioni e proprietà che la costituiscono in essere di anima umana.

Da qui daremo cominciamento al corso dei nostri studii filosofici; poichè procedendo dal soggetto all'oggetto, intraprenderemo l'analisi delle potenze dello spirito umano nella loro natura, cioè, nel loro sviluppo, nel loro avvicinarsi reciproco, nelle loro mutue corrispondenze; e formeremo, previo il citato apparecchio di dottrine, il trattato della fisiologia dell'intendimento; analizzeremo le dette potenze negli effetti, ed assorbiremo il trattato dell'Ideologia; le analizzeremo nei mezzi che esse stesse apprestano, onde guidare l'intelligenza alla ricerca della verità, all'ampliamento della ragione, per non essere tratta la nostra mente in inganno, a saper ben manifestare ad altrui i proprii concetti intellettuali; ed avremo così il trattato della Logica, o sia dell'arte autonoma del pensiero e della parola. Disposta sì fattamente la parte subbiettiva, l'analisi delle stesse potenze ci guiderà alla parte obbiettiva; dapoichè, dalla conoscenza delle dette potenze, verremo, passando dal noto all'ignoto, alla conoscenza delle condizioni e proprietà dell'io, che lo costituiscono in essere di anima umana, onde aversi ragioni possibilmente soddisfacenti ad una intuizione perfetta del mutuo rapporto dei due elementi costitutivi dell'uomo, cioè dell'io, e del non io, per la conoscenza delle leggi di esso stesso rapporto ed in-

fluenza; leggi fondate sulle condizioni, caratteri, proprietà e natura dell'io in essere di anima umana; il che appresterà i principali argomenti a discutersi nel trattato della Psicologia. Analizzate finalmente le dette potenze, in rapporto a tutti gli altri esseri che non sono l'io soggetto ed oggetto delle sue stesse meditazioni, tratteremo la Cosmologia, e la Teologia naturale. Ed ecco assorbita la parte obbiettiva, ed ecco che l'analisi delle potenze dello spirito umano, sotto diversi riguardi, e per diversi rapporti, appresterà tutti gli argomenti ai trattati contenuti nel presente Saggio, i quali complettono l'intiero corso elementare della teoretica filosofia, esposta sotto le vedute subbiettive ed obbiettive; cioè sotto le prime vedute, nei trattati della Fisiologia dell'intendimento, nell'Ideologia, e nella Logica: e sotto le seconde, nei trattati della Psicologia, della Cosmologia; e della Teologia naturale: sotto le prime vedute, analizzando le dette potenze nella loro natura, negli effetti, e nei loro mezzi; sotto le seconde vedute, analizzandole in rapporto agli obbietti delle nostre conoscenze, i quali complessivamente non sono che tre, cioè l'uomo, il mondo, e Dio.

A buon dritto adunque, carini miei, ho ridotto il corso intiero di Filosofia all'analisi delle potenze dello spirito; in queste espressioni sommarie, io riconosco ristrette in succinto le meditazioni tutte dei filosofi, lo scopo dei nostri studii, e delle nostre lunghissime veglie. Dapoichè analizzando le nostre facoltà intellettuali, quali sono in se stesse o nella loro natura, nei loro effetti, e in rapporto agli obbietti che esistono fuori di noi, e nei loro mezzi, verremo a penetrare nel sacrario della coscienza quanto v'ha di più arcano dentro di noi, e quanto i filosofi han com-

preso nei loro trattati di Metafisica, di Logica, e di Morale. Imprendiamo quindi ad analizzare le nostre interne potenze, le quali, abenchè in confuso e simultanee apparissero, fa d'uopo distinguerle partitamente di una in una, per indi conoscere come lo spirito istesso si modifica, come egli opera, di quanto è capace, di ciò che avviene dentro di noi, come in noi si genera il pensiero e slanciasi su l'universo. Felici noi, se ci sarà possibile scoprirle tutte queste forze pensatrici, per quanto siano nella loro natura, conoscerle nei loro effetti, e nei mezzi valevolissimi che ci apprestano nella loro analisi, per lo scoprimento del vero e l'abbracciamento del bene, unico scopo cui è rivolto lo studio della filosofia.

Pria però, carini miei, d'intraprendere l'analisi delle potenze dello spirito, bisogna riflettere che tutte le sue operazioni sono atti individuali, determinati da qualunque circostanza esterna, all'attività del soggetto stesso che pensa; e quindi il primo modo di essere, o il primo atto dell'io, è la sensazione, atto prodotto dal rapporto o da una circostanza esterna allo stesso io; poichè, come vedremo a suo luogo, l'atto della sensazione suppone una causa che agisce in un essere senziente. Impertanto, se egli è vero, come è verissimo, che l'io sente, conosce se stesso, come soggetto ed oggetto delle sue meditazioni, ed il non io; che esso si sviluppa continuamente, ed opera su gli oggetti che gli si fan presenti per gli organi sensorii; e che la sua intelligenza, la quale costituisce la sua attività, è posteriore alla sua passività; poichè da ciò che sente, e con l'aiuto dei sensi, fa l'analisi degli oggetti che gli son presenti, quelli decompone e ricompone di nuovo nelle stesse o in altre forme, e risale dagli effetti alle cause, o da queste agli effetti,

e partendo dal visibile si porta all'invisibile; ragion vuole, e l'ordine delle dottrine esige, che uoi prima d'incominciare l'analisi delle potenze dell'io, parlassimo delle sensazioni che formano i primi elementi del pensiero, e della capacità di sentire, e dei sensi che sono i veicoli per cui le idee primitive si rivelano allo spirito, il quale col loro uso, come coi proprii strumenti, opera su la sintesi primitiva degli obbietti. La filosofia ha per iscopo le esistenze, non le ipotesi, essa dunque deve partire, o dall'essenza degli obbietti, o da qualche verità primitiva, di cui non ve n'ha altra che il sentimento preceda; e quindi è, che la sensibilità è quella proprietà o capacità dell'io, che si fa presente la prima alle ricerche analitiche del filosofo, perchè quella che appresta i primi elementi all'intelligenza.

Noi però non saremo della classe di coloro, che datisi in preda ai sensi, non mirano più oltre della materia, nè tampoco di quegli altri, che mirando tant'alto, van fantasticando nella regione dei pensieri, e si lascian trascinare in fantastici sistemi, in errori, in vani delirii; ma guidati dall'esperienza, che è il fondamento della scienza umana, e dalla ragione dei fatti, a cui essa stessa collega le legittime conseguenze, imprendiamo lo studio delle nostre facoltà, incominciando dalla capacità di sentire: come quegli che intraprendendo lo studio della musica sul gravicembalo, vuol egli pria conoscere la natura dei tuoni, e l'effetto che produce il vibrar di ciascuna corda, per sapervi adattar le dita, affinchè il gravicembalo non renda suoni sregolati e mostruosi, se a caso, o a capriccio ne urtasse i tasti. I sensi sono i tasti con cui hanno il primo rapporto d'azione le potenze dello spirito, per essi si sviluppano, e rendono il loro

suono, e sarà esso prodotto mostruoso e scorretto dall'uso disordinato dei sensi medesimi, e se ignoriamo quello che siano le nostre capacità, o potenze, nella loro natura, nel loro esercizio, e nei loro effetti. È impossibile venire alla conoscenza dell'essere che sente, e degli esseri sentiti, se non dopo le sensazioni; poichè l'io non può fare acquisto veruno, che non proceda dal confrontar insieme quegli elementi, che l'esperienza dei fatti gli somministra; il che costituisce l'io spontaneo e l'io riflesso, di cui a suo luogo estesamente diremo, e l'io perciò in tutte le sue funzioni. In siffatta guisa, noi terremo dietro ai consigli di Bacone, con assoggettirei ad un corso regolare di esperienza; e metteremo a profitto i precetti di Galileo, il quale ci avverte di seguir l'orme della natura, investigando la verità dei fatti, con quell'ordine per come ci vengono rivelati dalla natura istessa; e siate certissimi, che non sarà egli mica tradito, nè defraudato il vostro scopo, nè punto andrà fallito il vostro studio, rivolto unicamente a migliorare l'intelligenza, e con essa scoprire il vero, e dirigerlo alle vostre vedute.

Ecco ora in sunto, carini miei, il procedimento e l'ordine delle dottrine che dobbiamo tenere nel corso dei nostri studii, e principalmente nel trattato della Fisiologia dell'intendimento, che forma la base dello intero edificio filosofico.

Noi intraprenderemo lo studio della Filosofia, cioè della legislatrice snprema di tutte le scienze, che può dirsi la scienza delle scienze, partendo dal soggetto per andare all'oggetto, pigliando le vie sperimentali dal noto all'ignoto; e quindi l'abbiamo diviso in due parti, cioè, in Filosofia subbiettiva ed obbiettiva: facendo appartenere alla prima la Fisiologia dell'intendimento,

l'Ideologia e la Logica; ed alla seconda la Psicologia, la Cosmologia, e la Teologia naturale. Abbiamo impertanto dato incominciamento al corso delle nostre Lezioni di Fisiologia, con far procedere la coscienza interna, o sia la cognizione dell'io, dal pensiero, come fonte e scaturigine che manifesta la realtà positiva, e i suoi modi di essere; altro non essendo gli elementi che compongono il pensiero, se non le funzioni delle potenze dell'io, le quali lo manifestano, come l'atto manifesta l'attore. Dividendo adunque di conoscere partitamente tutti gli elementi che costituiscono il pensiero, o a dir meglio, tutte le funzioni morali dell'uomo, onde da esse potessimo ancor rilevare e conoscere tutte le sue interne potenze, e da queste l'esistenza dell'io, realtà positiva di dette potenze posseditrice: dividendo ancora di dover conoscere tutte le funzioni organiche, onde saperle dalle prime distinguere, per comprimere le liti che ad ogni tratto risorgono tra i fisiologi, per la più parte nemici della sostanza spirituale, ed i metafisici, nella massima parte ignoranti delle funzioni di attività di ogni solido organico; tracciammo la strada di dover incominciare il nostro studio dalle funzioni organiche delle piante, e riconoscere in esse un principio di vitalità che le fa germogliare, crescere, mantenersi nell'individuo, e riprodursi nella specie; mancanti però di una organizzazione sensoria, e di un principio che in essa moralmente funzioni. Da quinci segnammo il cammino per le organizzazioni più perfette, incominciando dai solidi organici dei bruti, per indi passare al solido umano, nel quale riconosceremo due agenti; l'uno per le funzioni di attività organica, che sono la nutrizione, la riproduzione etc., e l'altro per le funzioni morali: l'uno detto principio di vitalità che non costituisce una realtà sostanziale, ma un motore,

una forza, una potenza meccanica, prodotta dalla chimica composizione ed organica struttura; attivo però, perchè nelle stesse funzioni serve a conservare la vita del solido organico; e l'altro, è una realtà positiva sostanziale che è l'io, o l'essere che in noi pensa. Dapoichè il corpo umano, come a suo luogo vedremo, in virtù degli organi che lo compongono, è capace a ricevere le impressioni degli oggetti esterni, e trasmetterne all'io le sensazioni, a muoversi per soddisfare ai bisogni della vita, a ridurre in propria le sostanze dei cibi, a respirare, a favellare etc., una tale capacità o attitudine, è ciò che costituisce nel detto solido organico la vitalità, e l'esercizio di detta capacità costituisce la vita, onde possiamo riguardare la vitalità nell'attitudine, e la vita nell'atto. Il principio motore poi, che rende operativa una tale attitudine a far esercitare al solido umano gli stessi atti vitali, lo ravvisiamo nella chimica composizione, nell'organica struttura, e nella elettricità; il quale non costituisce una realtà sostanziale, ma può dirsi, una forza prodotta da questi tre elementi, cioè, dalle parti chimiche, dall'organizzazione, e dalla forza elettrica. I su cennati atti di vitalità però, non comprendono interamente tutte le funzioni dell'uomo, egli ne esegue degli altri che appartengono ad altra categoria affatto diversa dalla prima: egli sente, attende, ricorda, paragona, giudica, ragiona, preferisce, vuole etc. in una parola, pensa, perchè tutti i cennati atti o funzioni costituiscono gli elementi d'ogni umano pensiero; ecco perciò nell'uomo un altro agente, cui possono competere quest'ultime funzioni, agente che non è una forza, un motore, ma una realtà sostanziale, positiva, manifestata dalle sue stesse funzioni. Dapoichè, noi pensiamo. Il nostro pensare è

un fatto; dall'avvederci di questo fatto, riconducendo il pensiero nel pensiero istesso, cioè riflettendo sul fatto istesso del pensiero, venghiamo di presente a conoscere l'esistenza dell'essere che in noi pensa: onde, disse Cartesio: *cogito ergo sum*. Così l'io per la sua realtà positiva nelle sue operazioni, e nei suoi atti, dà origine alla coscienza degli atti medesimi, cioè, dei pensieri, e la coscienza degli atti, o sia dei pensieri, rivela l'esistenza dell'essere che pensa, o sia dell'io. Il pensiero non è, nè può essere senza del me, come non esiste nè può esistere effetto senza causa, nè atto senza attore; dall'istesso pensiero riconosciamo le potenze dell'io, in virtù delle quali manifesta la sua attività, e le proprietà e condizioni che lo costituiscono in essere di anima umana. Analizzando noi gli atti mentali, i pensieri nello stato fenomenale, da essi si argomentano legittimamente le potenze di un essere pensante, quali sono: il sentire, il percepire, ed il volere, giacchè non può darsi atto senza potenza ad agire; si argomentano altresì le proprietà, e condizioni connaturali all'essere che pensa, e lo costituiscono in essere di anima umana. Dapoichè non potendo essere identico il pensiero con l'essere istesso che pensa, perchè l'uno esprime il fenomeno, e l'altro la realtà positiva e sostanziale, e v'ha quella differenza istessa che passa, tra l'atto e l'agente, tra l'opera e l'operante, di legittima conseguenza esiste nell'uomo un essere dotato delle dette potenze, in virtù delle quali esso pensa: un essere cui sono connaturali talune peculiari proprietà e condizioni, e quest'essere è l'io, che noi chiamiamo anima, il più nobile dei due elementi costitutivi dell'uomo.

Gli elementi adunque del pensiero, che sono le fonti più pure della coscienza interna, appresteranno

argomento a tutto il trattato fisiologico, e direi anzi a tutto l'intero corso filosofico. Dapoichè, gli elementi del pensiero, quanto a dire, le funzioni dell'io, manifestano la stessa realtà sostanziale pensante, cioè l'io; e nei suoi modi di essere, manifestano le sue potenze, le quali nella loro analisi apprestano il materiale a tutta la parte subbiettiva, cioè alla Fisiologia dell'intendimento, analizzandole nella loro natura; all'Ideologia analizzandole negli effetti; ed alla Logica analizzandole nei loro mezzi. Gli elementi stessi del pensiero, manifestano le condizioni, i caratteri, e le proprietà dell'essere pensante; e così in una con l'analisi delle sue potenze, in rapporto agli oggetti delle nostre conoscenze, appresteranno argomento alla parte obbiettiva, cioè alla Psicologia, Cosmologia, e Teologia naturale, e perciò, all'intero edifizio Filosofico. Impertanto noi, dato pria, nelle seguenti lezioni, quell'apparecchio di dottrine di Fitofisiologia, Zoologia, e Antropologia, che ci faran distinguere partitamente le funzioni proprie di ogni specie dei solidi organici, da quelle che son proprie dell'essere pensante; ed accertati essendo dell'esistenza di detta realtà sostanziale pensante, per le sue stesse funzioni, e distinte per le stesse funzioni le sue potenze; poichè avremo parlato della sua capacità di sentire (perchè la sensazione, come su dicemmo, è il primo atto dell'io, e la sua passività perciò è anteriore alla sua attività) allora verremo all'analisi delle sue potenze, riguardate nella loro natura, ch'è il precipuo argomento del presente trattato, cioè della Fisiologia dell'intendimento; e quindi scenderemo all'analisi delle potenze riguardate negli effetti, e nei mezzi, per la formazione dei trattati d'Ideologia e di Logica (1).

(1) Aristotile, poi Cartesio, Bacone, Loke, Caudillac, Malebran-

LEZIONE II.

Vita dei solidi organici vegetanti; differenza che passa, tra il principio di vitalità di ogni solido vivo, e l'anima, della quale affatto son privi i vegetabili.

Dovendo noi trattare delle potenze dello spirito umano, argomento precipuo del presente Saggio (alfin, che procedendo dal soggetto all'oggetto, conosciamo l'uomo qual egli è nella sua natura, quale nei suoi atti, quale in rapporto agli esseri che lo circondano) parmi stia saldo nella mente di tutti, che pria dessi recare alle prove l'esistenza dell'io stesso, cioè dell'essere che in noi pensa, il quale è il più nobile elemento costitutivo dell'uomo. Ora noi, come dicemmo nella precedente lezione, non possiamo conoscere l'io nello stato trascendentale a priori, ma nello stato fenomenale, cioè nei suoi atti morali, in quanto esso pensa; per conoscerlo siffattamente, ed averne una pura intuizione, non essendo soggetto ad un chimico esame, perchè di una natura spirituale, dobbiamo altresì conoscere quegli atti che sono il prodotto della chimica composizione, ed organica struttura, che for-

che, Hobbes, Bonnet, Larominguere, ed altri, si han dato l'importante cura di studiare lo Spirito umano nelle sue potenze; ma quanta vaglia essi abbiano, in quanti errori, specialmente i primi siano caduti, non è il tempo opportuno a precisarlo; noi ci riserbiamo di chiamarli ad esame nella Logica, quando tratteremo dell'arte critica ermeneutica; là ce ne serviremo come esempj per delucidare i principj di quell'arte; ed allora come avrete studiato il trattato delle facoltà dell'anima, conoscerete viemmeglio i loro errori, le loro fatiche, ed i materiali che ci hanno apprestato, perchè ora con tanto schiarimento e dettaglio, ne diamo un saggio; il prevenirli sarebbe l'istesso che offuscar le vostre menti.

ma il secondo elemento costitutivo dell'uomo; è d'uopo perciò analizzarlo nei suoi due elementi costitutivi, che sono, l'io ed il non io, l'anima ed il corpo: distinguere il principio di vitalità, mercè il quale egli vive, si nutre, si conserva nell'individuo, e si riproduce nella specie: ed il sostrato animale, mercè il quale egli pensa; onde distinguere altresì ciò che debbasi alla materia organizzata, ciò che debbasi esclusivamente all'essere che in noi pensa attribuire; concepire esatta in nostra mente l'idea delle funzioni fisiche e morali dell'uomo, e comporre le liti che sorgono ad ogni tratto tra i fisiologi, che tutto riportano all'organizzazione della materia, ed i metafisici che ogni umana funzione all'attività dell'anima attribuiscono. Perchè noi possiamo osservare distintamente l'esistenza del principio di vitalità, e dell'anima, che sono due agenti ben diversi nell'umana organizzazione, dobbiamo incominciare dal principio di vitalità dei solidi organici della più infima classe, cioè delle piante, quindi salire ai bruti, e da questi all'uomo. Gli antichi confusero in unica idea, il principio di vitalità e l'anima, avendo definito questa, il principio vitale d'ogni essere vivente; onde Aristotile fece quella trina distinzione di anima vegetativa, sensitiva e razionale, sistema maliziosamente riprodotto da non pochi moderni. Noi alle piante dobbiamo attribuire la sola vita che può dirsi benissimo vegetativa, ai bruti la vita e l'anima sensitiva, all'uomo la vita e l'anima ragionevole. Una tale distinzione è importantissima a farsi, 1° per vedere a qual punto di attività arrivi l'organizzazione nelle piante, e di quali funzioni essa è capace senza il sostrato animale; 2° per osservare il progresso naturale dei solidi organici dai meno ai più perfetti; 3° finalmente, per saper distinguere ciò che

è proprio degli organi vitali, indipendentemente dell'anima, e ciò che è proprio di questa, indipendentemente di quelli; onde conoscere distintamente le rispettive loro condizioni, caratteri, proprietà essenziali, e natura, ed aver quindi, sebbene per pura intuizione, chiara prova del fatto, ed esatta dimostrazione del modo come la materia agisca su lo spirito, e questo, in essere di anima, su la materia, nel mutuo rapporto dei due elementi costitutivi dell'uomo. Dovendo pertanto incominciare dalle piante, alfin di conoscere i lor principii di vitalità, fa d'uopo, pria osservare la loro organica struttura, e la chimica composizione, ond'esse acquistano l'attitudine alla vitalità, e quindi le funzioni proprie ai rispettivi organi vitali, onde esse si nutrono e crescono, si riproducono e si moltiplicano, e manifestano così l'esercizio o sia l'atto della vita.

Noi non intendiamo qui esporre un intero trattato di Botanica, poichè sarebbe assai lunga cosa, e meno proficua al proposto argomento; in conseguenza lasciando la parte tassonomica, che classifica le piante nelle rispettive famiglie, e la fitografica, che ne dà il distinto descrittivo, ci occuperemo brevemente a trattare la parte organografica, studio che comprende lo esame degli organi dei tessuti organici, e delle modificazioni che i varii organi presentano: e quindi la parte fitofisiologica, studio che comprende le funzioni di ciascun organo, ed i fenomeni che presenta la vita delle piante; onde conoscere pienamente che in esse esiste un principio di vitalità bensì, ma non un'anima; associeremo alla prima parte, cioè all'Organografia, la Glossologia, che dà i nomi ai diversi organi ed alle loro modificazioni, e quindi esaminando gli organi, nonchè i tessuti organici dello piante, avremo

assorbito l'Organografia; con la conoscenza dei nomi spettanti alle rispettive parti, ai diversi organi, ed alle loro modificazioni, avremo assorbito la Glossologia; osservando finalmente le funzioni di ciascun organo, ed i fenomeni che presenta la vita delle piante, avremo dato compimento alla Fitofisiologia.

FITOLOGIA

Organografia e glossologia delle piante — Pria di parlare degli organi dei vegetabili, fa d'uopo esporre le parti principali ond'essi compongonsi, le quali son tre, cioè: la midolla, il legno e la corteccia: la midolla ch'è posta nell'asse del tronco, e risulta da un ammasso di tessuto cellulare, floscio, e diafano, di forma cilindrica, che si prolunga in tutte le diramazioni della pianta: il legno ch'è la parte più dura del vegetabile, ed è formato da fibre reticolate sovrapposte le une all'altre, o sia da tanti strati concentrici gli uni agli altri sovrapposti, i quali in assieme, come un cavo cilindro, circondano la midolla; onde il legno è detto astuccio midollare o alburno: la corteccia finalmente, è quell'ammasso di strati concentrici, che situati tra l'inviluppo cellulare, e l'alburno, circondano il legno.

Tutte le piante, come qui appresso vedremo, mercè la loro chimica composizione ed organica struttura (a cui unita l'elettricità, sviluppassi un principio vegeto-germinante, o una forza che regola e modifica l'azione stessa chimica, giusta la forma primordiale spettante a ciascuna specie degli esseri organizzati) son esseri viventi che da loro stessi si sviluppano, crescono progressivamente, tendono a raggiungere l'ultimo stadio di perfezione e di accrescimento, si nu-

trono e si conservano, nell'individuo; più producono fiori e frutti, e si riproducono nella specie; quindi tutti gli organi di ogni vegetabile, possono ridursi a due classi: nella prima, si annoverano quelli destinati alla nutrizione, detti perciò, organi nutritivi, quai sono: la radice, il caule, le foglie, i picciuoli, le stipole, le guaine, gli svernatoi, e gli accessori; nella seconda, si annoverano quelli destinati alla riproduzione della specie, detti perciò, organi riproduttivi, tra i quali bisogna distinguere, gli accessori dai necessari; i primi sono: il peduncolo, le brattee, il calice, la corolla, ed il nettario; i secondi sono: gli stami, che formano gli organi maschili, ed i pistilli, che formano gli organi feminei; onde avverarsi nelle piante la efflorescenza, la fruttificazione, e la riproduzione della loro specie.

Organi nutritivi. — La radice è quella parte della pianta, che per lo più si conficca nel terreno, e serve di base e sostegno alla pianta istessa, eccetto di quelle dette piante acquatiche, che stanno galleggianti nei fiumi, di quell'altre dette parasite, che sono addossate ad altre piante, e di talune altre, che vegetano nell'aria.

Il caule, è quella parte della pianta posta fuori terra, che sostiene le foglie, e la fruttificazione, e se ne distinguono sei specie; le piante che non hanno caule, e producono i fiori nella sommità delle radici, son dette acauli.

Le foglie sono degli organi, per lo più conformati come sottili lamine di varie figure, per l'ordinario di color verde, situate sul fusto nei rami, o nella sommità delle radici.

I picciuoli, sono quei filetti che in talune piante attaccano le foglie al fusto.

Le stipole, sono espansioni membranose o fogliacee, che hanno la stessa struttura delle foglie, e servono loro di appendice.

La guaina, è formata dalla base del picciuolo della foglia, il quale dilatandosi, veste e circonda il fusto, che chiamasi vaginato, come si osserva nella Musa paradisiaca, nell'orzo, ed in tutte le graminacee.

Svernatoi, furono chiamate da Linneo, quelle parti che racchiudono in embrione le piante, o parti di esse, e sono atti a riprodurle, come i semi; svernatoi, perciò diconsi le gemme, i tuberi, ed i bulbi, o cipolle.

Diconsi finalmente organi accessori, quelli che non ritrovansi costantemente in tutte le piante, nè sempre nelle stesse parti, tali sono: i viticei, le glandole, le pubescenze, e le armature.

Organi riproduttivi accessori. — Il peduncolo, è quello stelo o gambo che sostiene il fiore.

Le brattee o foglie florali, sono organi situati prossimi ai fiori, che si diversificano dalle foglie, per la sola grandezza.

Il calice, è l'invoglio più esterno del fiore, il quale cuopre e difende le altre parti della fruttificazione.

La corolla, è quell'organo posto tra il calice e gli organi sessuali, che costituisce il bello del fiore, pei vivi colori che presenta.

Nettarii, diconsi quelle glandole destinate a separare nei frutti un olio essenziale tenuissimo, o a separare nei fiori, o a ritenere un umore in talune piante dolci, in talun'altre no.

Organi riproduttivi necessari. — Gli stami che formano nelle piante gli organi sessuali maschii, sono di forma filamentosa, situati tra gl'invogli florali, ed il pistillo; nei quali bisogna distinguere il filamento che



in taluni manca, l'antera, ch'è una borsetta sostenuta dal filamento, ed il polline, o polvere fecondante, ch'è contenuto nell'antera.

I pistilli, sono gli organi sessuali feminei, situati nel centro del fiore, destinati a contenere i semi, e comunicar loro l'aura fecondante del polline. Le parti principali del pistillo sono: l'ovario, così detto, perchè contiene le uova, cioè i semi non fecondati, e lo stigma che riceve il polline gli stami; per fecondare i semi.

Mercè i primi e gli ultimi cennati organi, si avvera nelle piante l'infiorazione, e quindi la fruttificazione; altro non essendo il frutto che l'ovario, il quale, acquistato dopo la fecondazione un convenevole incremento, s'ingrossa, le uova contenute nell'ovario s'ingrossano anch'esse, e si convertono in semi, circondati da un invoglio, che dicesi pericarpio.

Conosciuti ora gli organi della nutrizione e della riproduzione, è mestieri osservare, da quali tessuti organici essi risultano, e quindi da quali agenti esteriori, son essi influenzati a costituire il lor carattere vitale; onde, mediante dell'azione della forza vitale, di cui appresso diremo, e l'influenza degli agenti esteriori, potessimo dar ragione delle funzioni che si eseguono nelle piante, il che formerà l'argomento della fitofisiologia propriamente detta.

Tessuti generali delle piante. — Dalla connessione di due tessuti in diverse proporzioni, risultano tutte le parti, e tutti gli organi della numerosa famiglia dei vegetabili; cioè: dal tessuto cellulare o parenchimatoso, e dall'altro, detto tessuto vascolare. Il primo, presenta un ammasso, un involuppo di cellule; o sferiche, o ovoidi, o poliedriche, o d'altra figura; e queste si trovano, o nella corteccia, o nella polpa delle frutta, o nel

parenchima delle foglie grasse, e sono destinate colle intercellule, e cogli spazii comunicanti tra loro, a contenere i liquidi introdotti dall'esterno, e quelli che vi si depositano nel progresso della vegetazione. Il secondo, presenta una indefinita serie di tubi, o di vassellini, assai più lunghi delle cellule, i quali vestono il massimo numero delle piante, dalle radici al vertice, e si trovano nei cauli, nei nervi delle foglie, nella corteccia di alcuni alberi, nei calici di talune piante etc., e questi mostrando sulle loro pareti, or punti in linea trasversale, o paralleli, assumono il nome di vasi porosi, or fenditure trasversali e parallele, e chiamansi false trachee, ed altri finalmente, conformati a spira, son detti, vasi o trachee spirali. E quindi sebbene dicesi, che in generale dal tessuto cellulare e dall'altro vascolare, connessi tra loro in diverse proporzioni, risultano tutte le parti e gli organi tutti delle piante, pure bisogna distinguere, che il tessuto cellulare, ritrovasi in tutte indiscriminatamente, non così del vascolare; poichè quest'ultimo manca nei funghi, nei licheni, nelle alghe, nelle felci, nei muschi, e in tutte le piante acotiledoni, dette perciò, piante cellulari, perchè formate da questo solo tessuto.

Agenti esteriori, ponderabili ed imponderabili che influiscono sulla vita delle piante. — Tutti gli agenti esteriori che influiscono sulla vita dei vegetabili, possono ridursi a due classi: alla prima appartengono gli agenti ponderabili che sono: il terreno, l'acqua e l'aria; alla seconda gl'imponderabili che sono: il calorico, la luce; ed il fluido elettrico.

Il terreno, quantunque non dia per nutrimento alle piante se non piccole porzioni di sostanze solubili minerali, che esso contiene in varie proporzioni, quali

sarebbero: il silice, l'allumina, la calce; e di sostanze saline ed alcaline, quali sarebbero: i nitrati di calce e di magnesia, il solfato di potassa, di magnesia e di ferro, il carbonato di potassa e di soda; pure appresta loro interessanti servigii, sì perchè in esso sono impiantate le radici che servon loro di sostegno, sì ancora perchè esso raccoglie e ritiene dell'acqua, ed altri principii nutritivi, e li somministra gradatamente alle piante per le loro radici.

L'acqua è uno dei più interessanti nutrimenti delle piante, ed influisce molto su la loro vita e sul loro accrescimento; poichè detto liquido contiene acido carbonico, materie organiche, sostanze terrose, saline e metalliche che sono il precipuo alimento dei vegetabili. Di fatti l'acqua grassa che per gl'ingrassi o letami abbonda di una maggior copia di sostanze solubili, e di materie organiche, animali o vegetabili assoggettite a decomposizione, fertilizza più il terreno, somministrando alle radici delle piante più abbondanti principii atti al lor nutrimento.

Per l'aria si avvera la respirazione e traspirazione delle piante, funzioni cotanto necessarie alla vita; poichè, per l'aria vengono assorbiti, dai pori delle foglie e delle parti tenere dei vegetabili, tutti i prodotti gassosi che formano lor precipuo alimento; per l'azione dell'aria atmosferica, come qui appresso vedremo, il liquido preparato colle materie alimentari soffre taluni cangiamenti, e addiviene adatto alla nutrizione delle parti solide. L'aria caldo-umida è la più proficua alla vegetazione. Scendiamo agl'imponderabili.

Dall'accrescimento o dalla diminuizione del calorico, la vegetazione prende differenti aspetti: l'eccessivo calore inaridisce il terreno coll'evaporazione del-

l'acqua, il troppo freddo assempisce la vegetazione, una regolare temperatura però dilata il sistema vascolare, rarefa i fluidi, e così facilitandosi il succiamento e la circolazione degli alimenti, le funzioni vitali acquistano un regolare andamento, e quindi la vita istessa maggiore energia.

La luce influisce non solo ad attivare l'assorbimento, la traspirazione, ma ben anco a decomporre l'acqua e l'acido carbonico, onde contribuisce alla produzione delle materie oleose, resinose e legnose, che formano gran parte degli elementi di composizione chimico-vegetante.

Finalmente è manifesta l'influenza stimolante della materia elettrica su l'economia vegetabile, dall'osservare che quando l'atmosfera è più carica di elettricità, le piante vegetano con maggior vigoria, di fatti è più di notte il loro accrescimento, che di giorno, più in primavera ed in autunno, che nell'inverno e nell'està; e quindi soggiungo, come appresso vedremo, che l'attività vitale dei solidi organici vegetabili ed animali deriva dalla loro chimica composizione, organica struttura, e dalla elettricità.

Fito-fisiologia. — Conosciuti gli organi e i tessuti delle piante, nonchè gli agenti esteriori che influiscono su la loro vitalità vegetativa, o attitudine germinatrice, cui mercè si sviluppano, germogliano e si riproducono; con tale apparecchio di dottrine possiamo ora con più facilità osservare gli atti, le funzioni, ed i fenomeni tutti di lor nutrizione, il che formò l'argomento della fito-fisiologia; all'esposizione delle di cui teorie, possiamo addurre in epitome quanto ci fa osservare il Tiedemann nella sua fisiologia comparata. La qualità generale dei corpi viventi, dice egli, è quella della conservazione del proprio essere, in virtù della sua

propria attività. Le manifestazioni di attività, mercè le quali gl'individui si conservano; son chiamati atti o funzioni della nutrizione, di questo numero sono: il trangugimento e l'assorbimento degli alimenti, la respirazione, l'assimilazione, il movimento del succo nutritivo, il passaggio dei materiali nelle parti solide, e la secrezione. Esaminiamo parte a parte dette funzioni.

Alimentansi le piante attirando le loro materie nutritive, soltanto in forma liquida dalla terra o dall'acqua, con le quali son esse continuamente in relazione, per mezzo delle loro radici; la terra e l'acqua sono i due grandi serbatoi e depositi di materie organiche, che sono i cibi più proprii alla nutrizione dei corpi viventi; poichè nella terra e nell'acqua cadono gli avanzi di tutti i corpi vegetali ed animali morti, tali avanzi dopo di essere stati sciolti e scomposti, vengono riassorbiti dalle piante le quali li restituiscono alla organizzazione ed alla vita. Lo strato superficiale della terra che è carico di sostanze organiche, o sia la terra vegetale fa penetrare nel suo interno l'aria e l'acqua; essa assorbe l'ossigeno dall'atmosfera, ed in tale chimica composizione vi si forma l'acido carbonico; l'acqua piena di questo acido come pure di materie organiche, e di diverse sostanze terrose, saline e metalliche, che essa tiene disciolte, forma il principale alimento delle piante.

Gli organi per mezzo dei quali i vegetabili tuffati o impiantati negli alimenti stessi assorbono le materie che possono servire alla nutrizione, sono assai noti. Le radici delle piante cellulari, di molti muschi, di alcuni licheni, e funghi, sono dei prolungamenti filoformi o capillari, talvolta ramosi, i quali al par della intiera pianta, sono composti di tessuto cellu-

lare che spesso contiene delle cavità in forma di sacco, nelle quali ascende il liquido assorbito. Nelle radici delle piante vascolari, particolarmente delle dicotiledoni, si distingue un corpo colle sue ramificazioni ed appendici. Nelle graminacee, si osserva un nodo d'onde partono i filamenti radicali. La facoltà di assorbire appartiene anche alle foglie. Ciò che prova, che le piante assorbono dei liquidi per mezzo delle loro foglie (cosa importante alla loro nutrizione) si è l'azione benefica che esercitano la rugiada, la pioggia, e l'innaffiamento delle foglie con l'acqua; circostanze tutte che favoriscono il loro accrescimento; ed ecco che per sì fatte osservazioni possiamo riguardare l'assorbimento dei vegetabili come un fenomeno organico o vitale, anzi come una manifestazione della vita; e come dipendente da una qualità o forza speciale dei corpi viventi.

In tutti i corpi che godono vita, le sostanze alimentari intromesse in certi spazii, vi ricevono dei cangiamenti diretti a renderle simili alla massa degli umori di sì fatti corpi. Ecco ciò che s'intende per assimilazione nelle prime vie; noi possiamo considerare nelle piante, che i liquidi assorbiti dalle radici, e che costituiscono il succo, ascendono lungo il fusto o il tronco fino alle foglie, dove sotto l'influenza dell'aria, e della luce, essi si convertono in succo formatore o nutritivo propriamente detto; quale succo si assimila sempre più, a norma che ascende nel fusto. La proprietà che hanno tutti i corpi organici vegetali ed animali, di assimilare gli alimenti tratti dall'esterno, o di convertirli in un liquido, la cui composizione chimica si approssima alla loro, manifestasi in ciascun di questi corpi di una maniera particolare, cioè con ispeciali modificazioni. Ciascun corpo

vivente prepara con gli alimenti più dissimili un liquido nutritivo particolare, ed adatto alla sua conservazione, nella stessa guisa, che corpi organizzati differenti, producono con gli stessi alimenti dei liquidi nutritivi che non si rassomigliano. Non si potrebbe negare all'assimilazione una operazione esclusivamente propria ai corpi viventi, che non è in nessun modo paragonabile ai cangiamenti di composizione, che le forze fisiche generali, ed il giuoco delle chimiche affinità possono produrre nelle materie organiche. Fa d'uopo considerarla come un atto vitale, come un effetto della vita.

Il liquido preparato colle materie alimentari, mediante le funzioni delle prime vie, non è ancora adatto alla nutrizione delle parti solide. Per addivenirlo, esso abbisogna dell'azione dell'aria atmosferica, che vi produce taluni cangiamenti. Questi sono dei risultamenti della permuta di sostanze gassose, che han luogo tra esso e l'aria. Il succo nutritivo più grossolano, ne assorbe alcuni principii in quest'ultima, e ne rigetta altri. Perciò la sua composizione cambia, ed esso acquista le qualità che gli sono necessarie, per combinarsi colle parti solide nell'atto della nutrizione. Si dà il nome di respirazione, alla conversione di questo liquido grossolano in umore nutritivo, propriamente detto, mercè l'influenza dell'aria atmosferica. Tutte le piante durante la loro piena ed intera attività, attirano alcuni materiali dall'aria, che le circonda immediatamente, o sottraendone all'aria contenuta nell'acqua, quando sono vegetabili aquatici. Ma nello stesso tempo esalano anche materie in forma di vapori o di gas. Le piante più complicate o più perfette, le vascolari, monocotiledoni, e dicotiledoni, sono fornite di organi particolari nelle foglie, che fanno siffatta permuta

di materie gassose. Ma la scorza verde, soprattutto nei vegetabili privi di foglie (come tra gli altri nei cactus, la cui organizzazione somiglia a quelle delle foglie, e che ha dei pori allungati, e fa ancora l'ufficio di quegli organi) sembra poter servire anche al sostegno della respirazione. Nei vegetabili più semplici, come le piante cellulari, le alghe, i licheni, i funghi ed i muschi, ancorchè non vi siano organi respiratorii speciali, pure la respirazione si fa da tutta la superficie del corpo. Pei pori esistenti nella superficie delle foglie, per la maggior parte situati alla superficie inferiore, le piante respirano e traspirano, assorbono e tramandano del gas, producendo anche dei cangiamenti nell'aria; poichè le foglie verdi, e bene sviluppate, esposte all'influenza della luce solare, scompongono l'acido carbonico, contenuto nell'aria; il carbonio, con una data quantità del suo ossigeno, si combina colle piante, ed il rimanente ossigeno ritorna nell'aria atmosferica, in forma di gas. Al contrario, durante la notte, allorchè esse son sottratte alla luce, egualmente che quando incominciano ad appassir nell'autunno, o quando si ammalano, e prendono colorito diverso del proprio verde, le piante assorbono una parte del gas ossigeno dall'aria, ed esalano gas acido carbonico.

Il succo nutritivo formatore preparato cogli alimenti, è condotto in tutte le parti delle piante e degli animali, per servire alla loro nutrizione. Esaminiamo i movimenti che esso effettua. Sebbene, il movimento del succo nutritivo nei vegetabili sia uno dei pochi articoli in Botanica, su cui si sono agitate immense quistioni; pure i botanici universalmente convengono, ammettendo che l'umore assorbito dalle radici ascenda nelle foglie, e che ivi il medesimo acqui-

sti, mediante l'influenza della luce, del calorico, e dell'aria, le qualità necessarie per poter servire alla nutrizione. Il punto che sin'oggi non si è determinato, si è, se esista una corrente retrograda dalle foglie verso le diverse parti, ed in quali organi essa si effettua; la maggior parte però dei botanici, appoggiati all'analogia delle piante cogli animali, hanno congetturato effettuarsi nelle medesime un moto del succo nutritivo, simile alla circolazione del sangue. In questi ultimi tempi Knight, ha sostenuto con calore la opinione della esistenza di una corrente di succo vegetale dalle foglie verso le parti. Dopo questo suo opinare, poggiato sopra esperienze, l'umore che ascende nelle foglie attraversando il tenero legno degli alberi, in virtù dell'evaporamento delle sue particelle acquose, diventa più carico di materie combustibili, e scorre di poi per mezzo di vasi particolari dei picciuoli, nello strato interno della corteccia, e nell'alburno, d'onde si distribuisce al tronco ed alle radici, ove abbisogna all'accrescimento. Porzione dell'umore nutricante, si accumula nell'alburno al finir dell'estate, insieme col succo, che nella primavera ascende dalle radici, e contribuisce allo sviluppo delle novelle foglie e dei fiori. Bell, si è determinato ad ammettere decisamente, il ritorno del succo dalle foglie al tronco, e per molte esperienze, ha procurato parimente di provare l'accennato moto retrogrado del succo vegetale. Il traduttore del Tiedemann, in una nota, si esprime così: La doppia corrente di umori, della quale fassi parola, è oggigiorno riconosciuta da fitofisiologi, mercè esperienze decisive, e specialmente, del signor Dutruchet, accumulandosi l'umore nell'alburno alla fine dell'estate nelle piante dicotiledoni, fruticose ed arboree, esso rendesi con-

crescibile, alquanto plastico, ed organizzabile, e così dà luogo alla formazione delle novelle gemme; le quali, dopo che sono sviluppate lentamente, durante la stagione invernale, alla vegnente primavera, mediante la corrente ascendente del fluido, e l'influenza del calorico, della luce, dell'elettricità, si fan turgide e si aprono, presentando foglie e fiori: ed in tal guisa si dà ragione, della formazione e del germogliamento delle gemme.

L'esistenza dei corpi viventi va sottoposta a continui cambiamenti, più o meno rapidi nella forma, e nella composizione delle loro parti; cambiamenti che dipendono, non solo dall'influenza degli stimoli esterni su questi corpi, i quali provocano novelle affinità, ma anche dal corso che essi seguono nel loro sviluppo, o dalla stessa tendenza della interna attività, di cui essi sono dotati. Tutti i corpi viventi perdono materiali, in forma vaporosa o liquida, e ne attingono altri all'esterno. Le materie introdotte negli spazii particolari, mercè l'assimilazione e la respirazione, son convertite in umore nutritivo, e questo viene trasportato alle diverse parti dei corpi organizzati. I solidi ammettono taluni principii costitutivi di siffatto liquido, li combinano con essi, li fanno entrare nella loro composizione e tessitura organica, e loro comunicano le proprietà vitali, delle quali essi medesimi sono animati. L'attività che si manifesta nei corpi viventi, e che non solo fa in questa persistere per qualche tempo i loro proprii caratteri, ma ancora, li fa resistere alle influenze esteriori, tendenti a distruggerli, ha il nome di nutrizione. Ora la nutrizione delle piante si manifesta coll'accrescimento in grossezza, e colla formazione e sviluppo di parti nella pianticella che nasce dal germe. L'attività

di ciascuna pianta, dal primo momento della sua apparizione, ha per iscopo il suo ingrossamento, la formazione delle novelle parti, e lo sviluppo di queste, a norma dello spazio cui essa appartiene. Oltracciò noi ammettiamo nelle piante una nutrizione, in forza della quale, ognuna di esse, non solo si aumenta di massa, e genera le parti che si formano durante il suo sviluppamento, ma eziandio, per qualche tempo conserva le proprie qualità, sotto l'aspetto della composizione, dell'organizzazione, e della vitalità. Il liquido, in mezzo al quale, i tessuti vegetali che si nutriscono, si sviluppano e si accrescono, assorbono alcuni materiali, che essi fanno entrare nella loro massa, e nel loro stame organico, è il succo proprio a ciascuna specie di pianta, dai vasi addetti alla nutrizione, trasportato alle pareti. Esso è attirato dallo esterno per mezzo dell'assorbimento, sotto forme di umore. I materiali in esso esistenti, sono assimilati nelle organiche combinazioni della più semplice specie; queste sono trasformate nel loro giro delle funzioni, dell'assimilazione, e della respirazione, sotto la influenza del calorico, dell'aria, e della luce, in combinazioni organiche, di un ordine superiore e più complicate. Il succo formatore, contiene tutti i materiali necessari alla nutrizione, alla formazione, ed all'accrescimento delle diverse parti delle piante, in vero, non ancora organizzate, ma atte a divenirlo, pel concorso di manifestazioni di attività, che han luogo durante il lavoro della nutrizione. Le parti che si formano, e si accrescono, si appropriano i prodotti ottenuti dagli alimenti per assimilazione, come la materia zuccherina, la gomma, la fecola, l'albumina vegetale, il glutine etc., li convertono nella loro propria composizione, per mezzo della loro forza, e li

fanno penetrare anche nel loro tessuto, e nel loro stame organico.

Finalmente, la secrezione di materie vaporose, o liquide, è una proprietà appartenente a tutti i corpi viventi. La medesima è ugualmente importante per la conservazione degli individui, e per quella della specie. I liquidi segregati sono, o aggiunti agli alimenti, dei quali essi fanno l'assimilazione, o rigettati al di fuori, come vere materie escrementizie, a fine di preparare il succo nutritivo con gli alimenti, e di mantenere questo nello stato di composizione necessaria, e a compiere l'atto della continuata nutrizione. I corpi organizzati oltre ciò, preparano per un certo periodo della lor vita, dei liquidi generatori, che perpetuano la durata delle specie. I vegetabili, come ogni altro corpo vivente, fanno le loro secrezioni, le quali si distinguono in esterne ed interne. Le prime che sono più numerose, consistono principalmente nella esalazione di una materia vaporosa dalle foglie, per contribuire all'assimilazione dell'umor nutritivo. Oltra ciò, materie escrementizie liquide, di diversa specie, sono eliminate dalle glandole e dai peli: si possono benanche annoverare fra l'esterne secrezioni, quelle dei liquidi generatori, e dei nettari dei fiori. Quanto alle interne separazioni, sono desse relative agli umori, che si versano negli spazii in forma di sacchi, e che si chiamano serbatoi degli umori. Le secrezioni dei vegetabili, considerate sotto un aspetto generale, non riguardano che la preparazione del succo nutritivo, e l'atto della generazione.

Le osservazioni che finora abbiamo fatto su l'organizzazione dei vegetabili, su le funzioni di ciascun organo, e sui varii fenomeni che essi presentano, relativi all'individuo ed alla conservazione della specie, cioè

quelli, che mantengono l'individuo nel possesso della sua chimica composizione, della sua forma, della sua organizzazione, e della sua propria attività, mercè le funzioni nutritive, gli alimenti, l'assorbimento, l'assimilazione, la respirazione, il moto degli umori, la nutrizione, e la secrezione; e tra questi, lo sviluppo di sostanze imponderabili, di calorico, ed in talune circostanze, di luce, e di elettricità; e quegli altri, che conservano la specie, quai sono, la procreazione, la produzione, la formazione, la maturazione, i cambiamenti che hanno relazione con lo sviluppo, l'età, ed i mutamenti giornalieri ed annuali, di cui sarebbe lungo il dire, ed anche superfluo, assicurandoci i nostri stessi sensi della loro esistenza; possiamo di presente concludere, che essi son esseri viventi, e che il loro principio di vitalità vegetativa è tutto attivo, e spontaneo, e che all'infuori delle forze di affinità e di attrazione, alle quali ubbidiscono tutti i corpi, ne hanno delle altre che son tutte proprie del loro genere, le quali come su dicemmo, servono a farli vegetare, a mantenerli in vita, a farli risolvere da qualche malattia, a cui non indifferente, che ogni altro corpo organico animale, van soggetti; e che perciò crescendo essi, alimentandosi, germogliando, fruttificando, e propagandosi, in virtù di quello stesso principio, che dà vita agli individui di ogni specie di vegetabili, debbono perciò convenir tutti, in un principio attivo, in cui si contiene la ragione sufficiente intrinseca, tanto della rispettiva maniera di essere, che di esistere; il quale è quello, che noi chiamiamo, principio di vitalità organico-vegetativa. I fenomeni, dice l'istesso Tiedemann, di cui su abbiamo esposto le cennate teorie, di primitiva manifestazione, di formazione, di accre-

scimento, e di nutrizione, pei quali i corpi viventi si distinguono da tutte le produzioni naturali prive di vita, e da tutti i prodotti dell'arte, non sono puri effetti fisici, meccanici e chimici, come quelli che si osservano nei corpi che non vivono. Il nascere, il formarsi, il nutrirsi non consistono nè in una precipitazione, secondo le leggi della gravità, delle molecole organiche contenute nel liquido generatore fecondato, e nel succo nutritivo; nè in una attrazione, ed una coordinazione meccanica di queste particelle; nè finalmente in una semplice affinità e combinazione chimica, come nelle materie non organizzate, le quali cristallizzano. Gli accennati atti sono assai superiori a tutte le operazioni meccaniche e chimiche che han luogo nelle materie prive di vita, e di che non si saprebbe dare neanche la menoma spiegazione per mezzo di cagioni meccaniche o chimiche. Noi siamo dunque obbligati, a considerarli come sforzi di specie particolari, come fenomeni vitali, dipendenti da una forza propria, ed intrinseca ai corpi organizzati. Nessun chimico finora è riuscito, mediante qualche operazione artificiale, a generare una pianta, o un animale, da materie organizzate. Per conseguenza, ancorchè si conoscono le sostanze, con le quali i corpi viventi producono e formano i loro organi, pure questo effetto, non può aver luogo, che mediante la forza di formazione, o di nutrizione, che sviluppa una speciale attività in ciascuna specie di vegetabile, e di animale. Questa medesima forza propria, ed intrinseca ai corpi vivi, determina la configurazione, e la formazione organica del tutto, e di tutte le sue parti. Essa fa entrare le materie organiche nella trama dei corpi viventi, le connette, e le impiega ai loro usi. Essa per un certo tempo conserva gli accennati corpi, adonta

delle esterne influenze, che tendono a distruggerli. Quindi la forza di formazione, deve considerarsi non solo come produttrice della composizione, e della organizzazione dei corpi viventi, ma anche di tutte le altre forze, che si manifestano negli esseri organizzati, e rende i diversi tessuti, e le differenti parti di questi, acconce a produrre speciali effetti di attività. Non indifferentemente, la forza plastica intrinseca a tutti i corpi che han vita, ammirabile armonia fa rilucere nei suoi effetti. Essa determina benanche il corso della vita; i periodi vitali dei corpi organizzati, ed i cangiamenti di composizione, di organizzazione, e di manifestazioni di attività, dai quali sono accompagnati tali periodi. Essa stabilisce la durata possibile della vita, tanto differente negli esseri organizzati. Essa procura la riunione, e la guarigione delle parti lese o distaccate, e la facoltà di produrne delle nuove, in rimpiazzo di quelle che si sono perdute. La medesima in fine, ripara al disturbo delle funzioni degli organi, e degli apparecchi sopravvenuti in diverse circostanze, cioè nelle malattie; e questo effetto dal suo canto determina e regola le reazioni; in forza di che, il corso normale delle manifestazioni della vita si ristabilisce; e siffatta tendenza dei corpi organizzati, i medici l'han designata col nome di forza medicatrice della natura. Molti fisici han chiamato questa forza, anima vegetativa, e l'han considerato come emanazione dell'anima del mondo di Platone, la natura *naturans*, la causa finale dell'universo, la forza primitiva, assoluta o divina. Tutto ciò induce a concludere, che al pari delle altre forze, essa deriva da una causa superiore, nondimeno noi dobbiamo confessare ancora, che questa emanazione della forza plastica, di una esistenza assoluta, of-

fre qualche cosa d'incomprensibile, e che oltrapassa i limiti dell'immaginazione. La forza plastica, che procede con tanta armonia nei suoi atti, non è assoluta; poichè essa dipende piuttosto da talune condizioni esteriori, nella cui sfera mostrasi attiva, ed al pari di tutte le altre forze, ha pure i suoi limiti. Gli atti della generazione e della nutrizione, han luogo soltanto in talune circostanze esteriori, quando la temperatura è, in certo grado, sotto l'influenza dell'aria, dell'acqua, e della luce, e con lo stimolo degli alimenti. Un calore ed un freddo eccessivo, limitano il potere generativo, lo sviluppo dei germi, la nutrizione, e finiscono con l'annientarsi (1).

Gli antichi filosofi, non avendo fatto quelle debite osservazioni, che si son fatte col progresso delle scienze naturali, su i diversi organi dell'animale economia, altri destinati alla conservazione della vita individuale e speciale, nelle diverse classi dei solidi organizzati, altri diretti alla sensazione, ed altri a far verificare funzioni più sublimi, di quelle della vita istessa, nel corpo animale; e non avendo perciò distinto le funzioni vitali, nè il principio di vitalità, dalle operazioni della mente, e dalle condizioni inerenti allo spirito in essere di anima, opinarono che questa sia il principio vitale di ogni essere organizzato; e quindi senza conoscere quali organi esistessero nei vegetabili, nè fin dove si estendesse l'attività delle loro forze, nelle funzioni di loro organizzazione, priva affatto del sistema nervoso, ch'è l'organo proprio della sensazione, ed immediato alle funzioni mentali,

(1) Leggete, il Catechismo di Bótanica, e di vita organica vegetabile di Francesco Sav. Scarpati. Leggete soprattutto, il Trattato di Fisiologia comparata di Tiedemann, sez. 2, paragone tra le manifestazioni di attività, o di vita delle piante, e degli animali.

produssero varie e diverse opinioni, circa la vita delle piante. Democrito, attribuì ai vegetabili l'anima razionale, la mente, e la cognizione come agli uomini: Anassagora ed Empedocle, attribuirono loro anche il sentire, e perciò asserirono esser tratte le piante dal desiderio e dai piaceri, ed essere talvolta anche afflitte dalla tristezza, perlocchè Empedocle, opinò aver desse un sesso misto. Fra tante redundanti e larghe concessioni, altri più moderatamente, attribuirono ai vegetabili la sola forza fisica del sentire, ed il senso del dolore, e del piacere: tra questi, Platone dà alle piante la facoltà di provare piacere e dolore, e perciò, la facoltà di sentire. Aristotile, che riferisce la opinione del suo Maestro, le volle dotate di una anima, cioè di un principio vitale (1). Gli Epicurei, gli Stoici, ed i Cartesiani, non le distinguono affatto dalla materia inerte, dai metalli, dalle pietre, e da altri corpi inorganici, semplicemente le lodano in quanto alla tessitura delle parti. Le cennate varie ed opposte opinioni, provano evidentemente l'ignoranza degli antichi, circa la natura dei vegetabili; e sebbene noi non siamo in grado, di poter conoscere qual sia il loro principio di vitalità, nè l'origine primitiva della forza di formazione, nè la cagione finale della sua azione al pari di altri consimili forze: conosciamo però benissimo, che un tale principio non è anima; poichè esaminando i fenomeni, e gli effetti di tal forza nei solidi vegetali, seguendo la via dell'osservazione, della esperienza, e di una saggia riflessione, rinvenghiamo le cagioni dalle quali essi fenomeni ed effetti dipendono, e stabiliamo le leggi delle loro vitali funzioni, nella chimica composizione, e nell'orga-

(1) Aristot. de Plant., lib. 1º, de sens. cap. 3.

nica tessitura delle parti di essi stessi vegetabili, mercè le conoscenze, che ci somministra l'organografia vegetale, e la fitofisiologia. Quindi possiamo riguardare con certezza, nei solidi vegetali, l'esistenza di un principio di vitalità, che non è anima, cioè non è quell'essere, che nei bruti, come or or vedremo, sente, nè quell'altro che nell'uomo sente e pensa; essendo due cose ben distinte e diverse, in tutti i solidi vivi vegetali ed animali, il principio vitale, e la forza animalizzante o sia l'anima; talchè, nei bruti e nell'uomo esistono entrambi, e nelle piante un solo, ch'è il principio di vita vegetativa; dapoicchè, le piante non hanno altro che organi vitali, e tutte le loro funzioni non si estendono, che a conservare l'individuo e la specie, ed a riprodursi; non hanno però quegli organi che sono destinati alla sensazione, cioè a ricevere l'esterne impressioni, e recarle all'anima, come si osserva nei corpi organici animali; quindi non può essere anima ove mancano gli organi ad essa immediati, e pei quali si manifestano le sue funzioni, poichè in tal caso sarebbe oziosa. Arrestiamoci impertanto, a riguardare i vegetabili, come solidi organici dotati di un principio di vitalità vegetativa, inerente alla loro chimica composizione, ed alla loro organica struttura; principio che probabilmente risulta da due agenti primitivi, cioè dalla forza di creazione, e dalla forza plastica. E da qui ci apriamo il cammino alla vita animale, ad analizzare una più perfetta e più nobile organizzazione, qual'è quella dei bruti; nelle cui funzioni, oltre agli atti di vitalità, osserveremo dei fenomeni e degli effetti, che ci guidano a riguardare in essi, un sostrato animale un'anima.

LEZIONE III.

ZOOLOGIA

*Vita dei solidi organici animali bruti,
e loro anima sensitiva.*

Avendo riconosciuto nei solidi vegetanti, un principio di vitalità, inerente alla loro chimica composizione, ed organica struttura, venghiamo a quei solidi vivi, di una specie più perfetta, cioè, ai bruti; dico più perfetta, perchè di più complicata chimica composizione, essendo ternarii i primi, e quaternarii i secondi, e di più nobile organizzazione. Impertanto, pria parleremo delle parti organiche dei bruti, quindi dei fenomeni, effetti, e funzioni che presenta la loro organizzazione, per conoscere da essa il principio della vita animale; poscia delle facoltà che essi spiegano all'occhio del filosofo contemplatore, e finalmente esporremo le opinioni dei filosofi e la nostra, circa la loro anima. Incominciando dalle parti organiche dei bruti, 1° diremo qualche cosa su la chimica loro composizione; 2° su la loro esterna figura; 3° su l'aggregazione delle parti o struttura.

Organografia generale degli animali. Loro chimica composizione.—Riguardo alla chimica composizione, gli animali hanno molta analogia coi vegetabili, nè possono marcarsi differenze considerevoli relativamente alla natura delle materie elementari che entrano nella chimica composizione dei solidi vegetabili, ed animali; la sola differenza sta nella quantità, e nel modo come in ciascuna specie son esse combinate. Imperciocchè tanto nei primi, che nei secondi, si trovano

le seguenti sostanze elementari, cioè: ossigeno, idrogeno, carbonio, nitrogeno, fosforo, zolfo, jodio, bromo, cloro, potassio, sodio, calcio, magnesio, silicio, manganese, e ferro. Ma le combinazioni organiche degli animali in generale, sono più composte di quelle delle piante; oltracciò, per il progresso naturale che esiste cominciando dalla materia inerte, passando ai vegetabili sino all'uomo; nei corpi inorganici si trova una composizione men complicata, chiamati perciò dai naturalisti binarii; più nei vegetabili, onde son detti ternarii; più di entrambi negli animali bruti, e moltissimo nell'uomo, che compresi sotto unico genere son quaternarii. Finalmente l'azione chimica che accompagna l'esercizio della vita, fa perdere continuamente acidi nei vegetabili, e produce sostanze combustibili, e negli animali fa effettuare una ossidazione, una specie di combustione di materie combustibili; dal che ne risulta che le manifestazioni di attività presentano in entrambi delle modificazioni speciali, secondo il gruppo cui appartengono, e la sostanza materiale che loro serve di base; onde propriamente si distingue, in quanto alla chimica composizione, la vita animale, da quella delle piante.

Esterna figura degli animali bruti. — L'esterna figura dei bruti, generalmente parlando, presenta la testa, il tronco e le membra. La testa nei mammiferi si divide nella sua circonferenza, in cranio e faccia: il tronco è più o meno distintamente diviso, in collo, petto, ventre ed appendice codale: le membra stesse offrono in diversi gradi le loro divisioni. Di più, in tutti gli animali esistono evidentemente tre opposte parti, cioè: l'estremità cefalica e la codale, la superficie dorsale e la ventrale, il lato destro ed il sinistro; scendiamo da qui all'aggregazione e struttura degli organi e loro parti.

Parti e tessuti elementari, che compongono gli organi degli animali bruti.— Le parti, ed i tessuti elementari, le cui combinazioni, o disposizioni, rappresentano i diversi organi che entrano nella composizione dei bruti, sono di una natura particolare, e più numerosi di quelli dei vegetabili. I principali e più comuni sono: il tessuto o sistema cellulare, il tessuto o il sistema vascolare, ed il sistema nervoso e le fibre muscolari; ai quali per talune specie si può aggiungere, il tendinoso o fibroso, l'osseo, il cartilagineo, ed il corneo. Noi astrazion facendo di questi ultimi, perchè non di somma importanza al nostro scopo, accenneremo in breve partitamente, la natura, le qualità, e gli ufficii dei primi; per conoscere la organizzazione dei bruti, e quindi scendere alle rispettive funzioni degli organi, onde argomentare il loro principio vitale, ed il loro sostrato o principio animalizzante.

Tessuto cellulare degli animali bruti.— Il tessuto cellulare, è di una sostanza distensibile; ed alquanto contrattile; nello stato di vita, assorbe facilmente i liquidi, ed è permeabile anche alle sostanze aeriformi; talchè lasciarsi distendere facilmente dall'aria e dai liquidi, in modo che produce delle cellule tutte consimili, a differenza di quelle delle piante che, come dicemmo a suo luogo, sono di varie forme. Detto tessuto riempie gl'interstizii degli organi, fa parte della struttura degli organi stessi, e vi contiene e racchiude tutti gli altri tessuti; di più detto tessuto condensato, genera la covertura esterna comune, racchiude in se tutti gli organi del corpo animale, e si ripiega con grandi aperture nelle cavità interne, ove si continua colle membrane mucose; dal che ne viene che la pelle, essendo cosparsa di varii vasi e nervi, dai

quali ultimi l'è comunicata la sensibilità, da una parte assorbe sostanze aeriformi o liquide, e da un'altra rimanda per traspirazione le sostanze gassose, in forma di sudore, di muco o di grasso. Il tessuto cellulare condensato, forma le membrane mucose, che tapezzando tutte le cavità che si aprono al di fuori, comunicano con tutti gli organi interni, anzi formano la base dei diversi organi destinati all'assorbimento, ed all'assimilazione degli alimenti, alla respirazione dell'aria, ed alla separazione degli umori etc. Finalmente, l'istesso tessuto condensato in membrane, e cosperso di vasi delicati, forma le membrane serose, le quali, con la loro superficie interna, libera e secernente, favoriscono i movimenti degli organi che esse tapezzano; e siccome esse rivestono il cuore, i polmoni, e tant'altri organi interni, come altresì il cervello e la midolla spinale, perciò favoriscono ancora i movimenti automatici ed involontarii, come pure quelli volontarii.

Tessuto vascolare degli animali. — Il tessuto vascolare, si divide in tre ordini, cioè, arterioso, venoso, e linfatico; poichè tre ordini di vasi si riconoscono, cioè le arterie, le vene, ed i linfatici. Le arterie, son quei vasi che partendosi nel maggior numero dalle cavità del cuore, e ramificandosi verso la superficie del corpo, impediscono il reflusso del sangue in quell'organo, e conducono il sangue contenuto nel loro interno, ai diversi organi che ne prendono i materiali nutritivi. Le vene sono altri vasi, che partendosi dagli organi, si uniscono in rami con le arterie, e coi loro tronchi che apronsi nelle cavità del cuore, e servono a portare al cuore ed ai tronchi arteriosi il residuo del sangue che non si è impiegato alla nutrizione degli organi; servono di più, all'assorbimento di alcune sostanze; e da ultimo, parte

di detto sistema che nasce dagli organi respiratorii, riporta al cuore o ai bronchi arteriosi, un sangue preparato col succo nutritivo più grossolano. Ecco per entrambi i tessuti, il moto peristaltico dell'idraulica circolazione del sangue, in che consiste l'atto della vita animale. I vasi finalmente, che con probabilità di verosimiglianza, provengono dal tessuto cellulare o mucoso, e si anastomizzano colle vene, in rami, e bronchi o tronchi, diconsi linfatici, e sono destinati ad assorbire il liquido preparato con gli alimenti nel canale intestinale, e le sostanze liquide messe a contatto con i tegumenti comuni, e le membrane mucose, e ad altre funzioni. Scendiamo al sistema nervoso.

Tessuto nervoso degli animali. — Il tessuto nervoso consiste, in una massa molle, bianca e poco consistente, detta polpa nervosa, composta di piccoli globetti immersi in una sostanza semi-fluida, in un tessuto cellulare o mucoso tenue, che serve a riunire insieme i detti globetti, e tutte le parti della sostanza nervosa nei corpi animali; ove tutti i nervi partiti da talune masse, più o meno voluminose, dette gangli nervosi, centri o cordoni midollari, la cui riunione forma il cervello e la midolla spinale, disposti a raggi o sottilissime ramificazioni, si estendono sino ad ogni estremità del corpo, entrando nella composizione di tutti gli organi e tessuti. Detto sistema è lo strumento dell'attività spirituale, o sia delle operazioni dell'anima, della sensazione, della percezione, della coscienza, e della volontà; fenomeni che distinguono, essenzialmente gli animali dai vegetabili, ond'è il sistema più importante del corpo animale. Ad esso sistema si riferiscono le manifestazioni di attività di tutte le parti, e di tutti gli organi, poichè esso li determina intorno alla maniera del loro

agire, li unisce, li riporta all'unità fisiologica, e li mantiene in reciprocanza di azioni ed in armonia; quindi influisce molto, anche ai movimenti automatici indipendenti dalla volontà; poichè penetrando i nervi nei diversi tessuti, li rendono suscettibili ad essere affetti dagli stimoli, e producendo incitamenti, fanno entrare in azione i muscoli sottoposti alla volontà, e quegli altri non sottoposti, onde si avverano i movimenti automatici. Parlando sul proposito dei muscoli, essi sono composti, di fascetti formati di fibre sottili riunite dal tessuto cellulare. I muscoli hanno la proprietà di accorciarsi, farsi più spessi o contrarsi; ed al contrario, di rilassarsi e di ritornare al loro stato, a seconda l'azione degli stimoli, che sono gli agenti del tessuto muscolare, e questa proprietà chiamasi, irritabilità, in conseguenza della quale, essi producono il movimento delle membra e dell'intero corpo. Si potrebbe qui aggiungere, per talune specie di animali, il tessuto tendinoso o fibroso, l'osseo, il cartilaginoso, ed il corneo; ma quanto finora si è detto, basta al nostro scopo, per far vedere la differenza che passa, tra l'organografia dei vegetabili, e quella degli animali, onde stabilire in quelli il solo principio vitale, cui mercè si nutrono, crescono, si riproducono, e conservano l'individuo e la specie; ed in questi, il principio vitale, cui mercè eseguono, sebbene in altra guisa, le stesse funzioni di nutrizione, accrescimento; e riproduzione, per la conservazione individuale e speciale; e l'anima, cui mercè sentono, intendono e vogliono, come qui appresso vedremo. Resta ora semplicemente a dimostrare le differenze marcabili, tra le funzioni della vita vegetativa e quella animale, specialmente, tra le funzioni della nutrizione, che sono le manifestazioni

di attività, mercè le quali, i solidi organici si conservano nell'individuo; ed osservare gli atti o funzioni proprie del principio animalizzante, di cui mancano i vegetabili.

Funzioni di nutrizione. — Gli animali hanno gli organi della nutrizione, più perfetti di quelle delle piante, non solamente perchè essi vivono di alimenti più svariati composti, ma anche perchè non sono limitati al par di quelle, al solo nutrimento liquido, il quale è per tutti necessario, soltanto nello stato di feto, ed ai mammali, anche per qualche tempo dopo la nascita. Tutti gli animali, già nati, prendono il loro alimento da una apertura particolare, cioè dalla bocca, di cui i vegetabili son privi, e lo fan passare in un canale ugualmente particolare, in forma di sacco, ch'è il tubo intestinale, dove vengono assorbite le parti già liquide in origine, o divenute liquide per l'addizione degli umori provenienti dal corpo medesimo. La bocca, organo d'immissione degli alimenti, offre nella sua disposizione, un gran numero di differenze, che sono strettamente in relazione colla natura delle sostanze alimentari. Il sistema nervoso, esercita somma influenza su gli animali per la scelta dei cibi di rispettiva nutrizione; poichè essendo l'odorato quello, che principalmente gode della facoltà di valutare l'azione, esercitata dagli effluvi degli alimenti sul sistema nervoso, l'istinto che determina gli animali alla scelta degli alimenti, varia infinitamente secondo la loro organizzazione, ed il grado di energia vitale del sistema nervoso. Difatti gli animali delle classi inferiori, che sono sprovvisti di odorato, hanno la bocca tapezzata da una membrana molle munita di numerosi nervi, dalla quale è resa atta a sentire le impressioni di tutti gli efflu-

vii, sia per mezzo di vaporose esalazioni, sia per emanazioni trasmesse all'acqua. L'inghiottimento degli alimenti per via della bocca, manifesta la viva influenza nervosa, che mette in azione i muscoli fissati alle pareti della bocca, facendo movimenti spontanei, effettuati dalla forza nervosa e muscolare.

L'assorbimento, come su dicemmo, si opera nelle piante alla periferia, negli animali però, si effettua alla loro superficie, cioè al canale intestinale, ove sono introdotti gli alimenti, già resi liquidi dall'azione dei succhi che vi si mescolano, in esso organo segregati. Questa funzione, principalmente appartiene al tessuto cellulare, base del tubo alimentare, il quale ha la proprietà d'imbeverarsi dei liquidi; esso tessuto li trasmette ai vasi linfatici, che l'introducono nel loro cavo, e li trasportano verso il sistema vascolare sanguigno (1). Molti animali assorbono altresì dalla loro superficie, per via della pelle. La facoltà assorbente, è una manifestazione della vita, poichè è una qualità o forza dei corpi viventi.

L'assimiliazione degli alimenti, negli animali più composti, si verifica diversamente che in quei più semplici, quai sono gl'infosori etc., diversissimamente poi nelle piante, poichè negli animali più composti, quai sono, i quadrupedi, gli uccelli etc. dopo ch'è fatta la prima digestione, o per dir meglio, l'apparccchio alla digestione dalle mascelle armate di denti e di mole che tritano gli alimenti, onde dicevano gli antichi:

(1) Foderà, ed altri fisiologi, riguardarono l'assorbimento, come un puro effetto della capillarità, ed attribuirono al tessuto cellulare, come a i tessuti animali, la proprietà d'imbeverarsi dei liquidi, al modo di una spugna; ma questa proprietà non costituisce ancora l'assorbimento, semplicemente spiega la permeabilità dei tessuti.

Prima digestio fit in ore: esiste una cavità detta il sacco alimentare o canale intestinale, nel quale gli alimenti sono assimilati dopo essere stati trangugiati, e perciò esso sacco, e gli organi che vi sono annessi, costituiscono l'apparecchio digestivo, cioè: prima che gli alimenti passino nella massa delle parti solide, li cambiano, e li variano a norma del grado di complicazione organica degli animali, nonchè secondo la somma e l'energia delle manifestazioni di attività che esercitano gli animali stessi, nel che consiste l'assimilazione. Negli animali più semplici il prendimento degli alimenti ha luogo per assorbimento dalla superficie del corpo. Le piante poi, come dicemmo nella scorsa lezione, non avendo affatto quel serbatoio o sacco alimentare, hanno l'attività di far verificare l'assimilazione del liquido che succhiano dalle radici in succo nutritivo, lungo il fusto o il tronco, per dove ascende alle foglie, sotto l'influenza della luce e dell'aria. Oltracciò sono anche importantissimi all'atto dell'assimilazione i diversi umori, come il succo gastrico, il pancreatico, e il bilioso; separati da organi proprii, a tali funzioni dal fluido nutritivo degli animali, e mescolati agli alimenti nelle diverse parti del canale intestinale.

La respirazione che, come dicemmo parlando delle piante, sottoponendo il fluido nutritivo più grosso, già preparato colle materie alimentari per l'attività degli organi, della digestione, all'influenza dell'aria atmosferica, lo fa divenire più prossimo al corpo animale nella sua chimica composizione, e gli fa acquistare la suscettibilità a combinarsi colle parti solide nell'atto della nutrizione, ad offrirne la composizione, l'organizzazione, e le manifestazioni vitali di attività, negli animali si effettua in un modo diversissimo che

nelle piante. Gli organi respiratorii degli animali sono polmoni e trachee, i quali assorbono dell'ossigeno che combinasi col chilo, esalano dell'acqua e dell'acido carbonico, e vi accumulano l'azoto; d'onde risultano le combinazioni organiche quaternarie; l'albumina, e la fibrina che sono suscettibili di essere appropriate alla nutrizione delle parti solide. Gli atti della respirazione dipendono dalla forza muscolare e nervosa.

Il movimento del succo nutritivo negli animali è tutt'altro di quello delle piante; poichè in quelli, il sangue si muove in circolazione negli spazii particolari che essi racchiudono, i quali spazii assumono il nome di sistema vascolare sanguigno. I canali che compongono detto sistema ramificati nell'interno del corpo, comunicano liberamente insieme pei loro tronchi, e per l'intermezzo di un muscolo che ha quattro cavità, qual'è il cuore che riceve il sangue da una cavità, e per un'altra lo scarica in altri tronchi dell'istesso tessuto, cioè lo fa muovere dal centro verso la periferia per le arterie, e lo riceve di ritorno dalla periferia al centro per le vene, i quali vasi comunicano insieme nelle ultime più sottili ramificazioni. In sì fatta guisa, il sangue essendo la sorgente di tutti gli atti di nutrizione, di formazione, e di secrezione, si mette in reciproca azione, con tutte le parti del corpo animale; mantiene in esso i cangiamenti di composizione, che accompagnano le manifestazioni della vita degli organi, ed addiviene perciò la condizione indispensabile dell'esistenza degli animali; poichè nella circolazione del sangue che partendo dal cuore per le arterie, ritorna in esso per le vene, e di nuovo ripassà nelle prime, consiste il moto, e nel moto la vita; onde il sangue durante la vita è agitato da continuo movimento. Quanto alla causa della circolazione del

sangue, si può convenire, che il cuore irritabile è il principale agente del movimento del sangue nelle arterie, per cagione della energica contrazione dei suoi ventricoli, e per la spinta che esso dà al liquido, nella quale funzione influiscono anche le pareti delle arterie.

La nutrizione, essendo quella operazione vitale, costituita dagli atti di formazione, di sviluppamento, di accrescimento degli organi, e dell'intero corpo animale; come pure dai cangiamenti di composizione materiale che hanno luogo in ciascun organo particolare; e finalmente dall'eseguimento d'introito ed esito alternativo di materiali, essa fa sì che i rispettivi organi partitamente, e l'intero solido organico si mantengano per un dato tempo nel possesso delle proprie manifestazioni di attività. Il sangue arterioso ch'è propriamente detto, il liquido nutritivo, perchè mantiene i materiali della nutrizione di tutti i tessuti ed organi, con i quali materiali si formano il tessuto cellulare, le membrane, i vasi, i nervi, i muscoli, le glandule, le ossa, le cartilagini, ed i legamenti, passando in tutta la costituzione del corpo animale, e nell'intima tessitura di tutti gli organi, fa sì, che in questo movimento di circolazione non interrotta, ciascuna parte del corpo attiri a se le molecole organiche più analoghe, e lascia andar quelle che lo sono meno; in questo modo tutte le parti si sviluppano, si nutrono per una intima penetrazione prodotta da una forza che opera in tutti i panti della massa. Di fatti il sangue alterato nella sua composizione, mercè gli atti della nutrizione, per aver perduto gran parte dei suoi principii coagulabili che ha comunicato alla massa, ritorna di nuovo agli organi respiratorii ove riacquista le qualità di cui prima era dotato. Ecco che tutti gli animali vivono in un cerchio non

interrotto di formazione, di trasformazione, di distruzione, di novella costruzione, e la loro vita è accompagnata nel tempo istesso da un continuo cambiamento delle parti solide. Il grado di complicazione della loro struttura, e la varietà delle loro manifestazioni vitali, più la natura ed il numero dell'esterne impressioni che influiscono a renderli più attivi, quai sono il calorico, l'aria, l'acqua, gli alimenti etc. Finalmente lo sviluppamento e disposizione dei loro apparecchi per l'esercizio delle manifestazioni della vita animale, degli organi, dei sensi, del sistema nervoso, e degli organi del moto volontario, son cagioni efficacissime della più o meno rapidità del rinnovamento dei materiali nelle parti solide che accompagna la vita degli animali.

Non indifferentemente che varia ogni altra funzione nutritiva, ed ogni manifestazione della vita nelle varie specie dei solidi vivi, incominciando dalla base, sino all'apice della scala animale, variano altresì le secrezioni in quanto alla quantità e numero, ed in quanto alla consistenza e forma. Noi negli animali più composti, li riduciamo a due classi, che li chiamiamo secrezioni vaporose o aeriformi, e liquide: alla prima appartengono quelle che si traspirano dalla pelle, e dagli organi respiratorii, alla seconda i numerosi liquidi che compongono le altre secrezioni in diversissimi gradi di consistenza. Per le secrezioni si conserva l'individuo nello stato normale, poichè talune separano dei liquidi dalla massa degli umori, e li rigettano fuori, ai quali liquidi, si dà il nome di escretorii; altre poi versano dei liquidi in cavità, ove dopo avere eseguiti diversi ufficii, son riassorbite di nuovo, e ricondotte nella massa degli umori, ai quali liquidi, si dà il nome di secretorii. Si conserva an-

che la specie, poichè per le secrezioni si ha il fluido seminale o lo sperma nei maschi, che serve alla fecondazione delle uova; ed il latte nelle donne dei mammali, che serve alla nutrizione dei bambini. Ed ecco perciò una continua chimica composizione e decomposizione nelle materie alimentari, e nelle parti organiche della materia animale, un continuo rinnovamento di forze organiche, una elaborazione e riproduzione costante di umori che costituiscono lo stato normale di salute, ed un continuo esito ed introito di diversi fluidi che ne mantengono l'equilibrio.

Distinzione di due agenti o principii attivi nei bruti. L'uno per la conservazione dell'individuo, e della specie, detto principio di vitalità, e l'altro destinato al senso, alla cognizione ed alla spontaneità, detto principio animalizzante o anima sensitiva.— Da quanto finora abbiamo osservato chiaro si scorge che gli animali bruti per la loro chimica composizione, per la maravigliosa struttura degli organi e dei tessuti, per la molteplicità dei fenomeni e delle funzioni della loro organizzazione, relative alla conservazione dell'individuo e della specie, ove essi spiegano tutta l'energia e l'attività vitale, unitamente alle sostanze imponderabili di calorico, di elettricità etc., precipui agenti di moltiformi loro modificazioni, ci fan convenire concordemente, che essi son esseri viventi, cioè, dotati di un principio di vitalità, che dalla loro organica attitudine, o sia dalla facoltà o capacità di agire, li fa venire all'atto, alle funzioni della vita, all'esercizio di questa loro stessa facoltà; per ora ci basti semplicemente scendere a questa conclusione; nella seguente lezione, parlando dell'uomo, osserveremo in che consiste questa facoltà inerente all'organizzazione, questo principio o causa motrice che indipenden-

temente dell'anima, rende operativa l'attitudine del solido vivo a riprodursi, ad eccitarsi, nel che propriamente consiste la vita. Non si arrestano però gli animali, alle sole azioni e funzioni vitali, cioè, a conservarsi individualmente, e riprodursi nella specie come i vegetabili, onde si argomenta la loro vitalità, ma oltre a tali fenomeni, ne presentano degli altri, che li mettono in un grado eminentemente più nobile di quello dei vegetabili. Impertanto, avendo osservato la costituzione organico-macchinale pei bruti, la loro chimica composizione, l'economia delle parti, il tessuto dei filamenti, la proporzione e la combinazione delle sostanze elementari, la struttura maravigliosa dei sistemi, onde risultano i loro organi, ed il legame che in perfetta armonia li unisce; più, la rispettiva crisi dei diversi umori, i vasi nei quali si esegue l'idraulica circolazione del sangue, il movimento locale dei fluidi, la forza attiva inerente agli organi digestorii ed assimilatorii, l'energia vitale nel complesso e nell'ordine delle loro funzioni, relative alla conservazione dell'individuo e della specie; ora parleremo dei fenomeni, e delle funzioni relative al loro sentire, al loro giudicare, al loro volere, mercè un sostrato animale in mutuo commercio con gli organi sensorii, pei quali si mettono essi in rapporto con tutto il mondo sensibile, talchè ci obbligano non solamente a concludere che tali esseri godono di un principio vitale in virtù della loro stessa organizzazione, ma a tenere altresì, come verità apodittica, che essi son dotati di un'anima sensitiva.

Mercè il sistema nervoso, di cui sopra abbiain fatto menzione, gli animali sono dotati di cinque organi sensorii, cioè: dell'organo dell'udito, della vista, dell'odorato, del gusto e del tatto; dai quali organi

i nervi si portano tutti al cervello per riferire al sensorio comune le impressioni cagionate dagli oggetti esterni, onde si avverano le sensazioni. Tutti i nervi si possono ridurre generalmente a due classi: gli uni destinati a recare al cervello le impressioni degli oggetti esterni, assumono il nome di nervi sensorii; altri poi che diramandosi pei muscoli sono destinati a produrre l'irritazione, l'eccitamento in tutta l'organizzazione, e a determinare le membra a quei movimenti che si richieggon pei diversi bisogni della vita, come meglio osserveremo parlando dell'uomo, assumono il nome di nervi motori. Tralasciando per poco le conseguenze che legittimamente possono inferirsi da tali anatomiche e fisiologiche conoscenze, ma servendocene a guida negli sviluppi delle funzioni animali, osserveremo brevemente che i bruti presentano alle prove dell'esperienza, come effetti del lor sostrato animalizzante, i seguenti fenomeni, cioè: che essi sentono, sono dotati d'istinto, giudicano, associando anche un fatto presente o un fatto passato ad un fatto futuro, nell'aspettazione dei casi simili; e però ricordano, conoscono, appetiscon, mostrano avversione, ma non possono disporre dell'attenzione, nè della memoria; godono d'un movimento spontaneo, e della facoltà locomotrice.

Gli animali bruti sentono l'impressione del caldo, del freddo, della luce, dei colori, dei sapori, degli odori etc. L'esperienza ci addimostrea, che essi non meno che gli uomini sono dotati di sensibilità, poichè si vedon correre più ansiosi ad un cibo più saporoso, che ad un altro; si vedono tremar di freddo nell'inverno, e cercano riscaldarsi al sole, come del pari in està corrono all'ombra; anzi in taluni organi la loro sensibilità supera anche quella dell'uo-

mo, come l'olfato negli organi olfattorii dei cani da caccia ch'è squisitissimo.

Gli animali sono dotati d'istinto, per conseguenza della loro interna ed esterna sensibilità; poichè per essa sentono i bisogni di nutrizione, di movimento, e di riproduzione, onde veggiamo i pulcini, appena nati, beccare il grano, i cagnolini ed i gattini, nati di fresco, levarsi al capezzolo della madre e succhiarne il latte, muoversi a loro voglia, e condursi là dove godono di più agiato luogo, ed in ricerca del cibo. Il maschio corre alla sua compagna, con lei si giace, ed apparecchiano insieme il nido alla nascente prole; fenomeni tutti che c'istruiscono su l'istinto di cui son dotati i bruti, e ci dan prove non equivoche della loro interna ed esterna sensibilità.

Gli animali giudicano, poichè sentono i rapporti delle loro e delle altrui materiali azioni, ne capiscono i segni, ne ricordano le circostanze, e però associano un fatto passato ad un fatto presente, ed anche un fatto presente o passato ad un fatto futuro; quindi giudicano di due azioni che da due individui si eseguono, e ne presentiscono il fine; di più; ricordano le circostanze che accompagnano i fatti successi altra volta innanzi i loro sguardi, ed aspettano o sia presentiscono il futuro; così per esempio, se un cane vi vede pigliare un bastone, corre ratto come un diavolo, e tal volta senza che ancora fosse bastonato, manda un grido di dolore; un cane che insegue una lepre, corre dietro la traccia, ma tante volte cerca di abbreviar la via, e va ad incontrar la preda per più corto sentierp; un mio cane che provava terrore e spavento allo sparo dei mortaletti, correva senza ritegno di sorta, al primo sentire lo scampanio, ch'era il più probabile segno che precedeva lo sparo dei morta-

letti; e tante volte da me trattenuto a bella posta, onde osservar meglio il fatto, esso fintantochè suonavano le campane, stavasi inquietissimo tra le mie braccia, procurando fuggire ad ogni tratto; se terminavano di sonar le campane a stormo, e non sparavano mortaletti si acchetava, se però incominciava lo sparo si avventava anche contro di me, finchè lo lasciava libero, ed allor qual fulmine spariva: esso era compreso da tanto timore, e mostrava tanta avversione ai mortaletti, poichè una volta fu ferito in una coscia da un d'essi scoppiato. Ecco nel citato esempio l'associazione di un fatto passato, ad un fatto presente, e di un fatto presente o attuale, ad un fatto futuro.

Gli animali formano dei raziocinii di esempio e di analogia: se gettate un obbietto qualunque ad un cane lo guarda e vi corre dietro; ma poichè si accerta pel suo olfato che quello non è cibo, torna altra volta, e voi gliene gettate altro, al soló guardarlo non vi corre più dietro; ecco un raziocinio di esempio, di paragone, nel quale si scorge che essi son dotati altresì di memoria; e di un movimento spontaneo e volontario. Vero si è che questi raziocinii animaleschi, sono per lo più imperfetti, poichè non discendono mai dal generale al particolare, in che consiste la vera perfezione dell'umano raziocinio, ma ciò dipende in gran parte dal non essere i bruti dotati di favella, che che ne dica su questo riguardo il signor Mancini; poichè egli tenendo per falsa, questa comune opinione, si ostina con dire che la parola è un sistema di segni con cui l'intelligenza umana appalesa i pensieri, e che perciò essa suppone l'intelligenza, ma non la produce (1), ma si ricordi quanto

(1) Mancini, Elementi di Filosofia, vol. 2. Psicologia, cap. 2, sez. 4.

egli stesso dice in altrove, per non essere in contraddizione con se medesimo (1); e perciò, sebbene la parola non crea l'intelligenza, vale d'assai però allo sviluppo di essa, vale d'assai al concetto dei pensieri, alla loro estensione, all'istruzione comune, onde disse molto bene sul proposito Ugo Foscolo: « Ogni uomo sa che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero, ma pochi si accorgono che la progressione, l'abbondanza, e l'economia del pensiero sono affetti della parola (2). » Difatti; vediamo negli uomini selvaggi, che quanto più poveri sono di lingua, altrettanto meno colti e meno intelligenti; ma di questo nostro avviso, resterete viemmeglio persuasi quando parleremo, a suo luogo nella Logica della parola, della necessità dello studio del linguaggio, per l'influenza che esso esercita nel concepire, e nell'esprimere i pensieri, sul progresso delle scienze, e sullo sviluppo delle potenze intellettive. Per ora ciò basti, a farci concludere, che se i bruti avessero la facoltà di favellare come l'uomo, sarebbero certamente assai più intelligenti di quello che sono, ed i loro raziocinii sarebbero forse perfettissimi.

Da quanto finora si è detto sulla organizzazione dei bruti, su i fenomeni che presentano, e sulle loro funzioni relative alla conservazione della vita e del senso, possiamo agevolmente concludere, che in essi, oltre al principio vitale, esiste anche un'anima, che non va soggetta all'esame chimica, e perciò immateriale, quale anche la dimostrano le sue stesse potenze, per come osserveremo a suo luogo, nella Psicologia; possiamo del pari concludere, che quest'ani-

(1) Mancini, elementi di Filosofia, vol. 1, cap. 4, influenza del linguaggio sul pensiero.

(2) Foscolo, Orazione dell'origine e dell'ufficio della letteratura.

ma è tutta sensitiva, poichè le sue potenze non si elevano di là del senso, cioè, tutta l'energia e le potenze che spiega, si riducono al solo sentire, sia perchè naturalmente manca di quella attività intellettuale, ch'è propria dell'essere ragionevole; sia perchè legata ad una organizzazione assai meno perfetta di quella dell'uomo, ove trova un arresto allo sviluppo delle sue potenze. Imperciocchè, seguendo sempre le vie dell'esperienza, osserviamo che i bruti, tranne di quegli oggetti che servono di lor nutrimento, che sono necessari alla conservazione della vita, e ad eseguire quelle funzioni che lor riescono gradevoli, e soddisfano il loro appetito, degli altri non ne hanno che confusa conoscenza: essi non distinguono la bellezza esteriore dei corpi, l'ordine, la simetria, il concento della voce, la varietà dei colori, l'armonia dei suoni, la dolcezza dei sapori, e cento mille altre cose sconoscono e non distinguono, ove non si fermano a contemplarle, giacchè il bello non li adessa, il turpe non li cruccia. Con ciò dimostrano, che essi son quasi destituiti d'intelligenza, poichè se ne avessero, conoscerebbero il tutto distintamente; hanno soltanto quella parte d'intelligenza, ch'è il prodotto del senso, e quindi appetiscono spontaneamente, non vogliono però nè agiscono liberamente, ma godono della mera spontaneità della forza loco-motrice, e di eseguire quelle funzioni che soddisfano, come dissi, ai bisogni della vita, ed agli impulsi del senso; talchè possiamo dire, che non agiscono, ma, come dice un filosofo, sono agiti, cioè sono indotti ad agire dalla impressione degli oggetti esterni, dalla quale dipende tutta la loro cognizione; poichè dall'impressione degli oggetti esterni, dipende l'appetito sensitivo, dall'appetito, dipendono le loro azioni, e da ciò ne

siegue, che la loro operazioni sono soggette ed annesse ad una necessaria catena di cause e di effetti. Dappoichè, se gli oggetti esterni determinano le sensazioni dei bruti, le sensazioni determinano le loro appetizioni, le appetizioni determinano gli atti e le operazioni, talmentechè nulla eseguono, se non siano determinati, cioè addescati o distolti dalle esterne impressioni; nasce di conseguenza che essi operano giusta i loro appetiti, appetiscono giusta le sensazioni, sentono giusta le impressioni degli oggetti esterni, ed eccoli perciò soggetti, come dissi, ad una serie di cause e di effetti, e ridotti all'istinto di misurare i beni ed i mali imminenti con le sole norme del senso.

Dalle esposte osservazioni, siamo altresì persuasi, che i bruti non possono disporre dell'attenzione, nè della memoria; poichè dominati essendo, come su dicemmo, dalla più forte attuale impressione degli oggetti esterni, e mancando perciò di una libera attività volitiva, mancano altresì del potere di riconcentrare la sensibilità in questo, o in quell'altro organo, e così disporre della propria attenzione. Per la stessa ragione, essendo soggetti nella riproduzione dei fantasmi, alle leggi di una associazione meccanica sensuale, sono ancor privi di quella memoria volontaria, e di quella attiva immaginazione propria a risvegliare vivamente le idee, e combinarle a loro voglia.

Opinioni dei filosofi circa l'anima dei bruti. — I filosofi, intorno all'anima dei bruti, si sono divisi in varii partiti; ma i principali possono ridursi a due classi: gli uni, tra i quali Diogene Cinico, ed altri della setta stoica, lo Spagnuolo Peraira, Eumezio, Cartesio, Antonio de Grand, Malebranche, Porcozio, e quasi tutti i cartesiani, portarono opinione che il loro moto si verifica in virtù della loro organica co-

struzione, e perciò li dichiararono affatto privi di anima, e meri automi; gli altri, tra i quali, Elvezio Tracy, ed altri materialisti, attribuirono ai bruti senso e pensiero, ma li riguardarono come macchine atte al pensiero. Noi senza tema di fallire, dichiariamo false le opinioni tanto degli uni, che degli altri; poichè mercè l'osservazione dei fenomeni che presentano i bruti, si distrugge l'opinione di coloro, che li dichiararono meri automi o macchine prive di senso; mercè quanto saremo per dire nella Psicologia, che il pensiero non può esser l'effetto dell'inertè materia quanto si voglia organizzata, disfrancheremo l'opinione dei secondi, che riguardarono gli animali come macchine atte a pensare; e resteremo allor persuasissimi, che son dessi dotati di un'anima sensitiva. Riguardo alle proprietà dell'anima dei bruti, se sia essa semplice ed immortale, sarà argomento affatto della Psicologia, per ora basti averne provato l'esistenza.

LEZIONE IV.

ANTROPOLOGIA.

Vita organica dell'uomo—Sua anima ragionevole—Potenze, proprietà e condizioni dello spirito umano in essere di anima.

L'organizzazione del corpo umano, è la più sorprendente, la più perfetta, la più nobile di quante ve ne abbia fra i solidi vivi, poichè l'Artefice supremo creò l'uomo, per porlo in cima alla scala degli esseri viventi sublunari, talchè è l'anello che nella gradazione di tutti gli esseri creati, unisce i terrestri ai celesti. Questa gran macchina che meritò es-

sere chiamata da Platone, *microcosmos*, o sia piccolo mondo, contiene molti organi destinati al nutrimento di se stessa, per la conservazione della vita dell'uomo, nell'individuo e nella specie; molti che recano all'anima le sensazioni relative alle impressioni dei corpi esterni, e conservano le idee; molti altri che ubbidiscono alla volontà per condurre il corpo da luogo a luogo, e procacciare e preparare gli alimenti, e tutto ciò che l'animo appetisce, e rendono l'uomo dotato della forza locomotrice; molti che trasformano una parte degli alimenti in sostanze del corpo vivente, ed altri che ne discacciano la parte superflua per gli escrementi, e le secrezioni orinali, salivali etc.; e molti finalmente, ora soggetti alla volontà, ed ora indipendenti, destinati alla respirazione, ed alla circolazione del sangue, nel cui moto consiste la vita. Noi diremo brevemente, di quegli organi e di quelle parti del corpo umano, della loro attività ed energia, che bastino a dimostrare nelle funzioni e nei fenomeni che detta organizzazione presenta alla nostra contemplazione, e documentare l'esistenza della vita organica umana, e dell'anima ragionevole; onde venire all'analisi delle potenze intellettive nella loro natura, unico scopo del presente trattato.

Lasciando impertanto alle osservazioni anatomiche le ossa, le cartilagini, e le membrane, parleremo delle tre cavità del tronco, e degli organi principali che in esse si contengono. La prima è detta, cavità superiore o capo; la seconda, cavità media o petto; la terza, ch'è la più bassa, vien detta, cavità infima o l'abdome.

Nella cavità superiore, esiste il cervello, viscere maraviglioso ed organo immediato all'anima, il quale fa che essa senta, e sano conserva le reminiscenze;

ed infermo le rende deboli o sconnesse, o pur le perde assolutamente. Dal cervello e dalla midolla spinale contenuta nel canale vertebrale, si partono molti filamenti, denominati nervi, i quali si diramano per tutto il corpo, trapassando per la sostanza dei muscoli, che sono, come dicemmo parlando dei bruti, quelle parti del corpo formate di molte fibre aventi l'irritabilità, cioè la virtù di contrarsi stimulate che sieno, ed indi di rilassarsi. Alcuni di questi nervi son chiamati nervi sensorii, perchè hanno l'ufficio di recare al cervello le impressioni delle cose esterne, onde nascono le sensazioni, e sono: l'olfattorio, l'ottico, l'acustico, il gustatorio, e tutti quelli che mettendo alla cute le loro estremità, e servono al tatto, vengono denominati, nervi tattili o papille nervee. I nervi destinati ai primi quattro sensi, riescono al cervello, e la maggior parte di quei del tatto alla midolla spinale. Altri poi derivati, parte dal cervello, e parte dalla midolla spinale, assumono il nome di nervi motori; poichè diramandosi pei muscoli, sono destinati a produrre l'irritazione nei medesimi, e determinare le membra a quei movimenti che si richiegono ai diversi bisogni dell'uomo. Nella cavità media, ed anche nella infima, esiste un altro sistema nervoso, detto ganglionare, derivato dal gran simpatico; tai nervi ivi servono alla vita vegetativa. Tutti questi ordini di nervi, ancorchè tra loro differenti nella chimica loro composizione ed organizzazione, hanno dei fili che si congiungono insieme, si anastomizzano; onde risulta quella maravigliosa unità ed armonia di effetti. Di più, sebbene parte di detti nervi è destinata a facilitare l'azione muscolare, e parte diretta alle funzioni del senso, pure siccome la loro origine è una, che la riconoscono dal cerebro, e termina-

no tutti negli organi dei sensi, nei visceri, nei vasi, e nei muscoli, poichè il loro uso va diretto alla sensazione delle parti sensibili, ai cinque sensi esterni, ed al moto dei muscoli, quindi nella loro armonia forniscono l'uomo di quella proprietà che lo fa distinguere dai vegetabili, e dai bruti; cioè dell'attitudine a sentire, per la quale non solamente è consapevole che egli vive, ma parimente è conscio della esistenza degli altri esseri che lo circondano, mantiene sempre vive le reminiscenze, e si muove a sua voglia; ed essa dà quindi lo sviluppo dell'intelletto e della volontà, mercè la più perfetta natura del sostrato animale e della più perfetta organizzazione, con cui detto sostrato sta in mutuo rapporto, e che in assieme formano i due elementi costitutivi dell'uomo.

Dalla gola discendono l'esofago e la trachea, che sono due canali destinati, l'uno ad introdurre i cibi e le bevande, e l'altro alla respirazione. L'esofago va pel torace, attraversa dalla parte sinistra quel muscolo che separa la cavità media dall'infima, detto diafragma, e volgendosi a destra dilatasi in un sacchetto, chiamato il ventricolo, poi si restringe, si torce in più maniere, e nei suoi torcimenti prende quei varii nomi che gli anatomici danno agli intestini. I cibi trituriati dai denti, e rammorbiditi dalla saliva, passano colle bevande pel detto canale al ventricolo, e per virtù dei succhi gastrici, che ivi si trovano, si convertono in una materia chiamata chimo, la quale a poco a poco scendendo nel duodeno, vi incontra un succo separato dal pancreas (viscere posto dietro al ventricolo) e con quello si mesce unitamente alla bile separata dal fegato, il quale sta alla destra parte. Siffatto miscuglio discorrente per gli intestini, produce tali cangiamenti chimici sul chimo, che questo

convertesi in due sostanze, una lattea, detta chilo, che recata al cuore si unisce al sangue, e nutre tutte le membra; e l'altra che va fuori del corpo in escremento, tinta dalla bile che le facilita la discesa. I reni pei quali il sangue passa, ne convertono una parte in umore, che scorrendo per due canali, chiamati uretèri, entra nella vescica, dalla quale poi esce inutile materia. La trachea la quale, come su dicemmo, discende dalla gola alla cavità media con tutti i suoi rami, chiamati bronchi, s'interna nel polmone, e questo dilatandosi e restringendosi, a guisa di spugna, per detto canale assorbe ed esala l'aria. Nella parte anteriore del collo, sta sopra la trachea la laringe (prominenza composta di cartilagini) la quale, per l'aria che in essa è spinta dalla forza del polmone forma la voce, più o meno forte nel suo metallo, a seconda la robustezza degli organi che la producono; la voce poi modificata dal palato, dalla laringe, dai denti, dalle labbra, dal naso, si fa parola.

Tra i polmoni vestito da una membrana, chiamata il pericarpio, sta il cuore, muscolo diviso in quattro cavità, le quali restringendosi ed allargandosi alternativamente cagionano quel doppio battito, che gli anatomici chiamano la sistole, e la diastole; due delle dette cavità ricevono il sangue da tutte le parti del corpo per via delle vene, e lo mandano al polmone, le altre due dal polmone ricevendolo lo mandano a tutto il corpo per via delle arterie, le quali indestandosi con sottilissime fila nelle vene, fanno sì che ricominci quel giro, che si denomina, la circolazione del sangue, da cui deriva il moto di tutta l'organizzazione, ed in tal moto consiste la vita (1).

(1) Nella scorsa lezione mi sono esteso a parlare più diffusa-

Ora dalla conoscenza degli organi sopra indicati (in virtù dei quali, il corpo umano è atto e capace a ricevere l'impressione delle cose esterne, e trasmettere all'anima le sensazioni, a serbare le idee, a muoversi per soddisfare ai bisogni, a ridurre in propria sostanza quella dei cibi, a respirare ed a favellare), dobbiamo scendere ad un'altra conoscenza, che si è quella di sapere da qual principio motore il corpo umano dall'attitudine, o sia dalla facoltà o capacità di agire, è indotto all'atto o sia all'esercizio di questa sua stessa facoltà, poichè nell'attitudine o facoltà, io riconosco la vitalità, nell'atto la vita. Noi indipendentemente dall'anima, dobbiamo ricercare nei medesimi tessuti organici, la causa della vitalità, poichè nel medesimo corpo deve esistere un principio, una causa che renda operativa l'attitudine del solido organico, ad esercitare gli atti vitali; i quali atti generalmente riduconsi a due, cioè: a riprodurre ed eccitare il solido organico vivo, e perciò consiste nella forza riproduttiva, e nella eccitabilità. I fisiologi quanto universalmente sono concordi nell'ammettere nella stessa organizzazione dei solidi vivi un tal principio di vitalità, altrettanto disconvengono nel dichiarare qual sia questo principio; noi tralasciando le loro molte opinioni, ci appigliamo soltanto a quella dei moderni, i quali facendo un ragionato ecclleticismo,

mente dei tessuti, delle parti rispettive, e delle funzioni vitali, che sono in comunanza tra i bruti e l'uomo, citando semplicemente gli organi; nella presente però m'intertengo a parlar di proposito degli organi del corpo umano, che molto influiscono allo sviluppo del proposto argomento. Quindi ho fatto servire la scorsa lezione come di apparecchio alla presente, onde non ripetere più volte le stesse teorie, e conoscere precisamente nell'uomo, l'accordio e l'armonia dei tessuti delle parti, degli organi, e delle funzioni proprie della vita organica, e dell'anima.

e conciliando le opinioni degli atomisti, che ammettevano la causa della vitalità nella composizione chimica, e nella tessitura organica dei solidi, con l'opinione dei dinamisti, che la ravvisano nella sola elettricità, la quale per se sola non è capace a render ragione del fatto, riconosciamo l'esistenza di detta causa, e nella organizzazione, cioè, nella composizione chimica, e nella tessitura dei solidi, come ancora nella elettricità, congetturando, secondo il dire di Michiele Medici, « che il predetto imponderabile mercè
 « delle continue attrazioni e ripulsioni da esso entro
 « il corpo vivo operate, tenga le particelle dei tessuti in un continuo stato, dirò così, di ondeggiamento, di oscellazione, di contrasto, perlocchè, disseposte siano a separarsi le une dalle altre, o a dissolarsi, o essere portate via, mentre le nuove vengono ad occupare i loro posti, e con ciò può intendersi in qualche modo, il perchè i solidi abbiano la forza riproduttiva. E con lo stesso principio dare si può qualche ragione della eccitabilità, potendo l'eterogeneità dello stimolo accrescere o variare le attrazioni e le repulsioni, per modo che le particelle della loro individuale oscellazione, passino ad un maggior moto simultaneo e complessivo, e producono così i movimenti dei tessuti. E nella forza riproduttiva, e nella eccitabilità abbiamo pur detto, consistere la generale vitalità (1). » La vita poi, che consiste nell'atto di questa forza riproduttiva ed eccitabile, è sostenuta da molte potenze eccitanti e moventi, perchè dan moto a tutta l'organizzazione, dette perciò stimoli, i quali sono: l'aria, il calorico, la luce, il cibo, la bevanda, il sangue,

(1) Michiele Medici, manuale di fisiologia cap. VIII, vitalità.

il chilo, la linfa, tutti gli altri umori di cui sopra abbiám parlato a dilungo, l'azione dell'anima etc., che vengono operando nei varii organi del corpo animale. Chechè ne sia, se veramente è questo sopra indicato il principio di vitalità, o sia l'attività a riprodursi e muoversi dei solidi vivi, che sembra il più probabile, il certo è quello che il corpo umano indipendentemente dall'anima vive, cioè vegeta e si riproduce, si eccita e si muove, è in potenza, in attitudine da se, e per se ad agire, e viene all'atto, agisce; onde può cader dubbio su la conoscenza del principio, non però su l'esistenza del fatto contestato dalla esperienza fisiologica, e riconosciuto sin dai più remoti tempi dell'antichità. Poggiali su tali teorie, dicevan bene i volfiani, spiegando la morte nel seguente modo: *Non ideo corpus moritur quia anima dissolvitur, sed anima dissolvitur quia corpus moritur*: dandoci così ad intendere, che l'uomo non muore, perchè l'anima si scioglie dal corpo, ma l'anima si scioglie dal corpo, perchè il corpo è morto; cioè lo strumento delle sue operazioni, non ha più attitudine, nè alla riproduzione, nè alla eccitabilità pei proprii movimenti vitali, nè ad eseguire i voleri della stessa, e però trovandosi oziosa in quell'inutile incarco, in quel corpo già morto si scioglie (1). Per le stesse ragioni su indicate, la maggior parte dei moderni filosofi convengono, che Iddio crea l'anima nel corpo umano, tostochè il feto nell'utero materno è compito, cioè essendo già sviluppata e completa dall'embrione dell'uovo fecondato l'organizzazione, la quale pria di ricevere l'anima nel suo stato di sviluppamento di chi-

(1) Il P. d'Acquisto ha ben ponderate queste osservazioni nella sua opera che ha per titolo: *Elementi di Filosofia fondamentale*, vol. II, capitolo XIX, della morte.

mica composizione, e d'organica struttura, già vegeta si nutre, per gli alimenti che le appresta l'utero materno, cresce, si muove, e vive. Quanto finora abbi-
 am detto, è bastevole, perciò che riguarda le funzioni degli organi vitali, cioè degli organi destinati a conservare la vita, onde conoscere, che il corpo umano vive in se stesso, per un principio di vitalità indipendentemente dall'anima; e distinguere chiaramente, quelle funzioni che son proprie all'organizzazione, isolatamente da quelle che son proprie all'uomo, per virtù dell'anima che in essa organizzazione agisce. Talchè, conosciute fra le manifestazioni di attività del corpo umano, quelle che mantengono l'individuo nel possesso della sua chimica composizione, della sua forma, della sua organizzazione, della sua attività, della vita insomma, col riprodursi continuamente ed eccitarsi; e quelle, di cui pur or diremo, le quali consistono, nell'esercizio della manifestazione dell'anima; possiamo fare appartenere distintamente alla prima categoria, le funzioni nutritive, la deglutizione degli alimenti, l'assorbimento, l'assimilazione, la respirazione, il moto degli umori, la nutrizione, la secrezione, e lo sviluppamento degli imponderabili, cioè il calorico, la luce, e l'elettricità; ed alla seconda categoria, la sensazione, la percezione e la coscienza, nonchè l'istinto, l'inclinazione, la volontà, ed i movimenti provocati da quest'ultima, e tutte le azioni insomma, che la nostra coscienza ci rivela essere il risultamento dell'attività dell'anima, o di una spinta comunicata dalla stessa.

Classificate così le funzioni dell'uomo, riconosciamo due agenti nell'organizzazione umana; l'uno per le funzioni della prima categoria, cioè per le funzioni fisiche, che abbi-
 am chiamato principio di vita-

lità, e l'altro per le funzioni della seconda categoria, cioè per le funzioni morali, che chiamiamo anima; del primo ne abbiamo parlato a dilungo, parleremo ora del secondo.

Cartesio disfrancando la sfacciata opinione degli scettici, argomentò dal pensiero la propria esistenza: *Cogito ergo sum*: Poggiati su l'istesso principio, noi avverso i materialisti, argomentiamo l'esistenza dell'anima umana; riguardando quell'io penso, cioè quell'essere che in noi pensa, come un agente di tutte le operazioni morali dell'uomo, agente sostanziale ed individuo, pel quale l'uomo sa di essere, mercè del sentimento che ha della sua esistenza, in virtù del pensiero. Imperciocchè il sapere di essere, e l'essere istesso identificandosi nel medesimo sentimento, producono nell'atto intellettuale dell'uomo la coscienza interna del me; sulla ragione che l'io dà all'uomo la coscienza perchè è, e la coscienza attesta e rivela all'uomo istesso l'esistenza dell'io; ed ecco l'essere per la sua realtà dà origine alla coscienza, e questa mena l'uomo a fargli conoscere l'esistenza dell'essere che in esso pensa; onde, secondo l'analisi che fece il P. d'Acquisto sul principio Cartesiano, il *cogito* è il fatto, il fenomeno sensibile; il *sum* il fatto intellettuale, la realtà positiva; l'*ergo* è il ritorno del fenomeno, alla realtà. E quindi l'io pensa, il suo pensare è un fatto, dall'avvedersi di questo fatto conducendo il pensiero nel pensiero istesso, cioè riflettendo sul fatto istesso del pensiero, viene alla conoscenza dell'essere che pensa, cioè di se stesso; e così, l'io per la sua realtà nelle sue operazioni, e nei suoi atti, dà origine alla coscienza degli atti medesimi, cioè dei pensieri; e la coscienza degli atti, o sia dei pensieri, rivela l'esistenza dell'essere che

pensa. Se adunque, dagli atti ed operazioni dell'io, o sia dal pensiero, si argomenta l'esistenza dell'io, perchè il pensiero non è, nè può essere senza del me, come non esiste, nè può esistere effetto senza causa, nè atto senza l'attore; noi facendo conoscere pria, che l'io ed il pensiero non sono identici, e quindi analizzando il pensiero nei varii elementi che ne formano il complesso, e con essi le funzioni morali di quest'essere che in noi pensa, del pari che dalle funzioni fisiche dell'organizzazione, abbiamo rilevato l'esistenza d'un principio di vitalità, così dalle funzioni morali, verremo a conoscere l'esistenza dell'essere che in noi pensa; osserveremo le sue potenze, in virtù delle quali manifesta la sua attività, e le proprietà e condizioni che lo costituiscono in essere di anima umana.

L'io non è la stessa cosa col pensiero, poichè se fossero identici, non potrebbe aver luogo il ritorno del fenomeno alla realtà, dunque il fenomeno sensibile, cioè il fatto *cogito*, non è identico con la realtà positiva; esiste perciò in essi la differenza che passa tra il fenomeno e la realtà, in altri termini, tra l'atto e l'agente, tra l'opera e l'operante, tra lo effetto e la causa; e quindi siccome la realtà positiva costituisce il fenomeno, perciò l'io costituisce il fatto *cogito*, o sia produce il pensiero. Analizziamo ora gli elementi che costituiscono il pensiero, dai quali rileveremo, le potenze, le proprietà e condizioni dell'io, cioè dello spirito umano in essere di anima; poichè noi non possiamo conoscere lo spirito nello stato trascendentale a priori, cioè prima dei fatti e nel soggetto stesso, perchè non sottoposto ad analisi chimico, sendo esso individuo semplicissimo; ma bensì nello stato fenomenale, nelle sue operazioni, onde si

rilevano le sue stesse potenze, proprietà e condizioni; e perciò nello stato riflesso, per un sentimento spontaneo di pura intuizione, senza immagini e senza idee.

Il termine generale pensare, comprende tutte le operazioni dello spirito, e nella sua etimologia vuol dire, pesare, calcolare; poichè lo spirito in qualunque sua operazione, pesa e calcola le idee, onde Foscolo compendiò tutti gli atti mentali, nelle seguenti espressioni: l'uomo sente e calcola. Ogni operazione per necessità suppone una potenza, una facoltà ad operare, poichè non può darsi atto senza potenza; ogni potenza poi suppone un soggetto, ch'è la realtà positiva di cui essa potenza è dote, ed è pur modo di sua manifestazione. Quindi noi analizziamo il pensiero in tutti i suoi elementi, e dai varii pensieri, o per dir meglio, dalle varie operazioni dello spirito, osserveremo le sue stesse potenze, proprietà, e condizioni, e quindi avremo l'argomento dell'esistenza di esso stesso soggetto.

Tutte le operazioni dello spirito sono atti individuali, determinati da qualunque circostanza esterna all'attività del soggetto stesso che pensa; quindi il primo modo di essere, o sia il primo atto dell'io è la sensazione, atto prodotto dal rapporto, e da una circostanza esterna allo stesso io; poichè l'atto della sensazione suppone una causa che agisce in un essere sensiente. Per la sensazione, l'anima viene ad una doppia percezione, cioè alla percezione dell'essere che agisce sugli organi sensorii, precisamente quando la sensazione è tattile, ed alla percezione della qualità che costituisce il carattere rappresentativo della sensazione, che possiamo chiamare, immagine, idea, quando la sensazione è ottica, acustica, o d'altra natura. Impertanto, le idee altro non sono, che le ve-

dute del nostro spirito, riferite alla causa delle sensazioni, e quindi esprimono gli atti diversi dell'io stesso che percepisce; poichè l'io nell'ideare, ricorda, attende, associa fatti passati a fatti presenti o futuri, decompone le stesse idee, e dà nascimento alle nuove, confronta, giudica, desidera, preferisce etc. Dalla percezione e dalle idee, o sia dagli oggetti sentiti e immaginati, colle inerenti lor qualità e caratteri rappresentativi, l'io passa ad un altro atto, cioè a concentrare le facoltà pensatrici, ricondurre i sensi agli obbietti istessi delle sensazioni avute, il quale atto dicesi attenzione; e meditandovi, e ruminando gli atti stessi delle sensazioni avute, e valutandoli con lo stato degli organi, e dell'essere sensiente, ripiegato in se stesso e nel non io, viene ad un altro atto, che dicesi riflessione. Nella riflessione han luogo altre operazioni, cioè altri atti, tra i quali il paragone, ch'è una doppia attenzione a due distinti e differenti obbietti, affin di scoprirne le relazioni, l'analogia che v'ha tra loro, perchè, avutone il sentimento di rapporto, possa concludere ciò ch'è l'uno rispetto all'altro, guidandosi l'io per la stessa via alla percezione di nuovi obbietti; e siccome paragonando due o più obbietti, due o più fatti, distanti tra loro di luogo, e lontani di tempo, deve ridestare il sentimento dei rispettivi rapporti, quindi nel paragonare l'io ricorda, immagina, associa idee, dissente, preferisce etc. Immediatamente al paragone, succede il giudizio, poichè la volontà, conosciuti i rapporti, e le attinenze di due o più idee messe in confronto pel paragone, siegue immediatamente le decisioni dell'intelletto, affermando o negando. Basati come principii i primi giudizi, da quelli per un mentale calcolo, detto raziocinio, altri ne deduce, tiran-

dosi a nuove conseguenze, passando così dal noto all'ignoto; ciò basterebbe per la percezione di quanto è nello stato fenomenale e sensibile; ma l'io non si arresta agli angusti limiti del passato e del presente, nè ai soli fatti già esistenti, nè lo interessa solamente ciò che cade sotto i sensi, esso in virtù dello stesso raziocinio, ch'è l'espressione sommaria di tutte le operazioni intellettive, alto spiccando un volo dalla materia, per la via di pura intuizione, slancia uno sguardo su l'avvenire, dagli effetti risale alle cause, e da quelle, scende alla preveggenza dei nuovi effetti, e dallo stato fenomenale, giunge con le sue vedute alle realtà di pura intuizione e di fede; intanto un forte sprone, nel conoscere l'esistenza della sua realtà positiva, lo induce ad escogitare i mezzi di sua temporaria esistenza, e quelli di un felice avvenire, poichè naturalmente come conosce di esistere, ama altresì di bene esistere. In siffatta guisa, calcolando, immaginando, desidera, preferisce, vuole, si determina a quelle operazioni, che sono uniformi ai suoi scopi, e determina ancora il non io, o sia il corpo, con cui sta in mutuo rapporto, ad eseguire, quale stromento dei suoi voleri, ciò che all'io piaccia, e conferisca al bene dell'uomo, ch'è il risultato meraviglioso dei due elementi costitutivi, cioè dell'io e del non io. Da quinci le bellezze tutte dell'universo nell'ordine artistico, scientifico, politico e morale; da quinci perciò, i principii normali della bellezza delle cose naturali, i principii normali delle belle arti, e delle scienze, i principii di società, di ragion pubblica, di giustizia e di religione, onde si deduce l'obbligo di conformare le nostre azioni, alle regole della morale, ed alle leggi. Ecco in breve tutto il processo degli elementi di ogni umano pensiero, o a dir meglio, le varie

operazioni, e gli atti dello spirito, i quali l'un l'altro succedonsi a vicenda nell'economia della ragione. Ora queste stesse operazioni, ed atti dello spirito, addimostrano le sue potenze, che sono modi di essere, e manifestazioni dell'essere istesso, della realtà positiva; poichè, come su dicemmo, ogni operazione, ogni atto suppone una potenza ad agire, e questa, una realtà positiva.

Riducendo a brevi termini, tutte le operazioni e gli atti dello spirito, cui mercè chiaro si scorgono le sue potenze, sommariamente sono: il sentire, il percepire, ed il volere; e quindi, due sono principalmente le sue potenze o facoltà, cioè l'intelletto, e la volontà; la condizione dello spirito a sentire, non è facoltà, poichè nelle sensazioni, come osserveremo a suo luogo, lo spirito è passivo, e quindi non si dirà mai facoltà o potenza passiva, non diremo mai che il legno ha la facoltà di essere bruciato, in conseguenza la chiamiamo capacità, e riguardiamo nello spirito la capacità di sentire, e le potenze d'intelletto e volontà. Ora, siccome mercè le sensazioni interne ed esterne, ogni animale, come appresso vedremo, gode dell'istinto, e ritiene il sentimento della sensazione avuta, quindi, la capacità di sentire, fa che lo spirito senta in atto, abbia degl'istinti naturali e spontanei, e resti in esso il sentimento delle sensazioni avute. Similmente nel comprendere un obbietto, lo spirito attende, riflette, rammenta, e per passare dal noto all'ignoto, paragona, calcola, giudica, ragiona, e però l'intelletto, è l'espressione sommaria di tre potenze subalterne, per le quali si esercita, che sono: l'attenzione, con cui si unisce la memoria; il paragone, con cui si unisce il giudizio, poichè formato il paragone è verificato altresì il giudizio; ed il raziocinio. Simil-

mente anche nel volere una cosa, lo spirito procede dal desiderio, alle volte passa alla preferenza, quando deve scegliere il meglio tra due oggetti paragonati, e per questi atti istessi, si determina l'atto libero della mente; in conseguenza, la volontà comprende il desiderio, la preferenza, e la libertà. Or siccome la volontà siegue le percezioni dell'intelletto, poichè non si può voler cosa che non si conosce, giusta quell'antico assioma: *Nil volitum nisi præcognitum*: quindi le potenze subalterne all'intelletto, e quelle subalterne alla volontà, hanno tra loro una certa attinenza, talchè all'attenzione corrisponde il desiderio, al paragone la preferenza, al raziocinio la libertà. Concludiamo adunque, per ora, che lo spirito ha la capacità di sentire, per la quale soffre in atto le impressioni degli oggetti esterni, pel rapporto col non io, gode dell'istinto, e ritiene il sentimento delle sensazioni avute; ed è dotato di due potenze, che sono: l'intelletto e la volontà; l'intelletto che si esercita per l'attenzione, pel paragone, e pel raziocinio; la volontà che si esercita pel desiderio, per la preferenza, e per la libertà.

Le stesse operazioni dello spirito, che nello stato fenomenale addimostrano le sue potenze, poichè, come su dicemmo, ogni operazione, ogni atto suppone una potenza, addimostrano altresì, le proprietà e le condizioni dell'io in essere di anima umana. Le proprietà che sono tre: la 1. l'essere d'una natura più perfetta dell'anima dei bruti; la 2. l'essere una unità indivisibile, e perciò una sostanza semplicissima; la 3. l'essere immortale. D'una natura più perfetta di quella dei bruti, poichè esercita più attività, e manifesta più estese potenze nelle sue operazioni, ed è legata ad una organizzazione più perfetta, qual'è

quella dell'uomo: d'una sostanza semplicissima, poichè i suoi atti, come vedremo a suo luogo, non la dimostrano diversamente: immortale, in virtù della sua stessa semplicità, poichè l'ente semplice non ha parti, in conseguenza non è soggetto a soluzioni di parti, e quindi è incorruttibile, immortale. Finalmente, la prima condizione dell'io in essere di anima, che io ravviso, mercè l'analisi delle sue stesse potenze, è la realtà che la costituisce in essere di sostanza; poichè io penso, e nel pensiero è tutta la prova della esistenza reale, e sostanziale del mio essere: io sempre sono l'istesso nel mio essere, e sempre nuovo, cioè, l'istesso in essere, diverso nelle azioni; poichè i termini di ogni mia azione, che son varii e diversi nella loro durata, sono inerenti a me, ma non identici con me, perciò io mi ravviso; esser sempre lo stesso sostanziale principio di agire, ma non termino delle mie azioni. La seconda condizione inerente alla natura dell'anima, è quella di essere retrogressiva di se stessa, e per se stessa, di essere una intelligenza viva, veggente, penetrante se stessa, e per se stessa, in virtù dell'unità del suo essere, la quale unità è la legge fondamentale di tali sue condizioni. Ecco adesso il progresso dell'argomento: abbiamo osservato partitamente gli elementi del pensiero, o sia le operazioni morali dell'uomo, da tali operazioni, abbiamo argomentato le sue potenze intellettive, le proprietà e condizioni relative all'essere che pensa, e le abbiamo sommariamente indicato; ora, l'esistenza della realtà sostanziale, in essere di anima e di anima ragionevole, è la più legittima conseguenza del più esatto raziocinio. Imperciocchè, se abbiamo osservato nello stato fenomenale gli atti mentali, i pensieri; se da essi abbiamo argomentato le potenze,

poichè non si dà, nè può darsi atto senza potenza, e le proprietà e condizioni connaturali all'essere che pensa; se abbiamo dimostrato, che il pensiero non è identico coll'essere stesso che pensa, poichè l'uno esprime il fenomeno, e l'altro la realtà positiva; di conseguenza, esiste un essere dotato delle dette potenze, in virtù delle quali pensa, un essere cui sono connaturali le su indicate proprietà e condizioni, e quest'essere è l'io, che noi chiamiamo anima.

Provata così, per ora, l'esistenza dell'essere che in noi pensa, cioè dello spirito umano, incominceremo l'analisi delle sue potenze in esteso sviluppo, il che appresterà argomento a tutti i trattati contenuti nel presente Saggio; poichè procedendo dal soggetto all'oggetto, analizzando le potenze dello spirito nella loro natura, cioè nel loro sviluppo, nel loro avvicinarsi reciproco, e nelle loro corrispondenze, compiremo il trattato della Fisiologia dell'intendimento; analizzandole nei loro effetti, formeremo quello della Ideologia; analizzandole nei mezzi, avremo il trattato dell'arte autonoma del pensiero e della parola, intendendo, della Logica: assorbita così la parte subbiettiva, procederemo alla parte obbiettiva; e primieramente, tratteremo la Psicologia, ove avrà luogo l'analisi delle proprietà e condizioni dello spirito umano, in essere di anima, della sede dell'anima, e del mutuo rapporto dei due elementi costitutivi dell'uomo, che sono: l'io ed il non io, l'anima ed il corpo; quindi tratteremo la Cosmologia, e la Teologia naturale, per come annunziammo nella prima lezione del presente trattato, e daremo così compimento alla parte obbiettiva, ed all'intiero corso della filosofia teoretica (1). Ritorniamo quindi, all'analisi delle potenze

(1) Ho voluto qui ripetere il nesso dell'intiero corso Filosofico,

dell'anima nella loro natura, e prima, alla capacità di sentire, poichè la sensazione è il primo atto dell'io.

LEZIONE V.

*Della capacità di sentire e delle sensazioni,
del sentimento e dell'istinto.*

Da quanto si è a dilungo discusso nelle scorse lezioni, siete ora mai a capo, carini miei, che il solido umano, come ogni altro solido animale contiene nella cavità superiore, quel meraviglioso viscere, che chiamasi cervello, organo immediato all'anima, dal quale dipartonsi molti filamenti, che costituiscono il sistema nervoso, e diramansi per tutta l'organizzazione del solido istesso. Ora per siffatto sistema, l'uomo è fornito della capacità di sentire, poichè, per detto sistema il solido organico umano è atto a ricevere le impressioni degli oggetti esterni, e trasmetterne all'anima le sensazioni. Questa, finchè è legata al corpo, abbisogna degli organi corporali, per venire a conoscenza delle cose che esistono dentro e fuori di noi, perchè per detti organi, l'io è in contatto col non io, e col fuori del me, cioè per detti organi, e per le condizioni, e proprietà dell'io e del non io, essi stessi elementi costitutivi, vengono in mutuo rapporto tra loro, e l'uomo, ch'è l'essere misto, viene in contatto con tutto il mondo esteriore. All'urto dei corpi che agiscono su i nostri organi, l'anima si

poichè da questo punto incomincia a trattarsi l'argomento della Fisiologia dell'intendimento, anzi, dell'intiero Saggio; le scorse lezioni, non sono state che un apparecchio scientifico alla prova dell'esistenza dell'essere che in noi pensa.

risente, ed a seconda l'impressione che essa ha ricevuto, modifica le sue operazioni; il primo modo semplicissimo dell'anima, dicesi sensazione; parleremo pria delle sensazioni, ed indi quando tratteremo dell'attenzione parleremo delle operazioni dell'anima.

Sensazioni. — Supponete, dice Paolo Costa, un fanciullo, su l'anima del quale non abbiano prodotto alcun effetto, nè le parti del corpo suo stesso prementi i neryi, nè i corpi esterni; preme un corpo qualunque i suoi muscoli, l'anima di quel fanciullo verrà a quel modo, a cui viene un qualunque uomo riceve simiglianti impressioni, questo modo dell'anima, chiamasi sensazione tattile; se le particelle esalanti da una rosa faranno impressione sulle papille delle nari del fanciullo, genererà in lui la sensazione di odore; se gli porremo in bocca un cibo, questo gli produrrà sul palato, e su la lingua, la sensazione di sapore; si percuota un metallo, le fibre oscillanti di quello, produrranno un certo movimento nell'aria, il quale gli farà impressione su l'orecchio, ed il fanciullo avrà allora la sensazione di suono; se la luce riflessa dai corpi, gli farà impressione su gli occhi, egli avrà la sensazione di colore. Io chiamai la sensazione, modo semplicissimo dell'anima, poichè non si può definire la sensazione dell'odore di una rosa, se non col presentare alle nari altrui la stessa rosa, e fargliela fiutare, nè quella del sapore di un pero, se non col far gustare altrui il pero, così del suono di uno strumento, e via discorrendo delle altre sensazioni, di cui ciascuno per intenderne il significato, bisogna averle in se stesso. E vane sarebbero le parole tutte, se impiegar si vorrebbero a spiegar cosa ella sia la sensazione dell'odore di un garofano, o di una rosa, a chi mai n'abbia fiutato; cosa ella sia,

la sensazione del sapore di un pero, a chi non l'abbia altra volta gustato; cosa sia, la sensazione del color rosso, a chi non l'abbia mai veduto. Ove poi, l'oggetto delle nostre sensazioni, non cada sotto i sensi, ma che sia una semplice affezione dell'anima, allora vieppiù, saremo impossibilitati ad esprimere quella tale sensazione, farà d'uopo collocare gli altri nelle medesime circostanze, in cui noi abbiamo provato la tale affezione; e per tal modo, senza una spiegazione verbale, sarà conosciuto l'oggetto, e perfettamente determinato il nome (1). Che poi queste sensazioni al primo nominarle si ridestano in mente di chi le abbia più volte provate, è opera della reminiscenza, e non è luogo a parlarne.

Persuasi di questi fatti interni che si verificano in noi, da quanto finora si è detto, raccogliamo: 1. che le sensazioni altro non sono, se non modi semplicissimi dell'anima, cagionati dai corpi che agiscono su i nostri organi, e ne abbiamo già detto a dilungo; 2. che l'anima nelle sensazioni è passiva; poichè da un canto, non è in nostro potere di dare ad essa la sensazione di un oggetto che non agisce su i nostri organi, altrimenti noi mangiando, ci daremmo quelle sensazioni di dolcezza e di sapore che vorremmo gustare, o anche senza prendere alcun cibo, nè licore veruno ci daremmo la sensazione del mangiare e del

(1) Tralascio le altre specie di sensazioni, come sarebbe quella prodotta dall'azione del cuore su i nervi, quella dell'azione dei fluidi su i vasi arteriosi, quella dell'azione dell'aria su i polmoni, quell'altra dell'aria su le papille nervee, quelle prodotte dall'azione del ventricolo nel mentre si verifica la digestione, quella dell'esofago durante la glutizione, quella degli ureteri nel passaggio del fluido, ed altre interne sensazioni, che spettano piuttosto al fisiologo, anzichè al filosofo; abbisognerebbero per altro di un ben lungo trattato, e di poco conto tornerebbe al nostro scopo.

bere, del che ognuno ne prova in se stesso la impossibilità; da un altro canto, neppure è in nostro potere di volere o non volere sentire le impressioni dei corpi, mentre essi realmente agiscono su i nostri organi; poichè l'atto della sensazione suppone una causa che agisce nell'essere sensiente, ed è un atto determinato da qualunque circostanza esterna all'attività del soggetto stesso che pensa, atto prodotto dal rapporto, e da una circostanza esterna allo stesso io, e lo rende passivo; 3. finalmente, raccogliamo che le sensazioni sono il principio e gli elementi delle nostre cognizioni, onde noi dovevamo a ragione incominciare dalla capacità di sentire, per costruire l'edificio analitico delle nostre interne potenze, persuasi che il nostro spirito non percepisce gli esseri e le qualità degli esseri, se non per mezzo degli organi corporei. Da tai punti di veduta, dobbiamo ora passare a soddisfare le brame che sensibilmente io vedo nascere in voi altri giovanetti, pieni di ardore per la ricerca del vero, ed indicarvi il luogo, ove si portano le impressioni dei corpi che agiscono su i nostri organi, dalle quali si avverano le sensazioni; più, quai ne siano i veicoli, e come agiscono su i nostri organi i corpi esterni.

Le impressioni tutte dei corpi che agiscono su i nostri organi, si recano al cervello; eccovi di scorta l'esperienza a chiarire un tal fatto. Legate un braccio o una gamba sì strettamente, che gli sia impedita qualunque comunicazione con la parte superiore; e restasse, per così dire, un membro distaccato dal rimanente del corpo, allora pungete, ferite, lacerate la parte inferiore, essa non avrà sensazione alcuna; da ciò si raccoglie, che per aversi sensazione in una parte qualunque del corpo, essa deve aver libera co-

municazione col cerebro; e che perciò, le sensazioni tutte si riferiscono al cerebro, a quell'organo ove l'io esercita le sue funzioni, e pel quale, esso sente l'impressione dei corpi esterni. Ecco un'altra pruova dettata dall'esperienza: in ogni sensazione di qualunque natura essa sia, avverasi un movimento negli organi sensorii, così nella sensazione del suono, avverasi un moto vibratorio delle particelle dell'aria comunicato alle fibrille del nervo acustico; nella sensazione dell'odore, gli effluvii esalanti dei corpi, agitano le fibre del nervo olfattorio, nella sensazione del sapore, si produce un movimento nelle papille nervee della lingua titillate o punte dai cibi o dalle bevande, e così in ogni altra sensazione; di più non non v'ha uomo al mondo che per propria o per altrui esperienza, non sappia che dalle sensazioni si producono sovente varii movimenti nel solido organico, anche nelle parti lontanissime all'organo sensorio, e questi movimenti, non solo nello stato di inavvertenza, ma anche nello stato dell'animo prevenuto e deciso, a non farli avverare o reprimerli; così la sensazione che riceviamo dal fragore di un bellico stromento, dal rumoreggiare del tuono, e simili, fa avverare un movimento, un tremito nelle parti inferiori del solido organico, ed anche lontani da qualunque timore, nostro malgrado cediamo allo spavento, al terrore. Or si sa per principii inconcussi di fisiologia, che ogni qualunque movimento nel solido organico, avverasi pei nervi motori; se ciò è vero, com'è verissimo, nasce di conseguenza; che ogni impressione qualunque cagionata dai corpi esterni su i nostri organi, dai nervi sensorii fosse comunicata ai nervi motori, per mezzo dei quali si muovono le fibre, i muscoli, e la intiera organizzazione del solido

umano, e quindi è mestieri, che detta impressione cagionata nei nervi sensorii si porti al cerebro, ed in quella comune scaturigine di tutti i nervi passi ai nervi motori. A confermare i su cennati fatti di esperienza, che convalidano il nostro avviso, cioè che le impressioni tutte accagionate dai corpi esterni su i nostri organi, si recano al cervello, vagliano le osservazioni fatte dal cav. Richerand, la prima sul cranio di una vecchia donna, in cui una vasta carie delle ossa dello stesso, permetteva verificare quanto siegue: « Io, dice Richerand, tergeva il pus sanioso che copriva la dura madre, e faceva nello stesso tempo delle questioni all'ammalata sul suo stato; siccome essa non soffriva dolore comprimendo la massa cerebrale, premei leggermente lo stuello di fila in una direzione perpendicolare, e ad un tratto l'inferma che rispondeva giudiziosamente alle mie domande, si tacque alla metà di una frase; la sua respirazione per altro continuava ad effettuarsi, il polso batteva tuttavia; ritirai lo stuello, e l'ammalata non disse niente; le dimandai se si ricordava l'ultima questione che le aveva indirizzata, essa mi disse di no. Vedendo che questa esperienza era senza dolore, e senza pericolo, la rinnovai tre volte, ed altrettante fiate, sospesi ogni sentimento ed ogni intelligenza (1). Un uomo, prosiegue l'istesso autore, trapanato per una frattura del cranio, con stravaso di sangue e di pus su la dura madre, sentiva diminuzione delle sue facoltà intellettuali, il sentimento della sua esistenza stupefarsi, e minacciare di spegnersi nell'intervallo di ciascuna medicatura, a misura che la collezione del liquido diveniva più considerabile. » Dai su cennati fatti di espe-

(1) Richerand, Nuovi Elementi di Fisiologia, tom. II, cap. 8, delle sensaz.

rienza, e da mille altre simili che potrebbero addursene, siamo indotti a concludere, che l'io sente mercè del cerebro, che esso è l'organo immediato, per cui l'io sente le impressioni degli oggetti esterni che agiscono su i nostri organi, e di conseguenza, tutte le impressioni si riferiscono al cerebro, ove son esse avvertite, e l'io le sente. Ma quali, mi direste voi, sono i veicoli che da ciascun organo portano le impressioni al cerebro? Eccomi, a soddisfare le vostre dimande: Nel cervello, e propriamente nella midolla spinale, esiste la riunione di quasi infiniti filamenti midollari, che formano, come su dicemmo, quell'assieme maraviglioso, che i fisiologi chiamano sistema nervoso; da quivi escono, e si dipartono detti filamenti, e trapassando per la sostanza dei muscoli, diramansi per tutte le parti del corpo, e si distribuiscono nei loro organi rispettivi interni ed esterni, cui son destinati; alcuni, come dicemmo, e qui giova ripeterlo, si estendono agli occhi e diconsi ottici, altri agli orecchi e diconsi acustici, altri alle nari e chiamansi olfattorii, quelli che si portano al palato ed alla lingua gustatorii, ed altri che si estendono alla cute tattili o papille nervee (1). Tutti questi filamenti che pigliano nomenclatura propria dalla località, ove vanno ad esercitare le loro funzioni, hanno l'ufficio di recare al cervello le impressioni delle cose esterne, onde avverarsi le sensazioni. Perlocchè, tutti i nervi distintamente hanno una tale particolare costruzione corrispondente alla natura degli oggetti che vi devono fare la loro impressione; difatti i fluidi

(1) Lascio ai signóri fisiologi l'osservazione degli altri nervi, che anche derivati dal cervello, e parte dalla midolla spinale, son destinati a produrre l'irritazione, i movimenti dei muscoli, e delle membra; e quegli altri, che servono all'operazione della vita vegetativa, perchè tornerebbero di poco conto all'analisi delle nostre facoltà, cui è diretto il mio intento.

della retina, han rapporto colla sottigliezza della luce, e rendono l'occhio sensibile all'impressione della luce, la quale attitudine o capacità, è assolutamente propria dei nervi ottici, e manca negli altri; la polpa midollare del nervo acustico, mercè il liquido ove sono immersi i suoi filamenti, riceve con facilità il suono della voce, di uno strumento etc., la membrana pituitaria, è abile a ricevere gli effluvi delle particelle odorifere; e le papille della lingua, il gusto dei cibi e delle bevande; gli altri nervi poi sono di una struttura differente, capaci ad irritarsi, e risentirsi ad un più grossolano urto dei corpi. Ponete mente però, che sebbene ogni senso abbia un ordine speciale di sensazioni, pur tuttavolta, l'impressione del tatto agisce ugualmente in tutti i sensi, perchè tutti i nervi son capaci a ricevere le sensazioni tattili; e quindi il gusto riceve la sensazione del caldo e del freddo, e l'occhio, come secondaria sensazione, ha quella del ruvido e del pulito di un corpo.

Ben soddisfatti ormai e convinti dalla propria esperienza, e dalle dottrine anatomiche e fisiologiche, che tutte le impressioni cagionate su i nostri organi dall'urto dei corpi esterni, si riferiscono al cervello, ove l'io le sente, e che i veicoli di dette impressioni sono i nervi, passeremo ad investigare, e conoscere per quanto è possibile, il modo come un tal fatto si avvera.

I nervi sensorii, come a suo luogo osservammo, sono di una materia bianchiccia fibrosa: Galeno, Hales, Bichat ed altri, li vogliono pieni di vasellini, per dove scorre il succo nerveo, o spiriti animali, somministrati loro dall'aria, e questi trasmettono colla rapidità del baleno al cervello le impressioni ricevute su gli organi sensorii. Altri però, come sarebbero, Suavages, des Hajes, analizzando i nervi sensorii con

più esatta anatomia, si accorgono, che questi filetti non sono al di-dentro vuoti, nè vi esistono vasellini di sorta, ma sono bensì del tutto pieni, come cordoncini, e quindi posero in forse l'esistenza del succo nerveo, resero ipotetico il sistema, e per mezzo dell'elettricità, par che spiegassero con più esattezza questo gran fenomeno, che tuttora vessa la mente dei fisiologi; sostituiscono essi al succo nerveo il fluido elettrico, ed altri anche vi aggiungono il calorico, ed il fluido luminoso. E sebbene quest'ultimo sistema, sia appoggiato su l'ipotesi dell'esistenza di detti fluidi, pur tutta volta, par che fosse più acconcio all'intelligenza del come, di quello che è il sistema del succo nerveo, che solo vale a dimostrare la rapidità del fatto.

Dal sistema dell'elettricità, resta del tutto ecclisato poi quell'altro di Robinson, Baglivi, e Newton, i quali pretendevano, riferirsi le impressioni al cerebro dai nervi come corde vibranti, per via di oscellazione; poichè, è manifesta l'assurdità di una tale ipotesi, conoscendo che i nervi attraversando tutti i tessuti dell'organismo, non sono, nè fissi alle opposte estremità, nè liberi, come sono le corde di un cembalo, di un violino, di una lira, o d'altro similgiante strumento, le quali perchè tese da una estremità all'altra, perchè elastiche e libere, al menomò tocco di esse, l'oscillazione porta il suono da una punta dello strumento all'altra. Un tal sistema potrebbe solamente valere di esempio, e di paragone, per dimostrare praticamente la celerità, con cui ogni impressione si riferisce al cerebro; non sono però, io replico, le dottrine fisiologiche del come e del perchè; quindi potremmo solamente noi dire: come agisce con celerità negli strumenti da corda l'oscillazione, così del pari l'elettrizzamento dei fluidi, nel

meccanismo del sistema nervoso. Ritenghiamo adunque, come il più probabile, il sistema dell'elettricità, per capire il modo come le impressioni tutte si recano al cervello; il modo poi come quest'organo le comunica all'io, cioè all'essere sensiente, sarà argomento affatto della Psicologia, quando tratteremo del mutuo commercio dell'io col non io, o sia, dei due elementi costitutivi, che formano l'essere misto, cioè l'uomo. Per ora, onde dar compimento a questa parte teorica che riguarda le sensazioni, resta solo ad investigare, da quai fonti dessi ripetere la cagione, per cui le stesse sensazioni riescono ora deboli, ed or forti e gagliarde, or vere e reali, ed ora illusorie, or piacevoli, ed or dolorose o sgradevoli.

Tutte le sensazioni pei loro gradi d'intensità, dipendono e dallo stato dei corpi che fanno le loro impressioni sugli organi, e dallo stato degli organi che le ricevono; così dallo stato dei corpi che riflettono e rinfrangono la luce, e dallo stato degli organi ottici dipendono le ottiche sensazioni: di fatti se un raggio soverchio di luce altera il nervo ottico, e più del convenevole riflette su i caratteri di un libro che voi leggete, produrrà quell'effetto, come spesso suol succedere, che le lettere dapprima nere, si vedranno dappoi color di cinabro; quel che si dice del nervo ottico vale ancora per gli altri; perciocchè dallo stato dei corpi odoriferi, saporiferi e sonori, e dallo stato degli organi olfattorii, gustatorii ed acustici, dipendono le sensazioni di odore, di sapore, e di suono; dallo stato dei corpi che ci toccano, e dagli organi che sono toccati, dipendono quelle del tatto. Ad osservare ciò, presentate una pera al palato di chi per malattia gastrica o altra, ha sporca la lingua e tutta la membrana mucosa, quella pera gli sembrerà amara; gustatela voi in istato di sanità e vi saprà dolce.

I cennati esempj valgono per lo stato degli organi, cioè, per dimostrare la dipendenza delle sensazioni dallo stato degli organi; ora ve ne adduco un altro che mostri la dipendenza delle sensazioni dallo stato dei corpi che agiscono su gli organi: io vi presento una stoffa di seta dapprima bianca, e voi mi dite: è stoffa di color bianco; poi la immergerò in una tinta nera, ve la presenterò di nuovo, e voi mi direte: è stoffa di color nero. Ho voluto farvi marcare e riflettere ciò, per non incolpare nelle nostre sensazioni gli organi sensorii i quali non sono fallaci come altri crede, riferendo fedelmente al cerebro le ricevute impressioni; giacchè una sensazione può produrre in noi un debole effetto, o per la debolezza degli organi sensorii, o per quella degli stessi oggetti che agiscono su gli organi; la sensazione da se sola non è da tanto a farci di questa cagione avvertiti, v'abbisogna l'attenzione ed altre mentali operazioni, di cui a luogo conveniente parleremo. Se le sensazioni dipendono dallo stato degli organi sensorii, e dallo stato degli oggetti che agiscono sugli organi, esse a riuscir dolorose o piacevoli, dipende altresì, da un canto dalla natura degli oggetti che agiscono su gli organi, e dal modo di come vi agiscono; da un altro canto dipende ancora dallo stato degli organi. Poichè, o son lievi le impressioni dei corpi esterni e convenienti allo stato naturale dell'uomo, o son violenti e gagliarde e quindi contrarie; nel primo caso l'uomo ha sensazioni piacevoli, nel secondo dolorose; ma ognuno col fatto sa cosa sia dolore, cosa sia piacere, lo sperimenta e lo sente ogni qual volta ha delle sensazioni; riuscirebbe difficile di spiegare con parole, cosa siano sensazioni dolorose, sensazioni piacevoli, perchè son modi semplicissimi del-

l'anima; riuscirebbe poi difficilissimo, anzi impossibile, stabilire i gradi, le specie delle sensazioni, siano dolorose o piacevoli, poichè si sa per esperienza che una sensazione piacevole tirata a lungo può divenire dolorosa, e così di contra, una sensazione di dolore può chiamare alla parte offesa un afflusso di fluidi che vi cagiona un sentimento meccanico di piacere.

Sentimento.—Per effetto delle sensazioni avute di un qualche oggetto, sovente resta in noi la ricordanza delle sensazioni medesime, e dell'oggetto cui son riferibili le dette sensazioni. Or la ricordanza delle avute sensazioni e dell'oggetto cui esse son riferibili, forma in noi il sentimento di una oggettività reale; quindi la sensazione si ha in atto, per un oggetto che in atto agisce su gli organi, ed il sentimento per una sensazione precedentemente avuta, e di oggetti che precedentemente hanno agito su gli organi. Se voi p. e. vedete ed odorate un garofano, avete in atto la sensazione dell'odore, del colore e della figura del garofano; se però lo allontanate dai vostri sguardi e dalle vostre nari, e ricordate le dette sensazioni, vuol dire che in voi è rimasto il sentimento del garofano. Non sempre però il sentimento si ritiene nel mero limite della reminiscenza di quel complesso di sensazioni altra volta avute; giacchè talune fiate per la facilità di astrarre, di generalizzare, associamo varie nuove idee, formiamo varii nuovi concetti intellettuali, col concepire un nuovo sentimento complesso da astratte sensazioni, e da astratte idee; ed allora quel concetto dell'animo nostro se è riferibile ad oggetti materiali, forma il sentimento di una o più oggettività reali, se però è riferibile ad oggetti puramente ideali, a complessi di astratte idee, forma

il sentimento di una o più oggettività morali, com'è il sentimento del bene; e del male, della giustizia, della virtù ec. Il dire, il fare altrui, ed anco gli oggetti materiali colle loro varie forme, figure ed atteggiamenti, son capaci a destare in noi varii sentimenti; come quando un pittore, uno scultore, o anche un meccanico fa quella figura, quella statua, quel mobile il quale esprime un sentimento; ciò non vuol dire che quella figura, quella statua ec. sente la tale passione, ma in quell'atteggiamento, in quella guisa in cui l'ha pinto o scolpito l'artista, desta in noi il tale o tal'altro sentimento; perchè si conforma al nostro stesso atteggiamento, al nostro stesso esterno modo di essere, quando il tale o tal'altro sentimento proviamo, o vogliamo esprimere. In siffatto modo le cose anche inanimate, e le figure stesse delle cose diconsi aver sentimento di bellezza, di gaiezza, di leggiadria, di eleganza ec. quando tai sentimenti in noi destano; e diconsi non aver sentimento, quando veruno in noi ne destano.

Istinto.—Per le sensazioni interne ed esterne, come per un effetto immediato della conformazione degli organi, nasce il primo istinto, cioè quella propensione o inclinazione naturale che ha l'uomo, ed ogni sorta di animale, alla conservazione di se stesso; e perciò a nutrirsi, e conoscere il cibo del proprio nutrimento, a scansare il male, ad evitare i pericoli; e quindi l'istinto in generale, altro non è, che un incitamento naturale a certi movimenti, ad operazioni spontanee, per cui gli animali si procacciano quello che loro giova e piace, e fuggono quello che loro nuoce e disgradà. Il bambino come ogni altro animale mammifero, appena nato, ha l'istinto di poppar la mammella della madre, e succhiarne il latte; il

pulcino appena esce dalla scorza dell'uovo; becca il grano per nutrirsi ec.

L'istinto viè più si sviluppa, viè più spiega la sua attività ed energia, col crescer degli anni, e collo sviluppo dell'intelligenza; ed oltre alla conservazione del proprio essere, ed al soddisfo dei principali bisogni della natura, estendesi ad altre inclinazioni e tendenze, come sarebbe quella di associarsi al proprio simile, pel miglior godimento, per la riproduzione della specie, e pel sovvenimento reciproco nei bisogni. L'istinto a tal punto, è quello che caratterizza la individualità morale, e distingue la idiosincresia individuale. In taluni uomini poi, o per l'impasto della particolare chimica composizione, o per la peculiare struttura degli organi, eccede al segno, che solo per la educazione, e per la forza della ragione si può ammansire e reprimere, ma non del tutto estinguersi; perchè pur esso è abbisognevole ai progressi dell'intelligenza. A qual proposito scrive il signor Collineau « L'istinto o il naturale che forma il carattere morale dell'individuo, non si perde giammai « intieramente, ma si modifica e si offusca a misura « che lo spirito si accresce: l'uomo coi suoi bisogni, « e coi suoi gusti si numerosi e tanto diversi, non « ha mai molto istinto per esimersi dell'intelligenza, « nè giammai tanta intelligenza per non aver più bi- « sogno dell'istinto (1). »

Piacemi qui recarvi in assunto una tavola scritta dall'istesso prelodato signor Collineau.

(1) Analyse Physiologique de l'entendement Humain per j.-c. Collineau, chap. IV, sur la nature et le siege de l'instinct, e sur le point de départ des determinations instinctives.

NATURA E SEDE DELL'ISTINTO

SVILUPPO FISIOLOGICO E PSICOLOGICO DELLE DISPOSIZIONI ORGANICHE ISTINTIVE ED INTELLETTUALI
NEL L'UOMO E NEGLI ANIMALI.

GLI ANIMALI INFERIORI

Il principio della vita o in altri termini la causa determinatrice delle prime azioni della vitalità.

La sensibilità latente alla quale si rapportano.

L'istinto o i movimenti spontanei coordinati di intima nutrizione, che suppongono la scelta, o la eliminazione delle molecole alimentari nutritive; l'azione reciproca dei tessuti elementari, e lo accordo delle prime funzioni organiche.

IL PANCULLO, E GLI ANIMALI SUPERIORI

L'organismo già formato, l'esercizio delle funzioni organiche, e della sensibilità percipiente, per le quali si manifestano.

L'istinto di relazione, di conservazionè, e di riproduzione.

L'istinto della prima infanzia.

I caratteri istintivi delle specie presso gli animali.

L'intelligenza o l'intendimento ad un debil grado, cioè, senza coscienza evidente degli atti intellettuali, o da principio senza la possibilità di sviluppare il pensiero, per mezzo della comunicazione del linguaggio articolato.

Principio d'istinto sociale e di moralità istintiva fra gli animali della medesima specie, e fra gli esseri che si convengono.

Simpatie, antipatie.

Qui cominciano a mostrarsi i caratteri istintivi individuali.

L'ADULTO E IL GIOVANE

Senso intimo, intellettuale, e affettivo, senza comune buon senso, senza coscienza, sviluppandosi, e manifestandosi colla comunicazione dei pensieri, mediante il linguaggio articolato o la parola.

Sentimento istintivo della esistenza delle cose tradotto dal passato, e dal presente, nell'avvenire.

Tutti gli atti sensitivi, intellettuali, e affettivi, esercitati da principio senza volontà, senza memoria e previdenza, e senza imitazione, indi sviluppo completo dell'intelligenza.

Riflessione, astrazione, generalizzazione; funzioni intellettuali esercitate volontariamente, e scientemente, verità provata dalla osservazione, dall'esperienza, dal raziocinio, e dal consenso della coscienza.

Ragione e sapere.

Istinto sociale, e religioso, sentimenti intellettuali, e morali, sottoposti al giudizio, ed alla riflessione.

Caratteri individuali, più o meno pronunziati, che sieguono la preminenza degli istinti dei gusti, delle disposizioni naturali, e delle abitudini.

LEZIONE VI.

INTELLETTO

*Costituito dall'attenzione, dal paragone
e dal raziocinio.*

L'uomo, dice Laromiguiere, non impara a sentire, perchè egli sente in se stesso, ma bensì a pensare, a ragionare; abbisogna quindi un'arte che governi le sue facoltà, e ben le diriga nella regione dei pensieri allo scoprimento del vero; noi verremo a conoscenza di quest'arte, e quindi saremo a capo dell'universale scopo, se terrem dietro all'analisi delle nostre stesse facoltà; le quali come ben riconosciute e distinte le abbiamo, saprem disporle ed usarne a modo che ben pensassimo, e ragionassimo insieme. Ecco lo sviluppo del nostro sistema, e l'oggetto dei nostri studi, che verrà fornito dall'analisi che già imprendiamo. Il supremo Artefice ci ha dotati di due grandi potenze che sono: l'intelletto e la volontà: l'intelletto che esercitandosi per l'attenzione, pel paragone, e pel raziocinio, ci rende capaci a scoprire il vero; e la volontà che esercitandosi pel desiderio, per la preferenza, e per la libertà, ci rende capaci di amare il bene. Adunque noi cominceremo ad analizzare queste due principalissime potenze che io scorgo in tutti gli atti del nostro spirito, cioè l'intelletto e la volontà, espressioni sommarie, la prima delle quali, come dissi, comprende l'attenzione, la comparazione e il raziocinio; e la seconda comprende il desiderio, la preferenza e la libertà: le tre potenze comprese nell'intelletto, e quel-

l'altre nella volontà, han tra loro una reciproca corrispondenza; talchè, all'attenzione che ci fa scoprire i fatti, corrisponde il desiderio, o sia l'appetire ciò che i fatti stessi presentano; alla comparazione che ce ne fa discernere i rapporti, ed acquista estensione al genio, succede la preferenza, quell'atto della volontà che ci determina all'elezione del più convenevole, del più piacevole, del più giusto, del più vantaggioso etc.; al raziocinio che riduce i fatti a sistema, che ci rende certi della loro esistenza, che ci acquista profondità, che ingrandisce la sfera delle conoscenze, con nuovi acquisti per le nuove ricerche, succede la libertà, o sia l'atto libero delle volizioni dell'anima. Ecco semplificato così il gran problema delle potenze dello spirito; senza volermi arrogare un dritto di originalità, in aver loro data una così breve e pretta distinzione; poichè me ne sarebbe pronto il rimprovero da chi ha ben fornita la mente dei sistemi dei filosofi; spero altresì però, che costui stesso me ne saprà grado, in ravvisarne l'ordine, e la classificazione di ciascuna di esse potenze, spogliate di estranei elementi, e contrassegnate con vocaboli proprii.

Ritornando quindi all'intelletto, cominceremo dal primo gradino, o sia dall'attenzione, e parleremo della memoria, la quale non è che un prodotto dell'attenzione, o sia una conseguenza in noi rimasta da una sensazione, che per la prestata attenzione ci ha vivamente affetti. Il secondo gradino sarà la comparazione, ove parleremo della percezione, e del giudizio, parto del paragone, dalle di cui operazioni dipende il giudizio; poichè come si scorgono i rapporti degli obbietti pel paragone, è quasi finita l'operazione dello spirito, giacchè l'io opera più nel pa-

ragone, non mai nel giudizio. Il terzo gradino delle potenze operative intellettuali è il raziocinio, cui si unisce la riflessione, non come una potenza dalle altre distinta, ma come, qual'essa è, un complesso di raziocinii, di comparazioni, di atti di attenzione, che nella combinazione delle immagini ideali, nobilitano il raziocinio. La graduazione delle potenze, o degli atti compresi nell'esercizio della volontà, si faranno a suo posto, poichè avremo assorbito l'intelletto.

Non basta però, carini miei, che sian esse distinte le potenze le une dalle altre, è mestieri più di ogni altro, che se ne contrasegni il carattere proprio di ogni una; è necessità osservarne la generazione come l'una dall'altra derivi; ridurle ad un principio comune; e quindi somma accortezza a non confonder mai quegli atti che costituiscono l'essenza del pensiero, col prodotto istesso di questi atti medesimi, come la percezione che è il prodotto dell'attenzione, il giudizio ch'è il prodotto del paragone; por mente che il più delle volte tutte le potenze rifluiscono all'attenzione, perchè essa si rinviene in tutte le altre, ed a tutte è comune come prima loro origine; che alcune volte l'intelletto riceve il movimento dalla volontà, e questa all'intelletto domanda i suoi motivi; la comparazione che ha somma affinità col raziocinio, l'attenzione ch'è vicinissima al desiderio, e qualche volta quasi si confondono, le une entrano nelle altre, e tendono ad unificare il loro carattere; fa d'uopo esaminare con somma avvedutezza la loro natura, il numero, per conoscerne gli effetti, e i mezzi che esse stesse preparano alla ragione, l'ufficio cui sono adatte, l'origine, lo sviluppo successivo, onde poi ravvisare le idee primitive che si acquistano con l'uso dei sensi, quell'altre che si ottengono mercè l'istesso

associo ideale, quelle che si sviluppano per astrazione, e quelle che per induzione nate dal calcolo del raziocinio, pei mezzi stessi che le potenze preparano alla nostra intelligenza, e soccorrono alla ragione, si partoriscono.

Dell'attenzione.—Lo spirito umano, dice Tenneman, è il teatro degli atti, onde componesi la vita interna. Noi conosciamo le modificazioni dello spirito nell'esercizio delle sue facoltà. Di fatti, esso da principio passivo, ubbidiente nel ricevere le impressioni cagionate dagli oggetti esterni, attivo e libero addiviene nell'attenzione che indi presta ai medesimi oggetti. Per ben capire queste opposte modificazioni dello spirito, distinguate nell'organo due stati opposti, cioè quello in cui esso riceve l'impressione di un oggetto, e quello in cui esso si dirige all'oggetto; distinguate del pari nello spirito due stati opposti, cioè quello nel quale riceve la sensazione, e quello nel quale agisce o reagisce alla sensazione; questo secondo stato costituisce l'attenzione; nel primo stato lo spirito è passivo, nel secondo è attivo. Portatevi dal teorico al pratico: entrate per poco in un giardino, là varie piante, fiori, frutta, fronde ed altri obbietti deliziosi feriscono i vostri sguardi; a prima fronte voi passivamente ricevete quelle sensazioni, e nel mentre stanno attivi in esercizio i sensi, il vostro spirito è passivo assolutamente nel riceverè l'impressione di quegli oggetti; indi a vostro talento volgete unicamente l'attenzione ad un fiore, fumatelo, se esso sia olezzante, fissate gli occhi in mirarne la figura, il volume, il colorito delle foglie, il loro velluto, osservatelo al di dentro, al di fuori; ecco attivo e libero lo spirito nell'esercizio di questa facoltà; e nel mentre prestate tutta l'attenzione vostra a questo fiore, l'impressione di tutti

gli altri oggetti, e quasi spenta, eclissata. Lo spirito è attivo, perchè l'attenzione procede da esso, e va ad attivare i sensi, laddove le sensazioni dagli organi si portano allo spirito, e perciò, nell'attenzione, lo spirito impera su i sensi, nella sensazione, i sensi agiscono su lo spirito. È ancor libero lo spirito, perchè sta a voi se volete, o no, prestare attenzione a tale o tal altro obbietto. Questa distinzione di passività e di attività nell'anima, rimonta sino al tempo dei Greci; essi adattarono la parola *Psyche*, per le sensazioni, e la parola *nous* pel pensiero; con questi due vocaboli diedero all'anima la capacità per le sensazioni, e la facoltà pel pensiero: in *Psyche* vi ha la sensibilità, nel *nous* l'attività. Dalla capacità di sentire, passivamente riceviamo le sensazioni, dall'essere attivi, pensiamo, abbiamo un intelletto ed una volontà che applichiamo alle sensazioni. Ecco due belle maniere che spiegano lo stato passivo ed attivo dell'anima; passiva nelle sensazioni, ed ha semplicemente capacità, attiva nell'intelletto e nella volontà, e perciò nell'attenzione che s'include nell'intelletto, ed ha facoltà o potenze.

L'attenzione, alle volte è l'effetto immediato del piacere o del dolore, che arrecano le sensazioni; bene spesso suol essa nascere da una deliberazione assoluta dell'anima, e da una serie di giudizi, che si formano sul vantaggio, o sullo svantaggio che ci arreca una sensazione. Da qual si voglia punto si muova lo spirito all'attenzione, esso è sempre attivo. L'attenzione, applicata alle cose esteriori, secondo il Gioja, si chiama osservazione, applicata alle cose che succedono nel nostro animo, si dice riflessione.

Vantaggi ed effetti dell'attenzione. — Questa facoltà di cui lo spirito si serve principalmente nella con-

templazione degli obbietti, vale grandemente a rendere più forti, e più vive le sensazioni allo spirito; anzi, Laromiguiere concede all'attenzione un'altra prerogativa, che si è quella, di rendere più chiari i pensieri; e quindi l'attenzione è quella facoltà che ci fa progredire negli atti intellettuali. Gli effetti primitivi dell'attenzione, sono: la percezione e la memoria. Della percezione interna, ch'è il prodotto del sentimento della propria esistenza, sentimento in noi ingénito col pensiero, ne abbiamo a dilungo parlato nella prima lezione, della percezione esterna, o sia dello apprendimento dei fatti, e degli obbietti esterni, ne parleremo appresso, or diremo della memoria; giacchè pria di venire alla dimostrazione analitica, come l'io passa dallo stato puramente sensitivo, allo stato della percezione e conoscenza d'un obbietto, fa duopo parlare della memoria, per la quale resta impresso nell'io il sentimento istesso dell'obbietto, e per la quale queste tali modificazioni, il più delle volte, si verificano nell'io.

Della memoria. — La memoria procede da una viva impressione, prodotta dalla sensazione di uno, o più obbietti, e dall'attenzione che l'io istesso vi presta. Cessata l'azione dei corpi che produsse quelle sensazioni nell'anima, restano in essa come quasi scolpiti dei modi somigliantissimi alle sensazioni medesime. Perciò, può essa definirsi la riproduzione delle idee riferibili alle sensazioni altra volta avute. Voi vedeste, a cagion d'esempio, un uomo, e ben v'attendeste in mirarlo, un amico che vi stava a fianco, volendo soddisfare alla vostra curiosità, vi disse: quegli è il tale; per siffatta guisa, restò impressa nel ricettacolo della vostra mente la sua fisionomia, la sua statura, il suo nome, ed altre idee riferibili alle

sensazioni che aveste nel mirare quell'uomo, e che si associarono insieme, mercè la vostra attenzione. La dimane, o ad altri pochi giorni, l'amico vi parlerà nuovamente di costui, e voi ne avrete ben presto la reminiscenza, si riprodurrà nella vostra mente la sua fisionomia, ridesterete in pensiero tutte quelle sensazioni che in voi si produssero quando l'aveste presente, e con esse ricorderete anche il luogo, il quando, in una parola l'associa di tutte quelle idee che voi concepiste dalla di costui visione. La riproduzione di queste idee, chiamasi memoria, reminiscenza. « Osservate, dice Muratori nel suo trattato della fantasia umana, osservate in che consista veramente il nostro ricordarsi: altro esso non è, che un atto dell'anima, la quale cerca e trova nella fantasia le immagini altra volta da lei apprese, o formate, o scoperte, e quivi custodite; per conseguenza, il ricordarsi può dirsi un guardo dell'anima che scuopre nell'emporio della fantasia, o ch'è si mette a cercare nel vasto libro di essa, quelle idee di che ella ha bisogno, e che dianzi ivi furono impresse; si risolve insomma in un'azione dell'intelletto nostro, che torna ad apprendere e considerare oggetti non nuovi; così essendo, conclude l'istesso autore, resta superfluo l'immaginare nell'anima una terza facoltà distinta dalla volontà, e dall'intelletto, »

L'anima adunque, è capace a ricordarsi solamente di quelle cose che ha sentite, e di quelle altre dedotte dall'associa di quelle idee, che essa stessa vi ha legate altra volta nell'emporio della fantasia. Tutte le reminiscenze nella loro intensità, sono proporzionate alle sensazioni medesime cui si riferiscono, e quindi anche sono di varie specie, come le sensazio-

ni; nè in ciò v'ha luogo a dubitarne, poichè l'esperienza ce ne rende avvertiti. Ponete mente però, che le reminiscenze non sempre producono l'effetto della sensazione istessa: così la reminiscenza del pane e dell'acqua, non è capace di disfamarci e dissetarci, che anzi, invece di satollarci, e di estinguere la sete, vieppiù stuzzica l'appetito e la sete istessa. Alcune reminiscenze, ma raramente, si ridestano in noi, così forti, così gagliarde, da produrre quell'effetto che producono le sensazioni attuali; come il ricordarci in mente con energia d'un piacere altra volta provato, è sufficiente a lenire un attuale dolore.

Le reminiscenze alle volte sono spontanee, si offrono da loro stesse alla mente, e noi siamo padroni richiamarle le immagini delle sensazioni a nostro talento; talvolta però quasi obbliterate dalla distrazione della mente occupata in altri molteplici lavori, o dal tempo, assai stentiamo a richiamarle; e talvolta anche per riprodurle nella fantasia, dobbiamo altra fiata ricorrere alle sensazioni istesse che pria le produssero: ciò vuol dire rileggere, per esempio, un libro, se siasi da noi dimenticato il contenuto delle sue pagine: tornare a rivedere un quadro, una statua, se mai abbiamo obbliato la rappresentanza di quella tale pittura, di quella tale scultura. Una cosa obbliata, e riprodotta in mente per nuova sensazione, dicesi riconoscimento o ricognizione. L'esercizio il quale riduce abituali i nomi, i fatti, i luoghi, le circostanze, feconda le reminiscenze, e quasi artificialmente perfeziona la memoria; la quale memoria artificiale però, senza un gran fondamento di quella sortita dalla natura istessa, non può affatto sussistere; perciò diceva Quintiliano: *Memoria excolendo augetur*; quasi dasse ad intendere, che la memoria istessa na-

turale si accresce col coltivarla, o sia con esercitarla, ma non mica si forma. Cicerone anche asseriva, che si dà l'arte di accrescere la memoria, e Giulio Camillo, si pretende che la sapesse, che anzi la insegnasse ad altrui; e Paolo Costa, ce n'offre le ragioni. « Come il senso, dice egli, esercitato acquista maggior virtù, e inoperoso intorpidisce; similmente la disposizione a risvegliare con vivacità e prontezza le idee, si potrà accrescere e rafforzare; quindi gioverà molto il rinnovare l'osservazione dei fatti, il ripetere i ragionamenti, il rileggere le cose apperate, a ricordarle (1). » Bisogna concludere, che è un grande e bel regalo della natura, lo aver sortito una forte retentiva, ed una pronta reminiscenza, l'esercizio però, replico, può viemmeglio perfezionare, ma non creare, queste due singolarissime doti che costituiscono la felicità della memoria.

Vantaggi ed effetti della memoria. — 4. Mercè la memoria noi abbiamo sempre presenti e vive nella mente le idee o le immagini delle sensazioni. « L'esperienza c'insegna, dice Paolo Costa, che le idee sogliono tornare all'animo con quel medesimo ordine che le cose fuori tengono di continuo, o sogliono tenere nel fare impressione sopra i sensi; perciò interviene, che le idee degli effetti si legano a quelle delle cagioni, e le idee delle cagioni a quelle degli effetti; le idee dei luoghi alle idee delle cose e delle persone vedute in quelli, e dei discorsi, e dei suoni uditivi, e questi a quelli si associano (2). L'incombenza della memoria, dice Loke a questo pro-

(1) Paolo Costa, Sul modo di comporre le idee, cap. LXI. Di alcuni modi onde avanzare le disposizioni naturali e l'intelletto.

(2) Paolo Costa Sul modo di comporre le idee cap. XI dell'associazione delle idee.

posito, si è quella di somministrare all'anima le idee dormigliese di cui essa è depositaria, allorchè l'anima stessa ne abbisogna; e che nell'avere la memoria pronta al bisogno tali idee, consiste ciò che noi chiamiamo invenzione, immaginazione, vivacità di spirito ossia d'animo. Per questi fatti interni, progrediamo poscia a fare il paragone tra i loro rapporti, conosciamo quei legami di relazione che hanno tra loro le cose con le idee stesse delle cose, e le idee con le parole, e quindi venghiamo agli associi ideali, e a creare nella fantasia nuove idee, nuove immagini.

2. La memoria del passato ci dà una interna rivelazione del futuro, per le conjetture che si fondano su l'esperienza delle cose avvenute, in prevegenza dei futuri avvenimenti, detta dagli antichi filosofi aspettazione dei casi simili; poichè, l'intelletto argomentando, o per dir meglio, comparando due o più fatti analoghi nei loro rapporti, perchè oriondi dalla causalità istessa, al vedere la causa produttrice dei tali effetti, presentisce ancora i futuri eventi, o sia gli effetti che immediatamente quella causa verrà a produrre; come se vediamo cingere il cielo di nubi, diciamo essere imminente la pioggia, perchè ci ricordiamo che la causa effettrice dei nubi sono state le nubi, le quali sparse con nera caligine pel vuoto dell'aria scaricano su la terra l'acqua di cui son pregne; e la ragione si è quella, che noi guidati dall'esperienza, riguardiamo tutt'i principii generali relativi al passato, come principii indubitabili altresì rispetto al futuro; e quindi come abbiamo le idee che si conformano all'ordine dei fatti che furono, avremo ben anco le idee dei fatti che ancora non sono, perchè si conformano pure all'ordine dei fatti passati; e se la natura procede sempre, come procedette finora sa-

ranno incontrastabili questi principii, i quali se non sempre alla certezza, il più delle volte almeno ci guidano alla probabilità. La memoria adunque del passato, ci fa avveduti, accorti, prevegenti ed esperti, dell'avvenire.

3. Finalmente, l'immaginazione, la quale sdegnando contenersi nel mero limite della reminiscenza dond'ella procede, tenendo dietro all'analogia, a quel gran principio che se si estende alle parole, creando metafore, allegorie, comparazioni, lega insieme il mondo materiale col morale, il reale coll'ideale, il vero col bello, lo spirito colla materia, il pensiero colla parola, e le parole colle presenti e le future generazioni; si estende alle idee procedendo per una serie di giudizi o di comparazioni, e dal noto viene all'ignoto; lega insieme connettendo, unificando molte idee, e giunge alla formazione di una novità, e crea mille poetiche immagini ideali; talvolta vola su l'ali della fantasia, si slancia su l'avvenire, si dipinge i beni che può conseguire, e nella contemplazione di essi si bea tranquillamente più che nel loro stesso possedimento; talchè bene spesso gode piaceri più squisiti, più dolci di quelli stessi attuali. Come del pari avviene che si rattrista e martira, se presentisce o contempla un sinistro accidente. Ma noi per non diffonderci più a lungo in simiglianti osservazioni su gli effetti della memoria, ne parleremo a suo luogo, quando tratteremo delle idee, della loro genesi, e della forza dell'immaginazione; per ora semplicemente ci fermeremo a quel semplice rapporto o effetto della reminiscenza, cioè che essa paragonando, dal sentito ci quida al noto, e da questo all'ignoto; parliamo quindi pria del paragone, e poscia della percezione.

Del paragone.—Il paragone vuolsi definire una rad-

doppiata attenzione che si presta a due distinti e differenti obbietti, affin di scoprirne le relazioni, l'analogia che v'ha tra loro; vale a dire: l'attendere su le qualità intrinseche ed estrinseche di due obbietti, perchè avuto il sentimento di rapporto, possiam concludere ciò che sia l'uno rispetto all'altro, che abbian di comune, in che tra loro convengano o disconvengano, dicessi paragone, confronto, comparazione. Il paragone adunque si fonda su la percezione più distinta di ciascuna qualità in particolare degli obbietti, onde nasce l'evidenza e la certezza dei loro rapporti; perciò si è, che noi non possiam far paragone tra cose di cui non ci sian ben noti i caratteri e le note di loro aderenza. Il paragone può essere molteplice e multiforme, a riguardo degli obbietti che si confrontano; se essi saranno due corpi, il paragone si verserà nel loro colorito, nell'odore, nel moto, nella distanza, nella larghezza, nella lunghezza, nella profondità ed in tanti altri simiglianti caratteri proprii alla natura degli esseri materiali; cioè dei corpi. Il paragone può cader su due fatti istorici, che riguardano il medesimo argomento, ed allora si raggira sull'autenticità dei fatti, su i gradi di probabilità o di certezza etc., se due pensieri o due idee filosofiche si confrontano, il vero o il falso, l'utile o il dilettevole, il giusto o l'onesto, ed altri caratteri di aderenza alla natura dei pensieri, formeranno i rapporti di detto paragone; se si tratta di confrontare due poemi, che trattano l'istesso o altro tema, ma dell'istesso genere, allora il nitore della dizione, la vivezza delle immagini, la franchezza e la spontaneità delle rime, il bello estetico, l'orditura di entrambi i poemi, son le qualità su di cui si fonda il lor paragone, e così via.

Effetti del paragone.— Il paragone a cui succede

immediatamente il giudizio, oltracchè vale a farci rilevare le relazioni di due obbietti noti, e a farci distinguere partitamente nelle dette relazioni la loro uguaglianza o disuguaglianza, esso dirittamente ancor ci guida alla percezion di nuovi obbietti, come pur or vedremo nei seguenti paragrafi.

Della percezione o conoscenza degli obbietti. — Lo effetto che tien dietro direttamente alla sensazione, all'attenzione, e quindi al paragone, è la percezione dell'obbietto sentito, osservato, paragonato. L'io, o sia l'essere sensiente trapassa, dice il signor d'Alembert, con incredibile rapidità, e in tutti gli uomini in un modo stesso si conduce fuori di se medesimo, per assicurarsi dell'esistenza di ciò che non è l'io stesso, ed è fuori del me. Per una serie di sentimenti, per l'attenzione che si presta agli obbietti delle nostre sensazioni, pei confronti che naturalmente ne succedono, l'io compone, o sia percepisce, acquista l'idea relativa all'essere stesso sentito, paragonato ec., poichè gli elementi di questa idea, si associano alle sensazioni che in quel momento egli ha, la quale idea costantemente, o a dir meglio, il quale sentimento dell'io si trova in ogni sua stessa affezione; così e non altrimenti l'essere sensiente per una serie di sentimenti, per l'attenzione, pei confronti, viene alla percezione degli esseri sentiti. Eccone il modo con più di chiarezza. Noi sentiamo, ed abbiamo distinte le une dalle altre le reminiscenze delle sensazioni avute, differenti tra loro, e per qualità, e per gradi; dalle sensazioni, e dalla ricordanza di esse sensazioni, si forma in noi il sentimento di ciascun essere che ci abbia affetto. Si presenti a noi un oggetto qualunque, o che esso ci sia noto o ignoto; se ignoto, e inconseguenza non ci ha mai affetti, al primo guardarlo si ridestano in noi

tutte le sensazioni, che a questa nuova son relative, se ne dimanda da noi la loro analogia con questa nuova sensazione, che detto oggetto in noi produce, mettendola in paragone con le altre sensazioni ad essa relative, che in noi si risvegliano, e passando per questa serie di sentimenti e di paragoni, venghiamo a percepire cosa egli sia l'oggetto di questa nuova sensazione. Vi sia offerta, per esempio, una mela-rancia, e sia un frutto a voi ignoto, al primo guardarla, sarete affetti da una sensazione visiva, e con essa vi saranno presenti tutte le altre sensazioni che aveste per le altre frutta, sensazioni a questa nuova relative, quindi si desterà in voi il sentimento di odore, sapore etc. che in voi formarono gli altri frutti; col paragone di queste sensazioni, voi verrete a percepire quello essere un frutto. Ecco che la percezione vuolsi definire, quel complesso di sentimenti associati alla sensazione di un nuovo oggetto presente, a cui son essi relativi. Se poi l'oggetto della percezione non è nuovo, ma noto, sempre la percezione è un complesso di sentimenti non relativi ad altri oggetti cui sta in accordo una nuova sensazione, ma relativi a quel medesimo oggetto che altra volta l'abbia io noi prodotti; così voi quando altra volta vedrete la mela-rancia, tantosto la riconoscerete, perchè tantosto proverete quei sentimenti che vi produsse la sensazione della mela-rancia, la prima volta che la guardaste, e la percepiste col paragone di altri sentimenti che le eran relativi.

Percezione e conoscenza di un obbietto non differisce di un attimo; chechè ne dica il maggior numero dei logici, io non vi scorgo veruna differenza, come abbiám percepito un obbietto, già siamo a capo a conoscenza di esso, senza aver dato un passo di più,

difatti Storchenau definisce la conoscenza, la percezione di una verità: *Cognitio est perceptio veritatis*. Ed in vero è così affine il percepire col conoscere, che se ne identifica il significato, e possiam francamente dire, il percepire una verità val l'istesso che conoscerla, e così di contra; diremo perciò a comun uso percezione e conoscenza, a differenza di riconoscenza o riconoscimento di un obbietto, il quale vocabolo dà un significato che si adatta a cosa pria conosciuta. Avvertite però, che le percezioni intellettuali son diverse nei gradi, secondo la più o meno intelligenza di chi percepisce gli obbietti medesimi; certo è, dice Paolo Costa, che un fiore guardato da un Botanico, un sale da un Chimico, una statua da uno Scultore, non fanno nascere nelle menti di costoro le stesse percezioni che gli stessi obbietti farebbero nascere nelle menti di quelli, che di tali scienze ed arti fossero ignari, i quali hanno idee scarse di elementi. Dal capir bene il significato che offre il vocabolo percezione, e cosa essa sia nella sua indole e natura, ravvisate di presente quai sono gli effetti della percezione medesima, e quanto differenti nei loro gradi.

Del giudizio.—Noi raffrontando e paragonando le idee, o sia le vedute del nostro spirito riferibili alle ricevute sensazioni, e conoscendone i rapporti, le attinenze, le convenienze, la volontà che siegue le decisioni dell'intelletto, non puossi reprimere dal consentimento di legare, unire, associare quelle idee, ove ne conosca la convenienza dei rapporti, o dissociarle ove la sconvenienza ne osservi; così, noi comparando l'idea del sole, e l'idea della luce, ne veggiamo l'intimo rapporto e la convenienza che v'ha tra queste due idee, le ravviciniamo, e determiniamo: il sole è luminoso: del pari comparando l'idea del circolo, e l'i-

dea del quadrato, veggiamo la repugnanza, la disconvenienza, cioè che i rapporti della prima idea ripugnano con quei della seconda, e determiniamo il circolo non è quadrato. Quest'atto in cui lo spirito presta l'assenso alla convenienza dei rapporti di due o più idee, o il dissenso alla ripugnanza dei rapporti di altre idee, dicesi giudizio. Da qui chiaro si scorge, che tutti i giudizi sono o affermativi, detti altrimenti positivi, quando acconsente lo spirito alla convenienza dei rapporti di due idee, o sono negativi, quando vi dissente, e l'espressa con la particella negativa *non*, o altra equivalente, come nel cennato esempio: Il circolo non è quadrato.

Impertanto, egli è mestieri che il nostro spirito per formare un giudizio, di qualunque natura esso sia, pria abbia il sentimento dei rapporti di quelle idee che formano gli elementi del tale, o tal'altro giudizio; questo sentimento lo spirito non può averlo, se non pel paragone, e quindi noi dicemmo, che tutta l'operazione dello spirito è nel paragone, non mai nel giudizio; poichè pel paragone si scorge la convenienza, o la repugnanza delle idee, e raffrontate le idee, il giudizio è già formato; giacchè lo spirito ha percepito il sentimento dei rapporti che han, l'una con l'altra, le idee che compongono gli elementi del giudizio. In conseguenza di ciò, mal si avvisano quegli ideologi che dicono essere il giudizio un atto libero della mente, che anzi lo spirito nel giudicare è meramente passivo; in quanto chè, esaminati i rapporti delle idee, non può non avere il sentimento di quegli stessi rapporti, vero o anche falso che sia, e quindi assentire o dissentire egli deve, giusta il sentimento dei rapporti che viene a percepire: difatti, quando lo spirito è in istato di dubbietà su la conoscenza dei rapporti,

nè se n'ha formato il giusto sentimento che possa indurlo all'atto decisivo, egli non sa nè assentire, nè dissentire, e rimane sospeso il giudizio. Voi mi direste però, carini miei, che alcune volte di tratto e immediatamente formate i vostri giudizi, senza che sian essi prevenuti da paragone alcuno; e pure riflettendo un può meco, chiaro vedrete come ogni giudizio, quanto si voglia improvviso repentino, è sempre preceduto dal paragone: siavi offerto un fiore a voi noto, in men che il vedete, voi giudicate quello essere un garofano, nè ringraziate il donatore e lo appressate al naso, perchè ne attendete che i calici fluttuanti di grato olezzo, vengano a imbalsamare le vostre nari; ecco avete improvvisato, per così dire, due giudizi, il primo si fu l'aver dichiarato essere quel fiore un garofano, il secondo che lo dichiaraste odoroso, e voleste difatti gustarne l'odore. Ora questi giudizi non sono in voi prodotti dal sentimento che in voi è rimasto dai garofani altra volta veduti ed odorati? In un baleno faceste un paragone, scorgeste i rapporti d'identità, unificaste il nuovo sentimento che vi destò la vista di questo garofano, con quegli altri che altra volta aveste alla vista di altri garofani; e giudicaste: questo fiore che mi offre l'amico è un garofano, ed è odoroso. Voglio augurarmi che già siete a capo come ogni giudizio assolutamente dipenda dal paragone; poichè giudicare si è assentire, o dissentire alla convenienza o disconvenienza di due o più idee, quale convenienza o disconvenienza di tratto e immediatamente (1) procede e si scorge pel paragone.

(1) Dissi: di tratto e immediatamente: perchè lo scorgere i rapporti di due idee, non immediatamente, ma per altre idee intermedie, si è ragionare, come pur or diremo parlando del raziocinio.

Lo Storchenau riguardando in ogni giudizio, quanto è stato da noi enunciato, ne offre una ben chiara ed esatta definizione: Il giudizio, dice egli, è quella operazione della nostra mente, quando, veduta la convenienza di due idee, le sposa, le unisce tra loro, o pure al contrario, esaminata la repugnanza che passa fra due altre, le disgiunge, le dissocia (1). Vedete come egli marca due operazioni, l'una quella di esaminare i rapporti delle idee, che noi chiamiamo paragonare, e l'altra quella di acconsentire su la convenienza o disconvenienza degli scorti rapporti, che noi diciamo atto di giudicare. Se giudicare altro non suona, che avere il sentimento dei rapporti, delle attinenze, delle sensazioni, delle reminiscenze, delle idee, possiamo tirar conseguenza che il giudizio è un atto della mente, pel quale può essa associare un fatto presente ad un altro fatto parimenti presente, o un fatto attuale ad un fatto futuro o passato, e questa è la definizione che ne dà Melchiorre Gioja (2) a cui darem tutta la ragione, poichè un qualunque fatto può aver rapporto con un altro fatto, o attuale, o passato, o futuro: Se vedo dall'alto di una torre precipitar giù un uomo, presentisco, giudico che egli morrà; ed ecco associato per questo mio giudizio, un fatto attuale ad un fatto futuro; se vedo un uomo in istrada ferito, lacerato, legato, io giudico, che egli siasi imbattuto nei ladri, e che lo abbiano essi assassinato, rubato; e così per questo mio giudizio associo un fatto attuale ad un fatto passato; dico fatto attuale, per-

(1) Storcheau cap. 7 de judicio. Judicium est ille actus quo mens duas ideas annutu convenientiae visae praestito, conjungit per affirmationem, vel annutu repugnantiae visae praestito, per negationem separat.

(2) Gioja Elem. di Filof. tom. 1. sez. 3. Art. 2 cap. 1. Giudicare, prima nozione del giudizio.

chè quella mia sensazione otica visiva, è un fatto attuale, e l'essere stato assassinato quell'infelice, è un fatto che fu, o passato.

Degli elementi che compongono il giudizio.—Avendo conosciuto, cosa sia giudizio nella sua indole e nella sua struttura, è mestieri ora determinare quai siano i materiali o sia gli elementi che lo compongono; e quanti modi di giudicare, riconoscono i filosofi; incominciamo dagli elementi, e quindi scenderemo ai modi. Le idee che si associano per l'affinità dei loro rapporti, e quell'altre che per la disconvenienza dei rapporti si dissociano, sono gli elementi che compongono ogni umano giudizio, sì affermativo, che negativo. L'idea di cui si giudica fu detta dai Logici *Soggetto*, e quella che presenta il che si giudica del soggetto, fu detta *predicato*, per esempio: l'anima è spirito: l'anima è il soggetto, su cui cade il giudizio, spirito è il predicato che presenta l'idea di ciò che dell'anima si giudica, cioè, che è spirito; il verbo è, indica l'assenso che la mente presta all'associa del predicato col soggetto; e questo verbo è stato detto dai Logici *copula*, vuol dire legame unione. Bisogna riflettere però, che non ogni giudizio debba egli essere espresso con la copula del verbo essere, ma che in ogni giudizio se detto verbo non è espresso sempre si sottintende; poichè detta copola è compresa in ogni qualunque verbo che esprime il giudizio; così il dire, Cesare vinse Pompeo, è un giudizio che consta di un soggetto, d'un predicato che sono i termini del giudizio, e d'una copola che mostra l'esistenza del predicato nel soggetto; vediamo: Cesare è il soggetto, il verbo vinse comprende il predicato e la copola, poichè il dire vinse si risolve a quell'espressione, fu vincitore; ecco adunque il giu-

dizio espresso nella forma più comune: Cesare fu vincitore di Pompejo. A questo vuol riferirsi quel detto dei grammatici che un solo è il vero verbo, e questo è il verbo essere; tutti gli altri compresi anche il verbo avere non sono, che formole contratte del verbo essere e di un attributo; posciachè il dire Pietro ama, si risolve a quella espressione Pietro è amante; il dire Pietro ha appetito, val l'istesso che Pietro è appetente. Concludiamo quindi, che in ogni giudizio sempre v'ha la copola, o espressa, o sottintesa, o compresa e inclusa nelle varie forme del linguaggio.

Della varietà, pluralità, e delle nomenclature proprie di ciascuna forma dei giudizi.—Ogni qualunque giudizio può risultare da un sol soggetto, e da un sol predicato, e dicesi semplice; ovvero da più predicati o più soggetti, e dicesi composto: Iddio è giusto; ecco un giudizio semplice; Iddio è giusto, eterno, immutabile, ecco un giudizio composto, in cui ad un sol soggetto si uniscono più predicati. Virgilio e Dante sono poeti; ecco altro giudizio composto, di più soggetti, ai quali conviene l'istesso predicato. Fa d'uopo riflettere però, che alcune volte il soggetto, ed altre volte anche il predicato, risultano dal complesso di più idee elementari unite insieme, ed il giudizio è sempre semplice, perchè non v'ha che un sol soggetto ed un sol predicato; per esempio: chi vive giusta i precetti evangelici, merita la futura gloria: chi vive giusta i precetti evangelici, è il soggetto che risulta da un complesso di più idee unite insieme, merita la futura gloria è il predicato che anche è composto di più idee elementari. Bisogna anche badare alla conoscenza dei giudizi semplici; e dei giudizi modali, i quali son quelli che indica-

no il modo, per cui il predicato conviene o repugna col suo soggetto; per esempio: il circolo è necessariamente rotondo; o pure, è impossibile che il circolo sia quadrato. Siffatti giudizi si diconsi anche semplici, quante volte non vi si scorge più d'un sol soggetto o d'un sol predicato. Taluni moderni non ammettono questa distinzione di giudizi semplici e composti, poichè, dicon essi, quando in un sol soggetto si concepisce l'esistenza di più predicati, non è più uno l'atto della mente che unisce al soggetto i detti predicati, ma son tanti, quanti predicati vi si uniscono, o quanti soggetti si annoverano in un giudizio che noi chiamiamo composto, e quindi son tanti altresì i giudizi; così il dire: Omero e Virgilio son sommi poeti, esprime due giudizi, perchè vi sono tre idee, e questi due giudizi sono talmente distinti, che l'uno può esser vero, e l'altro falso, il che avverrebbe se io dicessi: Virgilio e Cicerone son sommi poeti, nel quale giudizio il predicato comune non conviene ad entrambi i soggetti. In verità, essi dicono bene, poichè quanti predicati si uniscono ad un soggetto, altrettanti paragoni, altrettanti giudizi si formano, e quando a più soggetti si associa un sol predicato, altro non si fa che unire due o più giudizi in una espressione compendiosa: Virgilio ed Omero son sommi poeti, val l'istesso che dire: Virgilio è sommo poeta, Omero è anche sommo poeta. Ma noi con l'enunciata distinzione de' giudizi semplici e composti, che io trovo presso quasi tutti i più rinomati filosofi, ottenghiamo l'istesso fine; e quando nella pluralità degli attributi che si associano ad un soggetto, o nella pluralità dei soggetti ai quali si unisce un attributo, ve ne siano di quelli che disconvengono, si dice che il giudizio è vero in quanto al primo o se-

condo predicato, è falso in quanto al primo o secondo soggetto, e così di contra. Per esempio: Virgilio e Cicerone sono sommi poeti, questo giudizio composto è falso in quanto al secondo soggetto, poichè Cicerone non è poeta, o almeno non è della celebrità di Virgilio, da dirsi sommo, e fargli convenire quell'istesso predicato che conviene al primo soggetto, cioè a Virgilio.

I giudizi composti si distribuiscono in varie classi; secondo il modo con cui la mente presta il consentimento alla convenienza dei rapporti delle idee, essi pigliano una nomenclatura propria. Se, per esempio, la mente associa un predicato ad un soggetto, previa una condizione e non assolutamente, il giudizio chiamasi condizionale, qual sarebbe il seguente: se l'anima umana è ente semplice, essa è incorruttibile, o pure se l'anima umana è ente semplice, non è corpo; la prima parte di questi due giudizi, dicesi condizione, o ipotesi, o antecedente, la seconda parte chiamasi condizionato, o conseguente; il giudizio intiero poi siasi il primo ch'è affermativo, siasi il secondo ch'è negativo, chiamasi giudizio condizionale. Dicesi copulativo un giudizio, quando ad uno o più soggetti la mente associa uno o più predicati uniti insieme, per le congiunzioni copulative e, anche, similmente, parimente, ancora, etc. ovvero quando dissocia uno o più predicati, da uno o più soggetti, per le congiunzioni negative nè, neppure, nemmeno, ne anche etc. Per esempio: Pietro e Dionigi sono uomini probi e savii; o pure nè Francesco, nè Paolo è giusto. Bisogna finalmente osservare la natura dei predicati che altri necessariamente convengono col soggetto, ed altri no, onde i giudizi acquistano il nome di necessari e contingenti. Giudizio necessario chiamano gl'Ideologi

quello, in cui il predicato necessariamente conviene, o repugna col suo soggetto, e si forma colla comparazione delle idee, senza che v'abbia luogo l'esperienza; come, se io giudico, che un tutto è maggiore d'una sua parte, in questo giudizio, il predicato per necessità conviene col suo soggetto, e non si può formare un giudizio contrario, perchè trova una intrinseca opposizione. Giudizio contingente, si dice quello, quando il predicato può, senza veruna repugnanza, convenire col soggetto, e può anche non convenirvi. P. e. Giove è circondato da quattro satelliti. Questa stessa classe di giudizi, indica sott'altra espressione, la distinzione dei giudizi che ne diede il Galluppi, in puri ed empirici, quell'altra della scuola di Kant, in analitici e sintetici, e quella degli antichi, in giudizi a priori, e posteriori; poichè tanto gli uni, che gli altri, i quali si esprimono con diverse nomenclature, si risolvono tutti in necessari e contingenti. La distinzione di siffatti giudizi, ci gioverà molto per la conoscenza e classificazione di ogni verità; e per l'analisi di ogni umano ragionamento, nel suo multiforme aspetto.

Del raziocinio.—Eccovi, carini miei, pervenuti ad analizzare quella potenza nobilissima dello spirito umano, che ci eleva al concepimento di quegli esseri intellettuali, che trascendono i limiti dello stato fenomenale e dell'esperienza; quella facoltà attiva che sola penetrando oltre quei termini, ai quali si arresta il senso, ci rivela le più recondite verità, le dimostra, e le rafforza; quella facoltà, cui mercè l'uomo signoreggiando su i bruti, elevato da quella sfera, siede in cima alla scala degli esseri sublanari; quella facoltà, e con essa intendo il raziocinio, singolare privilegio dell'uomo, per la quale predistinto lo spi-

rito umano nelle morali funzioni, argomentando su quanto discerne per l'attenzione, su quanto giudica pel confronto, perviene a nuove conoscenze, e dal noto passando all'ignoto, sente, confronta, progressivamente calcola, ragiona. Pel raziocinio, lo spirito umano dal generale, scende al computo particolare, oppure da un certo numero di fatti, scende ad un giudizio che in un compendia quei fatti medesimi, formandone unico complesso; alcune fiate, senza nè generalizzare, nè particolarizzare, passa da cognizione in cognizione; ed ecco che secondo quello che Hobes aveva semplicemente cennato, ed il Condillac provò e sostenne, il raziocinio si riduce ad un puro calcolo; onde il Foscolo segnando una gradazione alle modificazioni dello spirito, che concorrono alla formazione del raziocinio, disse: L'uomo ha delle passioni, e quindi sente, immagina, calcola, ragiona: Vibratissime e decisive espressioni, a ben dimostrare i progressi dell'attività dello spirito, e che il raziocinio sia un puro calcolo; poichè tutte le conseguenze, che per esso s'inferiscono, acquistano possa dai principii ond'esse son dedotte, e dalla esattezza del loro calcolo, han esse vita e vigore. Portiamo ad una maggiore evidenza quanto sopra abbiamo cennato: il nostro spirito alcune volte può ben egli di tratto e immediatamente, pel confronto, scorgere i rapporti, le attinenze di due idee, le avvicina, le associa, e questo vuol dire giudicare; alcune volte però questi rapporti, non può scorgerli che col soccorso di una o più idee intermedie, alle quali si raffrontano, e questo vuol dire ragionare; da qui chiaro si scorge che il raziocinio consiste, nel dedurre un giudizio da altri giudizi; io chiamo il giudizio dedotto, illazione o conseguenza; la deduzione intanto suppone qualche cosa di anteriore e

queste sono le premesse; ecco che il raziocinio è un puro calcolo metamatico, che costa di premesse, e d'una illazione o conseguenza. Stando fermi in tal pensiero, ragionate un può meco: io, esempigrazia, voglio conoscere se la superficie della terra sia rotonda, non ho un occhio così esteso che possa guardarla, e quindi formare il mio giudizio, dal semplice consiglio che mène darebbe la sensazione visiva; ma debbo avvalermi del raziocinio, e però ricorro ad una terza idea, di cui ne conosco un intimo rapporto con una delle due idee; in siffatta guisa, convenendo le prime con questa terza idea, esse converranno ancor fra loro, ed io verrò ben tosto a conoscenza del lor rapporto. Impertanto se io voglio conoscere, come testè cennai, se la superficie del globo terrestre è sferica, a queste due idee di globo e di rotondità, vi metto in rapporto una terza idea, e sarà quella che mi detta l'esperienza; cioè, che quando un corpo rotondo si pone a traverso ad un lume maggiore, l'ombra che manda giù è di figura conica, e così formo il mio raziocinio: quei corpi che si mettono in opposto ad un lume e mandano giù l'ombra di figura conica, essi sono sferici, ma l'ombra della terra negli ecclissi lunari è di figura conica, dunque la superficie di essa è sferica rotonda. Si dimanda se Iddio rimunera la virtù, ricorrete ad una idea media, che da un lato serva di termine e di confronto con l'idea di Dio, e da un altro lato con quella di remuneratore, cioè fate la enumerazione degli attributi suoi eterni ed immutabili, tra questi riconoscerete la giustizia, e formerete il vostro raziocinio nei seguenti termini: Iddio è un ente giusto, la giustizia esige che si dia premio alla virtù, dunque la virtù da Dio è premiata.

Quanto finora si è detto, è sufficiente a conoscere

il raziocinio nell'indole propria, e cosa sia quest'ultima facoltà, in cui si esercita l'intelletto, e vi basti; apparterrà poi al trattato logico, a chiarirvi distintamente il modo, come ritrovare nei giudizi le idee intermedie, con cui abbian rapporto le idee di ciò che dovete giudicare; apprestarvi le regole per ben tirare e connettere i vostri raziocinii, o sia per ben calcolare i vostri giudizi; là vi cennerò le diverse formole con cui si esprimano i raziocinii concepiti nella mente. Per ora vuolsi notare semplicemente i diversi nomi che assumono i raziocinii per la loro diversa orditura: essi in generale son tutti o necessari, o contingenti, giusta i giudizi che li compongono; alcune volte però gli elementi del raziocinio possono essere giudizi necessari e contingenti, ed in tal caso il raziocinio dirassi misto. Eccovi alla purfine esaurita l'analisi degli atti e delle potenze, che in sommaria espressione costituiscono l'intelletto, scendiamo alla volontà,

LEZIONE VII.

VOLONTÀ'.

*Costituita dal Desiderio, dalla Preferenza,
e dalla Libertà.*

Egli è cosa indubitata che l'uomo tende sempre per innato impulso, a soddisfare i suoi desideri, preferendo tra questi, i più consentanei alla conservazione del proprio individuo, e a renderlo al più possibile felice. Non può in verun conto egli sentire, ed essere indifferente a ciò che sente; poichè il piacere o il dolore, e quindi la conoscenza del bene e del

male, lo sforzano a porsi in continua azione, ad eli-
gere quegli atti, che si diriggonò al ben essere di
se stesso, a schivare quegli altri che dirittamente,
o indirettamente, si oppongonò a quel suo conna-
turale istinto. Son questi i dettami di quelle leggi
che nascono con noi stessi. Impertanto è cosa mani-
festa, che la volontà sta subordinata all' intelletto :
Nil volitum nisi praeognitum: Questo intendeva Loke,
in quella sua sentenza : La volontà non manca mai
alle decisioni dell' intelletto: Egli è perciò di gran-
dissima importanza, aver molta sollecitudine di ben
guidarlo nella ricerca della verità, e nei giudizi che
esso forma. In conseguenza, se abbiamo nelle prece-
denti lezioni, osservato che appartenga all' intelletto
la percezione del bene (sotto il cui nome vuolsi in-
dicare tutto ciò che tende al nostro vantaggio, al
nostro perfezionamento, giusta quel dettato del va-
lente giurista Einnecio; *omne bonum quod perficit nos,*
omne malum quod destruit nos): spetta del pari alla
volontà desiderarlo, volerlo. Da quindi possiamo, a
piè saldo, definire la volontà esser quella potenza
dello spirito, per la quale l' uomo desidera, preferisce,
vuole tutto ciò che l' intelletto gli appresenta di bene,
o sotto l'apparenza di bene, e rifiuta ciò che di male,
o coll' aspetto di male vien egli a percepire, restando
illessò il potere di decidersi altrimenti, e con atto con-
trario, a ciò cui ha consentito.

*Si determinano le potenze subalterne alla volontà,
e si raffrontano con quelle dell' intelletto.* — Abbiamo
a dilungo osservato, che l' intelletto si esercita in
quelle tre potenze che lo costituiscono, cioè nell' at-
tenzione, nel paragone, e nel raziocinio. La volontà
altresì, si esercita in tre altre potenze ad essa subal-
terne, che sono: il desiderio, la preferenza, la libertà.

Ora, queste tre potenze, che costituiscono la facoltà di volere, han somma attinenza con quelle dell'intelletto; e ne avvicinando con sì rapida successione gli atti, che quasi, direi così, li unificano; imperocchè all'attenzione succede immediatamente il desiderio, al paragone la preferenza, al raziocinio la libertà. Onde si possa francamente stabilirne il più stretto, e, se mi sia lecito il dirlo, il più sensibile rapporto. Sviluppiamo con più chiarezza queste teorie.

Del desiderio in rapporto all'attenzione.—Il nostro spirito concentrando la sua attività sopra un qualche oggetto, affin di acquistarne più completa l'idea; ove conosca, che da quell'oggetto, egli possa ottenerne un godimento, un ben per se, il desidera, cioè: brama esserne a capo, e divenirne possessore. Analizziamo questi due atti dello spirito: il primo è un atto dell'intelletto che noi chiamiamo attenzione; il secondo è un atto della volontà, che dicesi desiderio. Ed eccone una corrispondenza, una affinità strettissima, di sorta, che se definiamo l'attenzione essere la concentrazione dell'attività dell'anima, sopra un oggetto, affin di acquistarne completa l'idea, possiamo del pari definire il desiderio essere la concentrazione di questa medesima attività, nella speranza di ottenerne un godimento, un piacere, un vantaggio, un bene.

Non sempre però la volontà ha per suo primo elemento il desiderio, nè sempre si decide l'io su gli atti del desiderio; ma talune volte il desiderio previene alla volontà; talune altre, il desiderio è l'espressione di una decisa volontà; talune fiate poi nasce il desiderio, e la volontà non si determina, avendo luogo la preferenza dell'atto contrario: come avviene, per esempio, nell'idropico, il quale desidera dell'acqua, ma non si determina a bere, preferendo l'atto

contrario, pel miglior vantaggio della sua salute. Onde spesso avviene, che i desiderii nascono in noi, e vengono soffocati dall'atto contrario della volontà, sia per la difficoltà di poter pervenire al possesso dell'oggetto desiderato, sia per la preveggenza, che il possedimento del tale oggetto, ci arrecherebbe del male, sia per qualunque altro motivo; e quindi spesso nascono dei desiderii e la volontà non si determina. Con tutto ciò però, il desiderio sta sempre in attinenza coll'attenzione, ed è sempre una potenza subalterna alla volontà, sebbene non l'è sempre di primo ed essenziale elemento.

Della preferenza in rapporto al paragone. — Il nostro spirito soventi volte presta attenzione ad un oggetto, e quindi ad un altro, li mette entrambi in avvicinamento, li confronta, e confrontati, sceglie qual dei due conosce più corrispondente, più consentaneo allo scopo che egli si ha prefisso: il primo atto ben lo conoscete, ed il chiamate paragone o comparazione; il secondo lo chiamerete preferenza. La preferenza adunque è quell'atto dell'io che sceglie il meglio fra due oggetti, o fra due azioni paragonate; ed ecco come questa potenza, tien dirittamente dietro alla comparazione; ed ecco altresì, che la preferenza suppone la comparazione; nè senza questa facoltà intellettuale, si dà preferenza, facoltà volitiva; anzi, se gli oggetti nel paragonarli, non mostrano una differenza rimarcabile, talchè sembrano uguali; in tal caso, come non si dà preferenza, o riman sospeso l'atto della volontà, o indifferentemente, se deve sceglierne uno, elige questo o quello, dando a ciascuno dei due il medesimo dritto. Ciò si osserva anche negl'impulsi sensibili e appetitivi, quando, se abbiamo più di sete, che di appetito, si preferisce il bere al desinare, e

così di contra, se abbiain più di fame, che di sete, al bere vien preferito il desinare; se si desse però il caso di trovarci in istato d'inappetenza assoluta di cibo o di liquori, nè mangeremmo, nè beberemmo, quante volte non prevalgonò le forze morali, cioè la ragione che ci forza a prender cibo, per conservar la salute; ed in tal caso, anche precede alla preferenza un atto di paragone, cioè quell'atto che ci fa determinare a mangiare, per conservare le forze della natura, prevalendo quest'atto, a quello di non mangiare, pel timore, che restando digiuni, e infermeremmo più, e con maggior languore deperirebbero le forze.

Della libertà, in rapporto al raziocinio. — La libertà col raziocinio presentano anche una naturale simetria, che non si dà migliore. Eccomi a dimostrarvela. Il risultato di due comparazioni, forma la conclusione del raziocinio; la determinazione presa dopo di esser ponderati e calcolati i vantaggi di due o più partiti, costituisce l'atto libero della mente; or se la deliberazione è quella che costituisce la libertà, l'anima non delibera, se non ciò che l'intelletto percepisce essere vantaggioso, ed utile a noi stessi; e quando la volontà siegue il male, allora avviene, che l'intelletto siasi ingannato, ed abbia preso uno sbaglio; perciocchè abbraccia il male, sotto aspetto di bene. Quel *video meliora proboq. deteriora sequor* di Ovidio, dovete intenderlo, con quella intelligenza, in quanto che, la forza del sensibile, malgrado che noi veggiamo il bene, e lo distinguiamo dal male, pur non di manco, ci trascina a soddisfare i nostri appetiti, e gl'impulsi del senso; e a questo stato vale quel detto di Platone; che quando i sensi parlano la ragione sta a tacere: a questo stesso vuol riferirsi il detto del Poeta,

Trahit sua quemque voluptas. E quell'altro di S. Agostino: *Quod amplius nos delectat, secundum id operemur, necesse est.* L'anima adunque, sempre intende deliberare sul nostro vantaggio; poichè noi operando, ci proponghiamo un fine, giusta quel dettato: *Omnis agens agit propter finem.* Proponendolo, conosciamo perciò il fine, ed i mezzi altresì, o necessari o contingenti, coordinati ad ottenerlo; e quindi il desiderio e la preferenza, come si dirige al proposto fine, si dirige pure ai mezzi che lo forniscono; ed è l'istesso il modo di appetire, e desiderare una cosa, qual è quello di conoscerla: dal primo al secondo atto, vi è una identità di rapporto, che costituisce la simetria del raziocinio con la libertà, la quale altro non suona all'orecchio del sano filosofo, se non, potestà, o facoltà di eligere. L'elezione però, sempre è prevenuta dal consiglio, come il consiglio dalla conoscenza; e quindi, se v'ha nell'uomo la facoltà di conoscere, v'ha pur quella di ben avvedersi, ben consigliarsi, v'ha altresì, quella di eligere, cioè la libertà. In siffatta guisa, noi trascuriamo sovente i beni attuali, per la speranza di un bene eterno, immutabile; preferiamo ad un soffrir momentaneo, un lungo godimento avvenire; poichè egli è certo, che noi intendiamo sempre operare in modo, da non dovere pentire, dopo che abbiamo operato; pertanto in ogni azione da farsi, ci troviamo nel potere di preferire a quella, altre azioni; e sovente per la sconsigliatezza delle nostre operazioni, conseguita alle nostre decisioni il pentimento, cioè il sentimento spiacevole di aver siffattamente operato, e non altrimenti. Da ciò noi ci rendiamo più accorti, più avveduti, perchè addestrati dall'esperienza, a non determinarci, pria che in disamina venghino posti i partiti, per sapere a quale

convenevolmente appigliarci dobbiamo; per non giudicar poscia preferibile, quello che abbiamo ricusato, e mal soffrire di averlo ricusato.

Ma voi, potreste dirmi: la conseguenza nel raziocinio, dovrà dedursi dalle due premesse, altrimenti, se a capriccio si appone una conseguenza a due premesse, non è più intiero il calcolo del raziocinio, nè più chiamarsi giudizio dedotto quel terzo termine, che non si deduce legittimamente dalle due premesse; nè sarebbe questo un modo di ragionare, ma piuttosto di sragionare, poichè in tal caso, il raziocinio, non è più raziocinio; laddove per l'opposto, la libertà consiste, nel potere, o sia nella facoltà di far ciò che si vuole, giusta come la definivano i Wolfiani: *Consistit vera libertas in electione oppositorum; humana libertas, sita est in indifferentia voluntatis ad opposita eligenda.* O come disse Bonnet: la libertà è la potenza di eseguire le determinazioni della volontà. Or se il raziocinio è un puro calcolo, talchè l'illazione viene come per computo a dedursi dalle date premesse, e la libertà sta nell'indifferenza del volere, qual'è mai adunque questa vantata simetria, quest'analogo rapporto tra di esse facoltà? Rispondo a voi: sebbene con tali cennate definizioni, viene sempre a costituirsi la libertà dell'uomo, esse però riguardano piuttosto la libertà di agire, anzichè la libertà di determinarsi, in cui consiste principalmente, la vera norma del libero arbitrio, il principio di moralità delle umane azioni, e la vera libertà; onde bisogna definirla piuttosto, la potenza di volere altrimenti di ciò che vogliamo; e basta il poterci determinare diversamente di come ci determiniamo, e siam liberi. Con queste norme, ecco ora la simetria tra il raziocinio, e la libertà: essa consiste principalmente, nell'agevolare

l'azione dello spirito, e sollevare la reminiscenza, poichè egli è forza giovare nelle sue debolezze; v'ha di più, che la perfezione della libertà consiste, nello scegliere dal buono il meglio, giacchè il discendere dal buono al cattivo, è difettare dalla libertà. Si rischiarì vienmeglio quest'ultimo rapporto, per quei tanti modi che ci dettano le stesse leggi interne dell'uomo. Nasce con noi l'amor di noi stessi, cioè quell'interno sentimento di ben avvisarci, e procurare ogni modo, onde conservare, e condurre viè più a perfezionamento il proprio essere. Questa legge che mai si distrugge nel cuore dell'uomo, e che sempre alto grida alle nostre azioni, ci costringe ad abjurare il male come oggetto e strumento di nostra distruzione, e ad abbracciare il bene, come valevol mezzo di nostro perfezionamento; poichè, giusta le definizioni dei più valenti filosofi, il nome male, suona tutto ciò che ci sviscerisce e deteriora, ed il nome bene, tutto ciò che tende al nostro perfezionamento; ed in conseguenza, lo appigliarci al male, val l'istesso che violare le leggi più sacre della natura, ed è un difettare di libertà. Ora ciò che abbiám detto delle azioni di ciascun uomo relativamente a se stesso, vale ancora per ciascuno relativamente ad altrui; vale cioè per quelle azioni a cui si determina, le quali sono indifferenti per se stesso, ma buone, o cattive per gli altri. Dappoichè, se quell'innato impulso di ben avvisarci, ci spronasse unicamente ad aver di mira il solo proprio vantaggio, a procurarci unicamente il bene proprio, e ad altro non si dirigessero i nostri pensieri, certo che degenererebbe in quel funesto egoismo ch'è la fonte inesausta di tutti i mali dell'uomo, nel consorzio della vita; ma la legge morale, la legge di civile società, il timore d'incorrere nelle pene delle

urbane sanzioni, e nel vitupero del simile; e finalmente la filantropia, ch'è anche un connaturale istinto dell'uomo, estendendo il nostro sguardo su le giuridiche obbligazioni degli statuti sociali, ci fa unificare con l'idea dei proprii vantaggi, quella dei vantaggi altrui; e quindi ciascuno come per se stesso, così per altrui, è tenuto sempre a seguire il bene, nei quali atti sta il più perfetto esercizio della libertà, strettamente legata in affinità e rapporto col raziocinio.

Mettendo da parte le confutazioni del destino, del fato genitliaco, del panteismo degli antichi, della fatalità musulmana, e tant'altre quistioni dei filosofi, i quali han cosperso di oscurità le dottrine su la libertà dell'io, portandole alla più sfuggevole intelligenza (poichè ben si sa, si conosce, e si sente da chicchessia, che l'uomo gode della libertà morale) vengo piuttosto, carini miei, a chiarirvi con un esempio, quanto a dilungo ho procurato svilupparvi. Voi entrate in un giardino, là si offre ai vostri sguardi una immensa varietà di fiori, cominciate a percorrerli uno per uno, prestate attenzione, fissando gli sguardi, ed appressando le nari al primo, vi piace, il desiderate, un altro frattanto a quel d'appresso ne scorgete, e a questo secondo prestando attenzione, lo ravvisate di miglior vaghezza, e che manda dai suoi calici odocosi, un grato effluvio che imbalsama i vostri sensi, già aperti alla voluttà di quell'olezzo; certo che paragonandolo al primo gliel preferite, il cogliete, ed altri aggiungendovene, osservati e colti con l'istessa attività, sfuggendo quelli puzzolenti, di sgrato colore e figura, per meglio formare il vostro mazzetto, già l'avete compito dei più scelti, di quanti ven'abbia in quel giardino. Ecco in queste vostre

azioni, l'esercizio delle principali facoltà dell'intelletto, e della volontà. Voi vedeste il primo fiore, vi prestaste attenzione, nacque in voi il desiderio di aver dei fiori, ma quello nol coglieste, e daste la preferenza ad un altro, che in paragone del primo vi si mostrò più vago, e più grato; coglietelo e compiste l'atto della volontà, atto che esercitaste sino al compimento del mazzetto, destinato da voi stesso a dar fragranza nel vostro soggiorno, o altrove, i di cui fiori trovaste, chi più, chi meno, di miglior vaghezza; ecco adunque la libertà muoversi dall'attenzione, decidersi nel paragone, perfezionarsi nel raziocinio; il primo movimento dicesi desiderio, il secondo preferenza, il terzo libertà.

Siamo già al compimento dell'analisi delle facoltà dello spirito, riguardate nella loro natura, e perciò del trattato della fisiologia dell'intendimento; or ne formeremo un epitome, cioè un breve sunto, per restarvi impresse viè meglio nella mente, come in un quadro; le su esposte teorie.

Riepilogo della fisiologia dell'intendimento. — Rian- dando in pensiero quanto sin dal cominciamento delle nostre lezioni, abbiamo esposto nel presente trattato, possiam raccogliere in brevi detti, che noi abbiamo esordito dall'interna coscienza dell'io, scaturita dal sentimento della propria esistenza; il quale sentimento s'ingenera in noi dal pensiero: *Cogito ergo sum*: unico mezzo per cui è costituita la percezione interna, ossia la coscienza dell'io, reso oggetto di se stesso, in virtù della riflessione. Per questo stesso mezzo, ricondotta la meditazione su l'io, oggetto di sua stessa meditazione, ne abbiamo rilevato le varie sue modificazioni, che in complesso formano gli elementi del pensiero istesso, i quali elementi ci danno

a dividere lo spirito umano, ed i suoi fenomeni, la realtà positiva, in essere di anima umana dotata di potenze, cioè l'io che sente, che percepisce, che vuole. Quindi all'oggetto di comporre la lite sorta, tra i materialisti e spiritualisti, gli uni che tutte le funzioni all'organizzazione attribuiscono, e gli altri che tutte le riportano all'io, scendemmo, con la guida dell'esperienza e l'indagine, a percorrere, nelle più infime organizzazioni, tutte le funzioni della vita organica delle piante, ne abbiamo rilevato il loro principio di vitalità, nella chimica lor composizione, e nell'organica struttura; ne abbiám distinto partitamente gli atti e le funzioni, che all'organizzazione di tai solidi vivi si appartengono; abbiám riguardato i vegetabili come esseri viventi, capaci a mantenersi, e riprodursi nella specie, privi affatto di anima. Dalla fitofisiologia, cioè dall'analisi delle funzioni dei vegetabili, in virtù del loro principio di vitalità, prodotto dalla loro chimica composizione, ed organica struttura, salimmo alla zoologia, cioè alla vita dei bruti, che sono esseri di una specie più perfetta dei vegetabili; ed analizzate distintamente le loro parti organiche, e le funzioni di nutrizione, di riproduzione ec. nonchè i fenomeni d'istinto, di sensibilità, d'intelligenza ec., abbiám rilevato il principio della vita animale, e siamo arrivati a concludere, che i bruti sono esseri viventi, dotati di un principio di vitalità, in virtù di loro composizione ed organismo, mercè il quale principio si mantengono in vita, e si riproducono nella specie, e sono dotati ancora di un'anima sensitiva, per la quale sentono, godono della spontaneità, dell'istinto, della forza locomotrice, e formano dei giudizi, e dei raziocinii di esempio, e di analogia. Dalla zoologia, per gradi progressivi, siamo pervenuti finalmente all'an-

tropologia, nella quale, analizzata la vita organica umana, e conosciute distintamente le funzioni organiche di nutrizione, di conservazione, di riproduzione, mercè il principio di vitalità, ed avendo riguardato l'uomo, dotato di un sostrato animalizzante, ossia di spirito in essere di anima umana, e perciò ragionevole, per le sue proprietà e condizioni, ad esistere in commercio con l'organizzazione, a percepire e volere, abbiám riguardato nell'uomo la capacità di sentire, il sentimento e l'istinto; poi analizzando la percezione negli elementi dell'atto fenomenale del pensiero, che vien costituita dall'attenzione, cui si unisce la memoria, dal paragone cui si unisce il giudizio, e dal raziocinio che in complesso formano l'intelligenza, abbiám concluso, che la prima facoltà o potenza dello spirito umano, in essere di anima, è l'intelletto. Finalmente analizzando il consentimento, o gli atti volitivi, negli altri elementi dell'atto fenomenale del pensiero istesso, il quale consentimento viene costituito dal desiderio, dalla preferenza e dalla libertà, che in complesso formano il volere, abbiám concluso, che la seconda potenza dello spirito umano, in essere di anima, è la volontà, costituita da altre tre potenze subalterne che sono: il desiderio, la preferenza e la libertà; le quali trovansi in grande attinenza, con quelle che costituiscono l'intelletto; talchè, all'attenzione, potenza intellettuale, corrisponde il desiderio, potenza volitiva, al paragone la preferenza, al raziocinio la libertà. Ed abbiám così concluso il trattato della fisiologia dell'intendimento, ossia l'analisi delle potenze dello spirito nella loro natura; i quali elementi ci serviranno di stradamento e scorta, all'analisi delle potenze dello spirito nei loro effetti, e perciò allo studio dell'ideologia, che nel seguente trattato imprendereemo.

PARTE PRIMA

FILOSOFIA SUBBIETTIVA

TRATTATO SECONDO

IDEOLOGIA

O SIA

ANALISI DELLE POTENZE DELLO SPIRITO UMANO
NEI LORO EFFETTI

INTRODUZIONE

Avendo oramai abbozzato il quadro delle potenze dello spirito, ed osservate qual'esse siano nella loro natura, nei loro movimenti, nel loro avvicinarsi reciprocamente nello stato fenomenale del pensiero, quali siano quelle, le quali in noi formano la percezione, che in sommaria espressione chiamiamo intelletto, e quali quell'altre, che costituiscono e determinano la volontà; possiamo ora agevolmente scoprirne e conoscerne i prodotti, val quanto a dire le idee; e quindi il nostro studio si dirigerà ad analizzare le potenze dello spirito nei loro effetti. Importanto, pria daremo la definizione precisa dell'idea, ne faremo una esatta classificazione, dividendo le idee tutte distintamente in semplice e complesse, concrete ed astratte, generali, specifiche o individuali; la quale classificazione, servirà a farci conoscere partitamente la loro genesi, ossia la loro origine, il loro sviluppo, il loro progresso; a farci cioè rimarcare quelle, che si acquistano col mezzo dei sensi, dette idee elementari, quelle che si acquistano, mercè gli associi ideali, coll'astrazione, dette idee fantastiche, o di decomposizione; e quell'altre, che coll'ajuto

del raziocinio si acquistano, dette idee di composizione, o invenzioni ideali. Passeremo quindi ad un'altra classificazione, distinguendo le idee, in chiare ed oscure, distinte e confuse, complete ed incomplete, adequate ed inadeguate; d'onde avremo il vero apprendimento delle idee vere e delle false. Finalmente concluderemo, con rilevare gli effetti della forza fantastica, e parleremo del sogno, del sonniloquio, del sonnambulismo, del delirio e della pazzia.

LEZIONE PRIMA

Definizione, e classificazione delle idee.

Quando da noi viensi a proferire la parola idea, con essa intendiamo esprimere la veduta del nostro spirito, che si riferisce alla causa delle sensazioni ricevute; e però l'idea è il sentimento distinto di un qualche obbietto, o a dir meglio, la reminiscenza delle sensazioni che, o in complesso, o distintamente, abbia in noi prodotto un qualche obbietto; onde una sensazione richiamata alla mente, una riproduzione fedele di una sensazione reale, di cui altra volta è stato affetto il mio spirito, io la chiamo idea. Io tengo nelle mani un giacinto, lo appresso agli occhi, e ne osservo la sua vaghezza, e il colore azzurrino; lo appresso alle nari, e sono affetto dal suo odore; postolo indi sul tavolino, io più non ne sento la fragranza, chiudo gli occhi, e più nol vedo; in una parola, i miei sensi sono del tutto distratti, e più non provano sensazione di sorta del giacinto; resta però in me il sentimento di detto fiore, di maniera tale,

che se io voglio averlo presente nel pensiero, lo posso: se altri mene parla, l'ho dinnanti e parmi vederlo, se per accidente il suo odore viene a ferir le mie narici, io dico: sento l'odor del giacinto, e con esso si ridestano nella mia mente il colore, la figura, il volume del giacinto; ho perciò il sentimento del giacinto dagli altri fiori distinto, con quale sentimento o ricordanza di dette sensazioni, io dico aver presente l'idea del giacinto (1). Ho bisognato distendermi a lungo in definir l'idea, e farvela conoscere nella sua natura, per non incontrarci in quella equivocanza, nella quale sono incorsi moltissimi filosofi, nello stabilire l'indole e la natura delle idee, contrassegnandone la definizione con vocaboli improprii; onde chi una cosa, chi un'altra per idea ha dato ad intendere, significante mottivo, per cui Pitagora, Platone, poi Cartesio ammisero le idee innate; gli uni, perchè ammettendo la metensicosi, ed eterne le anime, riconoscevano insiti in esse i sentimenti che noi chiamiamo

(1) Paolo Costa osserva, che molti col Locke mal definiscono le idee, immagini degli oggetti. E che cosa, per verità dice Costa, intendono eglino di significare colla parola immagine? Immagine di un volto umano, per modo di esempio, diciamo quella sensazione ottica che si genera, quando miriamo uno specchio; poichè è similissima alla sensazione che ci proviene dal volto umano, e perchè all'una e all'altra delle sopradette sensazioni, si collega una serie, pressochè simile, di reminiscenze. Immagine adunque val quanto percezione similissima ad un'altra. Or domando: qual similitudine vi ha tra un complesso di reminiscenze (l'idea prodotta dall'oggetto) e quell'ignota cagione che produsse le sensazioni, e che denominiamo oggetto? Quella che denominiamo immagine dipinta, è un complesso di sensazioni e di reminiscenze; è complesso di sensazioni e di reminiscenze la percezione o l'idea che ci facciamo di qualunque corpo. Quindi, egli conclude, che impropriamente i complessi delle reminiscenze, furon chiamati immagini degli oggetti; non impropriamente sarebbero chiamati immagini delle sensazioni: poichè, tra le sensazioni e le reminiscenze è somiglianza grandissima. Paolo Costa del modo di comporre le idee, cap. X, della Percezz.

idee, e Cartesio che non seppe distinguer le idee dagl'istinti, per conseguenza le ammise innate. Noi impertanto riguardando che la teoria delle idee, si genera dalla teoria delle potenze dello spirito, perchè le idee altro non sono, che effetti delle dette potenze, effetti proprii e vicinissimi alle loro cause, le riguarderemo nella loro natura, nel loro sviluppo, nei loro movimenti; a far ciò, pria le distribuiremo in differenti classi, e quindi parleremo della loro origine.

Classificazione delle idee, in semplici e composte, in concrete ed astratte, in generali, specifiche, ed individuali.—Tutte le idee, che si concepiscono dal nostro spirito; seguendo la natura istessa delle sensazioni, e la natura delle potenze nella loro attività, possono essere: o semplici o composte, concrete o astratte, singolari o generali. Per ben capire quali siano le idee semplici, bisogna incominciare pria dalle concrete e dalle astratte; poichè un'idea quant'essa è più astratta, altrettanto è più semplice, e così di contra.

Idee concrete ed astratte.—Noi possiamo rappresentarci un oggetto con tutte le qualità, i caratteri, ed i modi di essere dell'oggetto medesimo, e nel complesso di tutti questi sentimenti, avremo un'idea concreta, val quanto dire intera, dell'oggetto. Se però l'attenzion nostra nel concetto intellettuale del tale oggetto, si volgerà distintamente ad una qualità, ad un modo di essere dell'oggetto medesimo, allora noi concepiremo un'idea astratta, intendo un'idea dissociata da quel primiero complesso di sentimenti, e di reminiscenze, che formavan gli elementi dell'idea concreta o intera, dell'oggetto. Ci sia offerto, per esempio un pomo, dapprima n'avremo una sensazione vi-

siva ossia ottica, indi lo gusteremo, e dal complesso di tante sensazioni che produrrà questo frutto, resterà in noi il sentimento distinto di ciascuna sua qualità; è in nostro potere ora, se vogliamo richiamare in assieme alla mente, quei sentimenti di dolcezza, di colorito, di odore, di grossezza, di bellezza etc. ed in tal caso, quel complesso di reminiscenze ossia di sentimenti legati in uno, verrà a formare in noi un'idea concreta, cioè intera, del pomo. Ma se, per poco, vogliamo por mente, parte a parte, agli elementi di questa idea concreta, o a dir meglio, a quei sentimenti distinti che abbiamo delle qualità del pomo, i quali, nel complesso ideale, formano gli elementi dell'idea concreta di quel frutto, allora quest'idea concreta verrà distribuita in tante idee, quanti sono i sentimenti che avremo concepito del pomo, e queste idee noi le chiamiamo astratte, cioè dissociate da quell'assieme, da quell'intero complesso ideale: così se attenderemo semplicemente alla dolcezza, alla grossezza o al colorito, formeremo tante idee astratte, cioè dissociate, da quel complesso di reminiscenze che sono gli elementi, i quali in noi compongono l'idea concreta del pomo.

Tutti quei nomi che esprimono idee intiere, detti perciò dai grammatici, nomi sostantivi, servono ad esprimere le idee concrete; difatti, se io dico: rosa, giacinto, cavallo, cane: questi nomi, come saran proferti, vi porranno innanzi l'idea di quegli oggetti cui son riferibili; ed il complesso di tali reminiscenze che si desterà nella vostra mente, è un'immagine della sensazione reale; talchè se io dico, pomo: parvi guardarlo e averlo nelle mani. Son anche sostantivi quei nomi che si associano alle idee astratte; perchè ciascuna presa da se, vien riguardata come idea intiera:

sono perciò sostantivi i nomi odore, sapore, colore, estensione, larghezza, profondità, virtù, temperanza, giustizia etc. i quali in astratto, vengon considerati come nomi reali; ma tai nomi però, detti dagli antichi grammatici, aggettivi sostantivati, non esprimono idee concrete, se non quando si usano assolutamente, e non riferibili a qualche oggetto, poichè in tal caso esprimono idee astratte. L'aggettivo poi siccome serve ad esprimere le parti di un complesso da quello non disgiunte, ossia un elemento particolare, una qualità dell'idea ad essa stessa aggiunta, non potrà mai dissociarsi dal suo sostantivo, perchè solo non presenta veruna idea, e può servire a modificare tanto l'idea concreta, quanto ancora l'astratta.

Si arrecano alcuni esempi, per chiarir viemmeglio le cennate teorie.—Io vi dirò: il giacinto mi è grato: voi verrete a concepire un'idea concreta del giacinto, perchè vi si para innanti tutto il complesso delle reminiscenze che compongono l'idea del giacinto, e perciò l'odore, il colore, le foglie, il volume etc. Io vi dirò l'odore del giacinto mi è grato: in tal caso verrete a concepire un'idea astratta, cioè dissociata da quel complesso di reminiscenze, che formano gli elementi dell'idea concreta del giacinto. Io vi dirò: il giacinto è porporino: voi verrete a concepire altresì un'idea concreta del giacinto, con un elemento particolare, ma non dissociato dagli altri elementi che compongono l'idea del giacinto, il quale elemento espresso dall'aggettivo, porporino, in tale esempio modifica un'idea concreta. Io vi dirò: è bello il color del giacinto: voi verrete a concepire un'idea astratta, con un elemento particolare, il quale espresso dall'aggettivo, bello, modifica un'idea astratta. Io vi dirò: la temperanza è una virtù proficua al fi-

sico ed al morale dell'uomo; voi verrete a concepire un'idea concreta della cennata virtù, giacchè si è usata assolutamente; se però io dico: è lodevole la temperanza di Paolo, voi verrete a concepire un'idea astratta, in quantochè detta virtù è un'idea dissociata da Paolo temperante; come sarebbe anche il dire l'odor del caffè, il sapor del pomo, il color della rosa etc.

Il signor Soave ha voluto classificare le idee in rappresentative e non rappresentative; alle prime, fece riferire quelle delle figure, e di tutto ciò che, come egli stesso dice, universalmente ha unita l'idea dell'estensione; così l'idea dei corpi è rappresentativa, l'idea del colore, ed anche del suono, secondo lui, sono rappresentative. Alle non rappresentative, fece riferire quelle, che non presentano veruna immagine, ed invece di idee le chiamò nozioni. Questa distinzione del signor Soave a me sembra strana e superflua, 1° perchè, idea val l'istesso che rappresentanza, e perciò si direbbe rappresentanza rappresentativa, quasichè vi sarebbero le rappresentanze non rappresentative, e verrebbero in collisione le stesse espressioni. 2° Egli chiamò nozioni le non rappresentative, come sarebbero: il sapore, l'odore, il piacere, il dolore etc. nozione non val altro che conoscenza, e noi di ciò che abbiám conoscenza, possiamo altresì concepirne l'idea, possiamo cioè rappresentarlo alla mente: la fame, la sete, il piacere, il dolore, esprimono sensazioni, affezioni dell'animo, chi l'ha una volta provate, ne ha conoscenza, e può ridestarne l'idea; se vogliamo poi esprimere l'idea del dolore ad altri che non n'abbia mai provato, o l'idea del sapore di un dato frutto ad altri che non l'abbia mai gustato, certamente nol possiamo con parole, ma col fatto;

cioè fa mestieri che egli sia affetto da quelle stesse sensazioni dolorose, da cui siamo stati affetti noi, che egli si metta in quelle stesse circostanze dolorose in cui noi ci trovammo, e che furon cagione del nostro dolore; così egli, dalle sensazioni, passerà alla conoscenza, e potrà rappresentarsi l'idea del nostro dolore; fa di mestieri che gusti il dato frutto, ne provi quella sensazione di sapore, di odore etc. che suol produrre il dato frutto, così ne verrà a conoscenza, e poi sel può ideare o in concreto, o in astratto come meglio gli piacerà; e dopo questo fatto, quando noi verremo a nominarglielo, appena avremo proferito il nome del frutto, si desterà nella di lui mente il complesso di quelle reminiscenze che ne composesero la prima idea. Da ciò si può argomentare semplicemente, che le idee astratte come dissociate dall'idea concreta, non si potran mai concepire da chi non abbia pria concepito l'idea concreta, ma non le chiameremo mai però col Soave idee non rappresentative o nozioni (1).

Delle idee semplici, e delle composte.—La classificazione delle idee in semplici e composte, non è differente da quella che abbiám fatto; poichè da altri filosofi le idee astratte furon chiamate idee semplici, e le concrete idee composte. A rigor di termine però, idee semplici non sene danno; poichè l'idea di sapore, odore non è del tutto dissociata dall'idea del frutto, dal fiore o d'altro corpo, a cui si riferisce, o per dir meglio, di cui fa parte; ma sempre vi è la reminiscenza relativa all'oggetto onde componesi l'idea di quel sapore, di quell'odore, di quel suono, o

(1) Vedi F. Soave Istituzione di Logica Metafisica, sez. 11, articolo I.

d'altra equivalente idea astratta. Se voi sentite sul clavicembalo un'armonia che non sia nuova per voi, ma che la sentiste su le scene, ricorderete allora lo spartito di cui quel pezzo di musica fa parte, ma non potrete risvegliarne l'idea, senza ricordarvi altresì gli attori che l'abbiano cantato, l'orchestra che l'abbia accompagnato etc. così non possiamo idearci l'odor della rosa, senza aver presente la rosa istessa cui si riferisce quell'idea astratta etc. A buon conto dai più valenti ideologi, cui dobbiamo la stima e il rispetto, le idee astratte furon chiamate semplici, e composte le concrete; noi non disdegniamo di nominarle ancor così; avvertendo che la classificazione delle idee semplici e composte non è mica differente da quella da noi fatta, dividendo le idee in concrete ed astratte, e che un'idea quant'è più astratta, altrettanto può più assumere il qualitativo semplice; e ciò alfine che le vostre menti non si confondano nell'osservare le varie nomenclature, che i diversi filosofi donano alle idee.

Delle idee generali e particolari.—Le idee quanto sono più astratte e più semplici, altrettanto sono più generali; e quanto sono più concrete, altrettanto più particolari. Per potere ben capire questa graduazione delle idee, le quali passando di astrazione in astrazione formano i materiali e gli elementi di tutte le scienze, è mestieri, pria distinguere i nomi che esprimono l'idea più vasta e più generica degli oggetti, quegli che esprimono la specie, e quegli altri che esprimono l'individuo. Ponete mente impertanto a tutti gli oggetti a cui sono riferibili le nostre idee, e li distribuirete in tre classi, cioè nel genere, nella specie, nell'individuo. Voi chiamerete generica un'idea, quand'essa è riferibile, o sia è comune a tanti oggetti tra loro uguali nella specie; così se io dico: vegetabile, que-

sta parola desterà in voi un'idea generica; perchè ampiamente si estende, ed è riferibile alla famiglia dell'erbe, degli alberi, delle biade, e comprende ogni specie di pianta che ha vita vegetativa. Voi chiamerete specifica un'idea, quand'essa è riferibile ad una classe d'individui; così se io dico: albero, questa parola desterà in voi un'idea specifica; perchè è riferibile ad una classe dei vegetabili. Voi finalmente, direte individuale quell'idea che è riferibile ad un sol oggetto, ad un solo individuo; tale sarebbe l'idea che vi desta il nome pera, pomo, rosa, giacinto, etc. Tutte le nostre idee adunque sono: o generiche, o specifiche, o individuali ossia particolari; secondo la natura degli oggetti, a cui esse si riferiscono. Procuriamo quindi conoscer bene la natura degli oggetti, a cui esse si riferiscono, osservarne la graduazione, e saprem classificarne le idee: io chiamo generico un oggetto che sotto di se contiene oggetti specifici; così animale, è un oggetto generico che sotto di se contiene uomini e bruti, i quali sono oggetti specifici: io chiamo specifico un oggetto che sotto di se contiene individui come uomo, bruto: individuale poi, dico quello, che presenta l'idea di un solo oggetto, di un solo individuo determinatamente, come sarebbe Pietro, Paolo, cane, cavallo. Dalla graduata serie degli oggetti generici, specifici, e individuali, agevol cosa ora a voi torna il classificare le idee, se siano generiche, specifiche o individuali, secondo che generico, specifico, o individuale è l'oggetto cui si riferiscono. Non altrimenti, che le idee concrete o composte, anche le idee astratte o semplici, sono suscettibili della stessa classificazione; così se il dire: animale, in voi desta un'idea generica, il dire: uomo, un'idea specifica, il dire: Francesco, un'idea individuale; del pari vi desterà

un'idea generica il proferir: colore, sapore, odore; un'idea specifica vi desterà il proferir: color verde, color giallo, color rosso, sapor dolce, amaro, o salso, odor mofetico, aromatico etc. un'idea individuale vi desterà il proferir: rosso di fuoco, giallo di croma, verd'erba, dolce di pera o di miele, amaro d'aloe, salso di prosciutto, aromatico di garofano etc. perchè l'idea astratta generale di odore, sapore etc. si particolarizza in quel dato oggetto.

Ponete mente, carini miei, e avvertite che abbisogna un'accurata analisi, per distinguere esattamente il genere dalla specie; poichè, alle volte un genere inferiore è specie relativamente ad un altro maggiore, ed è genere relativamente ad altro inferiore che ha sotto di se; ma per evitare ogni equivoco, nel dovere annoverare un qualche oggetto, o nella classe generica, o in quella specifica, sempre dovete riguardarlo relativo, non mai assoluto (tranne quegli oggetti che presentano un'idea assolutamente generale, o come altri direbbe universale, tai sono per esempio: *Ente, modo, qualità, effetto, cagione e simili*) dovete del pari distinguere la specie ultima ed infima, la quale non contiene sotto di se che individui. Volendo impertanto classificare l'idea che vi desta la parola *vivente*, voi direte: relativamente a sostanza, è specifica, relativamente ad animale, è generica; animale relativamente a vivente, produce un'idea specifica, relativamente ad uomo, produce un'idea generica.—Uomo poi, è la specie infima, la quale non contiene sotto di se altre specie, ma individui. La cennata classificazione delle idee distribuite in generiche, specifiche ed individuali, e quell'altra precedente, in concrete ed astratte, o come altri direbbe, in composte e semplici, è importantissima per più capi; cioè: 1^o per

conoscere la genesi ossia l'origine, e la progressione delle nostre idee; 2° per dar la base alle formole sillogistiche del raziocinio, di cui parleremo a suo luogo.

LEZIONE II.

Dell'origine delle idee,—classificazione di esse in chiare ed oscure, distinte e confuse, complete ed incomplete, adequate ed inadequate.—Degli assoeii ideali.—Delle idee vere e delle false.

Egli fu un vaneggiamento quello di Platone, nell'avere ammesso le idee innate, ed un delirio quell'altro di Cartesio, il quale per non aver voluto distinguere la natura delle idee, e contrassegnarne la definizione con vocaboli proprii, le confuse con le facoltà e con l'istinto. Noi però tenendo per fermo, che l'idea altro non è, se non la rappresentanza di uno o più oggetti alla nostra mente, che possiam francamente chiamarla un complesso di reminiscenze o di sentimenti, ben ci accorgiamo che non possiamo rappresentarci alla mente un oggetto, se non l'abbiamo dapprima percepito; non possiamo ricordarci di cosa di cui non abbiam dapprima in noi formato un sentimento; nè sentimento può darsi, che non sia prodotto dalla capacità di sentire, dall'attenzione che appresta lo spirito all'urto dei corpi che agiscono su gli organi, e dalla memoria che tien sempre vive nell'animo, quelle impressioni che noi chiamiamo sentimenti. Stando in tai punti le nostre vedute, dobbiamo ripetere l'origine delle idee dall'origine istessa delle percezioni, giacchè la teoria delle percezioni è la teoria delle idee. A questo riguardo io riconosco tre fonti, onde scaturiscono le nostre idee: le prime

si acquistano con l'ajuto e l'uso dei sensi, alle quali è riferibile quella massima, tanto antica presso i filosofi: *Nihil est in mente, quod prius non fuerit in sensibus*. Le seconde, per gli associi ideali, alle quali può riferirsi quella generazione delle idee cotanto celebre presso i moderni, i quali sostengono, che un'idea dà la generazione ad un'altra: le terze finalmente, che si hanno per le induzioni, alle quali ci guida il raziocinio; parliamo adesso delle prime, e delle seconde, delle terze ne parleremo a suo luogo.

Delle idee che si acquistano con l'ajuto, e l'uso dei sensi e dell'attenzione.—Le idee primitive a noi si rivelano dalla natura, per mezzo dei sensi interni ed esterni; poichè sono i primi sentimenti che si producono nell'anima, dall'azione dei corpi sugli organi, e che danno il nascimento alle prime idee; l'io ponendo attenzione a quello che sente, da essere sensiente, addiviene un essere intelligente; talchè, se quest'essere semplicemente sentisse, senza attendere a ciò ch'egli sente, senza darne conto a se medesimo, tutto ignorerebbe, financo se stesso. Se le percezioni adunque si acquistano per mezzo degli organi sensorii, e per l'attenzione che l'io appresta alle sensazioni, le idee primitive altresì, in noi s'ingenerano con l'ajuto dei sensi, non essendo esse che riproduzioni o immagini delle sensazioni, rappresentanze dei sentimenti in noi rimasti, mercè gli organi sensorii; con l'ajuto dei quali, noi acquistiamo l'idea dei corpi, dei colori, dei sapori, dei suoni, tutte insomma le idee che ci si rivelano dalla natura. Ecco il primo modo, con cui in noi si compongono le idee primitive, che formano gli elementi al concetto ed allo sviluppo di altre idee; i sensi e l'attenzione che l'io appresta successivamente ai fatti, formano la prima origine delle no-

stre idee. Dal mettervi innanzi queste teorie, che ognuno di voi approva col fatto, perchè ne trova piena testimonianza in se stesso, vedrete da quanto andarono falliti i sistemi di Elvezio, Cabany, Tracy, i quali ridussero tutte le facoltà a quella di sentire. L'uomo, dice Foscolo, sente, calcola, immagina, ragiona; ecco l'origine, lo sviluppo ed il progresso delle idee, in questi tre verbi.

Alla stessa categoria delle idee primitive che si hanno con l'aiuto dei sensi, appartengono anche le idee di spazio, di tempo e di moto: dappoichè, noi per mezzo dei nervi ottici, dalla sensazione visiva dei varii corpi che esistono in natura, concepiamo pria le idee di lunghezza, e di distanza, dalle quali è oriondata quella dello spazio, concependo l'intervallo da limite a limite dei corpi, ed essendo in nostra facoltà d'ingrandire una tale idea quanto a noi piaccia, poichè più grande che possa immaginarsi sempre potrà considerarsi maggiore; quindi componghiamo l'idea dello spazio infinito in se stesso, indefinito relativamente a noi, non segnandolo più da limiti o da confini. Non altrimenti che l'idea dello spazio, anche quella del tempo si rinviene in tutte le nostre percezioni sensibili; poichè sebbene i fenomeni interiori, cioè il pensiero nei suoi elementi successivi, è quello che ne compone in nostra mente l'idea, perchè il pensiero è quello che forma la coscienza interna, il quale essendo successivo nella sua durata, e nella connessione delle idee, dà l'idea della successione, della continuità, e perciò del tempo; pure i fenomeni esteriori, cioè lo avvicinarsi delle stagioni, il succedersi degli anni, dei mesi, e dei giorni, misurando detta continuità, ne affermano il sentimento e ne consolidano l'idea. Idee anche sensibili e primitive sono quelle della quiete,

del moto, della località; poichè questi fenomeni si rivelano alla nostra intelligenza, come abbiamo formato l'idea dello spazio e di noi stessi, immediatamente veggiam nascere in noi le idee di direzione, di distanze, di situazioni relative etc. le quali idee vengono convalidate dall'esperienza, la quale chiaramente ci manifesta che una cosa dal luogo in cui si trova rimane, e ci desta l'idea della quiete e della località; o da quello, passa in un altro, successivamente occupando quello spazio che v'ha dal luogo dove era, al luogo dove va, e conferma sensibilmente l'idea del moto: onde diceva Aristotile: *Ignorato motu necesse est naturam ignorari*. Poichè l'idea del moto appartiene a quella classe di idee che son le prime a rivelarsi alla nostra intelligenza. E ciò basti a farvi conoscere il modo come compongonsi in nostra mente le cennate idee; nella Cosmologia poi ne parlerem di proposito e più diffusamente, riportandole al proprio argomento.

Delle idee chiare ed oscure, distinte e confuse, complete ed incomplete, adequate ed inadequate.—Noi possiamo concepire l'idea di un oggetto più o meno esatta, a seconda lo stato degli organi, nell'aver ricevuta la sensazione di esso stesso oggetto, a seconda l'impressione che esso abbia fatto su gli organi, a seconda l'attenzione che v'abbia l'io apprestata, a seconda la più o meno vicina ricordanza, che ne abbiamo; tutte le condizioni in somma, che rendono più o meno forti e gagliarde le sensazioni, più o meno esatte le intellettuali percezioni, influiscono con parità di ragione sulla più o meno esattezza delle idee; poichè le vedute dello spirito son sempre relative ai sentimenti, e questi alle sensazioni. I filosofi sin dalle più antiche scuole, graduando nella loro più o meno esattezza, più o meno estensione, le nostre idee, le

han distribuito in quattro classi; in ciascuna classe ven'han due in antitesi; quindi altre le dissero idee chiare, ed altre, in opposto alle prime, le chiamarono oscure, e così di seguito, altre distinte, e confuse, complete ed incomplete, adeguate ed inadeguate. Io nomino idea chiara, quella la quale mi rappresenta un oggetto con tai proprii caratteri che io lo possa conoscere, e quindi discernere da un altro; come rappresentandomi il sole, lo conosco e lo so discernere dagli altri corpi celesti. Viceversa, io dico avere un'idea oscura di un oggetto, che nol so ben distinguere da un altro, nè so renderne conto: da lungi veggio accostarmisi un oggetto, non so se sia bestia o uomo, la mia mente percepisce un'idea oscura di quell'oggetto, la quale si renderà chiara, quando verrò a conoscenza, che quegli è un uomo e non bestia, o pur bestia e non uomo. Se di un oggetto posso distintamente rappresentarmene tutte le qualità ad esso incidenti, dico averne un'idea distinta; se però, in assieme ed a massa, io percepisco le qualità di detto oggetto, allora non posso formarli che un'idea confusa di quelle qualità, perchè da confusi sentimenti, non posso produrre che confuse idee; così se non so distinguere partitamente le figure con le loro qualità essenziali disegnate in una tela, io di quel quadro non posso concepirne che un'idea confusa. Un nome che può interpretarsi con diversi significati, per diversi rapporti, o che esprime naturalmente un doppio senso, ridesta bene spesso, coi confusi sentimenti, confuse idee (1). Idea completa io chiamo quella che

(1) Giovanni Locke riflette, che i nomi specialmente son quelli, che contribuiscono a rendere le idee confuse; perchè un nome che si adatta ad esprimere un'idea, può convenire anche a tutt'altra, e così un'idea che è ben distinta in se stessa, può con-

intieramente e compiutamente rappresenta gli archetipi a cui si riferisce: rappresentandomi una figura di tre lati e tre angoli, ho l'idea completa del triangolo; l'idea incompleta è quella, che rappresenta parte di un intiero complesso ideale: tutte le idee semplici per loro natura, come riflette il Soave, son complete, perchè, siccome non han parti, devono a noi rappresentarsi intiere, tali sono le idee dei colori, degli odori, dei sapori etc. Io chiamo finalmente idea adeguata quella che non solamente mi rappresenta tutti i caratteri aderenti all'oggetto cui l'idea si riferisce, ma con essi vengo altresì a percepirne i caratteri essenziali; così l'idea del triangolo può divenire adeguata, quando conosco le proprietà essenziali dei suoi lati, e dei suoi angoli; l'idea inadeguata analizzandola si riduce all'idea completa, la quale mi rappresenta intieramente il triangolo, ma non le proprietà, ossia i caratteri dei suoi lati e dei suoi angoli: se, per esempio, insegnando a voi la Geometria, io vi dicessi: una superficie piana segnata da tre lati e tre angoli si chiama triangolo: con questa definizione voi verrete a percepire la natura del triangolo,

fondersi con un'altra, mercè un nome comune ad entrambe. Quanto riflette il Loke nel secondo lib. del suo Sag. filosofico è verissimo: le parole che convengono comunemente ad esprimere più idee, son la cagione ordinariamente della confusione delle nostre idee, dei nostri pensieri, dei nostri ragionamenti; ma non è questa la sola ed unica originaria fonte. Bisogna osservare, dice l'Autore dell'Arte del pensare cap. XI, part. I, che quantunque gli uomini spesse volte abbiano idee differenti d'una medesima cosa, servonsi tuttavia dei medesimi termini per esprimerla; l'idea p. e., che ha un filosofo pagano della virtù, è differente da quella che ne ha un teologo, e pure ciascheduno esprime la sua idea con la stessa parola virtù. Ecco adunque, o perchè una parola esprime più idee, avendo essa più significati, o che esprime una sola idea, ma che questa idea può riguardarsi sotto differenti aspetti, secondo il differente sentimento di chi l'espressa, nasce spesso confusione nelle nostre idee.

e ne concepite con tal sentimento un'idea completa; per renderla adeguata, fa mestieri, che si faccian conoscere le proprietà che può avere ciascun lato, e ciascun angolo, le quali vi faran dare al triangolo un soprannome di isoscele, di scaleno, o di rettangolo etc. Allora voi avrete un'idea adeguata del triangolo, quando, conoscendo le proprietà dei suoi lati, e dei suoi angoli, ben ravvisate 'quello essere un triangolo scaleno, quell'altro un triangolo isoscele etc. Osservate ora la gradazione delle idee chiare, distinte, complete, e adeguate, con le opposte idee oscure, confuse, incomplete, e inadeguate, in unico esemplare che vi metto innanzi alla vostra attenzione, e resterete viemmeglio persuasi: immaginate, che voi insegnereste l'alfabeto ad un ragazzo: dapprima gli apporrete d'innanzi la tavola delle lettere, e comincerete a percorrere, e denominarle di una in una, dall'*a* alla *z*; dopo replicate volte, che l'avrete con esso lette e rilette, egli comincerà a dirne qualcuna, se lo lasciate in questo stato, il ragazzo non rimane che con una idea oscura, di quel complesso di lettere, che noi chiamiamo alfabeto. La dimane, ripigliarete le vostre lezioni, il ragazzo verrà a conoscenza di tutte le lettere, e saprà nominarle partitamente, percorrendo successivamente la serie delle lettere impresse nella tavola; perchè già sen'ha formato un'idea chiara, ma ancora non ben distinta, e perciò confusa; poichè, se di salto dell'*a* passerete alla *f*, egli non le saprà discernere, nè nominare. A poco a poco, leggendo da su in giù, da giù in su, in ordine in verso, e di salto, il ragazzo saprà a colpo d'occhio, discernere e denominare una gran parte delle lettere; ed ecco che viene all'idea distinta, ma non ancora completa; essa si renderà completa,

quando da capo a fondo, e senza veruno sbaglio, egli conoscerà, e denominerà tutti distintamente quei segni, che compongono l'idea complessa dell'alfabeto. Finalmente, voi accertato dal fatto, che il vostro allievo conosce bene le lettere, passerete alla riunione di esse, gli farete marcare il suono che rende la *b* in unione dell'*a*, gli farete classificare le consonanti, e le vocali, ed il ragazzo come saprà le proprietà di ogni lettera, ed il suono che rende apposta ad un'altra, già si avrà formato un'idea adeguata dell'alfabeto. Se con questo esempio, voi avrete ben conosciuto la cennata classificazione delle idee, quanto importante a sapersi, non avrò io a dolermi della mia prolissità, e diffusione.

Degli associi ideali.—Destinato l'uomo a godere dei lumi della ragione, distinguendo, e seperando l'un dall'altro i proprii sentimenti, viene a conoscenza di se stesso, e degli esseri fuori di lui; così egli, accresce ed invigorisce la sua intelligenza; indi volgendosi attenzione a questi sentimenti, o vogliam dir meglio, a queste idee, le scompone e ricompone in nuove forme, e passando da astrazione in astrazione, senza l'uso dei sensi, ma servendosi nel suo mental lavoro, come di elementi, delle idee primitive, forma nuovi complessi, e dà il nascimento ad altre idee novelle; così egli estende i limiti delle scienze e delle arti. Ecco il secondo modo con cui si compongono in nostra mente le idee, che si dicono fantastiche, o altrimenti, associi ideali; onde possiam dire, che l'origine delle idee primitive è nei sensi, e quella delle idee fantastiche, è nelle idee primitive. Dappoi- chè si sa per prova, che tutte le idee primitive si compongono, in virtù dell'attenzione data successivamente ai fatti, e dalla memoria, che tienci presenti

le affezioni dell'anima, voglio dire, i sentimenti; a tal fine, noi chiamiamo le idee primitive complessi di reminiscenze. Or è d'avvertire, che la nostra mente trattiene alcune volte queste idee nel mero limite della reminiscenza, e siegue la natura dell'oggetto ideato; alcun'altre volte però, siegue l'ali della fantasia, e servendosi di quelle, come di elementi, nuovi complessi ideali tesse e organizza: le primitive, sono quando mi rappresento la regia, il palagio di un principe, la casa di un signore, che mi son noti per sensazione visiva; or del primo, ne scelgo l'entrata ed il cortile, del secondo, gli ordini degli appartamenti, della casa ne prendo il fabbricato, il sito del luogo etc., e servendomi come di elementi di queste idee astratte primitive, vengo a formare un nuovo complesso d'idee, vengo ad architettare nella mia fantasia un nuovo palagio; gli elementi di questo complesso, che sono le idee primitive, si dicono, ricordanze, reminiscenze; il nuovo complesso poi, il risultato di questa riunione d'idee, dicesi invenzione, associazione ideale. A dir breve, noi raccogliendo con la fantasia in un tutto, cose che esistono separatamente, venghiamo a creare un associato ideale (1). Da quinci, come originaria fonte, scaturi-

(1) Paolo Costa, per associi ideali, intende quell'ordine, che tengono le idee successivamente, l'una seguendo l'altra, per formarne una sola; intende anche, quell'ordine che esse tengono talvolta, quando l'una siegue l'altra, rimanendo ciascuna nella propria interezza; e denominò la prima maniera, associazione di composizione, e la seconda, associazione di progressione. Vedi Costa, sul modo di comporre le idee, cap. 11, dell'associazione delle idee. Questa seconda maniera, che il Costa chiamò, associazione di progressione, non appartiene mica al presente trattato; poichè, il tornar delle idee con quell'ordine istesso, che tengono le cose fuori nel fare impressione sopra i sensi, è tutta opera della memoria, (Vedi il trattato di fisiologia, lez. 6,

scono tutte le opere dell'ingegno, che alimenta la fantasia e l'immaginazione, quella nobilissima facoltà che mai contenta del sentito e del noto, s'innalza a nuove intraprese. Per sì fatta guisa essa stessa sempre più si sviluppa, e l'anima addiviene di ogni arte bella; mercè i suoi voli sublimi, la musica, ad ogni dì, piglia vigore e nuovo accrescimento; e nel continuo avvicinarsi dei timori e delle speranze, dei piaceri e degli affanni, nel frale corso della vita, essa ricrea lo spirito, e con magico incanto, sua mercè, il Poeta con rapidissimi slanci, su l'ali dei pensieri, sale l'Empiro, scende giù il Tartaro, percorre l'universo, abbracciando ad un tratto gli esseri tutti della natura in un ben ordinato complesso, e ne forma argomento ai concetti dell'armonia, di quella sovrana governatrice del cuore; sua mercè, Omero e Virgilio, trasportati da un estro di fuoco, diedero vita e moto ai concetti della mente, moltiplicaron le intelligenze e le facoltà all'infinito, fecero parlare i venti, i fiumi, gli alberi, e gli atomi tutti della materia animarono, a far parte dell'interesse degli uomini; sua mercè, il Geometra immagina le sue linee, i suoi angoli, e li combina per mille svariate figure; l'astronomo contempla i movimenti dei corpi celesti, quelli vivamente si rappresenta e forma i suoi calcoli; il filosofo medita su la natura, i sistemi e i metodi inventa, onde ridurre a più chiara evidenza le sfuggevoli verità, e

della Memoria) non è opera dell'ingegno; laddove in quel complesso di idee, che noi chiamiamo associa ideale, opera la memoria, che appresta gli elementi al nuovo complesso, ed opera l'ingegno, che sa legare e sposare insieme con ordine le idee, alfin di formare un nuovo complesso; è qui mal si addice l'espressione, associa ideale, secondo il nostro intendere, alla progressione successiva che tengono le idee in torturare alla nostra mente, sibbene, alla loro composizione, e combinazione.

sciorre i problemi che sorgono dallo studio della gran madre comune; l'artiere inventa i mezzi e gli stromenti, perchè la vita dell'uomo si conservi; la fantasia insomma, estende il suo vastissimo impero su le opere tutte di universale sapere. Un uomo di genio e di viva immaginazione sente più intensi i dolori, e soffre più fortemente le ambascie; per questo appunto egli conserva più a lungo la rimembranza delle gagliarde sensazioni, e più agevolmente può ridestarle nell'immaginazione e risentirne gli effetti; ecco in che consiste principalmente ciò che noi chiamiamo forza d'immaginazione di fantasia, cioè nella combinazione di forti sentimenti e di rimembranze, onde avverarsi l'associe delle più vive idee.

Or, che abbiamo conosciuto cosa esse siano le idee nella loro natura; abbiamo analizzato la loro primitiva origine; e seguito passo a passo i loro successivi sviluppi, le loro combinazioni, ci troviamo in istato di poter distinguere le vere dalle false, e ci faremo accortissimi di non cadere ancor noi in errore, essendo certi, che se ciò avvenga, egli succede per essere trascurato questo gran precetto, di conoscere cioè l'origine delle idee, ed osservarne i loro successivi movimenti.

Delle idee vere e delle false.—S'ingannano a mal partito quei filosofi che chiamano fallaci i sensi; poichè essi sempre fedelissimamente riferiscono al cerebro l'impressione dei corpi esterni; ma dalla cattiva disposizione degli organi, dal rapido o leggiero urto dei corpi che feriscono i sensi, dalla poca attenzione che bene spesso si presta a questi fatti esterni, o nulla assolutamente, o falsa affezione, ne riceve lo spirito, perchè non viene a ben formarsi il sentimento distinto di quella leggiera impressione, ne a perce-

pirne l'oggetto, e molto meno a ritenerne l'idea. Ora un primo errore che si ha dalle sensazioni, ci guida a mille errori nella composizione delle idee primitive, e a mille altri negli associi di dette idee; poichè falsi essendo gli elementi di questi associi, falsi saranno ancor essi stessi, false falsissime le idee che si comporranno per loro induzione. Partendo da queste teorie che ne documenta la sperienza e la ragione, bisogna osservare due cose per dichiarare, se ella sia falsa o vera una idea; cioè il rapporto delle reminiscenze con le sensazioni, ed il rapporto di queste, coi fatti esterni; se sarà vero e identico il rapporto delle reminiscenze colle sensazioni, e delle sensazioni coi fatti esterni, saranno esse ancor vere le idee, perchè saranno complessi di vere reminiscenze; se però sarà falso il rapporto delle reminiscenze colle sensazioni, ed il rapporto di queste coi fatti esterni, allora saranno false ancor esse le idee, perchè non saranno che complessi di false reminiscenze. Da quanto finora si è detto, chiaramente si scorge, che tutti gli associi ideali che si formano dalle idee primitive saranno veri o falsi, secondo che son falsi o veri i loro elementi, cioè quelle idee primitive che legate in assieme formano i detti associi ideali; e saranno vere o false altresì, quelle idee che si hanno dall'induzione, secondo che falsi o veri saranno i principii onde son esse dedotte; tenendo per fermo che il vero principio ben fondato, non guida mai a false conseguenze; all'errore; nè di contra, il falso principio, e perciò l'errore, mai ci conduce alla verità.

LEZIONE III.

Effetti della forza fantastica.—Del sogno, del sonnìloquio e del sonnambulismo.

Le idee altro non essendo che complessi di remiscenze delle sensazioni ricevute, producono bene spesso gli effetti delle stesse: così, Ovidio presentandosi l'idea di quella notte fatale, in cui fu bandito da Roma, piangeva direttamente (1). Secondo che poi, o più o meno forti sono gli urti dei corpi che agiscono sopra i nostri organi, e secondo che i fatti ci si rivelano con più o meno relazion d'interesse per noi, e con più o meno efficacia, il nostro spirito ne ha le sue affezioni; e così le sensazioni pigliano la loro gradazione. Impertanto, altre sono più vive, più forti, più gagliarde, ed altre meno vive e più deboli. Alle sensazioni maggiori cedono le minori, e quelle esercitano tutto il loro potere: un forte scampanio, un suono di tamburo colpisce sì fortemente il vostro orecchio, che non fa udir la voce di un amico che parla; e se volete ascoltarlo, è mestieri che egli l'alteri per modo, che vincà la sensazione delle campane e del tamburo; a questo vuolsi riferire quell'antico assioma filosofico: *Sensatio major perimit minorem*. Or non altrimenti che le sensazioni reali, sono anch'esse le idee; così affollandosi alla nostra mente idee diverse, la più viva, la più forte, quella che più c'interessa all'argomento cui è riferibile, o che

(1) Cum subit illius tristissima noctis imago,
 Qua mihi supremum tempus in Urbe fuit,
 Dum repeto noctem qua tot mihi cara reliqui,
 Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.
Trist. lib. I, Eleg. 3.

riguarda più da vicino noi stessi, si presenta alla fantasia con più di dritto, con più vigore, ed eclissa, abbatte ed annulla quell'altre più deboli, più lontane, o non consentanee al fatto, o meno interessanti. L'idea di una vita interminabile di premio o di pena, allontana in noi l'idea dei capricci voluttuosi: se trovandovi in una festa, gustando i dolci concenti musicali, inebriando il cuore di gioja nel brio delle danze, verrà a colpirci la mente un sinistro accidente, riferito da un vostro amico, o vi si darà una nuova improvvisa, che la vostra casa è stata vuota dai ladri, ecco la gioja ben tosto convertita in tristezza; di repente la confusione, la malinconia invaderà la vostra mente, ed un freddo gelo vi ricercherà le vene.

Una viva idea, una gagliarda fantasia, talvolta fa reale quello che si crede possibile; poichè, sebbene le idee siano meno vive delle sensazioni reali, talvolta però accade, che fanno nell'animo l'istessa impressione delle sensazioni: chi crede agli spiriti folletti, quando passa da un luogo ove immagina che vene siano, fugge ratto e atterrito, supponendosi perseguitato da quei fantasmi; a tal riguardo Vincenzo Monti mette in bocca ad Aristodemo quel verso « Più lo rispingo ed ei più fiero incalza. » Poichè avendo egli la fantasia accesa e agitata dallo spettro di sua figlia, da lui stesso uccisa, pareagli sempre di averlo o a tergo o dinanzi, che lo incalzava con minacce e spaventevoli grida, e domandava a Gonippo se il vedesse ancor egli

« Hai tu veduto

« Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo

« Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?

« A cacciarmi le mani entro le chiome,

« A strappar la corona? Hai tu sentito

« Tonar d'intorno una tremenda voce

« Che grida: Mori scellerato, mori (1).»

Egli era così certo di quanto gli facea presente la fantasia in quello sconvolgimento e scompiglio di idee, che il narrava a Gonippo, e lo interrogava se il sentisse e vedesse ancor egli.

La fantasia fortemente agitata, fa le veci del gusto, dell'udito, della vista, dell'odorato e del tatto, il che si osserva nei sogni, quando ci sembra di vedere, di sentire, in una parola, di fare tutte le funzioni naturali, senza che un oggetto agisca sopra i nostri organi.

Talvolta le idee superano anche l'intensità delle sensazioni reali: una persona seriamente occupata gestisce sola, interroga, risponde, come se fosse alla presenza altrui. Quando poi le idee giungono a superare la forza delle sensazioni reali, noi ci troviamo in istato di pazzia. Se il sogno ed il delirio appartengono alla giurisdizione della fantasia, par fosse all'uopo il parlarne; ed in conseguenza primamente diremo qualche cosa sul sogno, sul sonniloquio e sul sonnambolismo, effetti tutti di agitata fantasia; e quindi nella seguente lezione parleremo del delirio e della pazzia.

Sogno, sonniloquio e sonnambolismo.—I sogni nel gran teatro della fantasia formano quelle tante scene, sì bizzarre e stravaganti, cui non v'ha di peggio a un tempo istesso, e non v'ha dei fenomeni più astrusi e sfuggèvoli al nostro intendimento. Procuriamo a buon conto, dar ragione alle stesse stravaganze della fantasia, trovare un modo, dir voglio, il quale possibilmente soddisfaccia alla curiosità che in noi si desta

(1) Aristodemo Tragedia del cav. Vincenzo Monti, At. I, Sc. IV.

nel voler conoscere la cagion vera, di sì strani ed incoerenti fantasmi.

Il signor Mancino disse sogno, quello stato tra veglia e sonno profondo, quando sopiti i sensi ed il corpo riposa, l'anima avendo la coscienza confusa della propria esistenza, fa alcuni lavori intellettuali, di cui ha coscienza, che poi allo svegliarsi il corpo, ella rammenta, e talvolta no. Or volendo spiegare, come e perchè in noi sognando si verifichi quella incoerenza d'immagini, che nessuna connessione hanno fra loro, somiglianti alle membra di quel mostro che disegnò il Venosino nella lettera ai Pisoni, egli è mestieri che si osservi minutamente 1° se nei sogni, tutte le potenze dello spirito siano in piena attività, oprando i sopradetti lavori: 2° quale influenza v'abbiano i sensi.

Antonio Muratori il quale scrisse un aureo opuscolo su le funzioni della fantasia, riferisce, che Tommaso Campailla autore del celebre poema filosofico: L'Adamo: in un suo opuscolo in prosa, trattò l'argomento sui sogni, nei seguenti sensi. « È manifesto, « dice egli, che la mente intervenga ai sogni (e con « essa intendo le facoltà intellettuali) perchè alla rap- « presentazione di tali idoletti, ed immagini false, pur « ella talvolta le discorre, le giudica, le crede, le « vuole; e come mai può discorrersi, giudicare, cre- « dere, volere, senza che sia la mente che discorra, « giudichi, creda, e voglia? Non avendo la mente altri « mezzi, per essere sicura, che fuori del suo carcere « sieno esistenti altri corpi reali a se presenti, se « non per mezzo delle impressioni che ne sente, delle « immagini che ne vede, le quali son portate dai sensi « esterni; qualunque volta succede, che nel sogno le « si presentino tali impressioni e idee che non ven-

« gono dai sensi esterni, ma per altra via, la mente
 « non sapendo essere colà introdotte per istrade in-
 « dirette, ma supponendole arrivate dagli ordinarii
 « condotti dei nervi sensorii, non può far di meno,
 « di non prestar loro piena fede, e credere che fuor
 « del suo corpo sieno a lei presenti gli obbietti di
 « cui ne vede e sente le immagini, e le impressioni
 « entro il suo senso comune (1). » Questo ingegnoso
 filosofo, abbenchè confessa astruso e sfuggevole il fe-
 nomeno dei sogni, lo crede però così naturale da non
 istupirsene punto; e sebbene il Muratori istesso, ed
 il maggior numero dei filosofi lo contrastino, pure a
 me sembra che egli non avesse tutto il torto; impe-
 rocchè, posto che la mente non v'abbia parte, ca-
 dremmo in un più pericoloso imbroglio, con dar troppo
 alla fantasia; certo essendo, che si danno sogni in-
 gegnosi con accidenti ben intrecciati, con sagge ri-
 flessioni: io talvolta sognando ho fatto versi con più
 estro e meglio che desto, ho concepito pensieri tali
 da invocarli in veglia. E come si accozzano bene spesso
 insieme fantasmi con tal regulatezza che formano nuovi
 concetti, ragionamenti, sì bene concertati? Ma come
 anche, direbbe taluno, la sana mente può ingannarsi
 sì spesso a credere a quei falsi avvenimenti, ed as-
 sentire a quei chimerici oggetti, come succede il più
 delle volte nei sogni spropositati, ed indegni certo
 di una potenza ragionevole? Sentite, carini miei, gran-
 de è l'influenza del fisico sul morale, e benchè nei
 sogni, oggetti esterni non operassero sui nostri sensi,
 la mente nostra però, ha delle reminiscenze di quelle
 cose su cui più spesso si esercita, e di quelle so-
 vente sognando di serve, onde tesser la tela dei suoi

(1) Della forza della fantasia umana, trattato di Ludovico An-
 tonio Muratori, capit. VI, dei sogni placidi ed ordinati, e degli
 agitati e disordinati.

fantastici oggetti; come succede, che il più delle volte sogniamo quelle cose, di cui siamo più seriamente occupati, e quell'altre che più c'interessano. A questo fatto vogliansi riferire quei settenarii del Metastasio:

Sogna il guerrier le schiere

Le selve il cacciator,

E sogna il pescator

Le reti e l'amo.

Sopito in dolce oblio

Sogno pur io così

Colei che tutto il dì

Sospiro e chiamo (1).

Queste stesse immagini la mente scompone, dissocia e ricompone in nuove forme. Poi la speranza c'insegna, che la varietà dei sogni dipende assolutamente dallo stato fisico del corpo: se il ventricolo è carico di cibo e di vino, quelle materie indigeste mettono in moto il sangue, i fumi assaltano le fibre cerebrali, vi mettono un disordine e fan produrre mille stravaganze; il che si osserva ancora negli ubriachi, i quali prorompono per lo più in mille spropositi, e non lasciano però, di tanto in tanto, di parlar con sensatezza, e con sennate riflessioni. Ecco ciò che ne dice il Muratori nel prelodato opuscolo. « La cagio-
« ne dei sogni, ad altro verisimilmente non si può
« attribuire, se non al trovarsi la fantasia, allorchè
« dormiamo, come in sua balia, stante il riposo, ossia
« il legamento che allora succede dell'anima e dei
« sensi. Gli spiriti del sangue circolante per le cel-
« lette del cerebro, commuovono allora i fantasmi con-
« fitti nei varii strati, e nelle piegature di esso ce-
« rebro, onde vengono a formarsi varie scene ora re-

(1) Metastasio nell'Arteserse, atto 1°, scena 6.

« golate, ma per lo più sregolate, e senza connessione veruna. Che i vasi dell'urina pieni, e che anche gli spiriti dei vasi spermatici abbiano forza, di svegliare certe immagini nel cervello di chi dorme, la sperienza lo fa frequentemente conoscere. » Le malattie del corpo, producono sì miglianti effetti: io ammalato con febbre biliosa nervosa, sognai in sette giorni, (periodo della malattia), tante bizzarrie, quante non ne aveva inventate un mimo nei teatri romani, nè un allerchino, o un buffo presso i nostri: mentre pareami parlare con persone conosciutissime, tutto ad un tratto, cambiava la scena, e non eran più quelle, e mi trovava in un altro luogo diversificando gli oggetti, e le azioni; nel bollor della febbre sognava guerre, tempeste, perchè guerre e tempeste, scompiglio e moto straordinario vi era nel sangue, e gli umori non godevano di quell'armonia che essi hanno nello stato normale. Il più delle volte i medici, dai sogni dell'infermo raccolgono argomenti validissimi a conoscere la diagnosi della malattia, se egli sia malinconico il temperamento del paziente, o pur bilioso, e vi apprestano gli opportuni rimedii, e gli sfoghi convenienti al male. Il Dottor Morelli, celebre omiopatico poichè io nelle mie affezioni deferisco in quel metodo, sentiva attentamente l'esposto dei miei sogni, ne faceva il miglior uso, adattando in quell'essenze bilionesime, il *similia similibus* alla mia malattia; ed in brevissimo tempo, fui libero da una febbre, che mi assaltò propriamente col pugnale per uccidermi, nel mentre agli spedali, ed alle case private, come di morbo universale le gente si moria. Io per concludere proferisco il mio sentimento, e siami concesso, chechè ne dicano i moderni ideologi, esporre quel poco che mi val pel ca-

po, cioè che nei sogni tutte agiscono le potenze dello spirito. La fantasia principalmente, resa libera allorchè dormiamo; forma delle curiose, ma ordinariamente incoerenti, slegate e ridicole commedie; essa fortemente agitata dagli umori del corpo, e dagl'impulsi di ciò che più seriamente e con più interesse occupa lo spirito, ridesta quelle immagini; associa quei fantasmi, attivando tutte le facoltà: attiva l'intelletto, e con esso l'attenzione, senza la quale non potrebbe lo spirito concepire verun sentimento dei quali ne ha molti nei sogni; attiva la facoltà di paragonare, e perciò di giudicare, senza la quale non potrebbe anche stravagantemente ordire a lungo la serie dei fantasmi; attiva il raziocinio, senza il quale non potrebbe talvolta ben condurre a fine, tante belle immagini che si hanno nei sogni placidi e sereni; attiva la volontà, e con essa esercita il desiderio e la preferenza, per le quali potenze ci attenghiamo sognando a quel ch'è più confacente e consentaneo al nostro ben essere; giacchè il proviamo tutti, che i sogni placidi e tranquilli, ci arrecan piacere, e quei torbidi e inquieti, ci arrecan molestia e sbigottimento; talchè svegliati talvolta ancor palpitanti, ringraziamo l'Ente Supremò, perchè ci avvediamo, che quello fu un sogno, un fantasma, e non un fatto reale; esercita finalmente la libertà, non perchè l'anima sia libera in voler cambiare scena, e sognar altra cosa, ma perchè negli stessi sogni, crede e si attiene ad alcune idee, e d'alcune altre rifugge. Perchè quelle immagini poi fossero incoerenti ed indegne propriamente delle potenze del nostro spirito, è un effetto sovente delle indisposizioni fisiche del corpo: *Egrotante corpore, egrotat etiam anima*: diceva Wolfio; anche essendo noi desti, quando ci troviamo annalati, l'ani-

ma è restia alle sue produzioni, la fantasia è arida, specialmente nei dolori emicranici, e se siamo caduti in forte febbre, anche vegliando, la mente delira, vaneeggia, e si presenta spesso mille stravaganze.

Obbiezioni.—Il signor Mancino seguendo passo a passo le orme di Stewart, dichiara sospesa nel sonno l'attività dell'anima, e cessata l'influenza della volontà, sopra tutte le facoltà intellettuali; questa sospensione dell'attività dell'anima, e questa cessazione della sua volontà, nell'esercizio delle potenze, che in altri termini vuol dire anima passiva, potenze, che agiscono, ma non dirette dalla volontà, egli dal sonno l'estende al sogno, perchè in questo non osserva, che un meccanico operare delle potenze (1).

In questa dichiarazione dell'anima passiva, e sospesa la sua volontà nel sonno, io non vi provo difficoltà veruna, ma che estendesse questa passività sino ai sogni, e che fosse anch'ella sospesa nei sogni la volontà, in questo trovo da dire: fa d'uopo riflettere, che negli associi ideali, quanto si vogliano incoerenti e stravaganti, l'anima sempre agisce attivamente, e con ispecialità negli associi di composizione, quand'essa da analogia e rapporto a fatti disparatissimi, e per tempo, e per luogo, e per altre circostanze; la quale analogia, non può ella mai darsi, nè ottenersi, senza una determinazione della volontà sul rapporto dei fatti che si associano, che in un si legano. E però, cosa importa quel meccanico operare delle facoltà, di cui parla il signor Mancino? Lo spirito è sempre un agente libero e attivo, tranne nelle sensazioni, e talvolta sì, e talvolta no, nelle reminiscenze;

(1) Mancino, elem. di fil. v. 2, sez. 3, cap. 2, parag. 622.

talvolta sì, quand'esso vuol richiamarle a suo grado; talvolta no, quando dettè reminiscenze sono ad esso presentate dalla fantasia, per quella via di progressione, intendo, per quel legame, che una reminiscenza ha con cento altre, talchè prodottane una, portane seco tant'altre associate; poichè esse nell'emborio della fantasia, conservano per lo più quell'ordine istesso, che tennero le sensazioni, e le avute percezioni, a cui vuolsi riferire quel detto di Gioja, che le idee son come le giriege, al risvegliarsene una porta a se avviticchiate tutte le altre, che le furon compagne nelle sensazioni. Or noi tutti sappiamo per esperienza (dico tutti, poichè credo, non avvi persona al mondo che non abbia mai sognato) che nei sogni, non sempre si dà associo di progressione, e ridestamento di semplici ricordanze, talchè possa dirsi passivo lo spirito; ma il più delle volte si hanno nuove creazioni, associi di composizione, e questi di certo non son essi il prodotto di passive attitudini (ho pena di dire, di passive facoltà, poichè il predicato urta col soggetto). In questi associi, come in veglia, altresì in sogno, vi ha l'esercizio di tutte le potenze dello spirito, e perciò non è mica sospesa l'attività loro, e l'influenza tutta vi scorgo della volontà.

Sonniloquio.—Io dissi che quantunque nissun oggetto esterno nei sogni agisce sopra i nostri organi, pur tuttavolta la fantasia fortemente commossa fa le veci del gusto dell'odorato, del tatto, etc. Or sono ad aggiungere, che la fantasia in taluni individui interessa da tanto i loro organi, ancorchè sopiti, che li mena a sua posta, e falli pur funzionare a suo talento, il che si osserva nei sonniloqui, e nei sonnamboli; parliamo dei primi, e quindi dei secondi.

Per sonniloqui, intendiamo quegli individui che

sognando parlano, e però nello stato del sonniloquio, trovansi in azione la favella e l'udito, poichè sonvi di taluni sonniloqui; che interrogati rispondono a proposito; il che dà anche pruova certissima, che nei sogni v'ha la coscienza dell'esercizio delle facoltà dell'anima. Nella classe dei sonniloqui, si annoverano ancora, i magnetizzati, o naturalmente, o a bella posta artificiosamente sopiti.

Sonnambulismo.—I sonnamboli finalmente, o men propriamente detti nottamboli, son quelli che nello stato del sogno camminano, fan viaggi a cavallo, o a piedi, si dan che fare, faticano, e portano a compimento tai loro azioni, e con tanta esattezza, che ognuno li crederebbe in veglia; come fu il sonnambolo Speciale, riferito da Soave (1), quell'altro giovane, che riferisce Gassendo (2), quei che rapporta il Gioja etc. Io testimone oculare di un sonnambolo sono a narrarvi, che nel Collegio di Bronti, mentre stavami ad apprendere là le belle lettere, un certo mio camerata, per nome Francesco Isaia, la notte, talune volte sì, talune volte no, si alzava da letto, si vestiva, e per lo più cominciava a leggere, sebbene un lumino di notte, scarsa luce mandava per tutta la sala del dormitorio, talchè, uno di buonissima vista a quello avvicinato, non poteva ben leggere, pure il sonnambolo seduto al suo posto, leggeva assai bene, come se fosse a luce di giorno; pareagli certo, che facesse la lettura di pranzo; imperocchè, cominciava col *jube Domne benedicere*, e dopo aver letto ad alta voce per buona pezza, concludeva col *Tu autem Domine miserere nobis*, solita

(1) Soave Francesco, nei suoi Opuscoli: Relazione di un maraviglioso sonnambolo.

(2) Gassendo, Fisica, libro 8, cap. 6, sez. 3.

formola praticarsi in quel Collegio, quando al comun pranzo si legge. Alcune fiate, balzava da letto, e cominciava a camminare per la camera, come una furia da disperato; alcun' altre fiate, avvolto in un lenzuolo, o nella coltre del letto, come un fantasma, facevasi a gran passi al letto del Prefettino, e là innanti s'inginocchiava. I superiori di quel Collegio vegliantissimi alla custodia della gioventù, suppose- ro, in sulle prime, che scherzo proprio di semina- risti, usi sempre a far simiglianti cose da ridere, potesse intervenire in colui, che si fingesse soggetto a questa, che senza difficoltà, può chiamarsi malat- tia; la prima dimane che successe al fatto, lo sgridarono, di seguito lo punirono, e finalmente, lo se- gregarono, e lo messero in una camera a solo. Una notte, dopo molte altre, fattosi il Rettore sacerdote D. Mariano Lo-Turco, pian piano alla camera del sonnambolo, lo trovò seduto alla sedia, avvolto nel solito lenzuolo, e il berretto chiesiastico in testa, pareva foss'egli un mussulucco; un'altra notte, l'infer- miere che lo vegliava, trovollo in simigliante arnese e positura, procurò destarlo, per farlo coricare, il giovane lo guardò fiso, e sorpreso incontanente da un tremor nelle membra, da soprassalti terribili, da gran palpitazione di cuore, proruppe in dirottissi- mo pianto; indi pigliò così lunga, e pericolosa ma- lattia, che poco mancò vi soccombesse. Venne final- mente, questo sonnambolo a finire il corso dei suoi studii in Palermo, si locò una camera, nel convento dei PP. Francescani Scalzi, ed ivi dopo pochi me- si, improvvisamente morì; il Priore avvertì il sini- stro accidente dal puzzo che esalava dalla camera di sua abitazione, e dal non averlo veduto per pa- recchi giorni ritirare, disserrò la stanza, e trovò il

giovane estinto caduto a terra, vestito con un gilè, poi una facchina, una giamberga sopra, e quindi una camicia, senza calzoni, che l'avresti detto, una caricatura francese. Torniamo al proposito. Grande è il fenomeno del sonnambulismo, esso esercita la mente dei più profondi filosofi, e fa trasecolare, nei suoi fatti, chi ben vi riflette; difficile impresa è il voler trovare ragioni possibilmente soddisfacenti, di sì veri bensì, ma stranissimi avvenimenti. Altra cagione non v'ha, a cui arrecar si possa sì grande effetto, che alla fantasia vivamente commossa; essa sembra che fosse la motrice, e la regolatrice principale delle operazioni, e dei movimenti dei sonnamboli; essa non si assopisce coi sensi, noi dormiamo, ed essa veglia, cene assicurano i sogni, di quelli di cui ci ricordiamo, e di quelli, di cui ne perdiamo la ricordanza. Così, io procuro avvicinarmi a dir qualche cosa sul sonnambolare, additandovi le più verisimili cagioni; forse altri si studierà di spiegar meglio il fenomeno.

139 Vuolsi comunemente, che il sangue in gran movimento nell'età giovanile (in quell'età appunto, quando il sonnambulismo, il più delle volte si avvera) gagliardamente eccita delle immagini, dei vaneggiamenti nella fantasia, ed essa fortemente commossa, ed interessata, mette in movimento il corpo, in guisa, che il sonnambolo viene a far quelle stesse azioni, che gli abbia internamente ideato la fantasia. Questo è il modo di vedere circa al sonnambulismo, difficile impresa è, replico, il voler trovare un sodo, una certezza in simiglianti fenomeni, poichè il contrasto dei fatti, che l'un con l'altro collidono, di sorta che, alcuni sonnamboli, per esempio, si accendono il lume, e con esso fan guida ai loro passi, laddove, altri al bujo, e con gli occhi serrati cam-

minano, agiscono, saliscono scale, attingon acqua dai pozzi, come se fosser eglino a lume di giorno, disfranca gli argomenti, a chi si desse cura, a spiegar queste scene bizzarre della natura, e strapazza in guisa strana, senza un real profitto, le menti dei più ingegnosi filosofi.

LEZIONE IV.

Del delirio, e della pazzia.

Poichè abbiám tenuto finora ben lunga discussione, su gli effetti della fantasia, fra i quali sul sogno, e sul sonnambulismo, nella cui disamima, abbiám durato non poca fatica; siamo di già all'ultimo tratto che avanza, ma ch'è il più affliggente per l'uomo, il più sfuggevole all'esame del filosofo, esso è il delirio, e la pazzia.

A gran ragione, carini miei, ho voluto farvi marcare, nel titolo della presente lezione, due cose, per se stesse distinte, il delirio cioè, e la pazzia. Imperocchè, la gran disputa dei filosofi si versa, se da lesione organica sia prodotta la pazzia, ovvero, sia un'affezione meramente morale, accagionata da cause morali. Eccomi, a quel che io ne sento: È mestieri bipartire questo doppio rapporto di cagioni e di effetti, nei caratteri distintivi del delirio, e della pazzia.—Mal risponderebbe alle nostre indagini, ed alle nostre più importune dimande, qualunque sviluppo, o sistema, che su questo particolare potrebbe a noi dettar la ragione, se nel cerebro semplicemente, ci dessimo a ricercare la cagione di sì gravi malattie, abbenchè esso fosse, come comunemente suol dirsi, l'officina della fantasia; ma debbasi altresì ricorrere

ai movimenti del sangue, il quale acceso di troppo, e dalla bile agitato, nel bollore della febbre, caccia con tal impeto, e fa salire al cerebro gli spiriti dell'umore, di sorta, che ne turbi l'economia, e ne mette sossopra l'armonia delle fibre, e la sconvolge; a ciò succede, come effetto immediato, lo scompiglio delle idee ordinate nell'emborio della fantasia, il disordine delle immagini, la confusione, il delirio. — Cede la febbre, ecco altra volta restituito alla ragione il paziente, egli non ha più vaniloquii, nè vaneggiamenti, non più sragiona, ma come ogni altro, sta bene in cervello. Osservate dunque i caratteri del delirio, che a passi uguali cammina col corso della malattia, con essa si avvanza, e con essa stessa cede. E la pazzia? La pazzia, mai no; quella è un'affezione morale, presenta per l'ordinario, lo sconvolgimento di talune idee particolari; e se i rimedii non son presto, ed opportuni a guarirla; suol essa terminare colla fine dei giorni. La nostra mente, immorando su gagliardi concetti, scaturiti da subita ispirazione di profonda e potente passione, fissandosi di continuo nelle stesse idee, e pascendosi senza posa di se stessa, insensibilmente viene a contrarre un forte carattere e tuono, che, se non riesce a rintuzzarli per alcun tempo, ritornando quegli stessi concetti più ostinati, e con accresciuta violenza, talchè riesce difficile a sedare lo stato irrequieto della mente, formano una validissima cagione allo sviluppo della più furiosa pazzia. Se un' idea gagliarda e possente, interessa il nostro intelletto, ed altra vene oppongasi che con parità di dritto, con la prima collida, su quei punti estremi la mente si fissa, in cercar le ragioni di entrambe, onde ammetter l'una che più convenga, e dar torto all'altra; allora la volontà, che

siede signora per determinarsi su le percezioni dell'intelletto, non sa decidersi, e sospende la sua attività; in questo stato, si desta la fantasia, si mette in gran movimento, si riscalda, e resa predominante non più conosce il rapporto delle idee con le reminiscenze, e di queste con le sensazioni, in guisa, che da false idee scaturite da false apparenze, da false illusioni, in falsi giudizi trascende, e quindi in falsi raziocinii: lo sconvolgimento della fantasia disordinata e scorretta, seco trascina le facoltà dell'anima, la quale attende, ricorda, calcola, giudica, immagina, secondo quelle disordinate immagini, che le fa presenti la fantasia istessa; i sensi, ministri delle sue determinazioni, sono il mantice a far crescere in più strana guisa i suoi travimenti; poichè, chi sia a tale stato ridotto, qualunque voce ascolta, la unifica con quella di colui, cui par egli parlasse; ad ogni sguardo che lancia, gli oggetti che gli si fan presenti, non gli sembrano quali in se sono, ma quali in sua mente li trova, in accordo coi suoi fantasmi, e a questi drizza il suo parlare, e con essi sragiona. Ecco la volontà, non più attiva e libera nelle sue determinazioni, ma soggiace allo scompiglio delle altre potenze, e dietro quel trambusto di disordini, servilmente si trascina. Imperocchè, egli è certo, che la volontà non manca mai, come dice Loke, alle decisioni dell'intelletto, tanto nello stato di sanità, quanto nello stato di delirio; è certo ancora, che nella fantasia essa trova, per dir così, il magazzino delle merci che ordina nelle sue meditazioni, e di quell'altre, che smaltisce nei discorsi, e negli scritti; or se queste merci le trova in disordine, in scompiglio di sorta, che vincono il lume dell'intelletto, attutito nel dar troppo a lor credito, e perchè in esso agiscono con

più energia, che ogni altra idea; la volontà non esercita più le sue funzioni in quiete, e nel suo pieno arbitrio, ma in scompiglio, in disordine, priva di quella flessibilità di giudizio, di cui essa abbisogna, per pesare con esatte bilance le ragioni delle cose, a fin di distinguere il vero dal falso, l'apparenza dalla sostanza, il giusto dall'ingiusto, che anzi, se per poco si ferma, si dà a trascogliere le idee che crede consone alla ragione, mentre nol sono, frattanto, l'accesa fantasia vene presenta altre più disordinate e sconnesse, ed essa di repente cambia scena; così, altre idee alle prime, ed altre poi alle seconde succedono, senz'ordine veruno, nè nesso, ma con tanta pertinacia, che nè essi stessi gli scemi, nè l'eloquenza d'un Eschilo, sarebbe da tanto, a cancellare in verun modo, o in parte emendare i falli prepossenti della loro fantasia.

Le passioni esuberanti, scaldano sì vivamente la fantasia, che affascinano la mente, abbendano l'intelligenza, cattivano la volontà, ed un'orrenda catastrofe, un trambusto scorretto d'idee imprimono nella mente, talchè l'uomo sragiona, delira, impazzisce. Par fosse al proposito, riferire le principali cagioni morali della pazzia, indicate dal celebre Foderè: « Non vi ha, rigorosamente parlando, dice egli, alcuna professione, che esenti dal delirio, se si eccettuano quelle, che si occupano abitualmente di scienze morali, giacchè noi non vediamo, che gli antichi filosofi, e i nostri maestri, in questo genere, siano stati soggetti a questa malattia; ma vediamo bensì evidentemente, sia nelle nostre osservazioni, sia nell'altrui, che :

« 1^o fra i ricchi, le professioni, che danno più pazzi sono: quelle che favoriscono di più il desiderio eccessivo di onori, e di ricchezze;

« 2° tra i poveri, le cause principali del delirio sono : la speranza , o la tentazione di divenir ricchi senza lavoro, ed il libertinaggio;

« 3° le professioni , che esigono un esercizio continuo di corpo, sono quelle che garentiscono di più da questa crudele malattia (1). »

Melchiorre Gioja, riferendo queste stesse cause morali della pazzia, indicate da Foderè, osservando le passioni più proprie delle condizioni, e delle professioni degli uomini, altre cagioni vi aggiunge, che riguardano l'età più soggetta alle passioni. « I risultati degli stabilimenti dei pazzi , dice Gioja, riguardati dal lato dell'età, sono i seguenti :

« 1° l'età in cui le passioni sono più attive (dai 20 ai 50), vanno più soggette al delirio cronico (2). Eccettuato il caso di vizio ereditario, la pazzia non comparisce pria degli anni 15;

« 2° le donne, perchè meno capaci di raffrenare, e moderare le loro passioni, vi sono più esposte, in certe circostanze sino all'età di 40 anni;

« 3° passata quest'età, l'avarizia, e l'ambizione, che prendono nel nostro sesso il posto delle passioni giovanili, ci espongono di più al delirio;

« 4° all'età d'anni 60, epoca in cui cominciamo a staccarci dalle cose esteriori, noi siamo meno esposti al delirio cronico, eccettuato il caso di demenza senile;

« 5° questa demenza può essere di molto anticipata; l'abuso dei piaceri, le passioni troppo vi-

(1) Foderé, traité du délire.

(2) Gioja , col nome di delirio cronico , intende la pazzia , da noi propriamente detta, non il delirio, quello che noi dicemmo, cagionato da astricismo, o da altra febbre. Negli stessi sensi anche comprendersi il delirio di cui parla Foderé.

« vaci, la vita irregolare, distruggono l'uomo ricco
 « nella sua prima gioventù, e lo dispongono ad una
 « demenza prematura, sempre più tarda nelle classi
 « obbligate a condurre una vita laboriosa (1). »

Queste cagioni morali di pazzia, che il Foderè, ed il Gioja riferiscono, per dimostrare in generale la necessità della temperanza, e della moderazione, per non urtare nell'abuso delle facoltà, e trascenderne i limiti, al di là dei quali, non s'incontra, che degradazione, aberrazion di mente, pazzia; noi le abbiamo voluto riferire, al fine di dimostrare che le cagioni morali, più direttamente, e più spesso delle fisiche, dan guasto alle potenze intellettive; ed in conseguenza, la pazzia è l'effetto d'una affezione morale, d'una viva passione, d'un interesse positivo, dalla difficoltà di combinare il nesso di due idee che in realtà disparutissime, si piantano a dispetto della ragione, sembrando identiche e unificabili; e da altre equivalenti ragioni.

Osserva, il signor Mancino, che nella mania, spesso tutte le funzioni vitali restano nello stato sano (2): ora come mai conciliare un'alterazione, o irritazione al cervello, senza restare sconcertati gli altri organi che con esso hanno la più stretta connessione? Vi sono alcuni maniaci, prosiegue il Mancino, i quali sperimentano in loro stessi un conflitto tra una tendenza irresistibile, ed un'avversione fortissima ad un misfatto, conservando una distinta coscienza di questo interno contrasto. Ora, non si scorge qui, una evidente distinzione, tra una tendenza meramente fisica ed istintiva, ed un giudizio dell'anima?

(1) Gioja, *Ideologia*, tom. 2, parte 3, cap. IV.

(2) Mancino, *Elementi di filosofia*, vol. 1, sez. 3, cap. 3. Della pazzia.

Non v'ha luogo a dubitarne però, che anche talvolta la pazzia sia cagionata da lesioni organiche, e noi vediamo una febre infiammatoria, destar vivacità di spirito; e guarirsi con mezzi fisici, parecchi disordini mentali; di questo stesso sentimento è il Gioja (1). E Muratori così si esprime (2). Delle più stravaganti follie, ed idee, è capace la fantasia d'ogni uomo, o per qualche infermità, o per qualche violenta passione, o per improvviso terrore, o per una grave mutazion di stato, o per una grande fallita speranza, o per altri non pochi accidenti, e disavventure della vita umana. Io osservo però, che sebbene il Muratori nel citato capitolo incominciasse coll'infermità, per cagion fisica della pazzia, egli non dichiara la natura di questa infermità, mentre ha saputo indicare un buon numero di affezioni morali come cagioni valevolissime per la pazzia; difatti egli prosiegue così: E specialmente si trovano soggette a sì deplorabili insulti, le persone di temperamento melanconico ed ipocondrico; e quelle di sangue troppo adusto, e le fantasie troppo vivaci o di troppo deboli. Gall. persuaso che la pazzia sia cagionata da lesioni organiche, si avvisò di ritrovar dette lesioni nel cervello; inutile sforzo! E quanta improba ma vana fatica han durato i suoi seguaci! Dappoichè avendo sezionato Pinel ed altri il cranio degli scemi estinti, han trovato il cervello interissimo senza veruna lesione (3) e di contra, molti idrocefali hanno per durato nel libero esercizio delle facoltà intellettuali sino agli ultimi aneliti della loro vita. Difatti il più

(1) Vedi Gioja, Elementi di filosofia, sez. 3, cap. X.

(2) Vedi Antonio Muratori, Trattato della forza della fantasia umana, cap. 8, della pazzia.

(3) Pinel, *Traité medico-philos. sur l'alien. ment.*

delle volte la pazzia non si guarisce che con un trattamento tutto morale, l'esperienza ce lo dimostra: il Barone Pisani Direttore dell'Ospizio dei Matti, allontanate le sferze, e le catene, conosciuta l'indole della pazzia d'ogni individuo, con un trattamento morale tutto proprio ad ogni ramo di pazzia, riduceva i matti ad una familiare domestichezza, a far bei lavori, a guarire (1); il quale metodo oggi è stato portato ad un miglior perfezionamento e con più felice risultato, dal suo successore il Ch. Barone Valdaura. Il Gioja istesso nel sopracitato capitolo ricorre ad un'altra affezione morale per rimedio alla pazzia: La collera, dice egli, che agita la bile, le passioni focose che mettono in orgasmo tutte le fibre, l'amore che riscalda, l'allegrezza che dilata il cuore, possono curare l'idiotismo (2); il timore, il dolore, la tristezza sono capaci di abbattere la più violenta mania: e sebbene il Gioja, si studiasse di far comparire mezzi fisici la collera, perchè agita la bile, le passioni che mettono in orgasmo le fibre etc. questo è un modo di spiegare il come il fatto si avvera, e questo modo, noi glielo complimentiamo, attenendoci semplicemente al fatto in sostanza, che la collera, le passioni focose, l'amore, l'allegrezza affezioni tutte morali, tornano efficaci a curare l'idiotismo. Non è a dubitarne che v'ha un gran rapporto fra le facoltà dello spirito, e lo stato del corpo, e

(1) Il Barone Pietro Pisani, a cui sarebbe dovuta una lunga biografia, per questo grande Ospizio dei Matti, che è uno dei migliori Stabilimenti della culla Europa, mercè l'inflessa premura che si dava in curare e custodire quegli infelici, lasciò molti suoi manoscritti sul risultato dei rimedii che adoprava, che formano un prezioso monumento della filantropia di quell'ottimo Direttore, e la mostra dei rimedii più opportuni.

(2) Ramo di pazzia, i di cui pazienti sono nella nullità del giudizio, e del raziocinio.

che alcune forze che agiscono sul corpo, possono accrescere o scemare l'attività istessa dello spirito; come per l'opposto, le potenze morali influiscono d'assai sullo stato del corpo; ma quel ch'è di certo si è, che le malattie del corpo si guariscono coi medicamenti, coi rimedii fisici, laddove quelle dell'animo con trattamenti e rimedii morali; anzi la malinconia, il cattivo presentimento, può inasprire ed accrescere la malattia corporale, e l'allegrezza, il coraggio la guarisce, mentre per lo contrario difficilmente si ottiene guarigione di una affezione morale, da rimedii fisici solamente: che se qualche volta si è veduta guarire un'affezione meramente morale da rimedii fisici, io son facile a credere, che non sia stata la forza medicamentosa che l'abbia guarito, ma piuttosto un'altra affezione morale, cioè la speranza, il buon presentimento di guarigione che abbia concepito il paziente in pigliar quei tali rimedii, quei tali medicamenti, o altra equivalente morale affezione, tranne che non fosse sempre persistente la causa effétrice della cattiva affezione, nel qual caso la malattia è incurabile. Difatti gli accorti e saggi medici in sì fatte malattie, pria incominciano a curare la mente con la speranza ed il coraggio, ed indi apprestano quei rimedii che più credono opportuni, talchè se non ottengono di espugnare coi loro detti la mente del paziente, si dan per vinti, e dichiarano incurabile la malattia di quell'individuo in cui agisce efficacemente la fantasia della morte, o d'altro pernicioso timore.

Per concludere, io son d'avviso, che la pazzia, o il delirio cronico, l'idiotismo, la mania furiosa, la monomania, ed altri rami di sì terribile malattia, sono mere affezioni dell'animo, effetti tremendi e perniciosi di fantasia oltremodo agitata che si rende predomi-

nante su tutte le potenze intellettive e volitive. Il delirio però, quello detto propriamente vaneggiamento febbrile, è prodotto da malattia fisica, o da bile, o da astricismo, o da attacco nervoso, o da influsso d'aria poco ossigenata (1), o da altre sì fatte cagioni le quali non è che portano lesione di sorta al cervello, ma mettono, come su dicemmo, in scompiglio e in disordine tutta la macchina cerebrale, per quanto il paziente sragiona, vaneggia, e quasi il direste un matto.

(1) Son più anni, che nelle contrade di Peiralia, propriamente vicino il villaggio Castellana, nella stagione del Leone, quasi come per influsso d'aria, gli abitanti di quei d'intorni, momentaneamente addivenivano deliranti; più di trecento individui, furono affetti da tale malattia, essendo meno che mille gli abitanti: chi dopo otto giorni, chi dopo sei, chi dopo cinque, si ristabiliva. Essi non mangiavano, stavansi muti, alcune volte divenivano furiosi, alcun'altre volte davano in lunga corsa ad unica lena, o premevano in dirottissimo pianto.

PARTE PRIMA

FILOSOFIA SUBBIETTIVA

TRATTATO TERZO ED ULTIMO

LOGICA

O SIA

**ANALISI DELLE POTENZE DELLO SPIRITO NEI MEZZI
DI LORO RECIPROCO SOCCORSO.**

INTRODUZIONE

Avendo di già carini miei, analizzato le potenze dello spirito umano nella loro natura, onde, mercè lo studio della fisiologia dell'intendimento, per quanto è in noi possibile, siam venuti a capo della proprietà, della pluralità, dell'ufficio loro, dell'avvicinarsi reciproco, e del succedersi l'una all'altra nelle rispettive funzioni; avendole inoltre analizzato nei loro effetti, onde abbiamo nel Trattato Ideologico osservato a dilungo la genesi, lo sviluppo delle nostre idee, e di tutte quelle nozioni, che noi acquistiamo dai rapporti, dalle qualità, dagli aspetti differenti che presentano gli esseri alla contemplazion del filosofo, d'ond'è scaturita quella moltiforme classificazione delle nostre idee, nelle rispettive loro categorie; resta finalmente ad analizzarle nei mezzi, ossia in quei soccorsi di cui si avvale l'io per dare alle sue stesse facoltà, maggiore energia, maggiore rettitudine, onde formare con più certezza, e più esattamente le sue conoscenze.

Quell'analisi istessa che abbiamo fatto sulle potenze dello spirito riguardandole nella loro natura, e nei loro effetti, ci appre-

sta la conoscenza di quei mezzi, che ridotti a principii e a leggi, formano i precetti della logica, cioè di quell'arte, che ordina in nostra mente i pensieri, compone normalmente le idee, regola gl'interni movimenti, dispone e dirige le facoltà intellettive alla ricerca del vero; di quell'arte insomma, che dettando le leggi del raziocinio, addivene la chiave delle scienze, e la face che vivifica e seconda con nuove ricerche lo scibile. Impertanto, tutto il nostro studio ad altro non sarà diretto, che ad analizzare primieramente, e conoscere i mezzi che possono agevolare l'azione dell'intelletto, osservare tutti quei soccorsi dell'arte, che ben dirigono le nostre facoltà, a distinguere il vero dal falso, adoperare tutta la possa della ragione per rafforzare l'uno, e disfrancare l'altro; secondamente, siccome il più delle volte, quasi sempre, nasce il bisogno di dar conto agli altri dei nostri concetti intellettuali, sarà anche diretto il nostro studio, a saper contrassegnare con vocaboli precisi le idee, e con le più chiare e non equivoche formole del linguaggio, comunicarle ad altrui. Ecco perciò diviso il trattato in due parti: una detta logica del pensiero, e l'altra logica della parola. La prima parlerà del criterio della verità, dell'arte critica, e del metodo, ossia della natura, dell'ufficio, e dell'uso dell'analisi e della sintesi; la seconda parlerà della necessità dello studio del linguaggio, dello studio delle lingue, e soprattutto della lingua patria; delle regole onde ben formare il linguaggio; e finalmente delle formole dei Dialettici, e del linguaggio del raziocinio, o dell'argomentazione. Questo studio cotanto giovevole, vi renderà destri a fissar bene la vostra mente, a mettere in armonia quelle facoltà che altrimenti resterebbero in preda a perpetua perturbazione, ad esplorare così viemmeglio il riposto magistero della natura umana; per siffatta guisa, da un canto si farà a voi chiaro il perfetto accordo che regna tra la natura e l'arte, tra la profondità e la perspicacità che verrete acquistando mercè la posata meditazione, e la metafisica elevatezza dei pensieri ben ordinati e disposti in mente dall'arte logica; e da un altro canto vi renderete più esperti e più facili nell'esprimere i vostri sentimenti, o in parola o in iscritto, e trasfonderli negli animi d'ogni ascoltante o d'ogni lettore, con quella voga e con quella interezza

di ragione, per come sono stati da voi stessi concepiti, e per come si volgono nella vostra mente, ed interessano il vostro cuore.

Disposta così l'arte autonoma del pensiero e della parola, coerentemente a quanto dettò il Laromiguere con quei sennati precetti che io apposi ad epigrafe all'opera, e qui giova ripetere, cioè che: « È cosa indispensabile ricondurre l'attenzione dentro « di noi medesimi, ed applicarla al pensiero. È forza seguire lo « spirito nel suo cammino, osservarlo nei suoi atti, esaminare « tutto ciò che lo dirige, tutto ciò che lo fa traviare; è forza accertarci di quello che naturalmente può, e di quello che naturalmente non può, se vogliamo trovare un'arte che venga in soccorso della natura. » Essa verrà certamente a fornire il precipuo scopo dello studio della filosofia, e non defrauderà punto le vostre speranze rivolte al miglioramento dell'intelligenza, per la ricerca e il ritrovamento del vero, e per l'acquisto del bene.

SESSIONE PRIMA

LOGICA DEL PENSIERO.

LEZIONE PRIMA

Del criterio della verità.

Egli è cosa indubitata, che l'arte accresce la naturale disposizione a sentire, e fa ben sentire, poichè il senso acquista dall'esercizio maggior virtù, laddove inoperoso intorpidisce; egli è cosa indubitata, che l'arte dirige le nostre facoltà a ragionar con sennatezza, poichè la ragione acquista maggior disposizione a formare il nesso delle idee, a ben comporle, a ma-

nifestarle ad altrui, e la mente viè meglio si rafforza nella conoscenza dei principii, e delle basi, su cui si estendono i limiti dello scibile. Impertanto, se finora abbiamo semplicemente osservato l'ordine della natura, e lo sviluppo delle forze pensatrici nel trattato fisiologico, e ne abbiamo scoperto gli effetti nel trattato ideologico, ora è mestieri, che si dessero le leggi per ben sentire, ben attendere, ben ricordarsi, ben paragonare, ben giudicare, ben ragionare, ben ordinare le nostre idee, che sono le potenze su di cui si esercita l'intelletto; e quelle altre, per sapere ben desiderare, preferire, ed agire, che sono le potenze su di cui si esercita la volontà. Nella conoscenza di tutte queste leggi che costituiscono i caratteri della certezza e dell'evidenza, sta riposto quel canone della ragione, ossia quella potenza di giudicare, se le nostre idee siano, o no, secondo l'ordine dei fatti, e questa potenza è quella che io chiamo criterio della verità.

Lo scopo precipuo della logica è quello di ritrovare la verità. Per verità, io altro non intendo, se non tutto ciò di che l'uomo ancor volendo, non sa nè può dubitarne; per venire a questo fatto interno è mestieri, che egli pria abbia piena conoscenza di questo suo sentimento, e del modo come lo abbia concepito. Nasce impertanto il bisogno di ben dirigere pria il sentire, e quindi coordinare e disporre tutte le facoltà in modo che dessero conto e ragione all'uomo istesso, del tale e tal'altro concepito sentimento. Noi dunque procureremo prima conoscere quai sogliono essere le cause delle apparenze illusorie, e degli abbagli nel ricevere le sensazioni, e stabiliremo quindi le leggi che ci rendono accorti, ci conducono alla realtà al vero, e non ci lasciano lusingare dalle apparenze.

Le idee abituali esercitano somma influenza sulle sensazioni; tante volte la rapidità e l'abitudine dei giudizi risultanti dalle idee associate, tolgono la coscienza del vero, ed ingenerano una sensibile apparenza; per esempio: siccome l'uso e l'esperienza ci ha sempre dimostrato, che gli oggetti più lontani appaiono più oscuri, e mandano una luce più debole, noi giudicando delle distanze con questa norma, venghiamo ad illuderci, se in un quadro veggiamo due figure l'una più lumeggiata, e l'altra sparsa di ombre, giudicando che siano una avanti e l'altra addietro, nel mentre in realtà son esse nella stessa distanza, perchè segnate entrambe in una superficie piana. L'ignoranza delle cause onde son prodotti certi effetti e certi fenomeni, nonchè la inesatta osservazione di essi stessi, c'induce sovente ad apprendere un'idea ill'usoria per vera. Così, per esempio, se noi non sappiamo il mottivo e la causa che per ischerzo della luce riflessa, un legno immerso nell'acqua non può vedersi dritto, com'è in se stesso, ma deve vedersi torto, al primo vedere un remo in mare, giudichiamo che quello sia rotto, o almeno torto. Se non sappiamo la causa per cui la febre produce il fenomeno d'inturgidire le vene, rigonfiare la pelle, e darle un colorito estuante, ricondotti al letto di un ammalato, giudichiamo invece, che quello sia buonissimo in salute, pingue e di bel colore.

I sentimenti non diversamente che le idee abituali e l'ignoranza delle cause valgono a creare delle sensazioni illusorie, ad ammansire e scemare il valore di quelle vere, o pure le alterano o le rinforzano. Poichè i sentimenti interni agiscono sui nervi, sui muscoli, e su tutti i sensi del corpo, per l'influenza che il morale esercita sul fisico, e la fantasia forte-

mente agitata, fa vero e reale ciò che non è, ciò che si teme, o si spera. Così, se il vostro animo è invaso da un terror panico, o da un subitaneo entusiasmo, parvi toccare con mano, vedere e sentire gli spettri, i vampiri, le ombre etc. Se con l'animo prevenuto passerete da una torre che credete abitata da spiriti folletti, da incantesimi, e da altri simiglianti spaventevoli figure, o le sentite assolutamente nella vostra agitata e commossa fantasia, o per lo meno, al solo muoversi d'una fronda, parvi ascoltare la voce d'uno spettro, e realizzate ciò che affatto non è, voi mandate voci da disperato, chiamate ajuto, e funestissimi effetti forse succederanno nel vostro fisico, come orridi da una causa morale realmente esistente. Non altrimenti che il sentimento del timore, è quello della speranza: i libri di medicina sono cosparsi di mille fatti che contestano uniformemente l'azione del sentimento su i muscoli, e sopra tutte le parti del corpo, talchè influisce moltissimo a poter guarire malattie o cagionarne (1). Il sentimento della gloria fa resistere il soldato col petto esposto alle palle; il sentimento della guarigione non fa sentire l'amaro, il disgusto dei medicamenti. Non ci è peggio in somma di vedere, toccare, gustare e ascoltare una cosa con l'animo prevenuto, poichè la sensazione che senè riceve, sarà sempre alterata. Or siccome, secondo noi osservammo nell'ideologia (2) un primo errore che si ha dalle sensazioni, ci guida a mille altri errori nella composizione delle idee primitive, a mille e più negli associi ideali, nei giudizi ed in tutti i

(1) Vedi Cabany.

Vedi il giornale di scienze mediche.

(2) Vedi Ideologia lezione II.

modi del raziocinio, perciò è necessità che si segnas-
 sero alcune leggi, le quali possan valere a perfezio-
 nare il sentir nostro, voglio dire, siano come logiche
 precauzioni a non farci cogliere dalle false ed illu-
 sorie apparenze, prodotte dalle idee abituali, o
 dall'ignoranza delle cause, o da un sentimento mal
 fondato che ne previene l'effetto. Noi dicemmo an-
 cora nel trattato ideologico (1), parlando delle idee
 false, che dalla cattiva disposizione degli organi, dal-
 l'urto dei corpi che leggermente feriscono i sensi, e
 dalla poca attenzione che si appresta ai fatti esterni,
 lo spirito o non ritrae veruna affezione, ovvero quella
 che ritrae per lo più è falsa; quindi le leggi che de-
 vono servire di precauzione alle false ed illusorie sen-
 sazioni, si debbono riferire a queste tre cause, ed a
 quelle altre che abbiamo pur ora indicate; cioè alle
 idee abituali, all'ignoranza delle cause, ed ai senti-
 menti mal prevenuti, le quali producono falsi ed il-
 lusionii effetti nel nostro spirito.

1^a Legge del sentire.

La prima legge che ci mette in precauzione dalle
 false apparenze, è l'osservare i nostri stessi organi, se
 sian essi nello stato normale di salute; esaminare se
 sian essi esercitati al gusto, al tatto, alla vista di
 tale o tal'altro obbietto, e perciò se abbian essi fi-
 nezza, e squisitezza di sentire. Se ciò in noi non si
 avvera, dichiariamoci giudici incompetenti, di poter
 definire sulla realtà, o falsità di una sensazione che
 ci produce un fatto, o un obbietto; e se vogliam
 divenire giudici competenti, procuriamo pria metterci
 nello stato fisiologico, esercitiamo i nostri sensi in
 tali sensazioni; e dall'esercizio, acquisteremo la squi-

(1) Vedi Ideologia lezione II.

sitezza del sentire, quanto a colpo d'occhio e di tratto sappiam decifrare, se le tali sensazioni son realmente per come i sensi le riferiscono allo spirito, ovvero son esse illusorie.

2^a Legge del sentire.

La seconda legge è, osservare se le condizioni di cui è accompagnata la sensazione, favoriscano i sensi nel momento in cui gli obbietti agiscono su gli organi; perlocchè il Gioja prescrive, come necessarie le seguenti condizioni a ciascun senso, per non essere illuso:

(Gusto) « Acciò una sostanza qualunque possa riuscire sapida, debb'essere solubile alla temperatura ordinaria della saliva; gli è questo il mottivo per cui i corpi insolubili, non danno sensazione di sapore.

(Oderato) « Usarne nei momenti di facile respirazione, di effluvii abbondanti, vento favorevole al trasporto degli effluvii alle narici, aria fresca e secca, chiudendo la bocca.

(Tatto) « Nè umido debb'essere, nè arido, nè sudicio, nè calloso; vuol essere applicato agli oggetti nei di lui punti più delicati, cioè estremità delle dita, orlo dei labbri, sommità delle guance.

(Vista) « Luce proporzionata alla forza dell'occhio, alla natura dell'oggetto; posizione più propria per ricevere la riflessione dei raggi, quindi diversa secondo la natura dell'oggetto, e la direzione della luce che lo illumina.

(Udito) « Un orecchio rivolto verso il corpo sonoro, bocca talvolta aperta; occhi talvolta chiusi a scanso di distrazione, per lo più aperti per interpretare dal gesto i suoni non ben compresi; silenzio d'altri corpi sonori; pareti non tapezzate,

« perchè le tapezzerie non riflettono i suoni, aria
« tranquilla (1). »

3^a Legge del sentire.

La terza legge è, usare pazientemente in più modi dello stesso senso; ripetere destramente ed esattamente l'osservazione con diversi cambiamenti; chiamare con molta precauzione gli altri sensi a consiglio. Se, per esempio, vi si presenta in una superficie piana su l'alto di un edificio, un festone, o altro basso-rilievo, e voi non saprete a primo guardo decidere, se quella figura sia dipinta, ovvero scolpita, perchè i chiari, e gli oscuri della luce illudono i vostri occhi, usate le cennate precauzioni, cioè osservate pria voi stessi, e poichè siete certi della perfezza dei vostri sensi, pazientemente guardate e riguardate più volte quella figura, ripetete più esattamente la vostra osservazione guardandola in più modi, cioè invece di guardarla di fronte con la linea visuale, guardatela trasversalmente da destra a sinistra, e da sinistra a destra; e quando ciò non basta, guardatela da giù in sù, in linea perpendicolare, e vedrete che quello rialzamento, e quel rilevamento, è una illusione dei chiari e degli oscuri, illusione risultante dalle idee abituali; conoscerete insomma, che quella è una superficie piana, è una pittura: se ciò non è anco bastevole, chiamerete gli altri sensi a consiglio, la toccherete con mano, e resterete convinti nonchè persuasi della verità di quel fatto.

4^a Legge del sentire.

Se i sensi proprii non bastano a condurci alla cer-

(1) Gioja Melchiorre, Elementi di Filosofia, Teoria della Sensazione, capo VII.

tezza, bisogna invocare la testimonianza dei sensi altrui, ricorrere agli argomenti di analogia; adoperare degli stromenti; talchè, se con tutte le su indicate precauzioni, non avrete potuto ancora decifrare, se quella figura sia dipinta o scolpita, la farete guardare ad altri, con cui metterete in accordo i vostri pensieri, metterete quella figura in rapporto, e in confronto con altre altra volta vedute, userete di un telescopio, e così verrete non che alla certezza, all'evidenza del fatto.

Usando di tutte le cennate precauzioni che io ho voluto elevare a leggi, perchè sono le vere sanzioni logiche, che non lasciano illudere i nostri sensi, voi nè per quella naturale influenza, che le idee abituali esercitano sulle sensazioni, nè per ignoranza di cause, onde gli effetti che agiscono sui vostri sensi derivano, nè per prevenzione o altro sentimento di sorta, potreste mai essere colti in inganno, dalle illusorie apparenze; ed ecco per sì fatte leggi, perfezionato il sentire. Andiamo ora alle leggi per ben attendere e perfezionare questa prima facoltà, su cui si esercita l'intelletto.

Attenzione.—Tutte le leggi che abbiamo prescritto nei precedenti paragrafi, per servirci di precauzione a non lasciarci illudere dai nostri sensi, e perfezionare il sentire, in una espressione sommaria, possono ridursi all'attenzione, cioè a quell'atto libero ed attivo della mente che impera su i sensi. Se l'attenzione adunque è quella, che non ci lascia illudere, e che perfeziona il nostro sentire, poichè, dicemmo nel trattato fisiologico, parlando degli effetti di questa potenza dello spirito, che essa vale a rendere più forti e più vive le sensazioni, e però a rendere più chiari i pensieri, a farci progredire negli atti intellettuali,

a rendere più distinta la percezione degli obbietti nell'intelligenza, e più stabile nella memoria (1) è mestieri, che si dettassero le leggi, le quali rendono perfetta questa potenza nel suo esercizio, e fan precaverla dagli errori e dai difetti in cui può essa incorrere. Pertanto, parliamo pria dello scopo di essa potenza, dei difetti, che può commettere allontanandosi dal suo scopo, e quindi prescriveremo i rimedii, per correggerla e renderla perfetta.

Lo spirito, alfine di formarsi un'idea distinta, delle qualità di un obbietto, e di conoscerne la loro reciproca azione nell'insieme, ossia in tutto il composto, dirige la sua attenzione, prima a ciascuna parte isolatamente dell'obbietto, e quindi le contempla tutte in riunito e nella massa del composto, e questi due atti della mente sono gli scopi principali dell'attenzione; ora l'attenzione è difettosa, quante volte nei suoi atti si allontana da questi due scopi; talchè, se si conduce l'attenzione a contemplare e considerare le cose dal solo lato che feriscono i nostri sensi e l'illudono, se si considerano dal solo lato, che più interessa, dal solo lato su cui abbiamo più gusto, e su cui sono più esercitate le nostre abitudini; se si perde in frivoli e minuti dettagli, e trascura i grandi e i necessari; se ad un tempo istesso vuol dirigersi a due obbietti, l'attenzione sarà difettosa. Imperciocchè, se essa si dirige a contemplare le cose dal solo lato, che feriscono i nostri sensi, facilmente si lascerà cogliere dall'illusione; se le considera dal solo lato che più c'interessa, si lascerà cogliere dall'interesse medesimo; se dal lato in cui abbiamo più gusto, ed in cui sono più esercitate le nostre abitudini, ci renderà giudici

(1) Vedi fisiologia dell'intendimento, lezione IV.

di un orecchio; se si perderà in frivoli e minuti dettagli, non conserverà quella forza bastante per salire al principio da cui dipendono; se ad un tempo istesso finalmente vuol dirigersi a più obbietti, l'immagine di ciascuno resta confusa giusta quel comunissimo: *Pluribus intentus minor est, ad singula sensus*. Ed ecco pertanto traditi i suoi scopi, perchè lo spirito non si ha formato un'idea distinta delle qualità dell'obbietto a cui ha diretto la sua attenzione, nè ha conosciuto la loro reciproca azione nell'insieme; e quindi anche, per gli stessi difetti, menomati gli effetti dell'attenzione, perchè rese men forti e men vive le sensazioni allo spirito, oscuri i pensieri, arrestato il progresso degli atti intellettuali, confusa la percezione degli obbietti nell'intelligenza, e più debole e meno stabile nella memoria. Per ciascuno dei cennati difetti dell'attenzione, prescriviamo le seguenti leggi:

1^a Legge dell'attenzione.

Per non lasciarci vincere dalle illusioni a cui soggiacciono i sensi, le quali distraggono l'attenzione, sviano la vera osservazione, e lo spirito contempla le cose superficialmente alla sfuggita, e si lascia cogliere inconsideratamente dalle prime immagini; bisogna tenere innanti gli occhi le qualità di cui debba esser fornito quell'oggetto, a cui è diretta la nostra attenzione, e secondo quelle qualità di cui dev'essere adornato, non secondo quelle che ha; voi dovete decidere sul merito dell'oggetto; ciò vuol dire non considerarlo dal lato che ferisce ed illude i nostri sensi.

2^a Legge dell'attenzione.

Chi contempla bene e con perfetta attenzione una cosa, in quell'atto deve spogliarsi dell'interesse e dell'amor proprio; poichè, se io voglia decidere sui giu-

sti vantaggi di una legge emanata dal Principe, dal solo avvisarmi, che essa sia a me giovevole, e ad una classe soltanto d'individui; sarà falso il mio giudizio; poichè io non dovrò giudicarla giusta e giovevole, consigliando il mio solo interesse; ma dovrò di questo spogliarmi, ed osservare, se essa è giovevole a tutta la massa sociale, far cedere al bene pubblico il bene privato, e trovandola tale, dichiararla ottima.

3^a Legge dell'attenzione.

Se osservando le cose da quel lato su di cui è predominante il nostro gusto, e sono più esercitate le nostre abitudini, la decisione del nostro giudizio sarà imperfetta; noi dobbiamo prestare attenzione alle cose, ed osservarle anche da quel lato che non incontra forse il nostro gusto, ma che dalla comune degli uomini è elevato a preggio, a qualità; e daremo così una decisione assoluta e totale di ciò che forma l'obbietto della nostra attenzione: E però Tizio o Semponio, nell'osservare le bellezze di un regno o di un paese non deve semplicemente applicarsi a quei doni di cui naturalmente quel regno o quel paese è adorno, quai sarebbero; il sito del luogo, il clima, le miniere, le lave, le rovine, i torrenti, i fiumi etc. talchè tutte le altre qualità artistiche, politiche e religiose scompariscano agli occhi suoi; ma per dare un totale saggio critico, la dovrà fare da naturalista non solo, sibbene da filosofo, e da artista, e da politico, e da teologo ancora.

4^a Legge dell'attenzione.

Non vi applicate mai alle frivolezze, specialmente quando non le trovate legate e aderenti sostanzialmente allo scopo della vostra attenzione; non vi perdetate in inutili metafisiche divisioni, poichè benespesso

col dividere e suddividere, passando di distinsione in distinsione, vi allontanate di gran lunga dall'argomento principale, le idee si rendono slegate, non potrete più distinguere le importanti dalle inconcludenti, sfuggono alla memoria i rapporti che le uniscono, sfugge all'intelligenza la loro classificazione e la causa d'ond'esse procedono, e quindi per essere troppo sottili nelle inezie, vengono trascurati i grandi ed i necessariii dettagli, ed i vostri giudizi saranno inesatti e mal fermi. Unite bensì nell'attendere, ai grandi e necessariii dettagli, l'osservazione ancora delle grandi differenze e delle grandi analogie; talchè quel saggio Architetto che vuol fissare la spesa che può costare la fabbrica di un edificio, oltrecchè deve attendere alla grandezza, agli ordini degli appartamenti, al prezzo dei materiali alla loro quantità, ed alle mercedi dei lavorieri, non deve trascurare punto la distanza da cui conviene trasportare i detti materiali, le strade per cui è d'uopo farle trasportare, la natura del suolo su cui dovrà costruirsi l'edificio, la stagione, l'atmosfera, ed altre circostanze che fan variare l'ammonto delle spese; altrimenti il suo giudizio e la sua relazione saranno inesatti, perchè difettosa la sua attenzione.

5^a Legge dell'attenzione.

Finalmente non dirigete mai l'attenzione in un medesimo tempo a due o più obbietti, nemmeno anche ad un solo contemplando in complesso, ed insieme tutte le sue qualità, ma scomponete nella vostra mente, ed analizzate partitamente. Così operando, tutte le piccole differenze, e tutte le qualità confuse nella massa, schiarite dalla vostra attenzione, si presenteranno alla vostra intelligenza con più vivezza e distinsione. Io dissi in un medesimo tempo, per non incontrare

riprovazione dai filosofi, i quali per lo più concordemente convengono, che in un medesimo punto metamatematico, non si può simultaneamente dividere l'attenzione a due obbietti, ma è la rapidità dei moti dello spirito che ci fa credere, che simultaneamente possiamo l'attenzione dirigere a due obbietti; essi con questa dottrina potrebbero dichiarare inutile e superflua la cennata legge; ma io dissi in un medesimo tempo, non in un medesimo punto, e perciò intendo, che in un tempo rapidamente successivo, non conviene far vagare in più obbietti, o in diverse qualità d'un medesimo obbietto la nostra attenzione.

LEZIONE II.

(Continuazione dello stesso argomento)

Memoria e fantasia.

Noi parlando degli effetti della memoria, e della fantasia, nel Trattato della fisiologia dell'intendimento, li abbiamo ridotti a tre: due propriamente effetti della memoria, uno della fantasia (1). Il primo effetto della memoria, è quello di aver fisse nella mente, e presenti allo spirito le immagini delle sensazioni, e le idee; il secondo è, che la memoria del passato, ci rende avveduti, accorti, ed esperti per l'avvenire, e ci dà una interna rivelazione, se non sempre nel grado di certezza, almeno nel grado di probabilità. L'effetto poi della fantasia, si è quello, che la immagine sdegnando di ritenersi nel mero limite della reminiscenza, infrange quei ceppi, si avvale delle

(1) Vedi Fisiologia, Lezione VI.

idee di ricordanza, come elementi alla creazione delle nuove produzioni dello spirito, or legando, or dissociando quelle immagini, or riportandole dal passato al futuro; onde risulta tutto il bello della letteratura, della poesia, e l'effettivo progredimento delle arti, e delle scienze. Al fine però, che la memoria, e la fantasia producessero i cennati effetti salutari, deve badarsi alle seguenti leggi, e poi detteremo le altre per perfezionarla.

1^a Legge per ottenere gli effetti della memoria.

Attendere bene alle sensazioni che si hanno dalle cose che agiscono sui nostri sensi; poichè, come abbiamo detto più volte, quanto più e meglio vi si attende, e si esaminano, altrettanto ne restano impresse le immagini nella nostra mente. Più, ravvivare spesso o le stesse sensazioni, o almeno il richiamo ideale delle medesime sensazioni; e con ciò otterremo più fecondità nella memoria, perchè più esercitata, e quasi indelebili le idee che vi stanno impresse.

2^a Legge.

Per risalire dal passato o dal presente alla preveggenza, ed alla congettura dell'avvenire, con certezza o almeno con probabilità, bisogna esser guidato dall'esperienza la più esatta, seguire gli argomenti d'induzione e di analogia, rare volte, quasi mai le ipotesi. Ma di ciò ne parleremo più diffusamente quando detteremo le leggi del giudizio.

1^a Legge della fantasia.

La fantasia nei suoi slanci e nei suoi voli, deve sempre trattenersi in certi determinati limiti; poichè quanto proficua ella è alle lettere, alle arti, alle scienze, ed allo sviluppo delle facoltà, limitata ai dettami della logica e della ragione, altrettanto vi addiuvine micidiale, lasciata in balia di se stessa, vagando sempre

nelle aberrazioni, nella regione degli errori, e nelle mentali oscellazioni.

Il perfezionamento della memoria consiste in tre punti, cioè: 1^o nell'acquistare molteplicità di conoscenze, 2^o nell'acquistarle in breve tempo, e con poca fatica, 3^o nel ritenerle quasi indelebili. Le leggi per ottenere questo perfezionamento della memoria sono le seguenti.

1^a Legge pel perfezionamento della memoria.

Tener sempre in attività le potenze dello spirito, e dirigerle ad ingrandire la sfera delle conoscenze, e dar conto di queste idee, che si vanno mano mano acquistando, a noi stessi e ad altri; con ciò acquisteremo molteplicità di conoscenze, e di modi con cui meglio vestirle ed annunziarle ad altrui. Se si potesse avere un amico, con cui si mettessero in commercio le giornaliere conoscenze, e sene facesse un cambio reciproco, o in iscritto; o in parola, sarebbe un gran mezzo all'ingrandimento delle idee.

2^a Legge.

Metodo, classificazione, chiarezza delle conoscenze. Un buon metodo facilita l'appercezione delle idee; la classificazione, o a dir meglio l'ordine in tutte cose lega viemmeglio il filo delle idee, le rende più chiare e più distinte, ed è una gran leva all'intelletto umano, a non durar lunga fatica e meno penosa nell'acquisto delle conoscenze; onde cantò il Venosino: *hordinis hec virtus crit.*

3^a Legge.

Esercizio, attenzione, associazioni naturali ed artificiali. Che tutte le facoltà fisiche e morali, vengono migliorate dall'esercizio, (alla quale legge soggiace altresì la memoria) e che le immagini delle sensazioni, restano vie più impresse nell'animo mercè

l'attenzione, ne abbiamo parlato a dilungo; parliamo adunque degli associi naturali, e di quelli artificiali, che io riguardo come mezzi efficacissimi a ritenere le conoscenze; poichè le immagini sensibili, dice Gioja, convenientemente applicate alle cose astratte intellettuali o morali, addivengono ali per la memoria: un luogo, una casa, una persona vi risveglia la reminiscenza di molte sensazioni altra volta avute; e però, di ciò che naturalmente succede, ne facciamo un precetto; tante volte noi ad arte siamo obbligati legare ad oggetti, che più facilmente si ricordano, cose difficili a ricordarsi; e ciò al fin di richiamare queste col soccorso delle prime.

Paragone o confronto.—Il paragone, come diciamo a suo luogo, oltrechè vale a farci rilevare le relazioni di due obbietti noti; e a farci distinguere partitamente nei rapporti, la loro uguaglianza, o disuguaglianza; egli ancor dirittamente ci guida alla percezione di nuovi obbietti; perciò, possiamo concludere che gli effetti del paragone son due: l'uno, di farci acquistare la conoscenza ed il sentimento delle qualità e dei rapporti degli obbietti, o dei fatti a noi noti; l'altro, di farci venire a conoscenza di nuovi obbietti, e di nuovi fatti, dico nuovi, cioè a noi sconosciuti. Coerentemente a questi effetti detteremo le leggi del paragone.

1^a Legge del paragone.

Non si faccia mai paragone tra cose che non abbian rapporto di sorta, o che non vi sia almeno una certa analogia. Qual paragone potrà mai farsi tra la luce e le tenebre, tra il finito e l'infinito, tra il circolo e il quadrato, tra la ricchezza e la povertà, tra la vecchiaia e la gioventù, se ripugnano per ispariamento, e per decisa contradizione? Ove non v'è rap-

porto nè analogia, non si dà paragone. Semplicemente le cose contrarie tra loro stesse possono essere suscettibili di antitesi o di confronto, riguardate sotto diversi aspetti, cioè: o nei loro effetti che producono, o in altro; non mai però possono avere un paragone diretto tra le loro proprietà; non vi sarà analogia di sorta, che vi potrà condurre da un suono ad un odore, nè da un odore ad un colore, e sarebbe una chimera il voler immaginare suoni coloriti, odori sonori etc.

2^a Legge del paragone.

Si osservi bene la convenienza e la disconvenienza altresì, delle qualità degli obbietti; poichè alle volte non sarà difficile che verreste lusingati dalle rassomiglianze, quando avreste dovuto anche notare le differenze, o dalle differenze, quando avreste dovuto notare le rassomiglianze.

Giudizio.—L'uomo giudicando altro non fa, secondo il Gioja, che associare un fatto presente ad un altro fatto parimenti presente, o un fatto attuale ad un fatto futuro, o ad un fatto passato. Noi dicemmo che tutta l'operazione dello spirito è nel paragone, non nel giudizio; poichè paragonati i fatti, ed avuto, per questa operazione dello spirito, il sentimento dei rapporti dei fatti medesimi, il giudizio è già formato. Le leggi adunque per ben formare un giudizio non si debbono dirigere al giudizio medesimo ch'è un atto puramente passivo, ma più tosto al paragone, poichè ben formato il paragone si avrà ben concepito il sentimento dei rapporti dei fatti messi in confronto, e si avrà formato un esatto giudizio.

1^a Legge del giudizio.

Se il giudizio si versa in associare due fatti presenti, soggetti ai nostri sensi, allora varrà di legge

a ben formarci il sentimento dei loro rapporti, l'attivare i sensi in quel modo e con quelle leggi su indicate, per non partorire nell'animo nostro idee illusorie; varranno ancora l'attenzione e l'esatta osservazione.

2^a Legge del giudizio.

Se il giudizio si verterà in associare due fatti, l'uno attuale, e l'altro futuro, allora varrà di legge più certa l'induzione, di più probabile l'analogia, di men probabile l'ipotesi. Dissi di legge più certa l'induzione, poichè i giudizi che si formano per induzione, son fondati sopra paragoni della stessa specie, e perciò di più certezza; dissi di legge più probabile l'analogia, poichè i giudizi che si formano per analogia, sono fondati sopra paragoni di cose simili, ma non della stessa specie, dai quali paragoni non può ottenersi certezza, ma soli gradi di probabilità; dissi finalmente di legge men probabile l'ipotesi, poichè i giudizi che si formano per ipotesi sono fondati sopra paragoni, i di cui rapporti scaturiscono dall'analogia, dalla somiglianza, ed in tai giudizi, siccome le cause e gli effetti sono per così dire immaginari, perchè non fondati sull'esperienza, nè manifestati ai sensi; perciò la probabilità è di pochissimi gradi. Si schiarisca ciò meglio con degli esempi: Se corre una malattia epidemica per tutti i cavalli e giumente, e questa universalmente si cura dai maniscalchi con una data medicina, e gli animali guariscono, nel caso che verrà ad ammalarsi il mio cavallo con quella epidemia, io chiamerò il maniscalco, e per induzione io formo un giudizio, che all'applicarvi il consueto rimedio e la consueta medicina egli guarirà; perchè tutti gli altri cavalli affetti dell'istesso morbo, e curati con gli stessi rimedii son guariti; il

mio giudizio d'induzione fondato sul paragone di cose della stessa specie, ha molti gradi di certezza, e la mia preveggenza in tai giudizi per lo più non andrà fallita. Se però da quella malattia stessa epidemica pei cavalli, si crede essere affetto un uomo, perchè il morbo di cui questi si ammala, presenta gli stessi sintomi che presenta quello dei cavalli; voi apprestereτε anche il medicamento che apprestate ai cavalli, ma pria di vederne il risultato il vostro giudizio non è certo, ha semplicemente gradi di probabilità, perchè fondato sopra paragone di analogia, cioè di cose simiglianti, ma non della medesima specie, e la preveggenza tante volte si avvera, e tante altre no. I gradi poi di certezza nei giudizi d'induzione pei futuri eventi, crescono o diminuiscono a misura, che sono più di numero e più costanti le cause e gli effetti a cui si appoggia l'induzione; ed i gradi di probabilità nei giudizi di analogia che associano un fatto attuale ad un fatto futuro, crescono del pari e diminuiscono, a misura che crescono o diminuiscono i gradi di somiglianza delle cose paragonate; una cosa poi si dice più simile ad un'altra, quanto più moltiplice è in essa il numero delle qualità uguali a quelle dell'altra, e quanto più moltiplice ancora è il numero degli effetti uguali che ambedue producono. Per dimostrare che nei giudizi fondati sull'ipotesi i gradi di probabilità sono pochi, e assai inferiori a quelli fondati sull'analogia, talchè essi giudizi si riducono a semplici conghietture, valga il seguente esempio: Io veggendo il ferro tirato dalla calamita, ed ignorandone la cagione, volgo il pensiero ad un altro effetto simile di cui ne conosco la causa, cioè so che i corpi sono tirati in virtù della elettricità, e suppongo che l'elettricità sia la cagione, per la quale il

ferro è tirato dalla calamita; in questo caso, siccome io non posso coll'esperienza scoprire la cagione di questo effetto, perchè non si manifesta ai sensi, ho immaginato, che l'ignota cagione di esso effetto sia quella stessa, che suole andare collegata ad effetti simili al detto effetto noto; e dell' ugual modo anche penso, quando si tratta di dedurre alcun effetto da qualche nota cagione; e però, siccome nelle ipotesi dalle supposte cagioni, e dagl' immaginati effetti non si possono ottenere, che pochi gradi di probabilità, quindi tutti i giudizi che associano un fatto attuale ad un fatto futuro, e son essi fondati su qualche ipotesi, non arrecano quasi mai l'animo a certezza, ma al più, a probabilità.

Concludiamo impertanto: 1° che siccome circa il futuro si vuol prendere regola del passato, i giudizi d'induzione crescono e diminuiscono nei gradi di certezza, in ragione della quantità dei casi simili dai quali procedette un uguale evento che si presentisce di dover succedere, ed in ragione della costanza delle medesime cause, onde sene possono dedurre i medesimi effetti; talchè se le cause sono leggi di natura, i giudizi d'induzione relativamente all'avvenire saranno certissimi, poichè certe ed invariabili, e sempre le istesse inalterabilmente saranno le cagioni. Perlocchè voi con certezza giudicherete, che all'inverno succederà la primavera, alla primavera l'està, e a questa l'autunno, perchè l'avvicendamento delle stagioni è una legge di natura, e perciò il vostro giudizio d'induzione sull'avvenire sarà certo, perchè fondato sopra una inalterabile legge di natura: se vedete lanciare un corpo in aria, giudicherete che esso cadrà a terra, ed il vostro giudizio d'induzione sarà certo altresì, perchè fondato sopra quella legge di natura

che i corpi per la forza centripeda tendono al suolo; con certezza parimente giudicherete, che tutti gli animali, ed i vegetabili morranno; che in tutti gli anni futuri nel dì 24 di giugno il sole sarà presso il Tropico di Cancro etc., e tai giudiziî saranno certi, poichè cagioni uguali in pari circostanze produssero sempre effetti uguali, e nessun'altra ragione abbiamo che ci fa giudicare dei futuri eventi, ossia che ci fa associare un fatto attuale ad un fatto futuro, fuori di questa che ci detta l'esperienza, cioè la ragione d'induzione. 2° Che i gradi di probabilità nei giudiziî di analogia, crescono o diminuiscono, a misura che crescono o diminuiscono i gradi di somiglianza delle cose paragonate. 3° Che l'ipotesi quasi mai reca l'animo a certezza. 4° Che le leggi istesse che abbiamo dettato per giudicare dell'avvenire, ossia per associare un fatto attuale ad un fatto futuro, posson valere altresì per associare un fatto attuale ad un fatto passato; poichè siccome per induzione, per analogia, e per ipotesi, possiamo (salvo sempre i gradi di certezza e di probabilità proprii a ciascun argomento) presentire, a dir così, il futuro, e rilevare dalle cagioni esistenti gli effetti che dovran succedere, così del pari possiamo dagli effetti che esistono, risalire alle cagioni che l'han prodotto, e dal presente rilevare ciò ch'è successo; poichè, come dal veder cingere il cielo di nubi, da un tuonar seguito, presentisco che è imminente la pioggia; così dal vedere ammassati ruderi e macerie, avanzì di case, rovine di templi in un luogo, giudico che in detto luogo vi sia stata abitazione di uomini; se vedo molti alberi inceneriti in un podere, giudico che vi sia stato incendio: ed i principii istessi o indubitabili o certi, o più o meno probabili relativi al futuro, saranno an-

che tali, relativamente al passato. 5° Finalmente, le stesse leggi varranno a farci giudicare della possibilità e della impossibilità delle cause e degli effetti; poichè al fine che noi giudicassimo rettamente sulla possibilità o impossibilità di un fatto, bisogna aver ricorso al passato, considerare se sia nel numero di quelli che furono, o che almeno sia simigliante a quelli, ed osservare ancora, se il fatto presenti un concorso di qualità contrarie alle leggi di natura; e per sì fatta operazione della mente, io giudico impossibile, che una pietra lanciata si fermi in aria; poichè l'esperienza m'insegna, che un simil fatto non è mai successo, e la ragione mi rivela, che un tal fatto urterebbe colle leggi di natura; poichè ogni corpo per legge di gravità tende al centro. Dirò possibile che una volta la Sicilia era legata per un istmo al continente, poichè la storia di tutti i secoli c'insegna, che l'impeto del mare ha distaccato regni, ha aperto amplissime voragini, e che i tremuoti han sovente fatto succedere mille vertigini in natura; e perciò, l'essere stata legata la Sicilia al continente, e poi separata dall'impeto del mare, ha tanti fatti di somiglianza, nè punto si oppone alle leggi di natura. Bisogna avvertire però che a dì nostri vuolsi essere molto cauti nel giudicare, che qualche cosa non sia possibile; poichè le leggi di natura non sono tutte e a tutti manifeste, e perciò non sappiamo se quella cosa che noi giudichiamo impossibile, veramente si oppone alle dette leggi; molti effetti cent'anni addietro si dichiaravano impossibili, e contrarii alle leggi di natura, ed oggi col progresso delle scienze non solamente esistono, ma formano il ceppo e lo sviluppo di nuove scienze, di nuovi effetti.

Oltre all'indicato principio che ci guida a giudi-

care sulla possibilità, o impossibilità delle cause, e degli affetti; havvene un altro fondato anche sul paragone d'induzione, ed è quando giudicheremo impossibile un fatto, perchè nel paragonare le due idee, che formano gli elementi, ed i materiali del nostro giudizio, ci accorgiamo che l'una ripugna all'altra, perchè si oppone direttamente all'essenza, ed alla natura di quella idea con cui vuolsi associare; così se alcuno dirà: la parte equivale al tutto; il circolo è quadrato, noi dichiariamo contraddittorio; e falso l'uno e l'altro giudizio, ed impossibile la loro esistenza; poichè l'idea di parte si oppone all'idea di tutto, e quella di circolo, esclude l'idea di quadrato. I logici chiamano impossibile fisico, tutto ciò che si oppone alle leggi di natura; impossibile metafisico, tutto ciò che include un'aperta contraddizione ad esistere, perchè si oppone diametralmente alla natura, ed all'essenza delle cose.

Dall'esistenza di una cosa, si può argomentare benissimo la sua possibilità, poichè se esiste ha la possibilità ad esistere, onde dicevano i Wolfiani: *ab esse ad posse valet illatio, seu consequentia*. Dalla possibilità però non si può argomentare l'esistenza; non perchè una cosa può esistere, dunque esiste: *A posse ad esse non valet illatio*. Dall'impossibilità ad esistere, si argomenta bene la non esistenza; poichè, se una cosa non può esistere, non esiste col fatto: *A non posse ad non esse valet illatio*. Dalla non esistenza, non puossi argomentare l'impossibilità ad esistere, poichè tante cose non esistono, ma possono esistere, non implicando contraddizione nella loro esistenza: *A non esse, ad non posse non valet illatio*.

LEZIONE III.

(continuazione dell'istesso argomento)

Raziocinio.

Ogni umano ragionamento può essere diretto, o ad emendare un errore, o ad interpretare gli altrui scritti, o a giudicar bene su di un fatto scritto o narrato, o a passare dal noto all'ignoto, o finalmente ad ordinar bene in nostra mente le idee; quindi le leggi per ben formare ogni nostro raziocinio, debbono essere relative a questi scopi istessi, a cui esso può esser diretto.

Leggi generali del raziocinio diretto ad emendare gli errori. — Tutto ciò che in se è falso, e da noi si tiene per vero, è un errore. L'errore poi, può essere nelle idee, poichè ogni idea, come dicemmo a suo luogo, la quale non corrisponde al suo oggetto, è falsa, e se da noi si tien per vera, siamo in errore; se quindi, molte di siffatte idee, formano gli elementi dei nostri giudizi, essi saranno falsi altresì, e l'errore può allora essere anche nei giudizi; elevati questi giudizi a principii, tutte le conseguenze che sene deducono, saranno false, e perciò l'errore può aver luogo pure nel raziocinio; poichè false le idee elementari, falsi i giudizi, falsi i raziocinii; finalmente, per non sapere ben ordinare i nostri pensieri, possiamo cadere anche in errore, poichè disordinati e scatenati i pensieri, invece che l'uno servisse di lume a l'altro, lo rende più oscuro, e sarà questo un errore di metodo. Concludiamo adunque, che l'errore può aver luogo o nelle idee, o nei giudizi, o nei ra-

ziocinii, o nei metodi; tutte le leggi adunque che dobbiamo indicare pel raziocinio diretto ad emendare gli errori, dobbiamo farle riferire alle idee, ai giudizi, ai raziocinii, ed ai metodi; ma per ottenere ciò, dobbiamo osservare le principali cagioni che ci inducono in errore, il luogo ov'esse han sede, e queste osservando ed emendando, avremo fornito il nostro scopo; poichè ci siamo messi in salvo di commetter noi degli errori, e ci siam resi critici esatti da scoprirli ed emendarli negli altri.

Tutti gli errori possono nascere da tre principali cagioni, le quali esistono in tre sedi, cioè: nel nostro animo, nei nostri sensi, e fuori di noi. Impertanto la prima cagione di ogni umano errore, è l'ignoranza in cui nasciamo, ed i pochi progressi che si possono fare verso tutto lo scibile; più, la debole e tenue intelligenza, la poca attenzione, e la curiosità immensa di saper tutto, e di voler di tutto disputare; il cattivo ordine dei pensieri e delle idee, la debolezza della memoria, la quale stracaricata a ribocco, o cancella le idee vecchie per dar ricetto alle nuove, o le confonde disordinatamente, e cagiona una infinità di sbagli e di errori; l'esser troppo desiosi di novità e di voler rinnovare ogni cosa, anche esatta e sacrata dal tempo; la mollezza e l'agiatezza, che impedisce lo studio e l'esercizio delle potenze intellettive; l'impiegarci in certi studii a cui non siam chiamati dal genio e dalla natura; più, i vizii e le passioni di cui non v'ha sorgente più copiosa di sbagli e di errori: e però, l'amor proprio che ci fa vedere vero, bello, giusto, ed onesto, ciò ch'è nostro o da noi fatto; l'incostanza, e la volubilità negli studii e nell'impegni; la meraviglia che esagera le idee; l'amore che ingrandisce le idee delle cose amate, l'odio

per l'opposto che le impicciolisce; il desiderio e la speranza che ci fan credere facile il difficile, e anche possibile l'impossibile, ed il timore che ci fa credere difficili le cose che ci potrebbero nuocere; l'ambizione e l'avarizia che, ci fa giudicare giusto e convenevole tutto ciò che, o a dritto o a torto, tende a soddisfare i nostri desiderii; il timore che ci rende stupidi, crudeli, e superstiziosi; l'ira che fa dell'uomo una fiera che non riguarda nè tempo, nè luogo, nè circostanze, nè persone, nè anco se stesso; la gelosia, che ci fa parer vero, e quasi toccar con mano ciò che si sospetta, son tutte cagioni che ad ogni passo ci trascinano in errore. Oltre alle riferite cagioni che han sede propriamente nell'animo, altre ne esistono, le quali allogano, come su dicemmo, nei sensi, ossia nel corpo, ed altre fuori di noi; dappoichè, essendo il corpo lo strumento dell'anima, questo, or per l'impasto organico, e pel temperamento in tutti diverso, diversifica la maniera di pensare, le fantasie, e le oscellazioni mentali a seconda la rispettiva idiosincresia d'ognuno; or perchè generalmente in tutti fa un certo peso all'anima, onde nasce l'avversione alla fatica, e perciò, ci fa cercar poco, ci fa stimare impossibile il difficile, ci fa accontentare della corteccia delle scienze, e di idee oscure o confuse; or perchè colla forza dei piaceri sensuali vince ancor l'energia della mente, e per idee illusorie la tira all'errore. Finalmente scendendo a parlare delle cagioni di errore che esistono fuori di noi, possiamo incominciare dagli educatori, i quali, o perchè piglian poco cura degli allievi, e li lascian vegetare come piante selvatiche; o perchè usano loro soverchia condiscendenza, e perciò riescono imperfetti altièri, e non sottomessi ad arte, nè a mestiere alcuno; o per-

chè troppo severi, e li rendono stupidi, abbrutiti, e maligni; o perchè non troppo savii nè virtuosi, ed invece del vero sapere, e della virtù, insinuano loro i proprii errori, i proprii vizii, e le proprie scostumatezze. Il popolo non meno che gli educatori influisce alla propagazione delle immagini favolose e contraffatte, delle quali il volgo ignorante singolarmente si pasce, e talune volte ne infetta anche i cibi dei meno ignoranti. I maestri ed i precettori valgono d'assai più che non si crede a metterci in errore, e quel ch'è di peggio si è, che gli errori acquistati nelle scuole, siccome si hanno adottati come dommi, difficilmente possono spostarsi dalla mente, talchè per uno rifare la sua educazione letteraria e scientifica, dovrà fare doppia fatica, l'una diretta a disfrancare gli errori acquistati, e l'altra ad acquistare i veri precetti della letteratura, ed i veri principii dell'umano sapere; è un fatto questo che mel rivela l'interna mia coscienza, poichè tanta fatica ho durato dovendo bandire dalla mia mente tante inutili forme, ed un guazabuglio di scolastiche quistioni che formarono tutta la carriera delle scienze che da alunno appresi, e per quel poco che io sappia, ho bisogno rifare la mia educazione. Tutti gl'impostori finalmente, di cui la società è stracarica, o perchè illusi illudono, o per far meglio i fatti loro ingannano i dabbenuomini, con falso ed apparente lume di verità. Eccoci ora arrivati al punto di dettar le leggi onde ben formare ogni nostro raziocinio, quando è diretto ad emendare un errore; le quali debbono renderci avvertiti di tutte le indicate cagioni, che per lo più ci traggono in inganno, e quelle schivando, il nostro raziocinio sarà perfetto, poichè sarà da noi regolato, secondo le più esatte norme di ragionare,

e fornirà il nostro scopo nello scoprimento di ciò che è vero, e di ciò che è errore. Impertanto, la prima legge sarà diretta alle cagioni che esistono nell'anima, la seconda a quelle che allogano nei sensi, o sia nel corpo, la terza a quelle che fuori di noi han sede.

1^a Legge.

Astenerci di giudicare su cose ove siamo nell'ignoranza delle materie, poichè dove si tira al bujo è cosa facile lo sbagliare; studiarci di perfezionare le facoltà intellettive, limare la ragione, e raffinare la critica; gustar tutto lo scibile, ma darci con particolarità a quel ramo che più si affa all'indole di ognuno, e seguire i voli del genio; non esser tanto cupidi di voler rinnovare ogni cosa, poichè la temerità spesso fa ritornare la cultura al punto donde incominciò; questo spirito guidò Cartesio ai suoi Vortici, Leibnitz al Monadismo, Rousseau all'Emilio, e tanti altri filosofi a molti paradossi; frenare quanto è più possibile le passioni, poichè esse quanto son necessarie all'uomo per muoverlo ed attivarlo al retto, al giusto, e all'onesto, fintantochè son governate dalla ragione, altrettanto, quando si lanciano fuori del giro, guastano le idee, e viziano i giudizi dell'animo, e sono, al dir di Plutarco, come gli occhiali coloriti, i quali tingono del lor colore tutti gli oggetti che a traverso di quelli guardiamo, e però siamo da esse tirati in errore nei fatti nostri, e nel giudicare dei fatti altrui.

2^a Legge.

La legge per emendare gli errori del corpo, e dei sensi, è quella stessa che più volte abbiamo dettato, cioè di non lasciarci illudere dai sensi, insospettire sempre, e non creder mai alle idee sensibili, se non

dopo una replicata attenzione, ed esatta osservazione; calcolar bene i giudizi della mente, e non fantasticare, nè associarvi qualche oscellazione del proprio temperamento. Direi di più, ma sarebbe un ripetere ciò che nelle scorse lezioni abbiamo detto in riguardo ai sensi, al particolare gusto, ed alla propria idiosincresia, quindi passiamo alla terza legge, che c'insegna ad emendare gli errori oriondi dalle cagioni che esistono fuori di noi.

3^a Legge.

Finalmente, se vogliamo emendare in noi stessi, o in altrui, gli errori che crediamo oriondi dalle indicate ultime cagioni, dobbiamo in quanto a noi rifare la nostra educazione, mandare in disuso per quanto è possibile quelle strane massime che abbiamo appreso, o dai nostri educatori e maestri, o dal volgo ignorante, od anche dagli impostori; se vogliamo scoprirli ed emendarli in altrui, mettiamo innanti ai nostri e agli occhi loro le cennate cagioni, che formeranno la base ad ogni critico ragionamento diretto al cennato fine; se vogliam precaverne i ragazzi, che quai tenerelle piante crescono nel gran giardino del mondo, dovendoli educare noi, mettiamoci in impegno di dar loro il vero metodo d'istruzione e letterario e morale, intendo il più breve, il più esatto, il men pesante, e che mostri chiaro l'utilità che ne risulta; dovendoli affidare alle altrui cure scegliamo buoni educatori, ottimi maestri, e mettiamoli in salvo dalle goffe e grossolane idee popolari, e quel ch'è più, dagli impostori, dagli antropofagi, insomma, dai nemici giurati della società.

Leggi generali quando il nostro raziocinio è diretto ad interpretare gli altrui scritti, chiamati altrimenti leggi dell'arte ermeneutica.—Tutti i dubbii nel leggere

gli scrittori, nascono per tre precise cagioni: o perchè essi non si son saputi spiegare, o perchè non si han voluto chiaramente spiegare, o per il troppo abuso, o mal uso del linguaggio adoprato nei loro scritti. Non v'ha libro quasi ove non vi siano delle imperfezioni che dan campo a controversie; sia perchè lo scrittore non conosceva bene la lingua in cui scrisse, sia ancora per negligenza o cattivo gusto, sia che non volle chiaramente spiegarsi, o per timore, o per umano rispetto; sia che abusando taluni di voler dar conto di certe idee che essi stessi non ben capivano, all'oscurità delle loro idee, seguiva di conseguenza l'oscurità del linguaggio; sia che le parole in molti svariati casi offrono un moltiplicé senso; sia per la brevità dello scrivere, in cose che richiedono diffusione, ed incorrono in quell'errore che bene marcò il Venosino: *Brevis esse laboro obscurus fio*; sia che taluni pregiano una certa affettata oscurità, o nel troncar le proposizioni con frequenti reticenze, o nell'intrecciar le parole con confuso ed anfibologico iperbato, vizio per me imperdonabile in qualsisia scrittore, poichè val l'istesso che scrivere senza voler essere inteso; sia finalmente, pel troppo uso dei tropi o delle metafore, o dei termini mandati in disuso. Tutte siffatte circostanze, e siffatti abusi, son tante cagioni che fan nascere dai libri infinite controversie, le quali, o dan campo agl'interpreti a far dire agli autori ciò che forse nemmeno passava loro per testa, e nè anche sognavano; ovvero lascian dubbio e sospeso il senso. Impertanto è mestieri, che si dassero alcune leggi per ben interpretare i testi originali degli autori, le quali leggi nel loro complesso furon dette dai greci *Arte Ermeneutica*, cioè arte d'interpretare; arte cotanto necessaria, quanto ne-

cessaria è la lettura, e l'intendimento dei Classici, per fornirci delle belle forme del dire, dei principii delle arti e delle scienze, e d'ogni dottrina insomma, su cui essi hanno sparso tanti raggi di luce, per cui mercè noi vantiamo un singolare progresso. Tutte le leggi dell'Arte ermeneutica si possono ridurre a due: la prima ch'è diretta al lettore, pria di leggere il libro; la seconda che si deve praticare nella lettura del libro.

1^a Legge dell'arte ermeneutica.

È mestieri conoscer bene la lingua originale in cui il tale autore ha scritto; conoscer bene e studiare preventivamente la vita, i costumi dell'autore, l'età in cui visse, i costumi, le leggi, la religione ed anco i pregiudizii pubblici; poichè sovente la conoscenza di tai cose influisce molto all'interpretazione dei suoi scritti; più, conoscere il fine e lo scopo dell'autore, ed esaminarne il carattere. È pur saggio consiglio se vuolsi interpretare un sistema filosofico, leggere anticipatamente la storia della filosofia, e se vuolsi ben interpretare un classico latino o italiano, leggere preventivamente la storia della letteratura latina o italiana, le di cui conoscenze sono tanti raggi di luce che illuminano e rischiarano il vostro intendimento.

2^a Legge.

Mettendovi il libro in mano, essendo forniti delle indicate prerogative, è mistieri pria dare alle parole il senso letterale, e poi, ove il bisogno il richiegga, rivolgervi all'allegorico ed al figurato; interpretare i passi oscuri pei chiari, e far servire l'idea distinta, a sviluppar la confusa; onde bisogna tenere innanti gli occhi, e leggere e rileggere tutto il contesto, e non leggere mai i libri a spezzone. Più, bisogna legger bene per capir bene, cioè leggere con attenzione, e ruminare in mente e rimasticare ciò che avete letto;

finalmente non servirvi tanto spesso di altri interpreti, poichè la vostra critica per formar retto giudizio, e filare un esatto raziocinio dovrà esser diretta a due, cioè al testo originale ed all'interprete.

Leggi generali quando il raziocinio è diretto a giudicare sui fatti scritti o narrati.—Tutte le conoscenze dei fatti che si sono avverati non possono da noi aversi, se non, o coll'ajuto dei sensi, quando ne siamo stati spettatori, e ne abbiamo perciò una conoscenza intuitiva, o coll'esserci stati scritti dalle persone lontane di tempo e di luogo, o coll'esserci da altri narrati. Delle conoscenze degli obbietti e dei fatti che si hanno per mezzo dei sensi, ne abbiamo parlato a dilungo nelle precedenti lezioni, e ne abbiamo segnato le leggi, onde non lasciarci illudere dai sensi inedesimi, e calcolar bene i nostri giudizi; dobbiamo quindi adesso dettar le leggi, quando il raziocinio è diretto a giudicare sui fatti scritti, o narrati. E cominciando dai primi, perchè sene giudichi rettamente, vuolsi dirigere la nostra osservazione ai libri, agli autori che l'hanno scritto, ed alle materie istesse, ed ai fatti stessi che annunziano; poichè da queste tre cagioni possiamo esser tirati in errore. E però vuolsi dirigere l'osservazione ai libri, e conoscere se sian essi genuini e legittimi, cioè scritti da coloro di cui portano il nome, ovvero siano supposti; più, se siano monchi, pieni di lagune, e se queste lagune derivano perchè il tal libro non fu compito dal suo autore, il che spesso avviene nelle opere postume, ovvero perchè fu guasto dal tempo e dace o dalla tignuola, come furono i libri di Aristotile; finalmente se siano stati sottoposti a guasti, o per aggiunzioni di mano straniera, o per parole difforni dal primiero testo. Vuolsi dirigere l'os-

servazione agli autori stessi, se furon essi testimoni oculari dei fatti che scrissero, o se furono riferitori di fatti a loro narrati, o preventivamente da altri scritti; più, se son essi veritieri imparziali, ovvero fantastici, pieni di spirito di partito, d'amor patrio, d'interesse privato, e ad altro scopo diretti, che possa loro far tradire la verità. Vuolsi finalmente dirigere alle materie istesse, ed agli stessi fatti, se sian essi scritti con uniformità di pensieri, se sian essi possibili, raffrontandoli con altri che l'esperienza vi suggerisca; se le materie siano dottamente o pur trivialmente trattate; e se in fine i fatti siano stati da altri, in altri volumi scritti, e ciò all'oggetto di farne confronto. Con quest'ordine istesso, verremo segnando le seguenti leggi o regole, onde dirigere il nostro raziocinio a non lasciarci tirare in errore dalle autorità degli scrittori, e formare in nostra mente un chiaro e reale concetto dei fatti a noi scritti, e a darne un definitivo giudizio.

1^a Legge quando il raziocinio è diretto a giudicare sui fatti scritti.

Osservare attentamente se i libri o di Storia, o Annali, che sono i più proprii alla enunciazione dei fatti, siano genuini e legittimi, ovvero supposti; poichè ciò molto importa al credito che si debba a loro prestare; e però cresce o diminuisce la loro autorità a seconda queste circostanze; onde vogliansi anche unire a questa legge quelle altre che dicemmo su l'arte ermeneutica; se vi siano lacune, e se queste siano state fatte ad arte, per togliere qualche proposizione, o qualche capitolo, poichè in tal caso non si potrebbe sapere tutto intiero il fatto, o sarebbe narrato alle volte in parte meno importante; se vi siano state fatte aggiunzioni, o altre alterazioni da mano

straniera, alle quali non si dovrà dar retta, trannechè siano state fatte in modo di note, o di commenti per delucidare viè meglio il senso della narrazione.

2^a Legge.

Osservare se gli autori che scrissero un fatto, un periodo di storia, o una storia compiuta, siano stati testimoni oculari, o almeno contemporanei di ciò che annunziano; poichè in tal caso, la loro autorità su i nostri giudizi cresce di peso; ma ciò non basta, bisogna osservare ancora la loro moralità, il loro scopo, il loro interesse; poichè alle volte sono stati obbligati a narrare i fatti in tale e tal'altro modo, per pattuita mercede, per amor di parti, o per timori politici. Se poi essi non sono stati testimoni oculari, bisogna osservare da quai fonti attinsero le loro narrazioni; e se esistono altri scrittori dei medesimi fatti, o anteriori o contemporanei, bisogna farne confronto, ponderare le loro ragioni, esaminare se i principii donde si sono partiti, conducono a legittime conseguenze, e quai conservano più verisimiglianza, e quai siano più sgombri di pregiudizii, e perciò più veri.

3^a Legge.

Analizzare i fatti istessi in tutti i loro punti di veduta, isolatamente, ed in rapporto ad altri fatti equivalenti; ravvisarne la loro verisimiglianza, e la possibilità nei tempi, nei luoghi, in cui si annunziano essersi avverati; indagare da quai, da quanti personaggi, ed in quali circostanze. Tutte sì fatte osservazioni contribuiscono molto a farci ben calcolare i nostri giudizi, a ragionar rettamente su dei fatti a noi noti per via di scrittura.

Altre leggi, quando il raziocinio è diretto a giudicare su i fatti narrati.—Tutti i fatti di qualunque natura

ci possono essere narrati, o da testimoni oculari dei fatti medesimi, e che perciò ne hanno una intuitiva conoscenza; o da testimoni di testimoni lontani di tempo dai fatti medesimi, e che ne sono a capo per semplice tradizione; ovvero da testimoni lontani di luogo, ma non di tempo dai fatti avvenuti, e che ci narrano quei fatti che da testimoni oculari, o da altre persone sono stati a loro raccontati. Quindi, tutte le leggi del raziocinio diretto a giudicare su i fatti narrati, per averne esatta e reale conoscenza, debbono riguardare i testimoni, o gli espositori, ed i fatti medesimi.

1^a Legge quando il raziocinio è diretto a giudicare su i fatti narrati.

Osservare se quelli che raccontano un fatto o un avvenimento qualunque, siano stati testimoni oculari del fatto medesimo, se essi siano sinceri e fedeli, e se parlano per interesse privato, per amor proprio, per ispirito di parti, o per altra passione che potrebbe loro far dissimulare la verità, o simularla nell'errore; poichè, la base su cui dobbiamo poggiare l'autorità e la fede dei fatti narratici, non è solamente il semplice rapporto dei testimoni oculari, ma anche la moralità e la sincerità di essi testimoni; talchè sebbene un fatto narrato dai testimoni oculari in generale abbia più autorità, ed esiga più credenza di quei fatti narrati da uomini lontani di tempo e di luogo dai fatti medesimi, pure quando i testimoni oculari non sono fedeli e sinceri, han meno autorità di quelli lontani dai fatti che possono dirsi testimoni di testimoni, ma che abbiano sincerità, fedeltà e saggio discernimento; anzi sappiamo per lunga esperienza che tanti posteriori narratori di fatti antichissimi a loro pervenuti, per tradizione, han fatto osservare, che

di vero, che di dubbio, che di falso o inventato, vi è nei fatti dagli stessi testimoni oculari narrati, chiamando a critico esame ed i fatti medesimi, ed i primi riferitori di essi fatti; ed in tal caso hanno acquistato su i fatti da loro esposti più autorità dei precedenti espositori. Perchè la tradizione poi, avesse tutto il peso del calcolo dei nostri giudizi, bisogna che la prima fonte ond'essa scaturì fosse stata pura e perenne; cioè bisogna che i primi riferitori fossero stati testimoni fedeli e sinceri, e che la tradizione istessa non sia stata interrotta, nè deturpata, nè alterata da fantastici o infingevoli impostori.

2^a Legge.

Osservare e chiamare alla critica i fatti medesimi; poichè il testimone può tacere ciò che gli dispiace e narrare ciò che gli sa a favore; può mentire o per abitudine, o per affezione, o per odio, o per timore, o per subornazione, o per falsi raziocinii; può ingannarsi ed ingannare; può spiegarsi malamente o essere malamente inteso. E però oltracchè tutti questi possibili debbono essere il soggetto dell'osservazione del critico ragionatore, e della sua parte attiva, egli deve altresì esaminare i fatti medesimi nella loro possibilità, nella loro verisimiglianza, nei loro indizii, e nei loro effetti; dalla possibilità e dalla verisimiglianza potrà argomentarne la probabilità; dagl'indizii, se son essi necessarii la verità, se son contingenti, la probabilità, se suppositizii, più spesso la probabilità; dagli effetti poi, quasi sempre la certezza.

Sul principio della presente lezione noi dicemmo che ogni umano raziocinio, può esser diretto o ad emendare un errore; o ad interpretare gli altrui scritti; o a giudicar bene su di un fatto scritto o narrato; o a passare dal noto all'ignoto; e finalmente ad ordi-

nar bene in nostra mente le idee. Fin qui siamo arrivati a dettar le leggi per ben regolare il raziocinio quand'esso è diretto a giudicar bene su di un fatto narrato; resterebbe a parlare delle leggi, che debbono guidare il raziocinio quand'esso è diretto a passare dal noto all'ignoto, e di quell'altre quando ad ordinare in mente le idee è rivolto: per le prime non v'ha luogo a dir di più; poichè quelle stesse che abbiamo dettato per emendare gli errori, per interpretare gli altrui scritti, per calcolare bene i nostri giudizi su i fatti scritti o narrati, e le altre che abbiamo dettato nelle precedenti lezioni dirette a perfezionare il sentire, la facoltà di attendere, di paragonare, e di giudicare, valgono a dirigere il raziocinio, quando ha in mira di passare dal noto all'ignoto; anzi, non sono che le stesse operazioni mentali ristrette in una sommaria espressione, poichè lo spirito passa dal noto all'ignoto rilevando dagli effetti le cause, e dalle cause gli effetti, col mezzo del sentire, del paragonare, e del giudicare. Le leggi poi, che dirigono il raziocinio a ben ordinare le idee saranno quelle che detteremo quando parleremo del metodo. Impertanto avendo già conosciuto tutte le leggi che dirigono la nostra mente alla ricerca ed alla pruova della verità, ciò che costituisce la vera scienza del raziocinio, daremo ora le leggi che dirigono la volontà e le potenze ad essa subalterne, per dar compimento alle lezioni che riguardano il criterio della verità; poscia parleremo dell'arte critica, e finalmente del metodo, e delle definizioni.

LEZIONE IV.

Volontà e sue potenze subalterne.

Noi osservammo nel trattato della fisiologia dell'intendimento, che il desiderio, la preferenza, e la libertà sono le tre potenze nelle quali si esercita la volontà, e le abbiamo messo in rapporto con quelle subalterne all'intelletto, cioè: il desiderio in rapporto con l'attenzione, la preferenza col paragone, e la libertà col raziocinio, con le quali potenze han esse somma attinenza. La volontà quindi è l'espressione sommaria delle facoltà di desiderare, preferire ed agire; poichè, chi desidera un oggetto determina la sua volontà sulle percezioni dell'intelletto, tanto in riguardo alla verità, quanto in riguardo alla bontà dell'oggetto medesimo, per quanto il desidera, cioè vuol esserne padrone e possessore; del pari, chi dà preferenza ad un tra due oggetti, o tra due fatti, o tra due azioni da farsi messe in paragone, egli determina la sua volontà, e coll'atto della preferenza l'esercita; finalmente, chi agisce con libertà, esercita ampiamente la sua volontà, ed ancorchè si dassero alcune azioni le quali sembrano oziose, e che non procedano da una determinazione della volontà, pure tali non sono, ma più tosto possono dirsi o movimenti muscolari spontanei, o azioni di conseguenza di una prima azione eseguita sotto l'impero della volontà, o partorite da lunga abitudine, o da astrazion di mente; checchè di ciò ne sia però, non monta mica per non farci concludere, che chi agisce con libertà esercita la sua volontà. Impertanto noi non detteremo leggi propriamente dirette all'espressione sommaria-volontà,

ma dirette bensì a saper ben desiderare, ben preferire, e ben agire, cioè le leggi che ci determinano ad abbracciare il bene; poichè siccome l'intelletto si perfeziona nella conoscenza della verità, perchè l'intelletto è la facoltà destinata alla ricerca della verità; così la volontà, ossia il desiderio, la preferenza, e la libertà, si perfezionano nel determinarsi ad abbracciare il bene; perchè la volontà è la facoltà destinata ad eseguire il bene.

Desiderio.—Sebbene sembra, che nel desiderare lo spirito sia passivo, perchè il desiderio è un impulso interno dell'animo nato dal concentramento della sua attività, sopra un qualche oggetto, da cui conoscendo che possa ottenere un godimento, un bene per se, il desidera, cioè brama esserne a capo e possederlo; e però, par che non stasse a noi il desiderare un tale o tal'altro oggetto, ma fossero le qualità dell'oggetto medesimo percepite dall'intelletto che muovono ci a desiderarlo; pure, siccome la prima apparenza di un oggetto qualunque potrebbe illuderci facendolo a noi conoscere sotto sembianza di un bene, mentre che in se stesso non è tale; più, siccome le nostre passioni mettono un velo alla ragione, e connestando gli effetti dei disordinati impulsi sensibili, facendo man bassa su le leggi del giusto e dell'onesto, potrebbero indurci ad appetire oltremisura, ed oltre il debito, tutto ciò che il senso alletta; quindi, se non possiamo direttamente far nascere, concepire, nè impedire i desiderii, possiamo però indirettamente impedire che nascono, possiamo altresì poichè nati, soffocarli e reprimerli: cioè possiamo osservar se il tale oggetto è realmente un bene vantaggioso, e se nol troviamo tale, non concepirne desiderio di sorta; quando poi il desiderio è nato, possiamo con-

templare se l'oggetto di esso desiderio è buono, cioè giusto ed onesto, per dichiarare anche giusto ed onesto il desiderio istesso, ovvero ingiusto od inonesto, se tale è il suo oggetto. Se osserviamo ingiusto ed inonesto l'oggetto del nostro desiderio, ed il desiderio istesso, possiamo reprimere le nostre passioni, soffocarne gl'impulsi, portandoli innanti al tribunale della ragione. Impertanto, tutte le leggi per ben concepire i giusti ed onesti desiderii, ed impedire gl'ingiusti ed inonesti, debbono essere dirette ad osservare tutti gli oggetti dei medesimi desiderii, ad osservare altresì, se sian essi il prodotto d'una mente riscaldata, o delle riatuose passioni.

1^a Legge del desiderio.

Se sentiamo in noi nascere il desiderio di ottenere o possedere un qualche oggetto, o di far qualche azione, dobbiamo chiamare alla critica l'oggetto medesimo, ed osservar bene se il possedimento di quell'oggetto è decoroso e vantaggioso, e se i mezzi con cui possiamo ottenerlo son leciti; più, portarci col pensiero un momento dopo all'azione, e prevenire gli effetti, ed osservare se l'azione in se stessa è lecita, giusta, ed onesta: talchè se l'oggetto del nostro desiderio non è decoroso nè vantaggioso, nè i mezzi con cui possiam venirvi a capo son leciti, nè giusta, nè onesta sarà la nostra desiata azione, ovvero non potrà produrre buoni, onesti, e giusti effetti, è d'uopo impedire che nell'animo nostro si concepisca un tal desiderio.

2^a Legge.

Se imprudentemente si è lasciato nascere nel vostro animo qualche ingiusto ed inonesto desiderio, bisogna pensarvi a tempo, per non lasciarlo allignare, ma soffocarlo sul suo primo nascimento, ed impedirne

il progresso ; perchè altrimenti esso si renderà un forte sprono a farvi acquistare l'oggetto desiderato, anche per vie oblique e con mezzi illeciti, e a farvi eseguire azioni turpi ed ingiuste. Più, bisogna osservare, se i vostri desiderii abbiano un giusto scopo, se siano l'impulso del senso delle passioni, e se tendono all'acquisto di un bene : è duopo poi bilanciare, se il vostro desiato bene possa unicamente acquistarsi col danno del terzo che n'è, o dovrà esserne legittimo possessore, nel qual caso sarà illecito il desiderio istesso, e quel bene non sarà bene; parimenti, se detto desiderio tenda a procacciarvi un piacere; bisogna anche tenere innanti gli occhi che al bene pubblico ceder debba il privato; talchè, se l'oggetto del vostro desiderio potrà ottenersi col detrimento del pubblico bene, esso sarà illecito e perciò riprensibile. Basti per ora quanto fin qui abbiain detto per regolare i nostri desiderii, scendiamo alla preferenza ch'è la seconda facoltà in cui si esercita il nostro volere.

Preferenza. — La preferenza, come noi abbiain detto a suo luogo, tien dietro direttamente al paragone, anzi la preferenza che è una facoltà volitiva, per venire all'atto del suo esercizio, esige che la preceda la comparazione ch'è un atto intellettivo, poichè la preferenza, essendo quell'atto della mente che sceglie il migliore, o qual crede più corrispondente al suo scopo, tra due o più oggetti paragonati, quindi nel suo esercizio è preceduta da una doppia attenzione che lo spirito presta a due, o più oggetti messi in avvicinamento, in confronto, cioè da un paragone; e quanto più perfetta ed esatta sarà l'attenzione prestata agli oggetti in confronto, e quanto più stretto e perfetto il paragone, altrettanto più perfetta la preferenza.

Dunque le leggi della preferenza debbono essere dirette all'attenzione ed al paragone, essendo tutta l'operazione della mente nell'attenzione e nel paragone, poichè verificato questo, sarà verificato il giudizio, sarà data la preferenza. Or sebbene delle leggi che devono dirigere l'attenzione ed il paragone, ne abbiamo parlato a dilungo, riguardando l'attenzione ed il paragone come facoltà subalterne all'intelletto, nelle quali esso si esercita per percepire la verità; adesso dobbiamo parlarne riguardando l'attenzione ed il paragone come facoltà subalterne all'intelletto, nelle quali esso si esercita per venire a percezione ossia a conoscenza del bene; e ciò al fine, che una giusta preferenza succeda ad un esatto paragone, essendo che la preferenza in generale, non può esser rivolta, se non alla elezione del vero, nelle cose intellettive, o alla elezione del bene, nelle cose volitive; delle prime ne abbiamo parlato a suo luogo, parleremo brevemente delle seconde.

1^a Legge della preferenza.

Osservare 1^o se gli oggetti o le azioni in paragone presentino entrambi l'aspetto di bene, e se questo bene, l'un rispetto all'altro, sia maggiore o minore, per dar la preferenza al maggiore; più, se l'un rispetto all'altro sia un bene più permanente, per darsi la preferenza al più permanente, come chi impiega una più tenue somma per guadagnarne una maggiore; i beni di più breve durata debbono sacrificarsi a quelli di più lunga durata, ed in conseguenza, debbono essere postposti. Osservare 2^o se l'uno sia un bene morale, e l'altro fisico, per dare la preferenza al primo, quando la trascuranza del secondo non potrà esser cagione di una lesione organica, di un distruggimento delle parti organico-macchinali: tal sarebbe, per esempio; se vi presentano due azioni da farsi, l'una, che mer-

c'è lo studio nobilita lo spirito con la conoscenza di un'arte, o di una scienza, e l'altra che rende più vigoroso e robusto il corpo col mangiar dei buoni cibi o altro; voi dovrete preferire la prima alla seconda: quante volte però la trascuranza del bene fisico è tale, che per preferirgli il bene morale, s'arrecava nocimento positivo e distruggimento alla macchina, allora deve tralasciarsi quest'ultimo; come sarebbe, chi per troppo studiare, si rende infermiccio e dà molto patire al fisico, costui nell'eccesso smodato dello studio, ha dato una cattiva preferenza alle sue azioni, poichè la conservazione del proprio individuo vuol essere preferita alla nobilitazione dello spirito.

2^a Legge.

Osservare e paragonare bene gli oggetti, per dar preferenza a quei che presentano, come dicemmo, un maggior bene, forniscono viè meglio il vostro scopo, e sono più adatti alla vostra bisogna, conservando però sempre le leggi dell'onesto e del giusto. Se siete poi costretti ad eligere un male, eligete sempre il minore, cioè tra due mali in paragone, date la preferenza al minore. In somma, abbiate innanzi agli occhi, come canone delle vostre azioni e dei vostri voti, l'onestà e la giustizia; date sempre preferenza al bene; tra due beni in paragone al maggiore; e per non pigliar mai sbaglio nella conoscenza del bene, e non lasciarvi illudere a dar preferenza ai beni apparenti, e trascurar quelli reali, mettete a pratica tutte le leggi che noi dettammo per ben attendere, ben paragonare, ben giudicare, e quelle altre che pur ora abbiamo dettato, per ben dirigere i voti dell'animo e i vostri desiderii.

Libertà.—La libertà è la terza facoltà subalterna alla volontà, o per dir meglio, è la terza facoltà,

dopo il desiderio e la preferenza, che manifesta gli atti della volontà nel suo esercizio. Libertà, come noi dicemmo a suo luogo nel trattato della fisiologia, altro non suona, se non potere o facoltà di eligere: l'elezione poi è sempre prevenuta dal consiglio, e questo dalla conoscenza; poichè il risultato di due comparazioni, forma la conclusione del raziocinio, e la deliberazione presa dopo di esser ponderati, e calcolati i vantaggi di due o più partiti, costituisce l'atto libero della mente. Or così essendo, che la deliberazione costituisce l'atto libero della mente, e in espressione sommaria, costituisce la libertà, e l'anima non delibera se non ciò che l'intelletto percepisce esser vantaggioso ed utile, ne viene di conseguenza che le leggi per ben dirigere la libertà, debbono mirare alla guida dell'intelletto, poichè le determinazioni della volontà, non fanno che seguire le percezioni dell'intelletto: debbono mirare altresì alla volontà istessa, per renderla docile agl'impulsi della ragione, e pronta a determinarsi sulle percezioni dell'intelletto. Ogni nostro raziocinio generalmente parlando, può esser diretto a scoprire e conoscere la verità, e a non lasciarci ingannare dalle false apparenze; ogni verità poi in generale non può essere, che o fisica, o morale; abbiamo parlato per quanto basti, nelle precedenti lezioni, delle leggi del raziocinio, diretto a scoprire e conoscere ogni verità fisica e morale, e con esse anche di quelle, che fan determinare la volontà a seguire le decisioni dell'intelletto nello scoprimento e conoscenza di ogni verità, tai furono le leggi dettate per ben giudicare e ben ragionare; resta quindi a dettar le leggi, che debbono direttamente guidare la libertà, per l'elezione del bene, e per la fuga del male.

Quanto importante è all'uomo, che egli non si lasci ingannare dalle false apparenze sensibili, e conosca la verità dei fatti, e degli oggetti materiali, altrettanto, anzi più importante è, che egli conosca il bene, e lo distingua da quello apparente o illusorio, e dal male; e però, se deve mettere a pratica tutte le leggi di ben sentire, ben attendere, ben paragonare, onde formar bene i suoi giudizi, e ben calcolare questi, per formare esatti raziocinii, alfin di conoscere il vero, e distinguerlo dal falso; non altrimenti per ben esercitare la sua libertà, e farla determinare al bene, deve mettere anche a pratica tutte le cennate leggi per la conoscenza del bene, e per non lasciarsi ingannare dal bene apparente, cioè dal male, colla sembianza di bene; deve altresì mettere a pratica le seguenti leggi, le quali educano la volontà ad esercitare la libertà in tutto ciò, che la perfezioni, il che val quanto a dire nel bene, e non mai in ciò che la rende viziosa, il che val quanto a dire nel male, giusta i dettami dell'Angelico: *Velle bonum est perficere libertatem, velle malum est deficere a libertate.*

4^a Legge della libertà nel senso morale.

Esercitare la libertà secondo le norme del giusto e dell'onesto; poichè la libertà oltracchè è una potenza dello spirito, e anche un dritto dell'uomo, dritto che egli deve tutelare con l'esercizio di un dovere che gli corrisponde, qual'è quello di procurarsi il bene senza il nocumento ed il detrimento altrui; perchè altrimenti, se egli nell'esercizio della libertà viene ad oltrepassare i limiti del giusto e dell'onesto, e perciò arreca ad altri danno e svantaggio, col trasgredire il dovere con cui deve tutelare un tal dritto nei suoi svolgimenti, viene a perdere l'istesso dritto della

libertà. Ma non solamente come dritto, sì bene anche riguardata come semplice potenza dello spirito, la libertà nel suo esercizio deve avere per limite il giusto e l'onesto; poichè se la libertà naturale altro non è, se non quella potenza subalterna alla volontà, per la quale lo spirito si determina ad eligere tutte le azioni giuste ed oneste, per fornire lo scopo a cui egli si dirige, cioè a conservare il proprio individuo, o a procacciarsi il bene e la felicità; eligendo le azioni turpi ed ingiuste, non eserciterà più la libertà naturale, ma la licenza, il difetto della libertà, giusta il dire dei più sennati giuristi: *Electio mali est defectus libertatis, velle malum est deficere a libertate*; e verrà con ciò a tradire lo scopo della natura, ed a violare il suo stesso dritto, poichè la libertà è una potenza ad un tempo istesso, ed un dritto dato a l'uomo da Dio, come un mezzo a conservare il proprio individuo, giusta le leggi della natura ragionevole, e della morale; e perciò essa, volgendosi direttamente al male, ovvero al bene, per vie oblique, libertà più non è, ma licenza, libertinaggio.

2^a Legge.

Esercitare la libertà secondo le leggi di pietà e di religione. Con l'eseguimento delle leggi morali di natura, e civili, e però coi soli atti esterni avrete soddisfatto alla natura ed alla società, ma non avrete soddisfatto intieramente a Dio, ed alla vostra coscienza; poichè per soddisfare a Dio, ed essere illesa la vostra coscienza, dovreste entrare nel vero principio di moralità, e secondo quello ordinare nonchè le esterne azioni, ma anche gli atti interni ed i pensieri, che val quanto dire: regolarvi secondo le leggi di religione, la quale riguarda l'interno del cuore, e l'esterno, e dona perciò il vero perfezionamento alle

leggi morali, facendo eseguire le sue sanzioni con la promessa di un premio eterno ai loro esecutori, e con la minaccia di un castigo interminabile ai loro trasgressori.

Bastino all'uopo questi pochi cenni; se volete ulteriori sviluppi, leggete il mio trattato d'Etica, dei doveri dell'uomo verso se stesso, verso la società, e verso Dio; il trattato del dritto di natura, dei dritti naturali dell'uomo, corrispondenti ai singoli di lui doveri, e perciò della libertà; e finalmente il trattato della religione, della necessità politica di essa, pel perfezionamento delle leggi morali, come quella che costituisce nelle umane azioni il vero principio di moralità, e resterete di queste dottrine a pien meriggio persuasi e soddisfatti.

LEZIONE V.

Arte critica per conoscere i veri principii delle scienze, e tra questi i più importanti.

Tutte le leggi che finora abbiamo dettato per perfezionare il nostro sentire, per saper ben attendere, ben paragonare, ben giudicare, e ben ragionare, alfin di scoprire la verità; e quelle altre che abbiain dettato per ben desiderare, ben preferire, e ben esercitare la libertà, alfin di abbracciare il bene e fuggire il male, che in complesso formano le leggi dell'intelletto, e della volontà, da noi in espressione sommaria chiamate leggi del criterio della verità: servono ancora a formar l'arte critica, quell'arte la quale oltracchè rassoda con più solidità le cose che tenghiam per vere, e ci fa meglio distinguere il vero

dal falso; più d'ogni altro, serve a scendere alla vera origine delle nostre cognizioni, a scorgere la sorgente comune di tutti i nostri errori, e stabilire i veri principii delle scienze.

La verità il più delle volte è preda del capriccio, della bizzarria, dell'opinione, come lo fu nei tempi delle sette, delle caste e dei partiti. Non ci è stata opinione che non siasi oppugnata e difesa con ugual potere, non ci è assurdo che non si possa erigere a domma, certezza non v'ha che non si possa richiamare in dubbio, nè fatto che non presenti un multiforme aspetto, or di vero or di falso, or di certezza ed or di dubbietà, or di bene ed or di male; in casi tali non rimane alla buona fede, che l'ignoranza e l'incertezza. A sbandire dalla mente del filosofo la idea di sì trista inconvenienza, fa d'uopo dettare alquanti precetti su l'arte critica, su quell'arte che, come sopra annunziai, e giova qui più estesamente ripetere, fa che l'uomo con senno, e con giudizio, cioè con delicato discernimento, conosca le circostanze, le ragioni che rendono un oggetto, un fatto vero, o falso, le qualità che lo rendono bello e perfetto, o difforme e vizioso, e sappia ancora dove e quanto esso meriti di essere gustato od apprezzato; arte perciò indispensabile al vero e perfetto sapere, al vero e perfetto gusto, per rassodarci nelle cose che ci sono annunziate per vere, per distinguere il vero dal falso, per venire all'origine dell'umane cognizioni, e scorgere la sorgente comune di tutti gli errori. Così, noi potremo stabilire i veri principii delle scienze, e tra questi scegliere i più utili e necessari, senza lasciarci perder dietro a quelle vane ipotesi che hanno inceppato nei tempi andati le scienze, e ne hanno arrestato lo sviluppo ed i progressi; nè a quelle inutili ciancie, e sterili frivolezze

che impiegando le menti dei giovanetti nel monadismo Leibniziano, nell'ottimismo del mondo, nel far conoscere che il principio di contraddizione è il primo principio di tutte le verità necessarie, e quello della ragione sufficiente è il primo principio delle contingenti, nello stracaricar loro la memoria di inutili e difettose definizioni, e di forme sillogistiche, e di mille fantastiche astrazioni, avendoli poi lasciato digiuni del vero e sodo sapere, e privi di quelle scienze che servono di ajuto all'umanità.

Noi, in tutte le lezioni che abbracciano il criterio della verità, abbiamo abbastanza parlato del modo come venire alla vera conoscenza dei fatti; sia di quelli che si hanno per intuizione, e coll'ajuto dei sensi; sia di quelli che per induzione si conoscono, quando dalle cagioni si scende agli effetti, e da questi alle cagioni si risale; sia di quelli che si acquistano o da testimoni oculari, o per tradizione verbale, o per gli scritti storici; ed abbiamo dettato le leggi onde conoscere quando i fatti son verisimili, o impossibili, quando del tutto falsi o ipotetici, e quando probabili o certi ed evidenti. Quindi, altro ora non resta nella presente lezione su l'arte critica, che adattare le stesse su indicate regole, a stabilire i veri principii delle scienze, e tra questi i più utili e necessari.

Tutti i principii che formano la base ad ogni umana scienza, altro non sono che il prodotto della lunga esperienza, e della lunga osservazione, prodotto che si eleva a legge, per ben dirigere chi si desse a tal ramo di scienza: per esempio, chi è stato lungamente magistrato, ed è pieno di esperienza, per aver lungamente osservato i fatti accaduti, o portati innanti al suo tribunale, e con essi la malizia dei rei, e dei

testimoni, vi detta alcuni principii che si elevano a leggi di criterio morale, a regole per dirigere un nuovo giudice privo di esperienza, circa al modo come questi deve interrogare i rei ed i testimoni, come comporre in sua mente la vera idea del delitto e dei veri rei, misurarne la malvagità e la malizia. Un medico pieno di esperienza, vi detta leggi circa al modo di curare il tale o tal'altro morbo, le quali leggi conosciute vere e vantaggiose dall'esatta osservazione dei saggi critici, formano i principii dell'arte medica: Un filosofo consumato nell'osservare la fonte onde scaturiscono per lo più tutti gli errori, vi detta alcune leggi onde non lasciarvi tirar nell'inganno, nè dai sensi, nè dai falsi scrittori, o narratori dei fatti; e queste leggi riconosciute esatte dalla sana critica formano i principii dell'arte logica: Così la vecchia esperienza detta la nuova teoria, la teoria agevola lo spirito a nuove osservazioni, ad ulteriori scoperte, a più ampia esperienza, e lo scibile progredisce, elargendo estesamente la sfera delle vere conoscenze, e addivenendo non più privilegio di pochi, ma dote di immensa moltitudine, e pingue retaggio della futura posterità. Imperciocchè, siccome ciascuno non può da se acquistare l'esperienza che vi vorrebbe, non dico in tutte, ma in un solo ramo delle scienze, sì per la brevità della vita, sì per la vastità della scienza, molto più, che ciascuna scienza isolatamente non può ben approfondirsi, nè perfettamente sapersi, perchè abbisogna dell'aiuto delle altre, e perciò abbisogna di altre esperienze, sì ancora perchè in se ciascuno volesse dettar quei soli principii che ha acquistati colla sua esperienza, e perciò le scienze sarebbero sempre restie e stazionarie, poichè esse progrediscono pei comuni sforzi ed ajuti, ed oserei dire anche per gli errori, essendo questi

cagioni di dispute, e perciò di progresso; in conseguenza di ciò, egli è d'uopo che ciascuno nello studio delle scienze si avvalga degli altrui principii, ma che li chiami alla critica, li esami bene, se sian essi esatti, ovvero ipotetici, se sian essi il prodotto dell'esperienza, ovvero della fantasia; è d'uopo ancora che scelga tra essi quai siano i più utili e necessari, per usarne, e quai i superflui ed oziosi, per farne spoglio. A questo doppio scopo adunque dev'esser diretta l'arte critica, parte più essenziale della logica, perchè questa sia, qual ella è, la chiave e la legislatrice snprema di tutte le scienze; ed a questo doppio riguardo, detteremo le nostre leggi: cioè a conoscere quai siano i veri principii delle scienze, e quai i più utili e vantaggiosi.

Perchè sia vero un principio, e formi una delle basi di una tale o tal'altra scienza, bisogna che fosse poggiato sulla lunga e costante esperienza, e contestato dalla esatta osservazione, e che perciò non fosse partorito da fantastica invenzione, o da strana ipotesi; poichè un tal principio non guiderebbe per diritto sentiero, nè condurrebbe lo spirito a legittime conseguenze; di più, che non scaturisse da incsatte definizioni, o da falsi giudizi. Perchè poi sia utile e necessario, bisogna che non fosse stranio affatto da quel ramo di scienza a cui vi date, nè superfluo, nè che guidi a conseguenze frivole e di niun conto; ma diretto fosse a rassodare viè più la scienza, e facilitarne lo studio, ad agevolarne il progresso. Su queste date noi detteremo le leggi dell'arte critica, per conoscere i veri principii delle scienze, e tra questi i più utili e necessari.

1ª Legge dell'arte critica per distinguere i veri dai falsi principii.

« Osservare esattamente, se il tale principio sia il parto della lunga e costante esperienza. Checchè ne dica il Kant, e la scuola tutta dei trascendentali colla loro dottrina dei principii puri a priori; poichè addentrando per poco nello stato fenomenale dell'intelligenza, io osservo, che non procede mai dall'anima nostra l'idea di un predicato che si unisce con un soggetto tratto fuori dall'anima medesima, senza che sia stato prodotto dall'osservazione e dall'esperienza: noi uniamo sempre ad un soggetto quel predicato che mercè l'esperienza vien generato in nostra mente, per associazione di reminiscenze. Per esempio: se all'osservare una carta mi si dicesse che quella è di amianto, io tosto giudico, che quella è incombustibile, ed unisco al soggetto-carta, il predicato-incombustibile; non perchè esso predicato esisteva insito a priori in mia mente, ma perchè mi venne suggerito dall'esperienza, e dall'associazione delle reminiscenze relative ai minerali, che non sono soggetti alla combustione. Io ho formato questo raziocinio, ed ho detto: questa carta è di amianto, l'amianto è un minerale; i minerali, come io ho osservato per lunga esperienza sono incombustibili, dunque una tal carta appartenendo a tal classe di materiali incombustibili; è anch'essa altresì incombustibile. Dell'istessà guisa venghiamo anche a comporre in nostra mente, l'idea di causalità e di effetto; non per principii a priori, ma per principii dettati dall'esperienza: Se, per esempio, dall'alto di una torre veggio uscir del fumo, giudico che in quella torre v'ha fuoco, v'ha incendio; ed associo ad un fatto un nuovo elemento, e vado dall'effetto, a rilevare una causa; non per principii a priori esistenti in mia mente, ma per principio prodotto dall'esperienza. « Non di rado, dice Paolo Costa, si leg-

« gono nei libri moderni le seguenti espressioni: La tale
 « verità può essere dimostrata a priori nel seguente
 « modo, a posteriori in quest'altro modo. Ma qual'è
 « mai il preciso valore di tali espressioni? Nelle scuole
 « platoniche le dimostrazioni a priori erano quelle che
 « si fondavano sopra principii, per supposizioni an-
 « teriori all'esperienza, cioè innati: a posteriori, cioè
 « sopra principii di fatto. Ora quante volte sia di-
 « mostrato che tutti i principii dipendono dall'espe-
 « rienza, le dette espressioni non hanno più luogo ;
 « e quando pure di quelle si volesse far uso, si po-
 « trebbero denominare a priori quelle dimostrazioni,
 « che dalle cause deducono gli effetti: e a posteriori
 « quelle che dagli effetti deducono le cause ; ma è
 « chiaro che queste dimostrazioni sarebbero di nes-
 « suna o di poca utilità (1).» Concludiamo adunque
 che principii a priori nel senso in cui vuole indettarli
 il Kant non n'esistono, e sono ipotetici e fantastici; che
 per altro una tal dottrina è una riproduzione di quella
 di Anassagora, il quale sul nascere della filosofia greca,
 opinando che i sensi ci rivelino cose contrarie a quel-
 le a cui ci conduce il ragionamento, avvisò che la
 ragione abbia un impero affatto indipendente dall'e-
 sperienza; dottrina abbattuta con potentissime ragioni
 da Bacone, da Loke, e da Condillac. Concludiamo, che
 tutti i principii delle nozioni e delle scienze, deb-
 bono essere indettati dall'esperienza ; ed anche tutti
 i principii delle nozioni e delle idee astratte che for-
 mano tutto il materiale della scienza della ragion pu-
 ra del Kant, la quale ha sempre una dipendenza dai
 sensi; poichè dai sensi procedono i primi elementi

(1) Paolo Costa, sul modo di comporre le idee capitolo XXXIV
 dell'origine delle nozioni, e dei principii normali.

delle idee che sono i materiali di detta ragione (1); e quand'anche, accomunandoci al linguaggio dei moderni platonici, diciamo che, per argomento a priori, da una causa rileviamo un effetto, il senso in cui noi profferiamo la parola a priori, e tutt'altro di quello della scuola Kantiana: noi intendiamó che dalla causa, la quale è anteriore all'effetto, per induzione scendiamo all'effetto il quale è posteriore alla causa; e così viceversa, quando dall'effetto saliamo alle cause, diciamo a posteriori, poichè da un effetto che esiste posteriormente venghiamo a conoscenza di una causa che ha preceduto il tale effetto.

Combattuti in siffatta guisa i principii chiamati da Anassagora e da Platone innati, e da Kant e dalla scuola trascendentale a priori, come efimeri ipotetici e fantastici, poichè i primi elementi di tutte le idee si hanno per mezzo dei sensi, seguiamo il dettaglio delle nostre leggi, assennando chè tutti i principii delle nozioni e delle scienze, debbono essere prodotti dall'esperienza e dall'osservazione, e tanto più saranno essi perfetti, quanto più da quelli due canoni regolatori di tutto lo scibile, saranno essi diretti.

2ª Legge.

Osservare, se il tale principio scaturisca da esatta o da falsa definizione, da sano o da erroneo giudizio; cioè se il tale principio sia esatta e chiara, ovvero inesatta definizione di un'idea. Poichè tra le più perniciose abitudini dello spirito, fa-conto il cattivo uso delle definizioni, cioè definire ogni cosa, ma trascurare le cautele che potrebbero rendere utili le de-

(1) Leggete Kant nella mia storia della filosofia, ed osservate la critica che io ho fatto del suo sistema.

finizioni; onde avvien di sovente, che esse invece di esser di ajuto al progresso delle scienze, e servir di principii, divengono di ostacolo, o perchè gli altri vi attaccano di fronte i principii da voi stabiliti come false definizioni e falsi giudizi, e donano perciò il crollo a tutto il raziocinio che da quelli avete fatto scaturire, e rendono inutile e frustraneo tutto il vostro intellettivo lavoro: o perchè se vi siete lusingati di trovar la verità, fondando i vostri raziocinii su mal verificate proposizioni generali, e su definizioni inesatte o equivocate, o oscure, o del tutto false, partendovi dalle tenebre non potrete inoltrarvi che in tenebre sempre più dense. E quindi per tutti i capi le cattive definizioni messe per base e per principii del raziocinio, anzichè servirgli di ajuto, gli son di ostacolo, e porgendo argomento e materia di controversia, son d'inceppamento alle scienze, nel mentre, se fossero esatte, sarebbero i più inoppugnabili principii. Qual sarà adunque, mi direte voi, la regola più certa? Bandire assolutamente le definizioni, e non farle mai servir di principii nel corso delle scienze? No certamente; poichè voi volendo spiegare ad altrui, o dar conto a voi stessi di un'idea qualunque, quando avrete cominciato il vostro ragionamento con una chiara ed esatta definizione dell'idea che vorreste ad altri comunicare, o analizzarla tra voi stessi per meglio comporla in vostra mente, sarete nel novero di coloro cui cantò il poeta: *Dimidium facti qui bene cepit habet*: E sì, che sarete alla metà del lavoro mentale con una esatta definizione, poichè essa è da sè bastevole a chiarir bene, in tutti i suoi punti di vista, un'idea. La regola più certa adunque, è quella di usar della definizioni, ma usarne bene, e con esattezza; perlocchè brevemente spiegheremo cosa vuol

dire definizione, quai sono i caratteri che la rendono esatta, quando debba essa piantarsi per principio e base del ragionamento, e perciò quando può servir di principio nelle scienze.

Definire, si è sostituire ad una o a poche parole altre parole per le quali l'idea dianzi significata, si viene a dividere nelle sue parti; ovvero vengono a congiungersi insieme alcune parti note in una sola idea significata con una breve e sommaria espressione, chi dice che il numero pari è quello ch'è divisibile per due, separa con tali parole l'una dall'altra le idee che nella di lui mente costituiscono l'idea del numero pari, e compone nella mente di quelli che lo ascoltano l'istessa idea, sostituendo all'espressione sommaria numero pari, altre parole che hanno per essa un valore determinato.

Conosciuta così la natura delle definizioni, diciamo che per essere esatta una definizione bisogna, 1^o passare dalle idee alle parole, e non dalle parole alle idee; ciò vuol dire dividere nelle sue parti le idee da definirsi, sostituendo alle sommarie e brevi espressioni, parole più note, il di cui valore è determinato. 2^o Non sostituire mai a vocaboli oscuri, altri vocaboli oscuri o dubbii o identici; poichè la definizione si renderà anche oscura, o dubbia, o farà il circolo vizioso—idem per idem—Di tal sorta sono le definizioni date da Aristotile, a spiegare la natura del moto, dicendo che il moto è l'atto di un essere in potenza, in quanto è in potenza: e quell'altra di Cartesio il quale, volendo definire la natura dell'idea, disse: l'idea è la forma di ciascun nostro pensiero, per la cui immediata percezione abbiamo conoscenza di questi stessi pensieri. Nelle quali proposizioni, il definito al suo nudo e semplice annunzio si compren-

de meglio, che non si comprende la stessa definizione.

3° Le definizioni non debbono esser fatte arbitrariamente, e debbono comprendere ed abbracciare tutti i significati della cosa definita, e del vocabolo definito, poichè, come or diremo, le definizioni possono riguardare o le cose o i vocaboli: nel primo caso si slegherebbero le idee, passando di significato in significato, di definizione in definizione, e la maggior perfezione del ragionamento e del linguaggio consiste nell'esprimere maggior numero di idee, con minor numero di vocaboli; nel secondo caso la definizione sarà difettosa, e si potrà anche adattare ad altra idea; tale fu quella che Platone diede dell'uomo, dicendo, esser l'uomo un animale bipede; onde meritò quel rimprovero da Aristotile, il quale mandò a gettargli nella scuola un gallo colla sopra-scritta: *En Platonis homo*: addimostrando in sì fatta guisa, che la definizione da lui data dell'uomo, poteva adattarsi altresì al gallo, ed a qualunque altro bipede animale. Insomma; siccome per definire un'idea sene sostituiscono altre due, e perciò per definire l'idea che mi formo dell'uomo, dicendo essere un animale ragionevole, sostituisco all'idea uomo, le due idee animale e ragionevole: per definire l'idea che mi formo del triangolo, dicendo essere una superficie terminata da tre linee, all'idea triangolo, ne sostituisco altre due, l'una superficie, e l'altra terminata da tre linee: nasce di conseguenza, che in breve, le leggi delle definizioni debbono essere quelle che dettò un antico filosofo, cioè: *Definitio debet esse clara, brevis, propria rei definitae ut alteri non conveniat*: Ogni definizione formata con le cennate regole vi darà il risultato (e sarà la vera norma di cononoscere se sia perfetta la definizione) che invertendo i suoi membri, si potrà

sostituire al verbo è il verbo si chiama; e così nella definizione: l'uomo è un'animale ragionevole, invertendo i membri, direte: l'animale ragionevole si chiama uomo: il triangolo è una superficie terminata da tre linee, sarà lo stesso che dire: una superficie terminata da tre linee, si chiama triangolo.

Io dissi sopra, che le definizioni possono essere o di parole o di cose, ma questa distinzione la fo più tosto per eseguire gli altri logici; poichè io son persuaso, che siccome non si possono esprimere idee senza segni o parole, nè parole si creano senza dare ad esse un proprio significato, quindi chi definisce si dirige all'idea, e la divide nelle sue parti, ed impropriamente si dice, definir le parole, esse più tosto si spiegano, sostituendovi altre parole più note, e di più determinato valore; le idee però si definiscono perchè si dividono nelle sue parti; per altro ognuno sa, che definire non è l'istesso che spiegare, a buon conto diciamo, che definire una parola val l'istesso che spiegarla con altra parola più nota, esprimerne la sua etimologia; e quando è composta dividerla nei suoi termini componenti. Così, per esempio, chi definisce la parola filosofia secondo la sua etimologia, dirà che essa significa amore della sapienza; chi definisce l'idea che presenta la parola filosofia, o la riguarda subbiettivamente, e dirà che la filosofia è la facoltà o l'abitudine d'investigare le ragioni e le cause delle cose, di osservare e dimostrare ad altrui il nesso delle verità; o la riguarda obbiettivamente, e dirà che la filosofia è il complesso di tutte le dottrine che comprendono le ragioni, le cause, ed il nesso delle verità.

Da quanto finora si è detto sulla natura delle definizioni e su i loro caratteri, chiaro si scorge, che esse si debbono denominare principii, quante volte

sono perfette, e quel ch'è più sostituiscono vocaboli più noti, scompongono le idee in elementi noti, e con elementi noti le compongono; poichè allora senza timor di errore, possono servir di primo anello alla catena dei ragionamenti, e quindi essendo esse definizioni divisioni di una istessa idea in parti note e diverse, e con ciò perfette, possono essere collocate nel novero dei buoni ed utili principii:

Leggi per conoscere tra i veri i più utili principii.

1^a Legge.

Osservare, se il tale principio sia un'arbitraria definizione che vuol tutto provare, ed in conseguenza non prova nulla. Cosa importa, dice Laromiguiere, che un filosofo volendo venire alla conseguenza che l'uomo non è libero, cominci col definire l'intelletto una facoltà passiva di ricevere le idee? Una tal definizione sarà un inutile principio che ci farà conoscere quale sia stata la visione e lo scopo di un cattivo metafisico, e ci lascerà in una assoluta ignoranza sulla natura delle cose.

2^a Legge.

Osservare, se il tale principio sia estraneo dal tale ramo di scienza, o superfluo, o che conduca a frivole conseguenze. Non ci è peggio di metter la falce nella messe altrui: il filosofo che si vuol servire di principii di medicina, e di altri rami di scienze, per ispiegare le sue lezioni di metafisica agli allievi, offusca loro la testa di estranei, e perciò d'inutili principii; poichè quei ragazzi si dovrebbero supporre ascoltatori omniscibili non allievi apprendenti; quando poi i principii conducono a frivole conseguenze, sono più inutili degli estranei, e dei superflui, poichè ciò vuol dire, riempire il magazzino di paglia e non di frumento, ed in tal caso avreste fatta la provvigione

del cibo delle bestie, e non degli uomini. Che importa, se alcuni filosofi si han dato tanta pena, ed han messo avanti tanti principii onde scendere a provare l'ottimismo del mondo, e mille altre cose astratte, che il non saperne affatto, o saperne quanto un Aristotile, val l'istesso, perchè non si saprà mai cosa di certo, e se si sapesse, tornerebbe di poco vaticinio all'umanità?

3^a Legge.

Osservare, se il tale principio ci guidi a sode conoscenze, cioè a stabilire vieppiù la tale scienza, a facilitarne lo studio, ad agevolarne il progresso. Aristotile, poi Bacone, Cartesio, Loke, Condillac, Malebranche, Bonnet, Laromiguiere, Cousin, e qualche altro che a quest'ultimo, a di nostri, ha fatto la scimia, adottandone le dottrine ed il sistema; si han dato la cura di studiare lo spirito umano nelle sue facoltà; ma se parliamo del primo, o sia di Aristotile, non fece che mettere in mezzo un quadro confuso, o piuttosto un caos di movimenti, di passioni, di sentimenti, di rimembranze, d'immagini, d'idee mal distinte; e quindi confusi principii che resero stazionaria per più secoli la filosofia, ma ottimi materiali però apprestati alla critica dei successori, i quali andarono ricomponendoli con più ordine e precisione, dopo lunghissime discussioni: Cartesio attribuì allo spirito la sensibilità ed il pensiero, che stanno in quattro principali facoltà, cioè: volontà, intelletto, immaginazione, e sensibilità; semplificò il problema, ma non dichiarò gli elementi di questo pensiero, nè che esso è prodotto dalle facoltà intellettive dello spirito, riconobbe semplicemente il sentimento della propria esistenza dal pensiero: *cogito ergo sum*: e diede argomento ai principii ed alle idee

innate: Locke cominciò ad osservare le facoltà intellettive e volitive nell'anima, ma alle volte le azioni dell'una facoltà sono attribuite all'altra: Condillac distaccatosi dalla natura, creò nuovi principii, e si portò in mille ipotesi, che direttamente in nulla giovarono allo scibile, ma solo indirettamente, perchè addestrò lo spirito allo studio analitico: Malebranche, nella sua ricerca della verità, distingue nell'anima due facoltà precisamente: intelletto e volontà, ma assimilò l'intelletto ai corpi suscettibili di varie figure, disse che l'intelletto è la capacità di ricevere le idee, e la volontà, la capacità di ricevere differenti inclinazioni, come i corpi che possono ricevere altresì differenti movimenti; ed ecco per Malebranche distinte nell'anima le facoltà dell'intelletto e della volontà, ma ridotte a capacità passive, non facoltà libere ed attive: Bacone, nel suo libro, *de augmentis scientiarum*, distingue due anime, l'una razionale, e l'altra sensitiva, attribuisce alla prima l'intelletto, la ragione, il raziocinio, l'immaginazione, la memoria, l'appetito, e la volontà, alla seconda poi il movimento libero e la sensibilità; con questi principii egli non ci guida a sode conoscenze, poichè se la sensibilità appartenesse alla volontà, starebbe a noi di volere o non volere sentire le impressioni dei corpi, che agiscono sugli organi nostri; poi la distinzione di due anime è tutta ipotetica, ed i principii ipotetici non sono i migliori; quindi quanto più ci giovò Bacone coi suoi consigli, tanto meno coi principii del suo sistema. Bonnet mirò allo scopo stesso che il Condillac, ma seppe temperare a quei principii ipotetici, la realtà dei fatti; osservatore e scopritore, messe ogni opra e tentativo d'internarsi nel meccanismo delle operazioni mentali, mettendo in istrettissimo rapporto, i fatti intellettuali

con la sensibilità, e tornò efficace a dedurre le prime idee elementari dalle sensazioni, mercè i movimenti delle fibre nervose; l'essere stato la fisiologia, la base del suo sistema, fu un gran chè, ma l'essere stati ipotetici i suoi principii, perchè osservati nella statua animata, e non nell'uomo istesso, lo fecero dare nell'Empirismo: Hobes non sarebbe mai biasimato pei principii che adotta, ma neppure saprebbe lodare per le conseguenze a cui scende: Laremiguiere nel suo saggio sulle facoltà dell'anima, semplificò di molto il sistema delle stesse facoltà, riempiendo le lagune lasciate dai suoi predecessori, e togliendo l'incertezza della metafisica; i suoi principii furono per lo più veri ed importanti, ma lasciò qualche cosa a desiderare sul metodo, le sue lezioni sono belle considerate isolatamente, ma in assieme non conservano un legame di progresso: Rosmini va tuttora tentone nei principii e nelle idee innate, che a di nostri sembran frutti fuori stagione: Cousin col suo Ecceletismo ha creduto arrecare un certo vantaggio, poichè ha creduto dimostrare fin dove sono arrivate le umane cognizioni, cosa è riprovevole come falsa, e cosa è da abbracciarsi come vera; ma non si auguri, che il suo metodo ed i suoi principii possan valere di progresso alle scienze astratte, che anzi le rendono stazionarie; poichè quanto è vantaggioso l'ecceletismo alle scienze pratiche e naturali, perchè l'eletta delle buone invenzioni servon di base e di principio alle nuove scoperte, e fa passare rapidamente dal noto all'ignoto, altrettanto è pernicioso alle scienze astratte e speculative, poichè tanto vale far l'ecceletico, quanto l'essere inventore di un nuovo sistema, sulla ragione, che la scelta sarà sempre indefinita, indeterminata, ed arbitraria, e ciò che da uno è eletto come vero, da

altri è riprovato come falso; con una differenza che liberi gl'ingegni nel crear nuovi sistemi, le scienze speculative sempre pigliano un nuovo splendore, e nell'ecceletismo rivestendo sempre vecchi addobbi, vanno mano mano a spegnersi; per siffatte ed altre ragioni, il metodo ecceletico non sarà nè potrà mai essere metodo d'istruzione, poichè presenterà tanti e tai principii, tanti e tai scopi, quanti e quai saranno i sistemi che adotta e raccoglie, e perciò non avrà mai unità, mai semplicità e stracaricherà sino alla confusione e alla nausea le menti dei giovanetti, ignoranti tuttora della sana logica, e delle leggi del raziocinio, e perciò non ancora formati alla critica nè all'arte ermeneutica, elementi necessariissimi all'ecceletismo, e quel ch'è più digiuni della storia della filosofia, ove si conoscono le basi ed i punti di veduta di ciascun sistema, limitando le loro immagini, non già alla vera analisi della natura e dell'uomo, ma alla critica di ciò che han detto i predecessori, senza elevarsi punto di là, da ciò che si è speculato, dando perciò nuova direzione alla ragione, sbandendo l'osservazione dei fatti, e l'esperienza, unica base del vero filosofare (1); non varrà finalmente tampoco alla lettura di chi ha la mente illuminata, poichè ognuno che ben capisce ed ha sano discernimento non vuol leggere con gli occhi altrui, ma se gl'insorgerà qualche dubbio, riscontrerà i classici nel loro intiero contesto, non mai negli spezzoni dell'ecceletismo, e farà egli stesso e a suo senno l'eletta della verità, di cui andava in cerca: Qualcuno poi tra i nostri che ha voluto fare la scimia a Cousin, non è nè ecceletico,

(1) Leggete quanto io scrissi in proposito dell'ecceletismo nel proemio della presente opera, e quanto scrissi nella storia parlando di Cousin, e di Mancino.

nè sincretista, ma piuttosto pasticcieri; non eccletico, poichè non ha scelto nè il vero, nè il meglio da tutti i sistemi, avendo messo innanzi, alla rinfusa, tutti i sistemi, senza darne ragione, senza far vedere il vero dal falso, senza profferire il suo definitivo giudizio; non sincretista, poichè non portando alla critica i diversi sistemi, non li mette, nè in accordo, nè in disaccordo, ma riunisce e concilia disordinatamente in un pasticcio di scamero e grasso, tutte le prede dei suoi furti scientifici, analizza le facoltà dello spirito isolatamente, senza che quest'analisi avesse rapporto di sorta nè colla logica, nè colla metafisica, rendendolo perciò uno studio inutile ed ozioso. Il peggio si è che tai libri si donano per metodo di pubblica istruzione, col defraudare lo scopo della studiosa gioventù. Io non intendo con ciò arrogarmi un dritto di originalità nella mia opera, ma posso dir francamente, senza che taluno mi rechi a vanità, di aver dato alle mie lezioni un nesso tale, che io non iscorgo tuttora in qualunque altra apera elementare che sia alla mia conoscenza, posso vantarmi, se non mi lusinga l'amor proprio, che i principii che ho adottato dagli altri, l'ho fatto servire ad utili conoscenze, ad unico scopo, e che sopra di quelli ho aggiunto assai del mio, e se non altro, la chiarezza, la perspicacità, il nesso. Concludiamo adunque, da quanto finora si è detto, che l'osservare se i principii sono utili, cioè se ci guidano a sode conoscenze, per stabilire vie meglio la scienza, facilitarne lo studio, ed agevolarne il progresso, è una legge importantissima della più sana critica, cui non può controvenirsi, senza dar nell'errore.

Finalmente per dar compimento alla su indicata legge, ed alla presente lezione, bisogna dir qualche cosa sugli Assiomi. L'assioma è una proposizione in-

contrastabile, per se stessa nota, che non abbisogna di pruova alcuna: il tutto è uguale alle sue parti prese insieme: due cose uguali ad una terza sono uguali tra loro: queste sono due proposizioni incontrastabili; e ciascuno vede al semplice annunzio, che tutte le parti prese insieme, sono uguali al tutto che compongono; ciascuno vede che se a è uguale a b , e b è uguale a c , a e c sono uguali tra loro: ogni tale proposizione per se manifesta ed incontrastabile è un assioma. Ora una tal proposizione può servir di premessa ad un sillogismo, perciò l'assioma serve a comporre nuove idee, a condurci a nuove verità, e quindi serve di principio al ragionamento, ed alle scienze. Bisogna riflettere però che non tutti gli assiomi sono utili principii. Euclide collocò nel Preliminare dei suoi Elementi di Geometria gli assiomi, e con ciò taluni filosofi credettero, che tutti gli assiomi potessero essere utili principii, e che tutti avessero una istessa virtù; ma Locke, Costa, e qualche altro osservarono, che non tutti sono fecondi dell'ugual maniera a condurci a nuove verità, ne a servir di premesse; e che perciò non tutti gli assiomi sono utili principii, ma sono tali soltanto quelli, la cui verità, per servirmi delle parole del Costa, non si fa manifesta nelle cose alle quali, per far uso del principio, rivolgiamo l'attenzione; poichè gli assiomi elevati a principii non devono servire semplicemente a legare i sillogismi, ma a comporre idee novelle, cioè a condurci a nuove verità (1).

(1) Vedi Paolo Costa sul modo di comporre le idee.

LEZIONE VI.

*Del metodo, ovvero della natura, dell'ufficio,
e dell'uso dell'analisi e della sintesi.*

Perchè l'umano sapere con rapido ed effettivo progredimento si sospinga a lontanissima meta, egli si eleva a somma importanza la scelta di un metodo, cui dirittamente tenga dietro la nostra intelligenza, originaria fonte, onde s'ingenera il pensiero e slanciassi sull'universo, unico ceppo su cui lo scibile sostienesi. A questo principalissimo scopo furon rivolte le mire di Cartesio, Malebranche, e Condillac, dei quali il primo si dà il vanto di averne segnato la traccia e colorito il disegno, col prosperevole esito delle opere sue; a questo miravano le regole per ben filosofare di Newton, l'Arte di persuadere di Pascal, l'Organo di Bacone, l'Arte di pensare di Arnaldo, l'Arte logico-critica di Genovesi, il Modo di comporre le idee di Paolo Costa, e le opere tutte di elementare istituzione; i di cui autori veggendo quanto importi conoscere le vie che l'intelletto umano tiene nell'imparare, procurarono farci conoscere un metodo, al quale credevano doversi tutte le scoperte ed il perfezionamento del sapere. « Lo Spirito, dice Laromiguer, non acquista il sentimento della sua forza, se non dall'istante in cui l'arte viene a dar mano alla natura. Privo d'ogni metodo rimane immobile ed immerso nelle tenebre. Abbandonato ad un cattivo metodo, ogni suo passo è una caduta, ed è più a dolersi del suo sapere, che dello stato di sua ignoranza. Ma se il buon metodo gli presta la sua mano, tutto cambia; lo spirito si scuote dalle

« tenebre che lo avvolgono: astratto dall'impressione,
 « ne, ognora crescente della luce, che ha veduta, si
 « innalza insensibilmente; ascende da verità in verità;
 « e condotto dall'analogia sino alla sorgente della luce,
 « gusta alla fine l'inesprimibil piacere di riposare in se-
 « no all'evidenza (1).....Io non ho creduto mai, prosie-
 « gue in un altro passo l'istesso autore, d'essere stato
 « in particolar modo favorito dalla fortuna; e sovente
 « ho desiderato di pareggiarne altri, sia per la facilità
 « di ritenere le impressioni ricevute, sia per quella
 « d'immaginare le cose distintamente, sia per la ra-
 « pidità del pensiero. Se mi sono innalzato alquanto
 « dalla comune degli uomini, lo debbo al mio me-
 « todo (2). » Ond'egli appellava il metodo lo stru-
 mento dello scibile, come gli organi dei sensi sono
 gli strumenti del corpo; e a buon dritto, poichè, se
 non è dato a noi vedere a prima giunta tutto
 ciò che vien compreso negli obbietti delle nostre sen-
 sazioni, nè ha egli il nostro spirito un'attività baste-
 vole a sviluppare in un istante tutte le sue idee, nè
 la nostra memoria può ella mai conservare una ricor-
 danza costante di tutte le impressioni ricevute, sorge
 dalla debolezza istessa delle nostre potenze il biso-
 gno assoluto di un metodo, che vada ad estendere ed
 elargare i limiti alla capacità di sentire, a dirigere
 la facoltà di pensare, a dar più vigore e fermezza
 alla memoria, con ordinare e disporre nel suo embo-
 rio le idee, in modo, che ne possa abbracciare e ri-
 tenere un più esteso numero, e trovarle presenti, quan-
 do all'uopo di richiamarle ne provi il bisogno.

(1) Laromiguiere, Lezioni di Filosofia, Discorso sulla lingua
 del raziocinio.

(2) Ivi, nell'istesso Discorso.

Cosa sia un metodo.—Per metodo s'intende l'arte di disporre i pensieri al fine di scoprire le verità ignote, e dimostrarle altrui, quando ci sono rivelate. Esiste quest'arte cotanto necessaria, e fa duopo rinvenirla.

L'unire ed il dividere, sono gli andamenti, e le leggi dell'intelligenza, e di quanto in essa è o può essere, e di quanto per essa vien prodotto o creato. Noi venghiamo a penetrare una verità la più occulta e sfuggevole, per una serie di argomenti, per un procedimento di ben ordinati pensieri, che sorgono dalla classificazione, o divisione delle parti, che quella verità compongono, ed ecco l'analisi o scomposizione. Il complesso poi di quelle parti, che in ordine simultaneo abbiamo in mente, dicesi sintesi, o composizione; o per dir meglio, la composizione delle idee che si formano in nostra mente, sia in virtù dell'attenzione prestata successivamente ai fatti, sia dall'associe che si fa in varie guise, anche senza l'immediata impressione degli oggetti esterni su i sensi, ma volgendosi l'attenzione a semplici ricordanze, sia in virtù del raziocinio, per via del quale s'ingenerano idee nuove, le quali addivengono premesse di altri ragionamenti, e ci guidano a nuove conoscenze, dicesi sintesi. Impertanto, chiaro si scorge, che l'analisi è l'attenzione che si presta alla serie successiva dei fatti, camin facendo, dal composto al semplice, dal tutto alle parti; e la sintesi, è il mettere in assieme le idee, e comporle secondo l'ordine dei fatti medesimi, ma per via retrograda, cioè camin facendo dal semplice al composto, dalle parti al tutto. Da qui son note due formole di ragionare, o a dir proprio due metodi: l'uno, che fu detto dai filosofi, analitico o metodo di scomposizione, e sintetico l'altro, o metodo

di composizione. Osserviamo distintamente la natura di entrambi, e in che tra loro differiscano; si diano le leggi che li rendono perfetti, veri e non fallaci; si conosca il loro ufficio, e l'uso che debba farsene, cioè: di qual dei due dobbiam servirci nella ricerca della verità, e nel comunicare altrui i concetti della mente.

Analizzare, altro non significa, che osservare in ordine successivo le parti componenti un obbietto, e con esse le qualità e le proprietà loro aderenti; sotto questo significato, analizzare un obbietto, val l'istesso che scomporlo, poichè analizzandolo facciamo una separazione delle parti che lo compongono, ed a quelle gradatamente in ordine successivo prestiamo attenzione, a fin di darle poi nella nostra mente un ordine simultaneo, sia quello stesso che hanno nell'obbietto medesimo, quando lo analizziamo per se medesimo, cioè per conoscerlo in tutte le sue qualità essenziali, sia pure per darle un altro ordine, ma sempre in complesso e simultaneo, quando vogliam fare un associato di parti di diversi obbietti per crearne un nuovo. Ecco in che consiste la scomposizione che fa l'analisi, o a dir meglio, ecco i modi del nostro spirito, quando si dà alla contemplazione di un qualche obbietto, analizzandolo minutamente nelle parti che lo compongono; e quindi è, che l'analisi si parte dal composto al semplice, dal tutto alle parti, dal particolare al generale.

Il metodo sintetico, come metodo di composizione, piglia le sue mosse dalla parte opposta a quello analitico, comincia dalle cose più generali e più semplici, e passa a quelle men generali e più composte; perciò i filosofi han detto, che il sintetico si differisce dall'analitico nel cammino che tengono; poichè l'uno

si parte dal punto dove quello è arrivato, e va al punto onde l'altro è partito. Valga un esempio per chiarir viemmeglio la natura di entrambi i metodi, e per dimostrare i punti dei loro opposti movimenti. Io voglio investigare se l'anima umana sia immortale; comincio ad analizzare le sue proprietà, osservo di esser ella quell'ente che in me pensa, e recatomi alla certezza di questa sua facoltà, che anche il dubitarne m'ene dà prova, perchè dubitar del pensiero nel medesimo tempo è pensare, analizzo se questa facoltà appartiene alla materia, mi avveggo che nell'idea semplicissima del pensiero, nulla s'include di ciò che includesi nelle sostanza estesa del corpo, come sia figura, profondità, lunghezza, larghezza, diversità di parti etc. concludo che il pensiero non è un modo della materia, ma più tosto l'attributo di un' altro ente affatto diverso dalla materia; quindi se noi ammettiamo mortale un essere composto, perchè si risolve nelle sue parti, dobbiamo altresì ammettere immortale quell'essere che di diverse parti è privo. Ciò mi dimostra, che l'anima non essendo divisibile nelle parti, perchè n'è priva, ella è immortale. Ecco come per una serie di giudizi dalla proprietà degli effetti, siamo arrivati a conoscere la proprietà delle cause, dalle cose note all'ignote, camin facendo, dalle idee meno semplici a quelle più semplici, dalle particolari alle generali. Or da questo punto a cui siamo arrivati, fa duopo partirci, se, cercando sfuggire il replicare spesso le cose medesime, vogliamo con metodo sintetico dimostrare altrui l'immortalità dell'anima. Eccone il modo: ogni ente semplice è incorruttibile, immortale, l'anima umana è ente semplice, dunque è immortale. Vedete la sintesi partirsi da quella proposizion generale a cui pervenne l'analisi, e venirne a

quella particolare ond' erasi l' analisi partita. « Poni
 « mente, dice Paolo Costa, che la verità di una pro-
 « posizione derivata da lungo ragionamento, consiste
 « nel rapporto che essa ha con l'ordine dei fatti, o
 « coi principii normali, e che quindi al conoscere-
 « di tal rapporto, si può venire per due strade,
 « cioè: venendo dalle proposizioni stesse alle sue pre-
 « messe, che sono conseguenze di altri sillogismi: e
 « da queste ad altre premesse ancora, fino ai princi-
 « pii fondamentali: questa strada sarebbe analitica.
 « Al medesimo conoscimento si può venire, ricompo-
 « nendo il ragionamento dal quale, per lunga serie di
 « sillogismi, la detta proposizione fu generata. E que-
 « sta è la strada sintetica (1). »

Da quanto finora si è detto, facile cosa è il rile-
 vare, come una legge universale domina questo dop-
 pio rapporto dell'intelligenza, e dei concetti intellet-
 tuali; una legge universale di comune andamento può
 stabilirsi per l'ordinamento dei pensieri, nella ricerca
 della verità, e per l'espressione altresì dei pensieri
 istessi. La retta (poichè la curva non è che l'espres-
 sione di più piccole rette, che l'une all'altre inclinate
 formano il poligono) è bastevole elemento a dar le
 forme a tutti gli esseri corporei del creato, essa è il
 principio unico generatore di tutte le figure dei cor-
 pi, che presentandosi alla nostra vista col loro multi-
 forme aspetto, spaventano l'intelligenza, stancano la
 memoria, arrestano l'immaginazione; la sola retta al-
 tresì, dà l'ordinamento ai pensieri, direi quasi infiniti
 dell'uomo, che è la perfetta immagine della natura—
 Una retta formano la sintesi e l'analisi, una retta, re-

(1) Paolo Costa, della Sintesi e dell'Analisi, discorso indiretto
 alla nobil donna la signora Teresa Malvezzi.

golatrice delle nostre facoltà, legislatrice di quell'ammasso di idee che si compongono in nostra mente, e per la favella si esprimono—L'un metodo procede dal semplice al composto, e l'altro, in via retrograda, dal composto al semplice, segnando entrambi la stessa l'inea: dal punto *a* per l'analisi ci portiamo al punto *b*, $a-b$ e per la sintesi dal punto *b* al punto *a*, $b-a$ onde eravamo partiti. Non venghiamo alla sintesi che dall'analisi: questa ritrova i principii generali, e da questi si parte la sintesi: così questi due modi principali che esistono in noi, l'uno e l'altro valgono ad investigare la verità, e a dimostrarla; imperciocchè, io ragionando a fin di ritrovare una verità, sia analiticamente, sia sinteticamente, parlo con me stesso; posso indi esprimere ad altri con parole questo mio interno discorso, e dimostrargli la via, che tengo e che ho tenuto, ed i punti di passaggio che ho percorso nel ritrovarla; perciò la sintesi ritrova un nuovo fatto e lo dimostra, l'analisi altresì lo ritrova e lo dimostra—La sintesi può dimostrare i fatti che ha ritrovato l'analisi, e con un poco più di difficoltà, l'analisi può dimostrare i fatti che ha ritrovato la sintesi. In una parola esse sempre avvicinansi e sieguonsi dappresso, in mille maniere avvicendansi, ed alcuna volta l'una in l'altra trasformasi, o l'una non è che la diversa espressione dell'altra in senso diverso, e l'una all'altra serve di ajuto: se la sintesi con le sue induzioni accresce le nostre conoscenze, l'analisi cene rende certi, ne verifica la solidità, e si rende un mezzo efficacissimo onde progredire a nuove cognizioni, poichè essa ci fa conoscere i principii d'onde la sintesi è partita. Anzi se vogliamo fare acquisto di vere cognizioni, tutto debba essere portato alla verifica analitica; posciacchè nell'analizzare un corpo, in virtù dell'atten-

zione che si presta in ordine successivo alle parti di quel tutto, van componendosi gradatamente le idee nella nostra mente, e così l'analisi è dei corpi, e la sintesi delle idee. Avendo ora conosciuto la natura e l'ufficio di entrambi i metodi, ne segneremo le leggi rispettive, e poi parleremo del loro uso.

Esistono entro di noi questi due strumenti efficacissimi per lo scoprimento del vero; ma non basta che ne siamo ben provveduti, bisogna che li sappiamo trattar con senno e con arte. Imperocchè, a che varrebbe mai il metodo analitico, se consistesse egli unicamente in decomposizioni, e non si studiassero le parti che si scompongono, delle quali, alcuna non v'ha che riguardar non si possa sotto diversi aspetti? A che perciò, se successivamente non si osservasse la moltitudine dei rapporti, onde poter interrogare l'analogia, e riportarne risposte assolute e vere, non vane e fallaci, dalle quali ultime hanno origine i vizii delle lingue volgari, e quegli innumerevoli assurdi sistemi, che cotanto avviluppano lo scibile nei ravvolgimenti dialettici? Vano e fallace sarebbe altresì il sintetico, e cosa puerile il celebrarlo, se le regole dell'arte logica non si osservassero a puntino, onde renderlo perfetto e proprio al nostro scopo, a dare cioè una cognizione chiara e distinta della verità. A quest'uopo ho creduto fissare alcune leggi, quelle stesse, che Cartesio sennatamente propone nel suo metodo; le quali abbenchè par sian dettate generalmente per ogni metodo, particolarmente però si dirigono all'analisi, tranne la terza che particolarmente riguarda la sintesi.

Leggi generali per l'andamento regolare dell'analisi.

1^a Legge.

Non ammetter mai cosa alcuna per vera, la quale non conoscesi evidentemente esser tale: devesi perciò

schivare la precipitazione, la prevenzione, e nulla comprendere nei giudizi, eccetto ciò che si presenta sì chiaramente all'intelletto, che mottivo non v'abbia di recarsi in dubbio.

2^a Legge.

Dividere ciascuna delle difficoltà che si esaminano, in quante parti si può, e che son necessarie per iscorle.

3^a Legge.

Condurre i pensieri, con quell'ordine che muove dagli oggetti più semplici e facili a conoscersi, per salire a poco a poco, come per gradini, sino ai più composti, disponendo con qualche ordine eziandio quei che di loro natura l'un l'altro non si precedono.

4^a Legge.

Annoverare minutamente, e considerare ogni cosa di modo, che possiamo esser certi di nulla omettere.

Sebbene le enunciate leggi posson valere per ogni metodo in generale, tranne, come dissi, la terza che anzi è propria della sintesi, poichè questa, dal semplice va al composto, pur non di manco, fa all'uopo riferirne altre che più dirittamente servono a regolar la sintesi.

Leggi generali per l'andamento regolare della sintesi.

Legge 1^a.

Non lasciar mai ambiguità veruna nei termini: su questo proposito riflette Giovanni Locke, che i termini son quelli, che il più delle volte dan confusione alle idee, perchè un termine il quale si adatta ad una idea, può ben convenire a tutt'altra, e così una idea la quale è ben distinta in se, può confondersi con un'altra, mercè un termine comune ad entrambe. Quindi non s'introducano mai termini ambigui e dubbii, e non si lasci mai di definirli, se oscuri fossero ed equi-

voci; nel definirli poi, s'impieghino termini perfettamente noti, e di già spiegati, giusta le leggi enunciate, quando parliamo delle definizioni.

Legge 2^a.

Stabilire i ragionamenti sopra principii chiari ed evidenti, a cui nulla è da opporsi: pongansi perciò per base del ragionamento assiomi, ma assiomi di cose perfettamente evidenti, e così chiari, talchè il volerli provare, sarebbe un oscurarli.

Legge 3^a.

Provare dimostrativamente tutte le proposizioni, ed in provarle valgan loro di documento, e di schiarimento altresì, le definizioni già date, gli stessi principii lor conceduti, e le dimostrate proposizioni, che poi divengono loro come nuovi principii.

La conoscenza di queste regole, che in assegnarle, io non mi arrogo nè il dritto, nè il vanto di originalità, ma di averle dato bensì un non insignificante ordinamento, è bastevole perchè si sfuggano i falsi ragionamenti sintetici, ove l'estro di chi ragiona, d'osservarli minutamente il consenta.

Ricordate le cautele che dal fin qui detto si ricavano, resta ora a parlare dell'uso di entrambi i metodi. I filosofi chiamano metodo d'invenzione l'analisi, e metodo di dottrina la sintesi: se volete però un conto esatto di quel ch'io ne senta; si lasci per poco di chiamar metodo d'invenzione l'analisi, e di dottrina la sintesi; poichè entrambi i metodi sono stromenti utilissimi a ritroyar la verità, e a manifestarla altrui; e tenete per fermo, che i pensieri e le idee debbono annunziarsi con quell'ordine istesso, con cui siano in noi generati e concepiti: egli è mestieri, che chi abbia analiticamente ritrovato una verità, per quella stessa via gli altri vi guidi, perchè scambiando l'ordine, potrebbe

lasciarsi vincere dall'apparenza dei principii. Così di contra, dico ancora per la sintesi. Quando però trattasi d'insegnare materie astratte, io ho qualche deferenza per la sintesi, che veramente mi pare più acconcia all'ammaestramento, ed è ben ragione, che i filosofi la chiamarono metodo di dottrina: imperciocchè, se io mi metto uno zecchino d'oro nelle mani, e voglio dimostrare a persona, che non abbia mai veduto monete, e perciò ne ignora il computo, che quello abbia il valore di onza una, certamente non dirò: questa è un'onza, termine collettivo di ducati tre o di tari trenta, ogni ducato costa di tari dieci, ogni tari costa di grana venti; ma più tosto giusta il metodo aritmetico, comincerò dalla formazione dei tari, indi salirò a quella dei ducati, e da lì al termine collettivo onza una, camin facendo per via più chiara e piacevole, dal semplice al composto; e così quegli conoscerà più facilmente, che quello zecchino che è l'espressione di un'onza, è la sintesi o il complesso di tari trenta o di ducati tre, e sene ha formato un'idea più distinta. In conseguenza di ciò, con la buona pace degli antichi filosofi che riguardarono come metodo di risoluzione la sintesi, e d'invenzione l'analisi, e perciò metodo di dottrina il sintetico, e di dimostrazione l'analitico, avendo noi conosciuto la loro natura, e ben rilevato, che entrambi valgono tanto a ritrovar la verità, che a dimostrarla altrui, possiam precisarne e determinarne l'uso non assolutamente, ma in rapporto all'intelligenza di chi ascolta; dal di cui valore dovrà misurarsi la forza della sintesi o dell'analisi, e quella adoprarsi che più convenevolmente si presta ad esprimere i fatti. E così, se mi troverò nella circostanza di mostrare lo zecchino a persona, che non ha mai veduto moneta d'oro, ma conosce benissimo

il computo dei tari, dei ducati, e delle onze, basterà lo annunzio che quello zecchino ha il valore di un'onza, e subito quello comprenderà, che quella moneta è termine collettivo di ducati 3, tari 30, etc. Concludo finalmente assennando, che i trattati di materie astratte in fatto d'istruzione, devono incominciare per lo più colle definizioni; che le definizioni siano usate o al fine di scomporre un'idea perfettamente nota a chi ascolta, e a chi legge, o al fine di comporre con idee note al lettore e ascoltante medesimo, un nuovo complesso; e con ciò pare che per metodo d'insegnamento o d'istruzione nelle materie astratte, dovrà darsi preferenza al sintetico: v'ha però un limite alle definizioni, ed inevitabilmente alcune parole non sono suscettibili di definizione veruna. « Spingendo sempre più addentro le indagini, (son parole di Pascal), si perviene necessariamente a parole che non si possono definire, ed a principii sì chiari, che nulla più. » Le parole indefinibili di cui parla Pascal, son quelle che esprimono semplicissime modificazioni dell'anima, e quindi non potrem mai definire il sapore di un pomo, a chi mai ne abbia gustato, ma sarà all'uopo presentargli l'istesso pomo, poichè ove si tratta di affezion d'animo, bisogna collocare altri nelle circostanze medesime, in cui si prova quell'affezione, e senza spiega verbale, sarà conosciuto l'oggetto, e determinato il nome. Ecco quanto ho inteso sulla natura, su l'ufficio, e l'uso dell'analisi e della sintesi, per dar con ciò compimento all'arte autonoma del pensiero o sia alla 1^a parte della logica.

SESSIONE SECONDA

LOGICA DELLA PAROLA

LEZIONE SETTIMA

Necessità dello studio del linguaggio, per l'influenza che esso esercita sul progresso delle scienze, e sullo sviluppo delle potenze intellettive.

Ogni uomo sa, che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero, ma pochi si accorgono, che la progressione, l'abbondanza, e l'economia del pensiero sono effetti della parola.

Ugo Foscolo, *Orazione dell'origine, e dell'ufficio della letteratura.*

Molte facoltà ha l'uomo in comunanza coi bruti, oserei dire financo la ragione; ed i più scrupolosi sostenitori delle di lui interne ed esterne potenze, potranno di leggieri attribuirgli in grado eminentissimo la perfettibilità, non negheranno mai però, che i bruti sentono, giudicano, ricordano, e che dalle ricordanze delle cose successe, si lanciano sulla preveggenza delle cose avvenire, che fa lor presentire l'analogia dei fatti, o il rapporto di associazione e di assimilazione dei

fatti medesimi. La favella però è quella gran facoltà ingenita in noi stessi, e quindi anteriore alle idee acquisite per mezzo dei sensi; essa più che la ragione istessa, nobilmente ci eleva a posto più sublime che ogni altro animale, anzi è l'unica facoltà che principalmente ci fa sedere in cima alla scala degli esseri viventi. Or, se importantissima cosa è lo studio delle potenze dello spirito, per ben guidare la ragione a scoprir la verità, a conoscere il bene, e provvederci di che la natura abbisogna, mercè il loro soccorso, opera cercando felicità; non altrimenti, necessario è lo studio del linguaggio, specialmente del linguaggio del raziocinio: 1° per l'efficacissima influenza che esso esercita sui pensieri; 2° perchè da esso dipende la più o meno esatta espressione dei medesimi; 3° perchè per esso crescono le conoscenze con effettivo progredimento, si nobilita il corredo delle facoltà intellettive, ed acquistano vita perenne.

Mettendo quindi in disamina da quanto i movimenti del pensiero, ed i progressi della ragione son debitori alle parole, come necessarie formole per ritenere le idee e comunicarle altrui, come possenti mezzi di scoperta e d'invenzione, come materiali prontissimi a dar di continuo esistenza a nuove idee, saremo convinti di quanto si eleva a somma importanza lo studio del linguaggio. Noi ragionando, non facciamo che favellare, e favellando ragioniamo; chi favella con gli altri ragiona, e chi ragiona tra se, favella con se stesso: ed è comunissimo a tutti quell'uso che noi pensando, le idee si presentano allo spirito, con quelle parole con le quali siamo soliti vestirle, ov'è nato il bisogno di comunicarle altrui; e quindi è necessario considerar le parole unite alle idee, e le idee unite alle parole; e però, lo studio del raziocinio e del linguag-

gio debbono camminare paripasso, poichè l'uno abbia-
 sogna dell'altro, e sarà esatto o falso l'uno, se esatto
 o falso sarà l'altro. Le perole sono la veste del pen-
 siero, comparirà ben ornato esso e ben composto,
 se proprietà ed ornamento avranno le parole, e se
 saranno esattamente collocate. « Sono alcuni, scrive
 « Costa, i quali dicono, che quante volte si abbia cura
 « dei pensieri, poco importa averne per le parole.
 « Ma per qual virtù dalla mente di chi parla, po-
 « tranno tragittarsi i pensieri in quella di chi ascolta?
 « La lingua è lo strumento della ragione; senza la
 « lingua l'uomo sarebbe poco diverso dai bruti. I
 « sordo-muti della nascita non avendo altra favella
 « che quella dei gesti, ragionano poco (1). Un fan-

(1) Quanto dice il Costa in una nota apposta al capitolo LXI nella sua opera che ha titolo: sul modo di comporre le idee: è verissimo; in quanto però a ciò ch'egli dice dei muti di nascita è da riflettere un poco: Io per l'esperienza che ho, essendo stato da molti anni all'istruzione di quest'esseri infelici nell'Istituto, di questa nostra patria, ho osservato ocularmente, che essi anche prima di essere istruiti, non cessan mai di parlare fra loro stessi, col linguaggio dei gesti, generandosi di continuo nelle loro menti un più forte desiderio, di voler sapere ogni cosa che cade sotto i loro sguardi; ma siccome il linguaggio mimico non è così fecondo, da poter tutto esprimere, e con pieno dettaglio, specialmente in ciò che riguarda le astrazioni mentali, le passioni, gli interni sentimenti del cuore e la morale, quindi è, che i loro discorsi si versano per lo più, anzi sempre, sopra cose familiari che più l'interessano, e sopra oggetti materiali che cadono sotto i sensi della vista e del tatto, o d'altro senso; onde avrebbe dovuto dire il Costa, che le loro espressioni sono limitate perchè si versano su le sole cose materiali, e perciò la loro intelligenza pria dell'istruzione non ben si sviluppa, anzi è compressa; e quindi ragionano limitatamente, ma non mai poco, com'egli disse. Io ho osservato, che i sordo-muti anche non istruiti s'intertengono in lungo ragionamento, quando trovan compagni della stessa sventura, perchè tra loro più facilmente si capiscono; che se poi coi parlanti ragionano poco, e qualche volta anche disdegnano l'istesso breve ragionamento, ciò avviene, o perchè essi non capiscono bene il linguaggio gesticolato dei parlanti, o perchè questi per

« ciullo trovato nella Lituania senza l'uso della lin-
 « gua, operava a modo di bestia, e tosto che ebbe
 « appreso a favellare, si mostrò ragionevole. Con la
 « lingua povera l'uomo ha poco intendimento. Gl'In-
 « diani finchè non hanno apparato la lingua spagnuola
 « (che è smisuratamente più ricca della loro nativa)
 « sono smemorati ed ignorantissimi. Con la lingua
 « mancante di termini generali, le genti non hanno
 « progressi nelle scienze, il che si vede nelle genti
 « antiche di America, siccome cene aescura il La Con-
 « damine. Quelle lingue poi che abbondano di ter-
 « mini, di significazione indeterminata, empiono le
 « menti di errori e di superstizioni, e le fanno ca-
 « parbie nella falsa dottrina, ch'è male peggiore del-
 « l'ignoranza. Di questo fatto sono infiniti gli esempi
 « nelle sette dei filosofi, che non prendono per fon-
 « damento della scienza, l'osservazione dei fatti. Per
 « questi cenni intorno la lingua, si può conoscere,
 « che coloro i quali, sono nemici dello studio della lin-
 « gua, e che non si curano dello stile, sono nemici
 « della ragione.» Da quanto ci avverte il Costa, facil
 cosa è il rilevare l'importanza dello studio del lin-
 guaggio, per l'influenza che esso esercita sul pensiero,
 sullo sviluppo delle facoltà, e sul facile acquisto delle
 scienze; imperciocchè, analizando noi cosa vuol dire
 pensare, che val l'istesso che pesare, calcolare le idee,
 ed osservando che le idee non possono calcolarsi nè
 pesarsi separate dalle parole, perchè ogni idea è le-
 gata alle parole che l'espressano, e perchè non pos-

una certa noja dan loro poco conto, e li costringono a frenar le
 loro curiosità, e starsi neghittosi: di fatti, ciò non avviene coi
 parenti, coi quali fanno il primo tirocinio di famiglia, nè cogli-
 struttori che li sanno ben capire, si san loro ben comunicare,
 e s'interessano dei loro colloquii.

siamo concepire idea di sorta, senza concepire anche le parole che debbon vestire le idee, nasce di conseguenza, che se è necessario lo studio della logica, come arte autonoma del pensiero, per ben comporre in nostra mente le idee; per distinguere il vero dal falso, il bene dal male, necessario è altresì lo studio della logica, come arte autonoma della parola, perchè, ove nasca il bisogno di comunicare altrui le nostre idee, essa dovrà darle chiarezza ed ordine, alfin che altri l'apprendesse in quel senso istesso, e con quella energia ed interezza di ragione, per come siano state da noi stessi concepite. A dritto adunque disse un certo filosofo, che la ragione e la favella sarebbero un dono poco fruttuoso, se non fosse trovata l'arte di rappresentare con certi segni i suoni della voce, e le parole che si formano da quei suoni: il che val quanto dire, che se non si fosse inventato lo studio del linguaggio articolato, la ragione e la favella sarebbero di nessun frutto; e non sarebbe mai soddisfatto quel pressante bisogno che noi sentiamo di comunicare al nostro simile le nostre idee, o per essere applauditi nei nostri concetti intellettuali, o per dare sfogo ai nostri affetti, o per esprimere i nostri bisogni a chi può soddisfarli, o per chiedere da altri consiglio, o perchè vogliamo che altri si accomuni ai nostri pensamenti, e che senta le nostre passioni, o per mille altre ragioni: onde disse Foscolo « che l'uomo trova aiuto nella parola, e la riscalda dei suoi desideri, e l'adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore, e pianga alle sue lagrime: affetti tutti che senza questo sfogo proromperebbero in mugiti ferini, e in gemito disperato (1). »

(1) Ugo Foscolo, Orazione dell'origine, e dell'ufficio della letteratura.

Osserviamo ora più da vicino in che consista propriamente l'influenza del linguaggio sul pensiero. Ecco: tutti gli elementi del pensiero possono essere: sensazioni, sentimenti, ricordanze, idee, giudizi, e raziocinii; vediamo quanto il linguaggio articolato influisca su ciascuno dei cennati elementi. Il linguaggio dando un nome fisso alle varie sensazioni che noi sperimentiamo, serve a render fisse ed invariabili le sensazioni medesime nella nostra mente, delle quali lo spirito sene avvale come elementi in tutte le sue operazioni ideali; più, il nome che è adattato ad esprimere la tale o tal'altra sensazione, serve a risvegliarla quando allo spirito piace, indipendentemente più dalle impressioni sensibili, ed a manifestarla ad altrui, perchè in tal caso la parola fa le veci istesse degli oggetti che han prodotto la tale o tal'altra sensazione. Con ciò il linguaggio serve anche a svegliare i sentimenti; poichè, per mezzo delle parole noi comunichiamo altrui i nostri bisogni, destiamo nei cuori altrui pietà e compassione, provochiamo colle parole ingiuriose l'altrui ira, l'altrui odio, e con quelle di benevolgenza l'altrui stima e l'altrui amore; ed ecco l'influenza che il linguaggio principalmente esercita sulle sensazioni, sulle ricordanze, e su i sentimenti che sono i primi elementi di ogni umano pensiero. Osserviamo la sua influenza su gli altri elementi, cioè: sulle idee, su i giudizi, e su i raziocinii. Noi non abbiamo altro strumento con cui comunicare altrui le nostre idee, che i segni esterni e propriamente il linguaggio; quindi tutte le diverse combinazioni, composizioni, o astrazioni ideali di un individuo si rendono comuni agli altri mercè la parola; e perciò la parola generalizza le idee, onde nascono tutti gli sviluppi dello scibile, onde le scienze, le arti si met-

tono in universale commercio, ed acquistano ad ogni di ingrandimento e vigore. Di conseguenza a quanto abbiamo detto, il linguaggio esercita anche molta influenza sulle astrazioni, e perciò estende la pluralità dei giudizi e dei raziocinii, i quali senza la parola, o sia senza il linguaggio dei segni sarebbero chiusi in angusti limiti; poichè, lo spirito umano coll'ajuto del linguaggio astrae, decompone le sue idee, ed altre nuove ne compone: dissi coll'ajuto del linguaggio, perchè come egli crea l'idea, deve altresì crear la parola che può vestirla, esprimerla, e ad ogni operazione mentale o di astrazione, o di composizione, deve farle corrispondere un vocabolo che l'esprima; altrimenti svanirebbero appena concepite nella mente, ed i risultamenti di tali operazioni sarebbero solamente noti a chi li concepisce. Al contrario, lo spirito coll'ajuto dei segni del linguaggio, giudica sulle idee le più astratte, ed indefinitamente estende la serie delle conseguenze; e perciò, il linguaggio elarga i limiti della facoltà di giudicare, e di ragionare ancora, poichè le parole, il più delle volte, sono di anticipo, prevengono il nuovo concetto intellettuale, somministrano nuovi elementi al pensiero, legano la catena delle idee, ed altre ne risvegliano. Concludiamo adunque, che se il linguaggio esercita tanta influenza e potere su i singoli elementi del pensiero, e perciò possiamo chiamarlo una gran leva alla mente, a farle concepire più chiaramente, e più diffusamente i pensieri; nasce di conseguenza che il linguaggio, come val troppo alla chiara ed esatta espressione del pensiero medesimo, così influisce moltissimo ad accrescere la sfera delle conoscenze, e a nobilitare le intellettive e morali facoltà. Ma su questi due ultimi riflessi diremo qualche cosa in particolare, e però incominciamo dal primo.

che cosa sull'influenza che il linguaggio esercita sullo sviluppo delle arti e delle scienze, per comentarne l'importanza dello studio in tutti i punti di vista; e così darenò compimento alla nostra lezione.

O non hai teco pensato mai, diceva Socrate presso Senofonte, che quante cose sappiamo per legge essere ottime, e dalle quali abbiamo norme alla vita, tutte le abbiamo imparate coll'ajuto della parola? Ed avea tutto il dritto di dir così; poichè, se le parole sono quelle che comunicano ad altrui il concepito pensiero, perciò le scienze e le arti messe in comune commercio, si nobilitano, si accrescono, e per le scritture, e per le tradizioni, ne partecipano i posterì. Quante cose di arti belle non si acquistano dalla lettura degli scrittori stranieri, e quante altre del pari non si sono perdute pria dell'invenzione della stampa, per non averci potuto tramandare alla posterità? E quanto perciò, non sarebbero più avanti progredite le scienze, se prima essa si fosse inventata? L'esperienza c'insegna, che quanto più comuni sono all'universo i segni con cui si esprime una scienza o un'arte, altrettanto essa più di vantaggio progredisce: la musica che ha per tutte le nazioni comuni i segni e, direi così, presso tutte le nazioni conserva l'istesso linguaggio, ha fatto voli giganteschi, ed è arrivata all'apice del perfezionamento: La chimica che mantiene quasi presso tutte le nazioni unico linguaggio, ha fatto grandissimi progressi; così del pari, le matematiche; e l'istesso avverato sarebbesi di tutte le arti e scienze, se espressate si fossero con universale linguaggio. Non è a dubitarne, carini miei, che il linguaggio, e perciò anche le scritture che sono segni di segni, ossia segni dell'istesso linguaggio, influiscono molto al progresso delle scienze; imperciocchè, essendo la parola lo strumento che comunica altrui il

proprio pensiero, lo strumento con cui caleoliamo i proprii giudizi, e le loro deduzioni, talchè in sommaria espressione può dirsi lo strumento della ragione; più, essendo i segni del linguaggio, come osserva il Degerando, tanti perni sensibili ed acconci a correggere l'attenzione e perciò favorevolissimo soccorso agli intellettuali progressi, poichè membrandò parte a parte il complesso fenomeno del pensiero, eleva la mente dell'ascoltante o del lettore all'analisi delle parti di esso stesso complesso fenomeno, e quindi alla sintesi, quando per gli stessi segni, si avranno composto in mente l'idea dell'enunciato complesso fenomeno; di conseguenza a quanto abbiám detto, il linguaggio è quello strumento per cui si fissano i principii delle scienze, quello strumento che da essi ci guida a nuove deduzioni, dal noto ci fa passare all'ignoto, onde le scienze tutte acquistano un effettivo progredimento. Oltracciò, siccome il linguaggio serve a destare i sentimenti dell'animo; perciò per esso gli uomini si comunicano scambievolmente i loro bisogni, i mezzi onde soddisfarli, e si uniscono con giusta ed onorata alleanza; per esso, l'uomo trionfa dell'altrui cuore; per esso, i dolci vincoli dell'amicizia, l'esercizio delle virtù; per esso, più che per la forza, i re tengono domi i popoli, e questi stan soggetti all'impero, e le leggi sostengonsi politiche e sociali; per esso, un valente oratore tira al suo partito nazioni intiere, e tante volte le armi della lingua son più possenti di quelle di ferro, onde acchetansi le vertigini nazionali, ed i popolari tumulti; per esso, un sacro oratore spetra i cuori dalle sozze voluttà, dalle prave voglie, ammansisce i tumultuanti affetti, illumina i miscredenti, confonde gli orgogliosi filosofanti, ed il codice spande delle divine leggi; per esso in somma, vengono a determinarsi i

precisi limiti delle scienze morali e naturali, riduconsi a principii quelle di dritto, e la teoria, e la pratica d'ogni scienza e d'ogni arte progressivamente diffondesi, acquistando sempre più nuovo sviluppo, e vigore.

Da quanto si è sopra ragionato, facilmente può rilevarsi, che per i segni articolati del linguaggio, le facoltà intellettive e volitive si nobilitano ed acquistano vita perenne; dappoichè, siccome essi segni influiscono molto a render fisse nell'animo le sensazioni, ad astrarre le idee nei loro elementi primitivi, e crear nuovi complessi di idee, a calcolare i giudizi, ad esprimer bene i pensieri, perciò mettono all'attrito le facoltà di chi parla o di chi scrive, e quelle ancora di chi ascolta o di chi legge; dal quale attivo esercizio, le potenze dello spirito si raffinano nel formare i concetti, e nella critica di essi stessi; nel chiarire, con nitore di espressioni, le cose più sfuggevoli, nel penetrare profondamente negli altrui pensieri; e sempre più si sviluppano, si nobilitano, ed acquistano vita perenne, ossia sono sempre pronte ed arrendevoli agli inviti stessi della mente, come un'arma che spesso affilata è arrendevole al braccio di chi la impugna. « La ragione, dice Foscolo, ove fosse destituta dalla parola, non sarebbe prerogativa dell'uomo; ma come negli altri animali ridurrebbesi all'istinto di misurare i beni e i mali imminenti con la norma delle sensazioni (1). » Il che val di pruova all'influenza che il linguaggio esercita sullo sviluppo delle intellettive e morali facoltà.

Essendo oramai persuasi della necessità dello studio del linguaggio, per l'influenza che esso esercita

(1) Foscolo, Orazione dell'origine e dell'ufficio della letteratura.

sul concepir bene i pensieri, e sull'espressarli con chiarezza, sul progresso delle scienze, e sullo sviluppo delle facoltà, parleremo della necessità di studiarci prima e con più esattezza, in preferenza d'ogni altra, la lingua patria, e del metodo di facilitazione, onde apprendersi la lingua patria, e le lingue morte e straniere: il che formerà l'argomento della seguente lezione.

LEZIONE VIII.

Necessità di studiarci prima e con più esattezza, in preferenza d'ogni altra, la lingua patria.—Metodo di facilitazione onde apprendersi la propria, e le lingue morte e straniere.

Poichè abbiamo conosciuto importantissimo lo studio del linguaggio, per l'influenza che i suoi segni articolati esercitano su i concetti intellettuali, sull'espression del pensiero, sullo sviluppo delle intellettive e morali facoltà, sul progresso delle arti e delle scienze, talchè non possiamo dispensarne la conoscenza e l'amore, nè omettere gli sforzi per la difficile arte della parola, senza un positivo deterioramento di noi stessi; l'approposito delle idee ci guida a parlare di qual lingua dobbiamo in preferenza d'ogni altra occuparci, e dettare il metodo, onde facilitare l'acquisto della prescelta lingua, delle morte, e delle straniere. Il problema è di facile soluzione; imperciocchè, non v'ha uomo che rettamente giudichi, e non dà preferenza nello studio delle lingue alla propria, alla lingua in cui pensiamo, alla lingua dei padri nostri, alla lingua in cui più comunemente esprimiamo agli altri i nostri pensieri, e stiamo in commercio coi nostri vicini, pa-

renti, familiari, ed amici. E ben a noi, se in vece di servire alle straniere o morte lingue, non vogliamo esser dimentichi dell'onor nostro e del nostro linguaggio! Anzi qual vergogna non è, per noi Italiani specialmente, trascurando il proprio, studiare gli stranieri linguaggi; mentre il nostro è il più nobile, perchè il più arrendevole all'espression d'ogni sentimento, il più ricco dal pingue retaggio di due lingue madri, il più armonico, e direi, senza che alcuno gridi allo scandalo o mel rechi a vanità, sopra ogni altro divino! Le ragioni poi precipue perchè la lingua patria dovrà studiarsi la prima, e con più esattezza che le altre, sono le seguenti: 1° perchè, come qui appresso vedremo, lo studio della lingua propria serve di facilitazione all'apprendimento delle lingue morte e straniere; 2° perchè non tutti son destinati a far pompa di se colle bellezze di Omero, di Virgilio, o di altri greci e latini scrittori; 3° perchè la maggior parte della gioventù è chiamata agli affari della vita civile, all'amministrazione delle cose private o pubbliche, al commercio, alle arti, alle professioni, alle istruzioni politiche, nei quali esercizi la lingua patria tiene il commercio, e l'universale corrispondenza. Potreste voi dirmi che in questi stessi esercizi spesso si abbisogna delle lingue straniere, e delle lingue morte; potreste dirmi, che nei commerci economici, nelle pubbliche e private cariche si abbisogna comunicare con popoli stranieri, e perciò abbisognano studiarsi del pari che la propria anche le straniere lingue; potreste dirmi che non si può pretendere alla gloria di letterato, nè di erudito, senza il gusto dei classici greci e latini; potreste dirmi ancora che talune professioni esigono che chi l'eserciti conosca la lingua greca o latina, per le dot-

trine che si trovano sparse quà e là in molti di quei classici, o in altri che in quella facoltà con greca, o con latina favella scrissero; ed altre simiglianti opposizioni alle quali io brevemente rispondo: Io non ho preteso sostenere di dovermi studiare la sola lingua patria, e trascurarne ogni altra, ma che questa s' impari la prima, si approfondisca, e sene perfezioni l'insegnamento, per parlarla e scriverla con purità, proprietà, e con le migliori forme del dire in preferenza delle altre. Le lingue straniere si studiano al segno di saperne il significato della locuzione, e parlarle al meglio che si può; delle lingue morte poi, basta conoscerne il significato delle parole, ed esporre e capire i loro scrittori; poichè se anco impiegaste tutto il tempo della vita nello studio dei classici latini, non parlerete, nè scriverete mai la lingua di Cicerone, di Livio o d'altro; sulla ragione che chi va appresso, non potrà mai andare avanti nè in egual linea, il che avviene nello studio delle lingue morte, ove non siamo che pedissequi imitatori, senza poterci mai sollevare alla novità, nè prenderci libertà di sorta, tanto riguardo allo stile, che alla locuzione; per altro esistono tanti conienti, note, e traduzioni che ne mostrano le bellezze, e ne facilitano l'intelligenza (1). Passiamo dunque a segnare il me-

(1) Alcuni sostengono che bisogna sempre leggere gli originali e non mai i traduttori, perchè spesso nelle traduzioni vi sono degli errori. Io convengo in questo, anzi soggiungo che oltre agli errori che si scorgono nelle traduzioni, l'inesattezza e l'infedeltà della maggior parte di esse stesse traduzioni, ci obbligano a ricorrere spesso alle fonti originali — intendo al testo; riflettete però che alcune irregolarità nelle traduzioni sono inevitabili, anzi avvengono per necessità, poichè ogni lingua ha il proprio aspetto, ha le proprie grazie legate alle proprie espressioni, ha il proprio gusto, il proprio sentire, e questi non si possono trasfondere in altra lingua, poichè tante volte anche l'espressione del concetto

todo di facilitazione per apprendere nei seguenti modi la lingua propria, le morte e le straniere.

Parmi stia salda nella mente di tutti quella somma verità che alfin di ottenere un buon metodo, che vaglia di gran leva ai tenerelli ingegni dei giovanetti, e di mezzo efficacissimo onde recare ad agevolezza e facilità isieme ed a rapido progredimento lo studio delle lingue, le teorie non debbano andar disgiunte dalla pratica e dai fatti; e che queste stesse debbano essere le più importanti, ed in breve numero, attenendoci alle più generali, ed alle più semplici:

*Quidquid praecipies esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.*

Così ai Pisoni il Venosino, cui stanno in accordo i precettori tutti delle lingue, tra i quali il celebre de Cosmis nella sua filologia raccomanda spesso pochi precetti e molto uso. L'ammassar regole sopra regole e precetti pesantissimi, sono i cancri che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l'utilità dell'età mezzana, e l'aggio della vecchezza. Ben sì può ottenere assai con poca fatica, ma con esatto metodo, cioè tenendo sgombro lo studio dalla superfluità dei principii e dei precetti, che imbarazzano senza istruirci;

sta nel suono della parola: così le cose latine che nel proprio gergo sembrano energiche, tradotte in altra lingua degenerano; le cose graziose siciliane portate in italiano, addiventano stucchevoli. Ciò poco monta però allo scopo cui vogliamo far servire le lingue morte, a fornire, il quale sono bastevoli i buoni traduttori, ed io sostengo che ancorchè essi non siano stati ben fedeli nelle traduzioni, o abbian commesso un qualche errore, non possiamo sperare nè augurarci che noi ne facessimo emmenda; e se i buoni traduttori han preso qualche sbaglio dopo aver molto lavorato nella traduzione del tale scrittore, noi ne prenderemo mille con quella sola lettura che basti al nostro scopo, quante volte non vogliamo perpetuare il nostro studio nella traduzione di un classico per mero capriccio letterario.

ed unendo alla semplicità delle regole assai di chiarezza a un tempo istesso, e di ragioni, per osservare il legame che havvi tra loro, e non renderle come cose disparatissime, che facilmente si obliano. La grammatica è lo studio della pratica logica della lingua. Le lunghe osservazioni su i classici distribuite con ordine si ridussero a principii, ed in siffatta guisa vennero esposte in accorcio le formole del linguaggio; e sonosi esse semplificate e perfezionate a misura che si è andato perfezionando il linguaggio medesimo; imperciocchè, egli è certo, che pria l'uomo parlò, e poi si formarono le leggi della favella, sulla ragione che le prime teorie son nate dai fatti, e non i primi fatti dalle teorie, e quindi le leggi del linguaggio si sono perfezionate a misura che si è perfezionato il linguaggio medesimo, nè vi sarà chi osasse sostenere che il linguaggio si è perfezionato, perchè sene sono perfezionate le regole ed i precetti, questi son sempre posteriori all'andamento di ogni lingua. Le regole non fanno che tenerci lontani dalle scorrettezze, e dagli errori, ed agevolare la mente ad analizzare i classici, capirne il vero senso, imitarne le diciture, e le formole, con che vestire ciascun concetto, quindi esse non perfezionano il linguaggio ma ne facilitano l'apprendimento (1). La buona espo-

(1) Io non niego che esistano delle regole che nobilitano il linguaggio in se stesso; ma queste non son quelle di cui io parlo; le regole di cui io parlo sono quelle della grammatica, le quali ad altro non servono che ad agevolare l'apprendimento del linguaggio non mai a perfezionarlo; quelle poi che nobilitano, arricchiscono di nuovi vocaboli, e perfezionano le lingue, sono le regole della logica ch'è la legislatrice di ogni letteratura, della filologia, e della locuzione di ogni linguaggio, le quali regole sebbene posteriori al linguaggio medesimo, pure ne prevengono e ne agevolano il progresso; come abbiain veduto arricchirsi e nobilitarsi il linguaggio presso varie nazioni, per la cultura delle scienze

sizione delle immagini, la esatta espressione dei concetti è orionda dalla forza del sentimento in accordo alla tecnica dicitura, alla purità e proprietà del linguaggio; e questi che sono le vesti del più esatto e castigato discorso, non risultano che dal gusto e dalla conoscenza delle opere dei classici scrittori, e dalla conversazione degli eruditi, cui stanno in accordo le novità delle proprie intraprese; poichè svolgendo, come dice Orazio, con mano diurna e notturna i classici, agevol cosa riesce rilevare dagli esempj che ad ogni passo vi s'incontrano, le debite conoscenze che ci preparano gli animi all'acquisto del vero e puro linguaggio; così l'ingegno svincolato dalla timida pedanteria, seguendo le orme degli archetipi più illustri, si dà a nuove vedute, vestendole di quell'acquisito letterario patrimonio, e le ottime opere quindi risultano del più elegante e forbito stile.

Non è a dubitarne, che una buona grammatica, un buon dizionario son di grande ajuto all'intelligenza di una lingua qualunque, ma non sono sufficienti però per formare in noi una buona lingua, come del pari il solo studio dei classici, senza l'ajuto degli elementi grammaticali, non ci farà mai corretti scrittori, e sarebbe lunghissima la carriera dell'apprendimento: onde possiamo concludere che dalla grammatica ottiensi l'esattezza, dai classici il gusto, il bello, l'eleganza, e che perciò entrambi cioè: tanto lo studio delle regole, quanto lo studio dei classici concorrono all'acquisto del linguaggio; e finalmente che per facilitarne l'apprendimento, il metodo dovrà es-

e delle lettere. Quindi sta bene il mio dire che le regole grammaticali non perfezionano il linguaggio in se stesso, ma ne facilitano l'apprendimento, e ne perfezionano la conoscenza nell'individuo che lo studia.

ser quello di studiare i principali precetti, senza stracciarne la mente come di una soprassoma, e vegliar con generoso amore su i classici. Un tal metodo, di cui qui sotto faremo sviluppo, è certamente il più facile, il più compendioso ed agevole, per lo acquisto del linguaggio.

Sul cennato divisamento potrà certamente rendersi sgombra e piana la strada a percorrere facilmente tutte quelle formole che ci para innanti la propria lingua, le lingue morte e le straniere, goder francamente dei potentissimi sforzi che han fatto i grammatici e i retori, gustar bene i classici, ed apprenderne le bellezze (1).

(1) Da tutte queste teorie fu da me compendiato nel 1847 il piano metodico degli studii, per l'Istituto Lo Stesicoro, ove allora io dettava lezioni di belle lettere. Questo mio annunzio al pubblico ha un doppio scopo: il primo si è quello di contestare dal risultato dei fatti il felice riuscimento dei principii e delle teorie che io adotto; poichè ognuno fra i nostri ben sa e conosce qual ingrandimento ebbe quell'Istituto e quale splendore acquistò, ordinate le classi, e messo in esecuzione il cennato metodo degli studii; basti a documentarne l'elogio il numero significante degli allievi che da ogni dove vi concorrevano, mentre la maggior parte dei pubblici stabilimenti ne facean penuria; e se Bellini, a chi gli fece inchiesta qual fosse la miglior musica, seppe divisargli esser quella che meglio può riempire la borsa dell'imprésario, non altrimenti noi possiam dir francamente, che a quei tempi Lo Stesicoro era il migliore Istituto, perchè vantava un maggior numero di allievi, e questi appartenenti alle famiglie più agiate, ed alla classe pensante, perlocchè faceva bene i conti del Direttore. Disgraziatamente però a quell'Istituto mancò nel meglio il Sacerdote Giuseppe Gandolfo, innocente vittima delle vertigini del 1848, il quale vi stava alla direzione con somma attività e zelo, per esserne stato egli stesso il fondatore. Il secondo scopo poi di questo mio annunzio è quello di evitare che taluno mi dia la nota di plagiarlo; poichè va per le mani di tutti, ed ognuno conosce quel piano metodico di studii, frattanto nessuno sa essere stato scritto da me, nè può in verun conto conjetturare d'essere stato compendiato da queste teorie, le quali, sebbene precistenti a detto piano in iscritto, posteriormente però vedono la luce del giorno. A soddisfare pienamente entrambi questi miei scopi, giova produrre una lettera inviata dal dottissimo Monsignor Crispi, al quale vene-

Non v'ha luogo a dubitare che nella repubblica delle lettere hanno grandissima voga la lingua di Atene e

rando uomo io sommessi in abbozzo il detto piano, non solo come Deputato delle Commissione di pubblica istruzione, all'oggetto di averne l'approvazione, ma principalmente come critico saggissimo e sommo letterato dei nostri tempi, all'oggetto di profittare dei suoi lumi: Ecco la lettera:

Stimatissimo Padre Marzullo

Tardi rispondo alla vostra lettera del dì 9 di questo mese, perchè parte sono stato occupato da qualche affare, e parte sono andato a diporto nella mia casinetta in campagna. Rispondo adesso; e secondo la libertà che commessa mi avete, ho fatto qualche osservazione sul piano che in due carte slegate qui acchiuso troverete come dipinto a scacchi, perchè venga poi, se vi piaccia, dalla vostra mano perita compiuto il quadro. Non ho voluto copiare quanto ho quasi schienerato per mostrare essere questo un abbozzo che potrà essere scancellato e formarne altro migliore, su di cui si possa eseguire la pittura del *piano metodico*, come se si miniasse. Il Signore vi felicitì, mentre benedicendovi ho il bene di essere

Vostro affezionatissimo
G. Crispi Vescovo.

Palazzo Adriano 29 agosto 1847.

Vi piaccia ora anche leggere le osservazioni che il prelodato Monsignore fece sul piano che in abbozzo gli inviai.

OSSERVAZIONI

1° Questo piano metodico in generale mi piace; bisogna però che sia più ristretto trattando le istesse idee. A mio intendimento è necessario ancora, che vi si tolga quella pompa di che male usano i moderni, per la quale sempre si millantano di nuove vedute per sorprendere chi legge. Imperciocchè, come dallo stesso Orazio si ricava, è antica assai la massima: *pochi precetti e molto uso*. De Cosmis la riprodusse, e menò più che non doveva, gran grido. Veramente prima di lui, si faceva abuso di precetti; ma quel ch'era peggio per la lingua latina, si dettavano in latino, e poco si curava la lingua italiana. Su questa base è d'uopo sia appoggiato il discorso, solo che vada detto con tutta sobrietà acciocchè si conservi ciò che sapientemente dicevano i Greci *ῥηπρον*, ed i Latini *decorum*. Di questo mancano pressochè tutti i nostri. In ossequio però della verità, confessar si debbe che con

quella del Lazio, senza le quali in verità non si può pretendere alla gloria di letterato, nè di erudito.

tutti i difetti precettivi, la lingua latina si sapeva meglio assai nei tempi passati, che nei nostri, perchè l'esercizio era più serio.

2° I pochi precetti devono essere, i più necessari, precisi, e chiari, ma *hoc opus hic labor est*. Non basta che si dica, bisogna che si faccia. Or qual sarà il compendio di sì fatte grammatiche latina ed italiana? *Hoc opus hic labor est*. Quali saranno i precettori abili che le facciano bene apprendere, e ciò che più monta, che le sappiano applicare nei classici d'ambe le lingue? Quale sarà la scelta graduata con giudizio, degli autori classici sì latini come italiani? Si comincerà da questi, e va bene; ma come? E con quale abilità? Lo stesso dicasi della Prosodia latina e dell'arte di verseggiare in italiano; vale a dire che bisogna scegliere buoni compendii, e saperli bene applicare. Parlo qui in generale, conservando sempre quel rispetto che debbesi ai bravi maestri dello Stesicoro.

3° Se ben mi rammento opinava De Cosmis non doversi nelle scuole comporre in latino, sulla speciosa ragione che la latina non è più lingua d'uso. Ciò è vero, ma pur vero egli è, che per approfondir meglio una lingua qualunque bisogna che si scriva. Salvini ed Angelo Politi celebri grecisti, dicevano d'aver composti migliaia di versi creci per approfondir viè più la lingua greca, non già per esser poeti greci; che questa sarebbe pure a concepirsi somma stoltezza. Ed in fatto, per saper meglio le lingue straniere non v'ha l'uso di scriverle nelle scuole? È necessario ribadir meglio, e più seriamente questo chiodo, mettendo in più distinto aspetto questa materia col farla figurare nel preambolo, onde toglierne il pregiudizio che molto danno apporta alla lingua latina.

Nella distribuzione delle classi n. 4 si parla di traduzione dall'italiano in latino; ma fa mestieri che l'esercizio, il quale questa parte riguarda, si faccia bene, e non di passaggio come oggi suol farsi. Su questo articolo è d'uopo procedere colla stessa sollecitudine che si procede nell'italiano; cioè maneggiare scrivendo il latino come l'italiano, sia nelle traduzioni, sia nei componimenti, sia in prosa, sia in verso.

4° Poco uso di Blair, e di critica in una età che non essendo, per mancanza di filosofia, ancor molto capace, in vece di bene ne ricaverà male. Io opino che a giorni nostri, perchè si fa abuso di troppa erudizione nelle scuole elementari, a discapito dello studio grammaticale, e della indefessa applicazione ai classici, e del continuo esercizio di scrivere e comporre, si vedono quasi tutti presuntuosi ciarlatani, pochi veri e positivi letterati. Quando si sanno bene le lingue, e si comprendono meglio gli autori, tutto il rimanente nasce da se stesso. All'incontro le conoscenze di sola eru-

Ora per apprendere con facilità e con profitto le lingue morte, bisogna studiarle con un metodo che dal noto ci guida all'ignoto; per ottener questo, bisogna

dizione vanamente guizzano nella mente; laddove poi, chi ha studiato, venendo al positivo, resta ignaro e prosuntuoso.

CONCLUSIONE

1° Principii generali del discorso applicabili a tutte le lingue, esposte, già s'intende, nella propria, e se fosse possibile per li nostri, nella lingua siciliana.

2° Grammatica peculiare delle lingue, latina, ed italiana, Prosodia latina, arte di verseggiare in italiano: lo stesso dicasi della lingua francese, rispetto alla grammatica particolare.

4° Scrivere mattina e sera in italiano, in latino, in francese ecc. già s'intende dopo che per le apprese regole, e l'analisi fatta su gli autori, gli allievi saranno resi capaci a tradurre ed a comporre.

5° Parsimonia nello studio accessorio; il solo necessario alla intelligenza degli autori, che si mettono nelle mani degli studenti.

6° Pochissime linee di storia letteraria, perchè sen abbia un'idea generale da approfondirne poi gli scolari lo studio, anche da se stessi allorchè saranno bene istituiti. Ho osservato che nelle scuole d'oggi sene fa abuso; e gli scolaretti che sanno la Storia di autori che affatto non conoscono, diventano prosuntuosi, e temerarii. Mi è occorso sentir con compassione, fanciulli, che appena hanno ancora le chiappe ascose, dileggiar Omero, Virgilio, Orazio, e non di raro Petrarca, Ariosto, Tasso. (escluso Dante ch'è il solo che oggi si adora per donna) senza punto vergognarsi, anzi stando su due piedi, insultare i provetti e consumati nelle lingue, col vocabolo di *pedante*. Questo difetto, anzi dico meglio questa presunzione nei giovanetti nasce ancora dal mettere loro alle mani troppo per tempo, il Blair, che è più presto un Critico da farne uso con sobrietà ed opportunamente ».

Furon queste le osservazioni che fece il Crispi, sul proposto mio piano d'istruzione, le quali non valser punto a menomarne una linea; poichè, egli approvandone i principii e le teorie, solo rivolse lo sguardo all'atto pratico, cioè all'esecuzione, tanto riguardo alla scelta dei libri d'istituzione e dei Classici, quanto a quella dei precettori, ciò che non era nè del mio argomento, nè di mia spettanza. L'istessa approvazione val pure per il metodo che io propongo nella presente lezione, d'onde fu quel piano partorito: Lasciando agli esecutori la scelta dei libri all'uopo corrispondenti, giusta i lumi che saggiamente ci ha somministrato il dottissimo Monsignor Crispi.

pria studiare la sintassi e la filologia della propria lingua, e quindi da queste conoscenze facili all'apprendimento d'ogni rispettivo nazionale linguaggio, passare allo studio delle lingue morte e straniere: in siffatta guisa la propria lingua con le conoscenze della tecnica dicitura del linguaggio grammaticale e rettorico, servirà di lingua convenzionale per comunicare il precettore cogli allievi discenti; servirà a questi di strada, poichè con l'esempio della propria lingua più facilmente si può attendere alla sintassi di una lingua straniera; laddove senza aver prima studiato la lingua in cui pensiamo, le forme di ogni espressione di straniero linguaggio, non si potranno a noi rivelare con quella chiarezza o precisione, con quell'ornamento ed eleganza, da farci capire bene gli scrittori dell'antica Roma, e d'altre nazioni; nè potremo noi mai su quegli esemplari formarci regole sicure del gusto, se non saremo pria avvezzi a leggere gli autori con discernimento, e non saremo perciò in grado di giudicarne rettamente. Il pesantissimo metodo che fin'oggi si è adoprato in Sicilia, e gli effetti che ne sono resultati, formano argomenti potentissimi che giustificano il mio ragionamento. Quasi in tutti i nostri Collegi, appena resi gli allievi alfabeti, mettono loro in mano la grammatica latina, e più prima, questa stessa, scritta in latino, procurando insegnare l'ignoto per l'ignoto; da ciò ne avviene che la maggior parte dei giovanetti restano per istrada e crescono ignoranti del latino, e dell'italiano idioma. Altri poi, a grandi sforzi arrivano a conoscere il latino, ed ignorano il proprio linguaggio; e perciò sono a paro coi primi, poichè sapere una lingua che non si parla più, nè più si scrive, ed ignorar quella in cui devesi parlare e scrivere, val l'istesso che non

saperne alcuna; molto più, che poi nell'età, mancando l'esercizio, si perde l'uso, e si dimentica. E se taluno a quando a quando si vede spuntar perito del proprio e del latino linguaggio, ciò si è, o perchè la natura gli è stata prodiga d'intelligenza, o perchè ha fatto nello studio elementare quegli sforzi cui nessuno è tenuto a debito, o perchè uscito dalle scuole ha rifatto la sua educazione. Il difetto di questo pesante metodo è stato ancora cagione vaevolissima, per cui il dire forbito ed elegante è divenuto privilegio di pochi, arcano per la moltitudine; imperciocchè, lusingati i pedanti maestri d'insegnare la lingua italiana con le traduzioni del Sallustio, del Virgilio e d'altri classici latini, senza darne uno studio proprio, la più parte dei giovanetti usciti digiuni del proprio linguaggio dalle scuole, distratti poi da varie cure, occupati da mille noje della vita, o per incuria, o per fastidio, o per ignoranza, restano sgrammaticati, e scorretti, colla boria di teologi e di filosofi, e non san formare una lettera senza commettere dieci e dodici errori di lingua, ad ogni periodo, stracaricando il più puro linguaggio del mondo, dei più viziosi e vituperevoli barbarismi.

Per siffatte ed altre ragioni, che pur ora diremo, si rileva, che il metodo il più semplice, il più agevole, ed il più proficuo, si è quello di studiarli prima la lingua propria, e quindi imprendere lo studio delle lingue morte e di quelle straniere. Più, pochi precetti, e questi stessi raffrontati, ed osservati spesso nei classici scrittori; imperciocchè, come su dicemmo, e qui giova ripeterlo, la molteplicità dei precetti senza l'analisi su i classici, superata anche la difficoltà di conoscerli ed impararli tutti, renderebbero i giovanetti aspri e pedanti sintassisti; per

l'opposto, lo studio semplicemente dei classici, senza un previo apparecchio di regole, renderebbe lungo e pesante il metodo, e lascerebbe sempre nel dubbio e nell'incertezza, per la difficoltà, di affranchir così tutte le formole del dire esatto, e corretto.

Nella lingua propria, e nelle lingue straniere che tuttora sono in vigore, noi dobbiamo apprendere: leggenda; intelligenza, locuzione, ed eleganza; nelle lingue morte basta la leggenda e l'intelligenza. Ora per la leggenda basti il conoscere le lettere dell'alfabeto rispettivo di ciascuna lingua, i dittonghi e la prosodia; per l'intelligenza vuolsi sapere la sintassi; per la locuzione vuolsi mettere in pratica, parlando o scrivendo, giusta i precetti della grammatica, e le formole che si apprendono dai classici scrittori; per l'eleganza finalmente vuolsi por mente ai dizionarii, ed ai classici per osservare l'etimologia dei vocaboli, il proprio loro significato, e la varietà dei sinonimi, per parlare e scrivere con purità e proprietà di lingua; il quale studio dicesi filologico, studio che a di nostri ha toccato l'eccellenza, dacchè svincolato dalla timida pedanteria si è rivolto alla critica filosofica, prendendo così un utile e vago aspetto agli occhi degli eruditi. Ecco adunque che l'esercizio di parlare e scrivere, e l'analisi dei classici deve prevalere allo studio dei precetti; talchè, appena affranchite le regole della sintassi, si debbono dare in mano agli allievi i classici, far loro osservare sul fatto le teorie, e cominciarli a guidare alla locuzione, ed allo scrivere. In siffatta guisa, senza condannare a lungo studio i giovanetti, nè stracaricare la memoria, i di cui prodigii durano quanto dura la puerizia, si guida per mano l'ingegno da ciò che si sa, a ciò che non si sa; gli allievi s'istruiscono senza peso e senza sfor-

zo, poichè si riducono alle osservazioni, alle scoperte, si familiarizzano l'analisi, e quanto più s'istruiscono, altrettanto più, cresce la facilità d'istruirsi; talchè in procedimento di tempo; possono da loro stessi acquistar le conoscenze di cui mancano (1). Laddove se nella elementare istruzione non sono una volta ben avviati, volendo poi nell'età progredire nella letteraria carriera, dovranno porre in dimenticanza tante cose inutili, distrurre tanti pregiudizii, correggere tante false idee, ricominciare insomma; e rifare la loro educazione, col massacro di tanto tempo speso a discapito di loro stessi, col maggiore ostacolo allo sviluppo, ed al progresso dei loro studii. Bisogna assicurare bene i primi passi, allontanare tutti gl'impacci, e ciò basti, e sarà compiuta l'educazione, quando i giovinetti avranno buoni elementi sul linguaggio, e potranno da per se stessi avanzare nella perfezione e con rapido progredimento. Poichè abbiamo indicate le ragioni per cui la lingua propria dovrà studiarsi prima d'ogni altra, e con più amore ed impegno, che le morte o le straniere; ed abbiamo esposto il metodo, secondo me, il più facile onde acquistare ogni lingua; bisogna parlare dei caratteri che formano una buona locuzione, un esatto linguaggio, ed indettarne le principali regole; il che formerà l'argomento della seguente lezione.

(1) Io ebbi sotto la mia particolare istruzione un giovinetto per nome Filippo Minutilla, costui all'età di anni 10 incompiuti, parlante ma sordo di entrambe le orecchie. dopo sei mesi di studio di lingua latina, esponeva in quella lingua qualunque pensiero, senza commettere un errore di sintassi. povero bensì di frasi, e di vocaboli, poichè questi si acquistano col lungo uso dei Classici e dei dizionarii. — D'onde un tal prodigio in un sordo, in cui cresce la difficoltà dell'istruzione? Dal metodo. Egli pria studiò esattamente la sintassi della lingua italiana, poi unificando con quella la latina, si trovò prontissimo, sapute le declinazioni e coniugazioni, a parlare e scrivere il latino.

LEZIONE IX.

Proprietà e caratteri d'una buona ed esatta locuzione; si prescrivono le leggi per parlare e scrivere bene, nel senso logico.

- Non è nostro divisamento nella presente lezione dettar regole di estetica, nè precettare sul bello o sul sublime del linguaggio oratorio o poetico; poichè non è nostra spettanza, ma ci studieremo piuttosto farvi osservare quai sono i veri caratteri d'una buona ed esatta locuzione, e darvi le regole più sicure, onde parlare e scrivere bene ed esattamente nel senso logico.

I caratteri principali d'una buona ed esatta locuzione sono la chiarezza e l'ornamento: la chiarezza, poichè, chi parla o scrive, parla e scrive alfine di essere inteso, il che può ottenersi colla chiarezza della locuzione, e del ragionare; l'ornamento, poichè sia ben accolto, ed inteso con piacere e buona grazia dagli ascoltatori o lettori. Ora perchè la locuzione riesca chiara bisogna attendere alla scelta delle parole, ed alla opportuna lor collocazione; alla scelta delle parole, perchè si parli con purità e proprietà di lingua; all'opportuna collocazione di esse, perchè non s'incontri dubbio di sorta nel conoscere qual sia il soggetto o l'oggetto della proposizione, o a qual membro della proposizione sia riferibile un pronome, quale modifichino gli aggiunti o gli avverbii, a quale sian diretti i segni di relazione detti dai grammatici preposizioni, e quai membri leghino le congiunzioni. Perchè poi la locuzione sia ornata, bisogna attendere alla formazione dello stile, che risulta dal concetto

intellettuale dei pensieri, se abbian essi, nella loro espressione, unità, forza, ed armonia, se sian vestiti elegantemente delle migliori formole del linguaggio, e di quelle figure che comporta lo stile didattico ed il linguaggio del raziocinio, di cui noi propriamente intendiamo favellare. Con questo divisamento detteremo le leggi che ci guidano a formare la locuzione chiara ed ornata; le prime daranno argomento alla presente, le seconde alla seguente lezione.

Leggi su la scelta delle parole, onde ottener chiarezza nella locuzione.

I vocaboli, come noi dicemmo, sono i segni delle idee, il loro officio adunque è quello di richiamare prontamente all'animo di chi li ode profferire, quelle idee alle quali essi si associano; per ottenere ciò, bisogna badare alla purità, alla proprietà ed alla precisione degli stessi vocaboli, cioè bisogna scegliere quei vocaboli che sono puri, proprii, e precisi; dal di cui uso principalmente ottiensì il primo carattere d'una buona locuzione, cioè la chiarezza.

4^a Legge, purità. Bisogna scegliere i vocaboli puri, cioè quelli che non sono mandati in disuso, detti antiquati; poichè, siccome il loro uso non è frequente, potrebbero, almeno pel momento, arrestare l'intelligenza di chi l'ascolta: più, quei vocaboli che non sono presi ad imprestito da straniere lingue; i quali oltracchè infestano e deturpano il linguaggio, anche per la loro poca notorietà, arrecano oscurità all'idea annunziata: quanto possente è nell'animo dei cittadini l'amor della patria, altrettanto dovrà esserlo l'onor della favella; onde fuggir ci è d'uopo ogn'impuro vocabolo, levarci addosso ai gallicismi, ai latinisimi, ai grecismi, ai diotismi che trivializzano le idee più sublimi, e le oscurano; insomma vuolsi sbandita ogni altra merce

straniera dalla nostra lingua; la quale ha modi e voci proprie in gran copia, e come ogni altra il suo patrimonio. È insoffribile lo scempio che si fa della nostra lingua nelle scienze naturali, e principalmente nella medicina, nella chimica, nella botanica, nella scolastica teologia; con quella foggia di linguaggio, se pur tale deve chiamarsi un gergo che non è nè greco, nè latino, nè arabo, e con quelli eterni interminabili paroloni; i quali oltracchè offendono come a sassate le orecchie degli uomini ingentiliti nel pretto linguaggio, rendono ancora il discorso arcano, misterioso, inintelligibile. Ma se pur ciò è perdonabile per le scienze, non può in verun modo essersi indulgenti per qualunque altro ragionamento.

2^a Legge, proprietà. Bisogna scegliere i vocaboli proprii, cioè quelli che dirittamente pongono innanzi all'animo di chi ode profferirli le idee che si vogliono esprimere dettagliatamente, e distintamente l'una dall'altra, quasi a quel modo istesso che fanno le sensazioni, quando abbiamo i corpi d'innanzi agli occhi; così la parola rosa, cavallo e simili, sono nomi proprii, poichè pongono d'innanzi all'animo di chi ode profferirli, l'idea di quel fiore, e di quell'animale, quasi come farebbe la sensazione ottica in colui che guardasse la rosa o il cavallo. Ma per meglio capir le leggi che vogliamo stabilire sulla proprietà dei vocaboli, bisogna classificare i principali vocaboli che s'impiegano nell'espression del pensiero. Tutti i vocaboli possono ridursi ad otto classi, dette comunemente dai grammatici, le otto parti del discorso. Noi sceglieremo il nome, l'aggiuntivo ed il verbo, senza i quali non può formarsi verun sentimento. Nome. Noi possiamo concepire idee concrete ed idee astratte, cioè concepire intieramente l'idea di un obbietto con

tutte le sue qualità, o concepirne parte separata dallo intiero complesso ideale, per la facoltà che abbiamo di sciogliere le idee complesse, dividerle nei suoi diversi elementi, e considerare separatamente l'un dall'altro gli elementi istessi; perciò alcuni vocaboli si associano alle idee complesse relative agli individui, quai sono: rosa, cavallo, pomo etc., e noi li chiameremo nomi concreti, perchè esprimono l'idea nel suo intiero complesso: alcuni altri si associano alle idee le più astratte, e cele presentano isolate, e separate dai loro complessi, tai sono i nomi: estensione, sapore, odore, colore, peso etc. i quali son essi ancora nomi sostantivi, poichè idee intiere, sebbene astratte dal loro complesso, e noi li chiameremo nomi sostantivi astratti. Da qui si scorge che l'ufficio del nome è quello di significare o in un complesso l'idea relativa ad un solo individuo, o parte di esso complesso: più, di significare in complesso l'idea di una cosa realmente esistente, o l'idea di una cosa che noi immaginiamo di esistere, ed altresì l'idea relativa a più individui; ond'è venuta la distinzione dei nomi generali, e particolari, detti altrimenti dai grammatici, comuni e proprii. Impertanto io proferendo il nome Francesco, esprimo in complesso l'idea relativa ad un solo uomo, e lo chiamo perciò nome concreto, particolare, o proprio: proferendo il nome uomo, esprimo in complesso l'idea relativa a tutti gli uomini, e lo chiamo perciò nome concreto, generale, e comune: proferendo il nome clemenza, esprimo l'idea d'una tale dote dell'animo, e lo chiamo nome astratto particolare; astratto, poichè esiste nel nostro modo di vedere, o a dir meglio, nella nostra immaginazione, ma realmente la clemenza non esiste, sibbene l'uomo clemente; lo chiamo anche particola-

re, poichè ci esprime l'idea d'una sola dote dell'animo: finalmente proferendo il nome virtù, esprimo la idea di tutte le doti dell'animo, o sia è un vocabolo che si associa alla temperanza, alla clemenza, alla giustizia etc. e perciò lo chiamo nome estratto, generale. Una tal classificazione di nomi gioverà moltissimo a poter fare l'eletta dei vocaboli, onde vestire con chiarezza, ed esprimere con proprietà di lingua l'idea che vuol significarsi; poichè i nomi concreti, o astratti generali, generalizzano l'idea, perchè sono comuni a più obbietti, a più cose; i nomi concreti o astratti particolari restringono il loro significato ad un tale o tal'altro obbietto determinatamente, e però ciascuno dovrà fare scelta di tai nomi, a seconda che voglia estendere, o restringere l'idea che dee manifestare.

Aggettivo. Alcuni vocaboli servono a farci distinguere l'idea di talune qualità, o relazioni accessorie all'idea significata dai nomi, e sono detti aggettivi o aggiuntivi, perchè non vanno disgiunti dai nomi, facendo parte del complesso ideale, cioè facendo distinguere in esso complesso alcuno dei suoi elementi, che esprime parte di un complesso da quello non disgiunta: per esempio, se io voglio esprimere che il mare è in tempesta, il solo nome mare non è bastevole a far distinguere gli elementi tutti del complesso della mia idea, e restano alcune parti principali di esso complesso non espressate, in tal caso sono costretto a ricorrere ad un aggiuntivo, unirlo al nome, e dire mare tempestoso: ecco che l'aggiuntivo entra a parte dell'idea che voglio manifestare, distingue alcuni elementi del complesso della mia idea, o sia esprime parte del complesso della mia idea; talchè a significare che il mare è in tempesta, è ne-

cessario tanto il nome mare , quanto altresì l'aggiuntivo tempestoso; e però l'aggettivo non può separarsi dal nome , poichè formando per sua natura parte dell'idea che vogliamo significare, la quale trovasi fondamentalmente nel nome , deve considerarsi come una cosa identica col nome istesso; e deve soggiacere altresì alle stesse modificazioni di genere , di numero, di caso, alle quali soggiace il nome, a cui esso si unisce, sulla ragione che concorrendo entrambi a significare un'idea, sono identificati tra loro.

Avendo ora dichiarato la natura dell'aggiuntivo , il suo ufficio, e la coerenza che deve avere col nome che qualifica; possiamo stabilire una legge , che gli aggiuntivi dovranno essere scelti con tutta quella accuratezza con cui si sceglie il nome; imperciocchè, chi unisce un'aggettivo ad un nome , forma un giudizio completo , e quindi se vuolsi por mente a scegliere il nome che sia proprio a significare l'idea fondamentale del soggetto o dell'oggetto, per non renderla falsa, oscura, o equivoca all'altrui intelligenza; non altrimenti dovrà porsi ancor mente a scegliere l'aggettivo proprio a specificare dettagliatamente l'idea della qualità, o della relazione che vuolsi unire alla idea fondamentale del soggetto o dell'oggetto; in diverso caso, l'aggettivo non proprio, tradirà l'espressione del vostro interno giudizio, renderà la enunciata proposizione oscura, o equivoca, o anche falsa, qualora il predicato o sia l'aggettivo non è stato da voi adoperato nel vero senso, in cui suona la sua genuina espressione: ed è comunissimo quel detto: *verba tantum valent quantum sonant*.

Verbo. Nella fisiologia dell'intendimento, parlando degli elementi formali del giudizio, vi feci riflettere che tutti i verbi altro non sono, se non formole con-

tratte dal verbo essere e da aggettivi, talchè, il dire, Pietro ama, equivale a Pietro è amante, perchè il verbo ama è una formola contratta dal verbo essere e dall'aggettivo amante: sotto questo generale riguardo, possiamo definire il verbo, quella voce che esprime la esistenza d'un aggettivo nel soggetto; e perciò è, che un solo soggetto ed un solo verbo esprimono un giudizio completo, poichè in qualunque verbo vi è inclusa la copola ossia l'attributo. Ora essendo l'ufficio del verbo quello di esprimere l'esistenza dell'attributo nel soggetto, esso dovrà esser proprio non indifferentemente che il soggetto istesso, altrimenti arrecherà equivocanza, dubbio, oscurità all'espression del giudizio. Alfine quindi di evitare tali inconvenienti, e fare esatta scelta dei verbi proprii a manifestare l'idea che vuol significarsi, bisogna badare alla loro etimologia, alla varietà dei sinonimi, a quelli che esprimono l'idea per significato proprio e diretto, ed a quei che l'esprimono per significato figurato o traslato. L'analisi etimologica dei vocaboli influisce d'assai a conoscerne il loro senso genuino, e perciò la loro proprietà; poichè, per detta analisi si vengono a scoprire nella loro origine se sono semplici, e nei loro elementi se sono contratti o composti, ed avendone un'esatta etimologia e definizione, si viene tosto a conoscenza del loro pretto e proprio significato. La varietà dei sinonimi poi, è importantissima a sapersi; poichè sebbene alcuni vocaboli par che avessero l'istesso significato, pure in sostanza i più di essi tra loro esprimono un'idea diversa: egli è certo, che i vocaboli per lo più si sono foggianti col nuovo sviluppo delle idee; chi ha concepite nuove idee, e non ha trovato vocaboli proprii con cui annunziarle, ha bisognato foggiare e coniare nuovi vo-

caboli; quindi la varietà dei sinonimi è nata dalla varietà delle idee, ed in conseguenza ciascun vocabolo ha un significato tutto proprio, onde dovrà associarsi a quella idea che esso naturalmente esprime. Il poco conto dei sinonimi ha influito assai a deturpare il linguaggio, a renderlo equivoco ed oscuro; al quale difetto hanno anche moltissimo contribuito i dizionarii, che per esprimere l'idea di un vocabolo ammassano sinonimi senza distinzione alcuna, attribuendo a tutti l'istesso significato. Finalmente bisogna badare a quei vocaboli, che per proprio significato esprimono l'idea, ovvero per troppo, o sia per significato traslato; e ciò al fine di conoscere quei che possiamo usare, e quei che non possiamo, ed in quale stile possiamo usar più o meno tropi, e vocaboli traslati. Ciò che poi in generale fa conoscere la proprietà d'ogni lingua, si è lo studio dei classici; e però, per fare acquisto di questa importantissima conoscenza, egli è mestieri svolgere spesso gli scrittori, e studiare anche ne buoni dizionarii che fan distinguere cosa da cosa.

Io mi sono intertenuto a parlare a dilungo, sul nome, sull'aggettivo, e sul verbo, perchè sono le parti principali del linguaggio, ma le altre abbisognano anche di qualche considerazione nel doverle usare: talchè, l'avverbio, che in espressione sommaria e compendiosa indica il luogo, o il quando, o il modo, cioè: dove o in qual tempo, o in qual modo il verbo dichiara l'esistenza dell'attributo nel soggetto, deve essere scelto con non minor accuratezza, che gli altri membri del linguaggio, per esprimer bene e chiaramente l'idea a cui voglia associarsi: così le preposizioni che sono i segni di relazione, i quali mettono in rapporto l'azione di un nome con un altro, deb-

bono essere proprie all'espression del rapporto; poichè il più delle volte, l'usare il *di*, che è un segno di possesso, in vece del *da*, che è un segno di moto da luogo, o di procedimento, o di deduzione, ovvero il *da* invece del *di*, induce equivocanza nel discorso: così anco gl'interposti, che con una sola voce, o con sommaria e compendiosa dicitura, esprimono ciò, e forse più di ciò che potrebbe esprimersi con una ben lunga circollocazione di parole, bisogna che sian proprii, cioè adattati ad esprimere quell'affetto dell'animo, che vogliasi ad altrui significare. In somma, la proprietà della lingua dovrà essere non solamente nel solo nome, verbo ed aggiuntivo, ma in tutte le singole parti del discorso; poichè la propria e tecnica dicitura, è un grandissimo elemento alla chiarezza dell'espressione (1).

3^a Legge, precisione. Non basta per la chiarezza del linguaggio, che i vocaboli siano puri e proprii, bisogna ancora che siano precisi; cioè sene debbono impiegare tanti, quanto bastino ad esprimere chiaramente l'idea. Imperciocchè, l'adoprarne di più, renderebbe il discorso ristucchevole e snervato, l'adoprarne di meno, lo renderebbe oscuro, secondo ciò che dice Orazio: *Brevis esse laboro obscurus fio*: sebbene anche talvolta la troppo prolissità induce pure oscurità, giusta la sentenza di Quintiliano: *Quidquid non adjuvat obstat*: e la ragione si è quella che pas-

(1) La più parte delle dispute (dice Locke nel suo saggio filosofico su l'umano intelletto, vol. 2, lib. 3, cap. 10) che dividono gli uomini, non sono forse pure dispute di parole? Non isvanirebbero se si definissero i termini; e sene fissasse poi invariabilmente il senso? Questo è un punto che merita ogni più attenta riflessione. Mercanti, Cuochi, Sarti, etc. tutti s'intendono, spediscono, e terminano i loro affari; i soli filosofi e controversisti non sapranno giammai por fine ai loro.

sando di divisione in divisione, di definizione in definizione, di glossa in glossa, la mente dell'ascoltante o del lettore si stanca, si stacca dal principio che forma le basi del ragionamento, rompe il filo delle idee, ed alle volte non sa più orizzontare la sua intelligenza.

Avendo dettato tutte le leggi che riguardano la scelta delle parole, ora detteremo quelle che riguardano la loro opportuna collocazione, ed avremo così esaurite tutte le dottrine che appartengono al primo carattere del linguaggio, cioè alla chiarezza.

Leggi per l'opportuna collocazione delle parole.

Chi parla o scrive, oltracchè deve badare a scegliere le parole pure proprie, e precise, deve ancora attendere e por mente all'opportuna lor collocazione; poichè da queste due importantissime circostanze, risulta il primo carattere di una buona locuzione, quanto a dire la chiarezza. Ogni qualunque discorso, altro non è che una catena di proposizioni, ed ogni proposizione, altro non è che un sentimento compiuto, o a dir meglio un giudizio concepito nella nostra mente, ed espresso coi segni del linguaggio articolato, ossia colle parole; quindi se gli elementi del discorso sono le proposizioni, e gli elementi delle proposizioni sono le parole, chiaro si scorge, che per essere ben annunziate le proposizioni, e ben espresso il discorso, l'ordine delle parole deve essere uniforme all'ordine istesso delle idee, che compongono i giudizi concepiti nell'atto intellettuale, e perciò l'ordine delle parole si fonda necessariamente su l'ordine delle idee. Nelle antiche lingue, specialmente nella greca, e nella latina, si badava più all'armonia del periodo, e riducendolo quasi a musicale bellezza, studiavasi di disporre le parole con una armonica strut-

tura; più, l'oratore soleva premettere e far precedere nelle proposizioni quelle parole che maggiormente gli ferivano l'immaginazione; ma tanta libertà, di cui godevano gli antichi, nella trasposizione e nell'ordine delle parole, secondo che meglio aggradiya all'immaginazione o all'orecchio, non è a noi data: imperciocchè, i greci e i latini nelle declinazioni dei nomi, davano ad ogni caso, che doveva formare o il soggetto o l'oggetto della proposizione, una desinenza tutta propria, e diversa l'una dall'altra; ma nella nostra lingua, siccome essa propriamente non ha casi, perchè tranne le desinenze che distinguono il singolare dal plurale, non vene sono altre che distinguono un nome quando è soggetto ovvero oggetto della proposizione, la distinzione celda semplicemente l'ordine delle parole; cioè l'esser posto un nome avanti o dopo il verbo, il più delle volte lo fa distinguere se sia soggetto, ossia quello che fa l'azione, ovvero oggetto, ossia quello in cui termina l'azione: e però sia che i latini dicevano: *Pompejum Caesar vicit*, sia che dicevano: *Caesar Pompejum vicit*, o comunque altrimenti volevano, sempre si capiva, che Cesare vinse Pompejo, perchè *Caesar* ha una desinenza che lo fa distinguere soggetto della proposizione; ma se noi italiani diciamo, Cesare vinse Pompejo, diamo a comprendere che Cesare fu il vincitore, se però ponghiamo avanti Pompejo, diamo a comprendere, che il vincitore sia stato Pompejo; poichè Cesare e Pompejo siano soggetti, ovvero oggetti della proposizione, conservano sempre la stessa desinenza, e li distingue semplicemente l'ordine, se sian posti prima o dopo il verbo. Non per tanto però noi italiani non possiamo dare anche effetto con le parole alla nostra immaginazione, ed anche armonia alle sentenze ed al periodo; poichè tutti quei nomi che sono diretti

o da qualche segno di relazione, voglio dire da qualche proposizione, possiam farli precedere, quando l'effetto dell'immaginazione l'esiga; e quindi diremo: con voi io parlo, a voi io dico. Quando anche l'oggetto della proposizione è di un numero, ed il soggetto con cui accorda il verbo è di un altro, possiam farlo precedere al soggetto, poichè in tal caso non adduce veruna oscurità. Per l'armonia poi, come appresso vedremo, non siamo punto inferiori ai latini; poichè essi facevano principalmente consistere l'armonia del periodo nell'artificiosa posposizione delle parole, e facevano attenzione soltanto alla copia dell'espressioni, poco badando all'armonia stessa dei suoni; noi però, oltrechè diamo armonia alle sentenze, ed al periodo, col troncamento delle parole superflue, col semplificare l'espressioni, e sgombrarle dalle molte incidenze e da ogni superfluità, attendiamo anche alla scelta delle parole le più armoniche in se stesse, le più incantevoli all'orecchio, le più insinuanti al cuore, delle quali abbonda la nostra lingua; talchè abbiamo sovr'essi il vantaggio d'una più piana e più facile intelligenza, e se non sovr'essi il convincimento, la commozione degli affetti però certamente; dappoichè se la costruzione delle loro parole è più animata, la nostra è più chiara e distinta, per la ragione, che essi disponevano le parole secondo l'ordine con cui le idee nascevano nella mente del dicitore, e noi le disponghiamo in quell'ordine, con cui le regola l'intelletto, per essere successivamente presentate all'altrui intelligenza; onde risulta un maggior raffinamento nella retorica del nostro linguaggio, perchè dal nostro modo di collocar le parole, ottiensì più chiarezza nella comunicazion delle idee. Impertanto, se per formare chiare le proposizioni, l'ordine delle parole de-

v'essere uniforme, anzi identico con quello delle idee ordinate dall'intelletto, vuolsi attendere all'ordine che tengono le idee, nel concepire la mente i giudizi: Noi nel trattato della fisiologia dicemmo, che in ogni giudizio vi dev'essere un soggetto, un predicato, ossia un attributo, ed una copola, ossia il verbo essere, che unisce al soggetto il predicato; quindi nel formare le proposizioni, pria dobbiamo collocare quel nome o pronome o altra parte del discorso che forma il soggetto, poseia la copola, ossia il segno dell'esistenza del predicato nel soggetto, e finalmente il predicato; e quindi sarebbero opportunamente ed esattamente collocate le parole della seguente proposizione: Cicerone fu eloquente. Qualora anche interven- ga uno di quei verbi di forma compendiosa, i quali comprendono in se l'attributo, pria si collocherà il soggetto, e poscia il verbo; per esempio: Francesco studia, Annibale vinse. Dopo che si avrà collocato l'attributo o espresso o compreso nel verbo, si collocherà l'oggetto della proposizione su cui va a terminare l'azione del soggetto; per esempio: Annibale vinse i romani. Il soggetto o l'oggetto o tutti e due sono talvolta suscettibili di uno o più aggettivi, e questi si debbono naturalmente unire ai nomi ai quali danno una tale qualità o relazione; poichè, siccome l'aggettivo esprime parte dell'idea che vuolsi significare, perciò non dovrà mai scompagnarsi dal suo sostantivo; così nello addotto esempio, il soggetto Annibale è suscettibile dell'aggettivo valoroso o d'altro, l'oggetto Romani è suscettibile dell'aggettivo guerriero o d'altro, e perciò dirassi: il valoroso Annibale vinse i guerrieri Romani. Se alle volte bisogna riferire qualche circostanza riguardante il soggetto o l'oggetto della proposizione, una tale circostanza

dovrà considerarsi come un aggettivo o modificazione del soggetto o dell'oggetto, e perciò dovrà collocarsi immediatamente dopo il soggetto o l'oggetto a cui si riferisce; così, per esempio, se vogliamo aggiungere al soggetto Annibale una circostanza, cioè che egli aveva là su l'ara in campo di battaglia giurato odio contro i Romani, diremo: Il valoroso Annibale, il quale sin da putto aveva giurato odio su l'ara nel campo di Marte contro i Romani, li vinse: adopreremo il pronome *li* per non replicare due volte i Romani, il che renderebbe la proposizione ristucchevole. Dunque tutti gli aggettivi e tutto ciò che modifica l'idea del soggetto o dell'oggetto, non dovrà da essi scompagnarsi; i pronomi poi, si porranno in quei luoghi nei quali si porrebbero i nomi di cui essi fan le veci. Qui giova parlare del pronome relativo il quale, la quale, o che, e sia che esso formi il soggetto o l'oggetto, sia anche diretto da qualche segno di relazione, dovrà sempre collocarsi immediatamente dopo il suo antecedente; poichè, in taluni casi diversamente collocato, porterebbe equivocanza ed oscurità: così, se io dico: taluni per la cattiva educazione di odiar lo studio che hanno acquistato nelle domestiche mura, addivengono poi i primi poltroni della società; par che essi avessero acquistato lo studio, e tradirei nell'altrui intelligenza il mio sentimento, laddove, se io dico: taluni per la cattiva educazione che hanno acquistato nelle domestiche mura di odiar lo studio, addivengono etc., in tal caso, perchè il pronome relativo che, l'ho fatto succedere al suo antecedente, che è educazione, ho chiaramente espresso il mio sentimento. Il modo, il tempo, e tutte le altre circostanze che accompagnano l'esistenza dell'attributo nel soggetto, devono immediatamente unirsi al verbo o

precedendolo, o seguendolo; e però volendo esprimere come o in che modo Annibale vinse, dirassi: Annibale valorosamente vinse i Romani, ovvero, Annibale col suo coraggio, o con poca soldatesca, vinse i Romani. Si deve badare a collocare gli avverbii immediatamente dopo o prima il nome o il verbo o l'aggettivo a cui si riferiscono, perchè fan parte del complesso di loro idea, e più volte per non essere ben collocati guastano il senso della proposizione: così, se io dicessi: soltanto Annibale vinse i Romani, darei ad intendere che i Romani non furon mai da nessuno vinti, fuorchè da Annibale, e direi perciò un errore o almeno farei mostra di dire un errore, poichè anche i Galli ed altri popoli in varie battaglie vinsero i Romani; ma se io dicessi Annibale vinse i Romani soltanto: allora darei un altro senso alla mia proposizione, annunciando che Annibale non vinse altri popoli che i Romani. Anche gli aggettivi talune volte, dall'esser messi avanti o dopo dei nomi, con cui si uniscono, vi offrono diversità di senso: Così, se io dico: Son venuto a darvi una certa notizia: farò vedere che la notizia che io annunzio è una qualunque; se però dico: son venuto a darvi una notizia certa: la mia proposizione cambia di senso, facendo capire con l'aggettivo certa che siegue il nome, oggetto della proposizione, che io annunzio una verità. Se l'essere o il fare del soggetto ha relazione con l'essere o il fare di un altro nome, o esprime la cagione dell'azione, o il luogo ove si avvera l'azione etc. il segno di relazione dovrà porsi immediatamente innanzi tal nome; così, se voglio esprimere il luogo ove Annibale vinse i Romani, dirò: Annibale vinse i Romani presso Canne: Io con Pietro siamo stati ammalati: Io andai con Pietro a camminata: Io ho fatto

ciò per Pietro: tutti questi segni di relazione, che son voci atte a significare il rapporto dell'esser mio e dell'azion mia con quella di Pietro, dovranno collocarsi innanzi a quel nome con cui è in relazione l'essere o il fare del soggetto Annibale, io ec.

Se dobbiamo unire più soggetti o più attributi o più verbi o più oggetti nella stessa proposizione, ovvero, se dopo avere espresso un nostro primo concetto, vogliamo aggiungerne un altro che abbia col primo relazione, e siamo perciò in bisogno di ricorrere a qualche voce che li unisca, dovremo collocarla innanzi a quella parola, o a quell'altra proposizione che vi aggiungeremo: così, dovendo unire in una proposizione più soggetti dirò: Cesare ed Alessandro sono i più celebri eroi dell'antica istoria; dovendo unire più aggettivi ad uno o più soggetti, dirò: Annibale fu generoso e forte: Cesare ed Alessandro furon valorosi; dovendo ad una prima proposizione aggiungerne un'altra, dirò: Annibale vinse i Romani presso Canne, e si ritirò in Capua.

Legge generale per l'opportuna collocazione delle parole (1).

Volendo ridurre ad unica regola o legge universale, tutti i precetti su enunciati, essa dovrà avere per fondamento il seguente principio, cioè, che le pa-

(1) Avendo stabilito per massima generale, che l'ordine delle parole deve essere fondato su l'ordine successivo delle idee, mi è piaciuto piuttosto analizzare qualunque forma di proposizione nelle sue varie parti, e formarne unica regola generale, senza far tante leggi staccate, che stracaricherebbero, per la loro molteplicità la mente dei discenti, e si dimenticherebbero facilmente; ma in sì fatta guisa, ritenendo l'ufficio proprio a cui è destinata ciascuna parte del discorso, e l'uso convenevole, ed il posto che le spetta nelle proposizioni, avranno unico canone innanzi agli occhi, che sarà loro più proficuo, ed indelebile.

role altro non essendo, se non segni destinati a significare il pensiero, saranno ben collocate, quante volte saranno disposte con quell'ordine con cui le vuol disposte l'istesso pensiero, cioè seguendo l'ordine successivo delle idee che complete il pensiero. E però, il soggetto della proposizione, siccome esprime la prima idea che si concepisce nel pensiero, deve aversi come il principale modificante di tutta la proposizione, e quindi dovrà porsi a capo della proposizione istessa con tutto ciò che gli appartiene o ne modifica l'idea, cioè con tutti gli aggettivi, e le circostanze concomitanti. Poi si porrà l'espressione di quello che il soggetto o fa o vuole, o soffre o altrimenti rappresenta nel discorso, quanto a dire, il verbo che esprime l'essere o il fare del soggetto, ed è da una parte un modificabile del soggetto, e da un'altra un modificante dell'oggetto. In fine dovrà collocarsi l'oggetto cioè la persona o la cosa con tutte le sue dipendenze, a cui si riferisce nei suoi effetti l'attributo del soggetto; poichè, come su dicemmo, il dire Pietro ama Paolo è l'istesso che dire, Pietro è amante di Paolo, e perciò l'attributo *amante* del soggetto *Pietro* si riferisce nei suoi effetti a Paolo. In somma, tenendo innanzi gli occhi quel canone, che i modificanti, debbono precedere i loro modificabili non saprete mai mal collocare il soggetto che è il principale modificante; non saprete allontanare i relativi dagli antecedenti che sono i loro modificanti; non saprete nè posporre nè allontanare le preposizioni dai nomi a cui si riferiscono, poichè questi segni sono tanti loro modificanti; non saprete allontanare gli aggettivi dai nomi, poichè sebben l'aggettivo modifica l'idea del nome, e perciò il nome è un modificabile dell'aggettivo in quanto al complesso ideale,

in quanto però alla sintassi grammaticale il nome è un modificante dell'aggettivo, perchè gli dà il caso il genere, ed il numero, e quindi avviene che tante volte il nome puossi far precedere o seguire l'aggettivo. Con una tale regola innanti, non potrà farsi a meno di collocar le parole in modo che il discorso riesca ben ordinato e chiaro. Se taluno vorrebbe allontanarsi da un tal ordine severo di disporre le parole, per iscanzare la monotonia che indurrebbe nel discorso, non dovrà mai però dimenticare di seguir colle parole l'ordine progressivo delle idee, se non vorrà cadere nell'oscurità (1).

Concludiamo adunque, che il primo carattere d'una buona locuzione è la chiarezza, e che per ottenerla, bisogna badare alla scelta delle parole pure proprie e precise, ed alla opportuna lor collocazione. Resta adesso a parlare del secondo carattere ch'è l'ornamento, ed appresterà questo materia alla seguente lezione.

LEZIONE X.

Ornamento, secondo carattere della buona locuzione.

Il secondo carattere che costituisce una buona locuzione, dopo la chiarezza, è l'ornamento; ho diviso adunque nel corso della presente lezione, far vedere in che consista propriamente l'ornamento del linguaggio, e quai siano le norme più sicure che ci guidano a parlare e scrivere con ornato stile.

Potrebbe qui talun critico severo depennare e con-

(1) Se volete precetti più estesi, sulla collocazione delle parole, potrete leggere il Blair, il Costa sulla locuzione, il Longino sul sublime, ed il Decolonia.

dannare il cennato argomento, come improprio ad un trattato logico, ma appartenente ad un corso di amena letteratura, io però sostengo che sia essenzialmente di nostra spettanza; poichè, se ad un logico appartiene il trattare del linguaggio, dei suoi caratteri e delle sue varie formole, e noi (seguendo le orme di Aristotile, che comprese nel suo corso filosofico la retorica; di Condillac, che scese sino ai più minuti dettagli grammaticali; di Locke che formò del linguaggio uno dei precipui argomenti al suo Saggio filosofico; di Laromiguiere, e direi così, della maggior parte dei filosofi antichi e moderni) abbiamo trattato nelle precedenti lezioni della necessità dello studio del linguaggio, del metodo di facilitazione onde apprendere la propria, le morte e le straniere lingue viventi, e finalmente del primo carattere che costituisce una buona locuzione, cioè della chiarezza, dobbiamo del pari parlare dell'ornamento che, anche nel senso logico, è un carattere sostanziale del linguaggio. Noi non tenderemo certamente a quella oratoria dottrina che insegna a formare una elegante e forbita orazione, ma bensì a quei precetti logici che insegnano a parlare con grazia e belle forme di dire, per essere intesi con piacere; ed ottener viè meglio lo scopo del parlare, cioè per persuadere, convincere, e commuovere più facilmente gli uditori; poichè, chiunque parla, non solamente vuol esser capito, ma anche brama che sia inteso con piacere da chi l'ascolta, e che questo resti persuaso convinto, e commosso dalle ragioni che egli annunzia; il che potrà ottenere con dare alle sue proposizioni, prima il carattere di verità, e quindi quello di chiarezza e di ornamento; poichè, la verità e la chiarezza servono a persuadere e convincere dirittamente l'intelligenza, e

l'ornamento, dilettaudo l'orecchio, lo tiene a se rivolto, e di là dirigendosi al cuore, ottiene la commozion degli affetti.

Persuasi impertanto, che l'assunto spetti genuinamente allo scopo dello studio logico, volgeremo ogni nostro impegno a far rilevare in che consista l'ornamento del linguaggio, e quai siano le norme, onde rendere ornata la nostra favella. L'ornamento nella locuzione può avere riguardo o ai pensieri, o alla scelta delle frasi e delle terse e belle forme del dire, o alla struttura delle sentenze. Sotto il primo riguardo, il linguaggio per dirsi ornato non solamente deve comprendere pensieri di verità, ma sublimi altresì e spogli di quei concetti che in apparenza sembrano nobili, ed in sostanza non sono che grandezze vane e puerili, tumidezze, e gonfie baje piene di gravità e di decoro, scegliendo a quella vece idee nobili, e che più si affanno all'approposito dell'argomento di cui si tratta. Sotto il secondo riguardo, dev'essere adorno delle più pure e forbite parole, e delle più eleganti forme della favella, o nel senso proprio, o nel figurato. Sotto il terzo riguardo finalmente, le proposizioni, le sentenze, ed i periodi debbono costruirsi in modo, che abbiano unità, forza, ed armonia. Spiegheremo brevemente tutte e tre queste circostanze o qualità che formano il linguaggio ornato, e ne detteremo partitamente le leggi rispettive.

Non è a dubitarne punto che i pensieri più d'ogni altro, ed il concetto delle idee, influiscono moltissimo all'ornamento del linguaggio, anzi essi sono l'anima ed il sostegno della stessa elocuzione; poichè, il bel dire non consiste punto nel gonfiare e tumideggiare con parole vuote di senso, che anzi esse traggono il discorso al ridicolo, lorquando ostentano

smisurato affetto e calore, ove abbisogna moderatezza; ovvero traggono alla freddura, quando van taluni lambiccandosi il cervello in cerca di qualche frasuccia, e l'adoprano, calzi o no al proposito, poco importa (1); il loro stile riesce leccato stentato, ed il pensiero non si mostra spontaneo e scorrevole all'intelligenza dell'uditore o del lettore. Non altrimenti dovreste riguardare il linguaggio, che come la veste del pensiero: e quindi siccome non dirassi mai un bell'abito quello che non è di scelto panno, di scelta stoffa, o d'altro ricco e pregevole tessuto, ancorchè presenti tutta la fatica che un valente sarto v'abbia potuto durare in quanto al taglio, ed in quanto alla cucitura; così non dirassi mai buona ed ornata quella locuzione, che mostra semplicemente in qualche tesi, una vana pompa di parole, e sia poi cadente nei pensieri, slegata nel nesso delle idee, bassa e triviale negl'intellettuali concetti.

In quanto alla scelta delle parole pure, proprie, e precise, ne abbiamo parlato a dilungo nella scorsa lezione, e non fa d'uopo dir più oltre. In quanto al senso figurato, diremo brevemente: che sebbene le figure di semplici parole, altro non fanno che aggiun-

(1) Loke nel suo saggio filosofico tom. 2, lib. 3, cap. 10 parlando dell'abuso delle parole, dice: che molti usano delle parole senza idea precisa, o ciò ch'è peggio senza che si possano intendere...E questo avviene, ora per soddisfare al prurito di distinguersi, ora per appoggiare qualche opinione capricciosa, e spesso per nascondere qualche parte debole del proprio sistema (ed io soggiungo) spesso anche per far pompa di ornamento nel dire: talchè egli stesso nel cap. II parlando dei rimedii contro le imperfezioni e gli abusi del parlare, conclude: 1° Non s'impieghi mai niun termine senza idea, 2° le idee che si fissano alle proprie parole siano chiare e precise, 3° si fissino alle parole, il più che si può le idee che significano nell'uso, e nel commercio ordinario, 4° se v'ha delle parole che abbiano un significato incerto e vago, si definiscano, 5° si adopri il medesimo termine sempre nel medesimo senso.

gere parole al discorso, or colla duplicazione, or colla ripetizione, or colla replica delle congiunzioni, or colla sinonimia, or col pleonismo; o toglierle, or colla reticenza, ed or colla soppressione delle congiunzioni, pure esse non son proprie a qualunque natura di linguaggio; specialmente poi i tropi che sono parole trasportate dal senso proprio originale a significarne un altro, o per similitudine, o per altro rapporto; e soprattutto le figure di pensiero, sian quelle dettate dalla passione, sian anche quelle suggerite dall'immaginazione, dovranno sapersi collocare a debito luogo, e dovrà sapersi conoscere la natura del linguaggio, ossia lo stile debito all'argomento che si tratta, per vedere se potrà comportarle ed in quanta copia. Imperciocchè, un componimento in prosa esige meno figure di quello in verso; tra quelli stessi in prosa poi, si debbono distinguere le orazioni panagiriche da quelle forensi, gli argomenti didattici dalle prolusioni, dalle disertazioni etc., e così via discorrendo; l'istessa distinzione vi voglio ancora nei componimenti poetici, tra i varii poemi. E però, chi scrive in verso, e compone un poema epico, o lirico, basti che non sia didattico, adopri quante ne voglia figure di semplici parole, faccia ripetizioni, pleonismi, e reticenze; usi tropi, cioè metafore, allegorie, metonimie, sinegdochi, iperboli, ironie, sarcasmi e perifrasi, a più non posso; faccia esclamazioni a suo modo, sputi epifonemi a suo bellaggio, mandi imprecazioni quante cene detta la passione, corregga, sospenda, dubiti finchè voglia, personifichi anche i venti i fiumi, fin gli atomi della più inerte materia, e diriga le sue apostrofi a chi gli piaccia. L'oratore sacro o profano, adopri più parcamente delle cennate figure, ma abbondi un poco in quelle dettate dal pen-

siero, a lui è più convenevole far delle comparazioni, delle similitudini, delle antitesi, delle ipotiposi, delle progressioni, preterizioni etc. (1). Chi scrive storie deve dare al suo linguaggio chiarezza, gravità e dignità: Chi scrive annali, memorie o biografie, usi nitidezza ed eleganza. Chi scrive lettere, mostri vivacità di spirito, senza affettazione nè stento, il suo linguaggio dev'essere semplice e naturale. Chi scrive novelle o romanzi, vaneggi quanto voglia. Chi scrive però cose scientifiche, e didattiche, o istruttive, deve più inclinare pel parlare proprio, anzicchè pel figurato; poichè, tali argomenti debbono avere la massima chiarezza e precisione, debbono abbellirsi dagli esempi cavati dalla storia, o dettati dalla propria esperienza; e però lo stile dovrà essere nitido e assai moderato nelle figure; Loke annoverando fra gli abusi i discorsi figurati, si esprime così: « Sembra
« che si debbano scusare questi piccoli ornamenti
« nella conversazione, e nei discorsi al popolo, dove
« si cerca di piacere più tosto che d'istruire. Ma dove
« la verità v'è interessata, io dico, che, salvo l'ordine
« e la chiarezza, tutta l'arte rettorica, tutte le illusioni,
« tutte le disposizioni artificiali delle parole, secondo le
« regole della eloquenza, non servono che a insinuare
« di false idee, che a muovere le passioni, che a se-
« durre il giudizio. Tutti questi tratti di rettorica de-
« vono schifarsi nei discorsi destinati ad istruire. Essi
« non si possono considerare che come pure soper-
« chie, e come grandi difetti, e del linguaggio, e

(1) Non si spiegano qui partitamente le figure, poichè si suppone che gli allievi le avessero preventivamente studiato nel corso dei precetti rettorici, e quindi basti la classificazione ed il solo cenno nominale.

« di chi l'usa (1). » A dire il vero, Loke diede nell'eccesso coll'aver voluto riguardare come difetti le figure del linguaggio, e come abusi, e perciò coll'averli voluto assolutamente bandire dai discorsi didattici ed istruttivi; poichè non v'ha dubbio, che taluni di tai discorsi son viziosi, e vi fan dare nell'impazienza udendoli e leggendoli, perchè vaganti nella regione dei fantastici pensieri, or toccanti le nuvole, ed ora sprofondati al tartaro, ma ogni eccesso è vizioso; anche lo stile arido e secco, qualunque sia l'argomento di cui si tratti, è pur difettoso e spregevole; e per altro, non possono evitarsi talune figure che si offrono spontanee e naturali alla mente di chi ragiona; quindi concludiamo, che nei discorsi istruttivi o didattici l'uso dalle figure dovrà essere moderato bensì, ma non del tutto bandito (2). Scendiamo al terzo proposto riguardo, cioè alla struttura delle sentenze e dei periodi.

Il terzo aspetto, sotto cui abbiamo riguardato l'ornamento del linguaggio si è la struttura o sia la composizione delle sentenze in modo che abbiano unità, forza, ed armonia: unità, legando così strettamente i membri che le compongono, talchè facciano nella mente di chi le legga o l'oda pronunziare, l'impressione di un tutto solo: forza, collocando le parole ed i membri della sentenza in guisa che facciano maggiore impressione nell'animo degli uditori o lettori; e sono necessarii tai caratteri e qualità in ciascuna sentenza, quanto necessario è in chi parla o scrive, lo scopo

(1) Loke, Saggio filosofico, tom. 2, lib. 3, cap. 10 dell'abuso delle parole, settimo abuso. I discorsi figurati.

(2) Gli antichi retori riguardarono alcune figure come proprie all'insegnamento, vedi Decolonia de Arte rethorica cap. 3 de figuris ad docendum idoneis.

di persuadere e convincere; il quale scopo non potrà mai essere soddisfatto senza dare alle proposizioni, che egli annunzia, unità e forza: armonia finalmente, disponendo le parole ed i membri di ciascuna sentenza in guisa tale, che essa faccia un grato suono all'orecchio, e direttamente s'insinui nel cuore degli uditori o lettori: questa qualità è tanto necessaria nelle sentenze, quanto necessario è nell'oratore o nello scrittore lo scopo di dilettere e commuovere. « L'ar-
 « monia, dice Longino, di sua natura non è solamente
 « un lavoro di persuasione o di diletto negli uomini,
 « ma accompagnata che sia dalla libertà e dall'affet-
 « to, è anche un meraviglioso strumento, conciosiac-
 « chè il flauto non solamente mette certe passioni in
 « quei che l'odono, facendogli uscir di se, ma gli ri-
 « colma ancora di coribantesco furore; anzi, se vi si
 « aggiunge un certo passeggio di numero necessita
 « l'uditore ad andarvi a tempo, e ad uniformarsi col-
 « l'aria e colla melodia. Anche tutti i suoni della
 « cedra, nulla da per se significando, colle mutazio-
 « ni dei tuoni, colla pulsazione scambievolmente, e col
 « misto della sinfonia introducono sovente, come tu
 « sai, una meravigliosa lusinga ed incanto. E pure
 « tali cose immagini sono ed abbozzi illegittimi della
 « persuabilità, dell'allettativa, e della grazia: nè (co-
 « m'io diceva) son veri e giusti lavori dell'umana na-
 « tura. Ma la compositura armonica delle proposi-
 « zioni, l'accordo delle parole inserite nell'uomo toc-
 « canti non le sole orecchie, ma l'anima istessa, e mo-
 « venti mille idee di vocaboli, di concetti, di cose,
 « di bellezza, di avvenenza, di accordo, tutte robe
 « dentro di noi nudrite, e insieme nate, ed unitamente
 « col misto e colla molteplicità dei suoni tra di lo-
 « ro, tramandante l'affetto che è nel dicitore, negli

« animi di quelli, che stanno vicini, e d'esso facen-
 « done parte agli uditori, ed alla struttura delle di-
 « zioni adattante esse grandezze, tira con queste me-
 « desime alla maestà, alla dignità, al sublime, ed a
 « tutto ciò che in se stessa comprende; e sì ci dispo-
 « ne tuttora in varie guise, pigliando imperio sopra di
 « noi. Son cose queste fuor di dubbio, ed incontroverti-
 « bili, poichè sufficiente prova n'è l'esperienza (1). »

Ciò che abbiám detto sulle qualità delle proposi-
 zioni, e più propriamente delle sentenze, vuolsi in-
 tendere ancora dell'intero periodo, ossia di quel giro
 artificioso di parole, entro a cui son comprese le pro-
 posizioni che compongono la sentenza, cioè i mem-
 bri della sentenza. E a sostenere le dette qualità nel
 periodo valgono quelle leggi dettate dal Decolonia:
 1^a *ut membra periodi nexibus quibusdam inter se quam*
aptissime cohaereant, alioquin enim jam non esset pe-
riodus, sed oratio dissipata dissolutaque, et, ut a-
junt, Arena sine calce. 2^a *Regula est, ut sensus*
non sit, nisi in omnium membrorum fine perfectus.
 3^a *Ut pleniore verborum ambitu et circulo periodus con-*
cludatur (2). Dall'osservanza delle dette regole riu-
 scirà il periodo unito, forte, ed armonioso (3). Or
 che abbiamo osservato tutte le qualità che debbono

(1) Longino trattato del Sublime Lezione XXXIX della compo-
 situra.

(2) De arte Rethorica caput VI de legibus ac regulis periodi.

(3) Non ho parlato dell'armonia imitativa, poichè questa pro-
 curando, oltre alla generale corrispondenza dell'andamento dei
 suoni coll'andamento dei pensieri una più particolare espressione
 per mezzo della somiglianza dei suoni, cioè impiegando i suoni
 delle parole a rappresentare gli altri suoni, o il moto, o gli af-
 fetti dell'animo; non suol ricercarsi che nella poesia, in minor
 grado nella prosa sublime, niente del tutto nel linguaggio severo
 ed istruttivo, che principalmente e più da vicino riguarda l'argo-
 mento delle nostre lezioni.

accompagnare il linguaggio per dirsi ornato, riguardandolo nei pensieri, nelle parole, e nella struttura delle proposizioni e dei periodi, scendiamo a dettare in breve sunto partitamente le leggi onde facilitarvi a fornire il vostro linguaggio delle cennate qualità.

Leggi che riguardano l'ornamento rispetto ai pensieri.

1^a Legge. Arricchire di nobili idee il discorso, per quanto il comporti l'argomento che si tratta; e corroborarlo delle più forti e vibrante ragioni che ne contestino la verità, e la sostengano. Per idee nobili io intendo quelle che si sublimano di là dei pensamenti comuni, senza trascendere i limiti dell'umana intelligenza, e che danno all'argomento un'aria d'importanza e di novità, interessando lo spirito di chi legge o ascolta, con principii di scienze o fisiche o morali che riguardano il bene d'ogni uomo; e sollevando la mente all'apprendimento di cose che non circolano nella sfera del comun sapere, e che son privilegio di pochi.

2^a Legge. Scanzare, anzi evitare assolutamente i diotismi, le bajè popolari, nè pretender mai di voler sostenere bassi e triviali pensamenti, con vana pompa di parole; altrimenti, si dà nella turgidezza, nell'ampollosità, e spesso il ragionatore si mette al ridicolo.

3^a Legge. Legar sempre con logico raziocinio i varii pensieri che si esprimono, facendoli nascere come legittime conseguenze da veri e sodi principii; e badare all'approposito delle idee che complete il ragionamento, delle ragioni che lo sostengono, degli esempi che a chiarirlo si adducono, e dei fatti storici, o dedotti dalla propria esperienza, che ne convalidano gli argomenti. Ma di questa legge resterete viemmeglio persuasi quando parleremo del linguaggio

del raziocinio, ove indicheremo il modo come legar le idee ed i pensieri.

Leggi che riguardano l'ornamento rispetto alla scelta delle parole.

1^a Legge. Scegliere le parole pure, proprie, e precise, giusta per come abbiám detto nella scorsa lezione; e quindi evitare al più possibile i gallicismi, i grecismi, i latinismi, e levarvi addosso ai diottismi, e alle basse forme del linguaggio popolare; essere accorti nella scelta dei sinonimi, ed usar precisione, onde dare energia e forza alle sentenze.

2^a Legge. Adoprare i tropi e le figure, in quella quantità e qualità che richiede la natura del componimento, ossia a seconda l'argomento che si tratta, giusta quanto abbiám indicato nei precedenti paragrafi.

Leggi che riguardano l'ornamento rispetto alla struttura delle sentenze, perchè abbiano unità, forza, ed armonia.

1^a Legge, perchè le sentenze abbiano unità. Cambiare il meno che sia possibile il soggetto, e farne reggere un solo in tutto il giro delle parole, entro a cui è compresa la sentenza, come una corda che la cinge da pertutto; ciò vuol dire, che la persona o la cosa che regge il senso nel primo membro della sentenza, deve continuare a reggerlo in tutti gli altri membri, sino alla fine.

2^a Legge. Ciò che può dividersi in due o più sentenze, non confonderlo in una sola; più, sgombrare la sentenza dalle lunghe parentesi, e recatala ad una perfetta e giusta conclusione, non apporvi mai verun altro membro.

1^a Legge, perchè le sentenze abbian forza. Collocare la parola principale della sentenza in quel luogo ove

possa darvi più forza, e fare più breccia nell'animo degli uditori e dei lettori, (badando però, che con tal iperbato e mutamento, non s'induca oscurità nella sentenza) più, sgombrar la sentenza dalle inutili parole che non fanno altro, se non ripetere il senso delle precedenti.

2^a Legge. Togliere o aggiungere le congiunzioni, a seconda esige il senso, e collocarle in quel punto ove possano vie più rafforzar la sentenza. Bisogna riflettere però, chè alcune volte il togliere le congiunzioni assolutamente, accresce forza al dire, come in quel passo di Cesare: *veni, vidi, vici*: alcun'altra volte, accresce forza l'affastellamento di esse congiunzioni. La regola generale, per conoscere un tal punto interessante dell'arte del dire si è, che quando si pretende ingrandire l'idea che si annunzia nel suo complesso, o sia nei suoi elementi, allora si accrescono le congiunzioni; quando però si pretende restringerla, allora si tolgono le congiunzioni; di più, quando al complesso ideale vuol darsi un'aria di lunga durata, si accrescono le congiunzioni, quando gli si vuol dare però un senso di rapidità e di breve tempo, allor si tolgono: la marcata distinzione delle parti di un complesso ideale esige anche pluralità di congiunzioni.

3^a legge. Gli aggettivi ed i verbi debbono collocarsi in modo che vadan sempre crescendo di grado; talchè quell'aggettivo di minor grado, o sia che esprime una qualità di meno importanza, debba precedere a quello che è di maggior grado, o sia che esprime una qualità più grande e più importante; del pari, quel verbo che esprime nel soggetto l'esistenza di un attributo di meno importanza, deve precedere a quello che nel soggetto esprime l'esistenza d'un attributo di maggiore importanza, e più esteso nel complesso

ideale: così non dirassi mai: pensiero divino angelico sublime, ma: pensiero sublime angelico divino; poichè, sublime è di meno importanza che angelico, angelico di minor grado che divino; e disposta con tal graduazione di adjettivi la sentenza, acquista maggior vigoria, nel primo caso però illanguidisce. Non dirassi tampoco: il generale distrusse, abbattè compresse l'oste nemica, ma più tosto: il generale compresse abbattè e distrusse l'oste nemica; poichè il verbo comprimere esprime nel soggetto generale, l'esistenza di un attributo di minor grado che il verbo abbattere, ed il verbo distruggere esprime l'esistenza d'un attributo di maggior grado che il verbo comprimere ed abbattere, e perciò debbono collocarsi col cennato ordine di graduazione, perchè non illanguidisca la sentenza.

4^a Legge. Finalmente non far terminare mai la sentenza con parola monosillaba, nè con avverbio, tranne la circostanza che tutto il senso fosse appoggiato sul monosillabo, o sull'avverbio, come nei seguenti esempi: date con grazia il no; e con profitto il sì. Gli amici nelle prosperità non ci abbandonano mai, nelle avversità sempre.

1^a Legge, perchè le sentenze abbiano armonia. Sfuggire, al più possibile, le parole di propria natura disarmoniche: cioè le parole in cui le consonanti sono più delle vocali, o le vocali più delle consonanti. Per questa legge però non si vieta nel linguaggio di raziocinio, o in quello d'istrazione, l'adoprarne una parola, ancorchè disarmonica, quando con tutta proprietà esprime l'idea dell'oggetto o della cosa che si vuol significare; poichè, la sostanza dev'esser sempre preferita all'apparenza.

2^a Legge. Dare alla sentenza una costruzione ar-

monica, facendo precedere le parole sdrucchiole alle piane, e scansando l'incontro di più monosillabe, o di parole rimate, o che cominciano e terminano nella medesima sillaba,

Finalmente una legge generale, per ciascun carattere della sentenza, si è quella, di volgere con diurna, e notturna mano (per servirmi dell'espressione del Venosino) i classici scrittori. Lo studio dei classici non solamente v'insegnerà la maniera di bene scrivere e parlare, ma quella altresì di bene e direttamente pensare. Quindi, sia indefessa la lettura dei classici, e mandarne qualche pezzo a memoria; così, voi vi formerete dell'orecchio un canone regolatore, a farvi dare alle vostre sentenze unità, forza, ed armonia. Più, esercitarvi spesso nel ben dire, e nel bene scrivere, giusta gli esemplari e le pratiche forme dei migliori scrittori; poichè, ogni facoltà acquista accrescimento e franchezza dal frequente esercizio: *Optimus quisque*, dice Quintiliano, *legendus est, sed diligenter, ac pene ad scribendi sollicitudinem... Reperamus autem, et tractemus, et ut cibos mansos, ac prope liquefactos dimittimus, quo facilius digerantur, ita lectio non cruda, sed multa iteratione mollita, et velut confecta, memoriae imitationi tradatur* (1).

Tutte le leggi che fino a questo punto abbiamo dettato, riguardano ogni sentenza isolatamente; ora dovrem parlare del modo di legar le sentenze l'una con l'altra, per ben formare un lungo ragionamento; e questo sarà l'assunto della seguente lezione.

(1) Quintil. L. 10, c. 2.

LEZIONE XI.

Del linguaggio del raziocinio, e dell'argomentazione.

Breve riassunto della logica del pensiero, e della parola.

Per quanto a dilungo osservammo nella prima lezione di questa seconda parte della logica, su l'influenza che il linguaggio esercita sul pensiero, sul progresso dell'umano sapere, e sullo sviluppo delle potenze intellettive, possiamo dir francamente che non il pensiero, ma l'arte del pensare addipende assolutamente dal linguaggio. Dappoicchè, sebbene il pensiero precede la parola, pure l'uso di alcuni segni precede l'arte del pensare. Le parti tutte di un pensiero esistendo in assieme come elementi del complesso ideale, e formando un tutto indivisibile, senza il soccorso di una lingua che le divida, distinguendole partitamente, mercè la rispettiva nomenclatura, non vi potrà mai essere arte del pensiero; poichè, il linguaggio è quello che divide e distingue nel più semplice giudizio, il soggetto, l'attributo, il rapporto che li unisce, e li presenta successivamente allo spirito. « Il pensiero, dice il Laromiguiere, esistendo anteriormente ad ogni segno, ed indipendente da ogni lingua, si riduce ad arte mediante la lingua, e l'arte di pensare è spinta ad un grado più o meno grande di perfezione, secondo che l'arte di parlare è più o meno perfetta, cioè a dire, secondo che è più e meno propria a sviluppare le parti del pensiero, in un ordine che lo spirito possa comprendere di leggieri.

« Così è tanto evidente che le lingue non fanno il

« pensiero, quanto è incontrastabile che sono necessarie
 « per decomporlo, o per analizzarlo, o per svilup-
 « parlo, e che per conseguenza sono mezzi di svilup-
 « po, mezzi di analisi (1). » Quanto ci ha messo in-
 nanzi gli occhi il Professore Laromiguière, oltracchè
 ci serve di prova all'influenza, che il linguaggio eser-
 cita sul pensiero, ci fa conoscere altresì, che se la
 lingua è lo strumento con cui si esprime ogni nostro
 pensiero, col mezzo di essa possiamo apprendere l'ar-
 te di ben pensare. E però, se considerando il razio-
 cinio nel concetto intellettuale, nella logica del pen-
 siero, abbiamo dettato tutte le leggi onde ben ragio-
 nare, considerandolo ora nel discorso, dobbiamo det-
 tar tutte le leggi, che ci guidano ad un retto e re-
 golare linguaggio, cioè ad unire le une con le altre
 le sentenze, a farle scendere o come conseguenze l'u-
 na rispetto all'altra, o come associi ideali di analo-
 gia, o di qualunque altro rapporto; e studiar le for-
 me più sicure, che guidano a ben esprimere i nostri
 raziocinii, e farli ben penetrare nell'altrui intelligenza;
 poichè il raziocinio, quando si esprime, è insepara-
 bile dalle sue forme, -comechè ne differisca essen-
 zialmente. Impertanto, se nella logica del pensiero,
 considerando il raziocinio nel concetto intellettuale,
 l'abbiamo ridotto ad un puro calcolo, abbiamo al-
 tresì indicato il modo come ritrovare nei giudizi, che
 sono gli elementi del raziocinio, le idee medie con
 cui abbian rapporto le idee di ciò che si giudica,
 alfin di condurre a perfetto calcolo le premesse e le
 illazioni che si deducono; e con esso abbiamo altresi
 dettato le regole, quando il nostro raziocinio è di-
 retto ad emendare un errore, quando è diretto ad in-

(1) Laromiguière, discorso sulla lingua del raziocinio.

interpretare gli altrui scritti, e perciò le leggi dell'arte ermeneutica, quando è diretto a giudicar rettamente su i fatti scritti o narrati, quando è diretto a passar dal noto all'ignoto, e finalmente, nel metodo, quando è diretto ad ordinare le idee; ora nella logica della parola considerando il raziocinio nel discorso, ossia nella sua formale espressione, è pressante dovere, pria indicare le principali formole con cui i dialettici eran soliti esprimere l'intellettuale calcolo del raziocinio, dette da loro stessi argomentazioni in formole sillogistiche, e quindi dettar le leggi che esattamente, secondo le cennate formole fanno esprimere nel discorso il raziocinio concepito nell'intelletto.

Le potentissime ragioni che c'ispingono a tanto son tre: 1^a ragione, perchè se lo studio della logica si attenesse semplicemente a dettar le leggi che fanno ben concepire il pensiero, senza estendersi a quelle che insegnano a ben comunicarlo ad altrui, sarebbe imperfetto. 2^a Perchè talune volte, sebbene il raziocinio essenzialmente è esatto, pur mancando delle debite forme dell'espressione, apparentemente è falso, e perciò adduce dubbio, equivocanza; come anche talune volte essenzialmente è falso, formalmente è esatto, e illude e tira in inganno chi l'ascolta; quindi per esprimere esattamente i nostri concetti, per non defraudare la nostra intelligenza, e non lasciarci ingannare da quelli d'altrui, non solamente dobbiamo conoscere le leggi che ci fanno ben calcolare i nostri giudizi, ma altresì quelle che celi fanno esattamente esprimere. 3^a Ragione finalmente, per disfrancare lo stranissimo pensiero di taluni, i quali lodano a cielo l'analisi, e ribattono la sintesi, chiamano, scioccamente, metodo nuovo il primo, ed antico il secondo; essi non sanno che l'uno e l'altro sono antichi quanto ha

che l'uomo parla e ragiona. Noi nel concepire le idee altro non facciamo che sintetizzare ed analizzare, e l'un dall'altro modo di concepir le idee, non possono assolutamente separarsi, perchè l'uno all'altro scambievolmente avvicendosi, e l'uno è l'espressione dell'altro, e l'uno all'altro serve di ajuto; poichè, noi nell'ordine naturale dell'intendimento percepiamo le idee, o in complesso nel tutto, nell'assieme, cioè in sintesi; e da esso scendiamo all'analisi delle sue parti; o dall'analisi delle parti di esso complesso saliamo alla sintesi, al loro tutto, al loro insieme, al loro complesso, ed analizzando sintetizziamo, e sintetizzando analizziamo; quindi come nel concepir le idee nell'atto intellettuale, l'analisi si avvicenda alla sintesi, così del pari, manifestandole ad altrui nel discorso, naturalmente l'uno e l'altro modo avvicendosi, e succedonsi scambievolmente; poichè una legge universale domina il doppio rapporto dell'intelligenza, e della comunicazione dei pensieri; la differenza sta semplicemente, se dovendo annunziare una verità, dobbiamo cominciare dai suoi elementi, e salire per via analitica alla sintesi, o cominciare dalla sintesi e scendere all'analisi, quanto a dire: se dalle parti dobbiamo salire al tutto, o dal tutto scendere alla manifestazione delle parti. Ma questo problema fu sciolto nella logica del pensiero, parlando del metodo (1).

Avendo ora conosciuto la necessità dello studio delle formole dialettiche, scendiamo a parlare delle argomentazioni nelle formole sillogistiche, dette altrimenti sintetiche o dialettiche, e partitamente detteremo le leggi per bene ed esattamente esprimerle; poi-

(1) Leggete la lezione 6 della logica del pensiero, ove trattasi del metodo, ovvero della natura dell'ufficio, e dell'uso dell'analisi, e della sintesi.

chè, sebbene con la loro secchezza ed aridità rendono assai noioso un lungo discorso, pure è necessario che si sapessero, per l'uso che potrà cavarne proficuo all'esatta espressione del raziocinio, ad un dire vibrato, all'annuncio d'un pensiero concitato e subitaneo; il che spesso spesso dà molta vigoria e forza al ragionamento, e persuade, e convince.

Formole dialettiche o sintetiche.

Tutte le formole con cui i dialettici esprimono i loro concepiti raziocinii, possono ridursi a sette, e sono: il sillogismo, l'entimena, l'epichierema, il sorite, l'induzione, il dilemma, e l'esempio. Cominciamo dal primo.

Del sillogismo e sue leggi. — Il sillogismo vuolsi definire comunemente dai filosofi, quell'argomentazione che costa di tre proposizioni, tra loro siffattamente connesse, ed aventi un termine comune, talchè la terza s'inferisca dalle prime, perchè è in esse compresa; per esempio:

Tutto ciò ch'è nocevole è da fuggirsi,

Il vizio è nocevole,

Dunque il vizio è da fuggirsi.

Il ceunato esempio riguardandolo come un raziocinio, concepito nella mente, costa di tre giudizi: il primo si chiama maggiore, perchè complete un'idea più universale, o come il chiamò meglio il Professore Galluppi, giudizio principio, perchè è il principio e la base su cui si fonda l'intero raziocinio: il secondo giudizio generalmente si chiama minore, poichè complete o una idea meno universale del primo, o un'idea particolare; Galluppi il chiamò giudizio dichiarante o applicativo, poichè è quello che dichiara l'oggetto o la persona a cui si dirige il secondo giudizio, e tutta la forza del raziocinio, o a dir meglio, a cui

si applica il raziocinio: La maggiore, e la minore, ossia il giudizio principio, ed il giudizio dichiarante o applicativo, uniti insieme, si chiamano premesse: il termine comune che si trova nella maggiore e nella minore, chiamasi termine intermedio, o mezzo termine: L'ultimo giudizio, che dalle premesse, ossia, dalla maggiore e minore si deduce, chiamasi conseguenza o illazione. Così nell'addotto esempio: « Ogni cosa nociva è da fuggirsi » è la maggiore, o il giudizio principio. « Il vizio è nocivo » è la minore, o il giudizio dichiarante o applicativo: tutte e due giudizi uniti insieme, chiamansi premesse « Cosa nociva » che è il termine comune, perchè forma il soggetto del primo giudizio, ed il predicato del secondo, e perciò è comune ad entrambi, è il termine intermedio o mezzo termine. « Dunque il vizio è da fuggirsi » che forma il terzo giudizio, è la conseguenza o l'illazione. Or siccome un tal raziocinio concepito nella mente costa di tre giudizi, così il sillogismo ch'è l'espressione di detto raziocinio, ossia, è l'istesso raziocinio considerato nel discorso, costa altresì di tre proposizioni: di una prima che chiamasi maggiore, di una seconda che chiamasi minore, e di una terza detta conseguenza; e però diciamo, che il sillogismo costa di tre proposizioni, cioè di maggiore, minore, e conseguenza.

Se il sillogismo altro non è che il raziocinio concepito nella mente, espresso o con gli scritti, o con le parole, giusta la su indicata formola, tutte le leggi che ci guidano a ben formare il sillogismo sono quelle stesse dirette a ben concepire il raziocinio per quella via di deduzione, e con quel lavoro mentale. I dialettici per la giustezza del sillogismo ne adducono moltissime, e noi tutte le riduciamo brevissimamente alle seguenti:

Leggi per ben formare un sillogismo.

1^a Legge. Tre sono i giudiziî che formano gli elementi del raziocinio, e tre debbono essere le proposizioni che compongono il sillogismo; il che val quanto dire, che nel sillogismo non vi debbono essere più di tre termini.

2^a Legge. Che le premesse nel sillogismo siano ambedue vere, che abbiano un termine comune, e che la prima sia più universale della seconda.

3^a Legge. Che i termini nella maggiore e nella minore siano presi nel medesimo senso: in caso diverso, il sillogismo avrà quattro termini, e sarà falsissimo. Sviluppiamo un po' più chiaramente le cennate leggi.

Per fare un esatto ed accurato esame sulla formazione, o a dir meglio, sul concetto del raziocinio nella mente, e su i giudiziî che ne compongono gli elementi, fa d'uopo riflettere che fra i giudiziî componenti il raziocinio vi abbisogna una certa dipendenza l'un dall'altro; o per dir più proprio, è necessario che vi sia una identità nei predicati, o nei predicati coi soggetti dei giudiziî, onde si deduce la illazione, almeno quella identità che passa tra il genere e la specie, tra la specie e l'individuo; poichè, se ponghiamo due giudiziî affatto l'uno indipendente dall'altro, e che non abbiano un termine comune, un termine identico, non potrà dedursi illazione di sorta. Se io dico: il circolo è rotondo, il cielo è stellato: in questi due giudiziî non avrà luogo deduzione o illazione alcuna (1). Più, fa d'uopo riflettere, che

(1) Quanto finora si è detto sulla identità dei predicati o dei soggetti delle premesse, par che valer debba pei giudiziî affermativi, ma un poco di riflessione fa svanire ogni dubbio. Ponghiamo per esempio, questo giudizio negativo. « Il circolo non è quadrato » in questo giudizio negativo il soggetto è identico col predicato, non già (secondo ci fa riflettere il signor Galluppi nei

il giudizio dedotto non può essere perfettamente identico anche nei termini col giudizio da cui si parte, nè tampoco perfettamente diverso: poichè nel primo e nel secondo caso, l'illazione sarà illegittima.

Finalmente bisogna osservare, che il primo giudizio sia più generico, e più universale; poichè si può ben concludere dal genere alla specie, dalla specie all'individuo, ma non al rovescio, dall'individuo alla specie, nè dalla specie al genere. Più, è d'avvertire che alle volte il giudizio principio è predicato nell'illazione, e talvolta il predicato del giudizio principio è soggetto nell'illazione, in entrambi i casi, vi è identità nei giudizi, ed il raziocinio è ben connesso; poichè, vi ha sempre quell'idea comune all'illazione ed al principio, ed il giudizio che affermi l'identità delle altre due idee (1).

Sviluppata siffattamente la natura del raziocinio concepito nella mente, ed osservati gli elementi che lo compongono, nella loro quantità, qualità, ed identità dei rapporti, conoscete francamente che ogni raziocinio costa di tre giudizi, e di tre termini: il primo detto giudizio principio che dev'essere più universale del secondo, e deve avere col secondo un termine comune o sia identico; il secondo detto giu-

suoi elementi filosofici vol. I^o cap. IV del raziocinio) perchè sono identiche le idee di circolo e di quadrato, ma perchè il rapporto di diversità fra il circolo ed il quadrato, è contenuto nell'idea del circolo, in quanto che, concepita l'idea del circolo racchiude in se stessa la diversità che ha con quella del quadrato; poichè il rapporto di diversità nei giudizi negativi, è il rapporto contenuto nell'idea del soggetto, siccome nei giudizi affermativi il rapporto d'identità, è il rapporto contenuto nell'idea del soggetto.

(1) Per amor di brevità, ho tralasciato gli esempj che nella loro analisi si avrebbero allungato di troppo la lezione, e per altro le cennate teorie potranno essere francamente chiarite con degli esempj a voce dal Precettore.

dizio dichiarante o applicativo, che deve essere meno universale del giudizio principio, deve avere con esso un termine comune o sia identico, o nel soggetto o nel predicato; e finalmente il terzo detto illazione, il quale deve legittimamente scaturire dalle due premesse, e perciò non può essere nè perfettamente identico, nè affatto diverso dal giudizio principio. Da queste osservazioni, siccome ora conoscete bene le leggi che dirigono il raziocinio concepito nella mente, a renderlo sostanzialmente vero, e ben legato nelle sue parti; conoscerete anche francamente le leggi del sillogismo, ch'è il raziocinio espresso nel discorso, e lo saprete condurre esattamente tanto in riguardo alla verità delle idee, quanto in riguardo al legame della forma, perchè sia sostanzialmente e formalmente vero.

Le su indicate leggi sono bastevoli ad esporre tutta la dottrina del sillogismo, ma siccome i dialettici ne distinguono otto, (sebbene le altre cinque compendiosamente son comprese nelle tre da noi enunciate) quindi noi annuendo volentieri ad esporle brevemente, per dar loro un più stretto e vicino ordine progressivo, tralascieremo gli esempj che possono supplirsi francamente a voce.

1^a Legge. Il sillogismo non può costare da più di tre termini, i quali sono: il mezzo termine, il maggiore, ed il minore, e se sene introduce un quarto, il sillogismo sarà falso.

2^a Legge. I due termini maggiore e minore, che si chiamano eziandio termini estremi, non debbono essere presi nella conclusione più universalmente, poichè si può ben concludere dall'universale al particolare, dalla specie all'individuo, ma non mai dal particolare all'universale, dall'individuo alla specie.

3^a Legge. Il termine medio non può entrare nella conclusione; poichè, con questo si paragona ciascuno degli estremi, col fine di paragonare gli estremi fra di essi nella conclusione; e quindi nella conclusione non entrano che i soli estremi.

4^a Legge. Il termine medio non può esser preso due volte particolarmente, ma tutte due volte, o almeno una volta, dev'esser preso universalmente; poichè, altrimenti il sillogismo diverrebbe di quattro termini, e perciò falso, com'è il seguente « Il triangolo è figura, il quadrato è figura, dunque il triangolo è quadrato » e la falsità di questo sillogismo scaturisce dall'esser preso il termine medio due volte particolarmente.

5^a Legge. Non si può concludere alcuna cosa da due premesse negative; poichè non vi è legame, e quando qualche illazione si deduce da due premesse negative, quella illazione non è che una ripetizione, sott'altra espressione, della prima premessa. Per esempio « Chi non adora Dio non sarà salvo; l'empio non adora Dio, dunque non sarà salvo » in questo sillogismo l'empio va compreso nella classe di coloro che non adorano Dio, ed è una ripetizione del primo termine; e sebbene la proposizione « l'empio non adora Dio » sembra negativa, non è tale in sostanza, poichè per condurre alla conclusione equivale a dire: l'empio è uno di coloro che non adorano Dio; e perciò il sillogismo costa di due premesse, l'una affermativa e l'altra negativa.

6^a Legge. Da due premesse affermative, non si può dedurre una conclusione negativa.

7^a Legge. Non si può concludere da due premesse particolari, poichè, come su dicemmo, la maggiore dev'essere più universale della minore.

8ª Legge. La conclusione deve sempre seguire la parte più debole, vale a dire, se una delle premesse è negativa, o particolare, deve seguir questa, cioè dev'essere della stessa natura; poichè, i dialettici riguardarono la proposizione negativa più debole rispetto all'affermativa, e la particolare più debole rispetto all'universale (1).

Queste otto regole sono comprese nei seguenti versi:

Terminus esto triplex, medius, majorq., minorq.

Latius hos quam praemissae conclusio non vult.

Nequaquam medium capiat conclusio oportet.

Aut semel, aut iterum, medium generaliter esto,

Utraque si praemissa negat, nihil inde sequitur.

Ambae affirmantes nequeunt generare negantem.

Nil sequitur geminis ex particularibus unquam.

Pejorem sequitur semper conclusio partem.

Dell'entimema. — Alcune volte nei sillogismi una proposizione, sia maggiore o minore, che per se stessa è facilissima a sottintendersi, perchè facilmente si comprende dagli uditori o lettori, si tralascia, ed una tale argomentazione assume il nome di entimema, la quale in sostanza altro non è che un sillogismo accorciato. Così in quel sillogismo « Tutto ciò ch'è nocevole è da fuggirsi, il vizio è cosa nocevole, dunque è da fuggirsi. » Io posso tralasciare una delle due premesse, perchè facilmente può sottintendersi, e dirò: il vizio è cosa nocevole, dunque è da fuggirsi: ed avrò fatto un entimema, tralasciando al detto sillogismo la proposizione maggiore; posso anche tra-

(1) Leggete Galluppi elementi di filosofia vol. primo, cap. V. del sillogismo; ove troverete lo sviluppo possibilmente soddisfacente delle cennate leggi,

lasciare la minore, e dirò: « Tutto ciò ch'è nocevole è da fuggirsi, dunque il vizio è da fuggirsi. » L'anima umana è ente semplice, dunque è incorruttibile. In questo entimema facilmente si comprende la maggiore sottintesa che si è quella, che ogni ente semplice è incorruttibile, e perciò si tralascia. Tale è ancora quell'elegante entimema di Ovidio, che vien lodato da Quintiliano « *Servare potui, perdere an possim rogas?* » e val l'istesso che dicesse « *Servare potui, ergo possum perdere.* » Nel quale entimema si sottintende la maggiore, che si è quella « *Qui potest servare potest etiam perdere, atqui ego potui servare, ergo possum perdere.* »

Per la giustezza dell'entimema debbonsi eseguire le leggi del sillogismo, e ricercasi di più, che la premessa che si tralascia, sia facilissima a sottintendersi.

Dell'epicherema. — Come l'entimema accorcia il sillogismo, perchè tace le aperte e chiare proposizioni, così al contrario, l'epicherema, se incontra una proposizione men chiara e manifesta, vi aggiunge la prova e la delucidazione di ciò che in essa si afferma o si nega; laonde l'epicherema altro non è, che un sillogismo allungato che costa or di quattro, or di cinque proposizioni; cioè di quattro, quando si aggiunge la prova alla sola maggiore o minore, o la stessa prova si aggiunge ad entrambe, di cinque quando si aggiunge a ciascuna delle premesse. Così il citato sillogismo può ridursi ad epicherema, aggiungendo la prova alla minore e diremo: « Ogni cosa nocevole è da fuggirsi; il vizio è cosa nocevole, perchè è ministro dei mali fisici e morali; dunque il vizio è da fuggirsi. » Sene arreca un'altro che dà le prove a ciascuna delle premesse: « Ogni ente semplice è in-

corruttibile, poichè non ha parti in cui possa sciogliersi; l'anima umana è ente semplice, poichè è impossibile che la materia pensi; dunque l'anima umana è incorruttibile. »

Per la giustezza di una tale argomentazione, richiedesi ciò che abbiamo detto per la esattezza formale, e, verità del sillogismo; ricercasi ancora, che la prova che si adduce per la maggiore o minore, sia una prova valida e sostanziale.

Del sorite. — Il sorite è un'argomentazione, che risulta da una catena di proposizioni, talmente tra loro legate e connesse, che l'attributo della prima passa a soggetto della seconda proposizione, l'attributo della seconda a soggetto della terza, e così di seguito, finchè vada a formarsi la conclusione, che deve costare del soggetto della prima, e dell'attributo dell'ultima proposizione. Siavi di esempio quel celebre sorite presso Seneca:

Chi è prudente è anche temperante,
 Chi è temperante è costante,
 Chi è costante è impertubato,
 Chi è imperturbato è senza tristezza,
 Chi è senza tristezza è beato,

Adunque il prudente è beato, e la prudenza è bastevole a far menare una vita beata.

Seneca adduce un secondo per viemmeglio persuadervi:

L'anima umana è un'essere che pensa,
 Un'essere che pensa è essere semplice,
 L'essere semplice non ha parti,
 Ciò che non ha parti è indivisibile,
 Ciò ch'è indivisibile è incorruttibile,
 Ciò ch'è incorruttibile è immortale,
 Dunque l'anima umana è immortale.

Per la giustezza di una tale argomentazione richiedesi l'eseguimento delle seguenti leggi: 46

1^a Che niuna delle proposizioni intermedie sia falsa o ambigua, altrimenti sarà falso anch'esso tutto il sorite. E quindi, è difettoso e falso il seguente sorite di Velleo Epicureo, perchè pecca contro la censurata legge: « *Dii sunt beatissimi — Beatus quis non est sine virtute — virtus non est sine ratione — Ratio non est nisi in hominis figura — igitur Dii habent hominis figuram.* »

2^a Che i termini siano presi nel medesimo senso.

3^a Che tutte le premesse non siano negative; perchè altrimenti; o non si potrà ottenere sempre legittima conseguenza, o resterebbe alle volte inconcluso. Se volete formare un sorite con tutte le premesse negative, per esempio: « L'anima umana non è corpo — ciò che non è corpo, non è divisibile — ciò che non è divisibile non è corruttibile — ciò che non è corruttibile non è mortale, dunque l'anima umana non è mortale. » Un tal sorite composto con le premesse negative a prima giunta sembra ottimo condotto, e con legittima conseguenza, ma portate alla critica di un filosofo materialista francamente lo dichiara falso; poichè vi dirà voi ammettete per certo ciò che deve provarsi, attaccando la prima premessa negativa « L'anima umana non è corpo » in tal caso sareste nel preciso bisogno di farvi precedere altre premesse affermative, dicendo « L'anima umana pensa — ciò che pensa non è corpo — ciò che non è corpo etc. » dunque a togliere ogni equivoco, non bisognerà mai far le premesse tutte negative: per altro il più delle volte resterebbe inconcluso come il seguente « L'anima umana non è corpo — il corpo non pensa — ciò che non pensa non è necessariamente semplice . . . » Che illazione potreste mai inferirne, tirando anche sino all'infinito un tal sorite?

Dell'induzione. — L'induzione è quell'argomento in cui di tutto un genere, o di tutta una specie, si conclude universalmente quello stesso che a parte a parte si è concluso di ogni specie contenuta nel genere, o di ogni individuo compreso nella specie, come nel seguente esempio « I metalli son gravi — Le pietre son gravi — Le terre son gravi — I fluidi son gravi — I legni son gravi etc. » dunque tutti i corpi son gravi.

Per essere esatta questa maniera di argomentare, la enumerazione dev'essere completa. Per esser vera dev'essere ancor vero ciò che si conclude, cioè, ciò che si afferma o si nega di ciascuna delle parti che si enumerano.

Del dilemma. — Il dilemma è un'argomentazione in cui per mezzo di una proposizione disgiuntiva, un tutto si divide nelle sue parti; e si dimostra all'avversario che le conseguenze le quali si deducono da quelle parti concludono sempre contro di lui. Tale è il famoso dilemma di Tertulliano contro Trajano Imperatore, il quale aveva ordinato che non si facessero inquisizioni contro i cristiani, ma che si punissero tosto che verrebbero denunziati. Ecco il dilemma:

« O i cristiani son rei — o sono innocenti — se rei, perchè vieti farne inquisizione? — se innocenti, perchè gli condanni? — Dunque il tuo decreto per ogni verso è ingiusto. »

Per la verità di una tale argomentazione, detta dagli antichi, argomento cornuto, bisogna osservare le seguenti leggi:

1^a Legge. Che le parti siano ben divise, talchè nulla resti di mezzo tra loro; ciò vuol dire che la divisione delle parti dev'essere completa. Contro que-

sta legge peccò il dilemma di Tullio, col quale impegnavasi di provare, che la morte non è da temersi; « O l'anima perisce col corpo, diceva egli, o dopo la morte del corpo vivrà una vita felice » nel primo caso non è da temersi la morte, poichè dopo la morte l'anima non sente più; nel secondo caso non è da temersi neppure; anzi è desiderabile, poichè vivremo una vita più beata, dunque per nessun motivo la morte è da temersi. » Il cennato dilemma è vizioso e falso, perchè non è completa la divisione delle parti, avendo lasciato fuori un terzo caso, che si è quello appunto, che l'anima dopo morte può vivere una vita peggiore, ed è ciò che rende spaventevole la morte.

2^a Legge. Che ciascuna delle conseguenze debba scaturire legittimamente dal proprio membro, in caso diverso, l'avversario l'attaccherà come falsa, e crollerà tutto il dilemma. Contro questa legge peccerebbe il seguente: « Se sei destinato a guarire da questa malattia, guarirai; o col medico o senza medico; e se sei destinato di non guarire, o col medico, o senza medico non guarirai; dunque e inutile chiamare il medico » una tal conseguenza è falsa, perchè non scaturisce legittimamente, giacché può esser destinato di dover guarire mercé i rimedii indicati dal medico.

3^a Leggi. Si badi bene, che l'istesso dilemma mutando il senso alle parole, non si rivolga contro di colui che l'abbia concepito. Tale fu quello di Crisippo impegnato a persuadere a qualunque di non doversi indossare l'amministrazione della repubblica: « Se alcuno nell'amministrare la repubblica si conduce bene offende gli uomini; se male offende gli Dei; adunque si astenga ciascuno dall'amministrazione della repubblica. » Il cennato dilemma potrà rivolgersi contro l'istesso Crisippo nel seguente modo: « O be-

ne, o male amministrerai la repubblica; se bene, piacerai a Dio, se male agli uomini.

Dell'esempio. — L'esempio è un'argomentazione, in cui da ciò che in un caso è avvenuto, sene deduce quello, che avvenir debba in altro caso simile.

Per esser giusta la conclusione in questa specie di argomentazione, si richiede una perfetta somiglianza dei due casi, o nel fatto, o nelle cagioni ed effetti, o nelle circostanze; e non deve perciò aver luogo l'analogia, molto meno l'ipotesi.

Avendo così dettagliato le formole di ogni dialettica argomentazione, osserviamo che tutte possono ridursi al sillogismo; poichè l'entimema, e l'epichere-
ma sono pretti sillogismi, il dilemma può tramutarsi in un sillogismo condizionale; il sorite altro non è che una raccolta di sillogismi, dei quali son passate sotto silenzio le maggiori, e può facilmente formare un prosillogismo, cioè una catena di sillogismi; l'induzione cambiando il procedimento, cioè invece di salire dal particolare al generale, da questo scende in via contraria al particolare, facilmente l'argomento può pigliar la forma sillogistica; l'esempio finalmente è più facile a pigliar quella forma di argomento, che meglio piaccia al ragionatore; anzi la più propria, di cui esso è suscettibile, è il sillogismo.

Con queste conoscenze, non bisogna più durar fatica nell'espore il prosillogismo, nè il paralogismo, cioè il sofisma; poichè, essendo il prosillogismo una catena di sillogismi, in cui ciò che si è concluso nel primo sillogismo, passa a soggetto della maggiore del secondo, la conclusione del secondo forma il soggetto della maggiore del terzo, e così via successivamente finchè si viene a quella conclusione che si desidera; chiunque conosce bene il sillogismo, e sa

ben formare un sorite, può francamente tirare un pro-sillogismo. Del pari dico del paralogismo, ossia del sofisma, argomentazione falsa e viziosa, che facilmente illude gl'ignoranti; poichè, avendo esattamente studiato le leggi e la natura di ciascuna argomentazione dialettica, siete ben destri a formare esattamente quelle che a voi piacciono, e giudici, e critici competenti a scoprirne i difetti in quelle d'altrui, per non lasciarvi facilmente illudere e tirar nell'inganno. Diamo quindi compimento al presente trattato della logica, e con esso alla prima parte della filosofia, con un breve riepilogo delle dottrine contenute, nella logica del pensiero, ed in quella della parola; e ciò al fine di averle, per la loro connessione e brevità, più fisse nella mente, e presenti allo spirito.

Riepilogo delle dottrine contenute nella logica del pensiero, ed in quella della parola.

Poichè nel trattato della fisiologia dell'intendimento, abbiamo conosciuto quali sono le potenze dello spirito umano nella loro natura, e nel trattato ideologico quali sono nei loro effetti; finalmente nel trattato Logico abbiain procurato scoprire tutti i mezzi che esse stesse potenze ci apprestano a ben sentire, ben ideare, ben calcolare i nostri giudizi, ben ragionare, e quindi ben annunziare ad altrui i nostri intellettuali concetti; onde, abbiamo riguardato la logica siccome l'arte autonoma del pensiero e della parola, e l'abbiamo perciò diviso in due parti: cioè, in logica del pensiero, e logica della parola. Nella prima lezione della prima parte abbiamo parlato del criterio della verità, riguardandolo come il canone più certo della ragione, riposto nella conoscenza di

tutte le leggi che costituiscono i caratteri della certezza e dell'evidenza, il quale ci fa giudicare se le nostre idee siano, o no, secondo l'ordine dei fatti; e pertanto cennammo le diverse cagioni, che illudono e traggono in errore i nostri sensi, e con esse dettammo le leggi, che ci mettono in precauzione, ci rendono accorti e guardigni, e perfezionano il sentire; e quindi, le leggi che perfezionano l'attenzione ch'è l'espressione sommaria di tutte le leggi, che non ci lasciano trarre in errore dai sensi. Nella seconda lezione, parlammo della memoria e della fantasia, del paragone, del giudizio, e delle leggi che perfezionano dette potenze. Nella terza, parlammo del raziocinio e delle leggi che lo governano, quand'esso è diretto ad emendare gli errori; delle leggi, quando è rivolto a farci ben giudicare sui fatti scritti o narrati, e perciò dell'arte ermeneutica; finalmente delle leggi, quando il raziocinio è diretto a passare dal noto all'ignoto; e così abbiamo esaurito tutti i mezzi che perfezionano le potenze, sulle quali si esercita l'umano intelletto. Nella quarta lezione poi, abbiamo dettato le leggi che ben dirigono il desiderio, la preferenza, e la libertà, che sono le potenze, sulle quali si esercita la volontà, ed abbiain compito il criterio della verità. Nella quinta, abbiain parlato della critica, abbiain stabilito le leggi che ci guidano a scoprire quai sono i veri principii delle scienze, e tra questi, i più utili e necessari. Nella sesta, abbiain trattato del metodo, ossia della natura, dell'ufficio, e dell'uso dell'analisi e della sintesi, ed abbiain compito la prima parte della logica, ossia la logica del pensiero, la quale sommarientemente abbraccia: il criterio della verità, l'arte critica, ed il metodo, argomenti sufficientissimi a sviluppare tutti i mezzi che ci guidano allo scoprimento

della verità, unico scopo a cui è rivolto lo studio della logica del pensiero.

Quindi abbiamo diretto le nostre applicazioni alla logica della parola, ed abbiamo parlato, nella settima lezione, della necessità dello studio del linguaggio, per l'influenza che esso esercita sul concetto intellettuale, sull'espressione dei pensieri, sul progresso delle scienze, e sullo sviluppo delle potenze dello spirito. Nella ottava lezione, abbiamo fatto osservare la necessità di studiarci prima, e con più esattezza in preferenza d'ogni altra, la propria lingua, indicando il metodo di facilitazione onde apprendersi la lingua propria, e le lingue morte e straniere. Nella nona abbiamo esposto le proprietà, ed i caratteri di una buona ed esatta locuzione; ed avendoli precisamente ridotti a due, che sono chiarezza ed ornamento, abbiamo prescritto come leggi, la scelta delle parole e l'opportuna loro collocazione, onde fornire del primo carattere il linguaggio. Nella decima parlammo del secondo carattere, cioè, dell'ornamento, riguardandolo nell'aspetto dei pensieri, nell'aspetto delle parole, delle migliori forme del dire proprio e figurato, ed in quello della struttura delle sentenze, dettagliando partitamente le rispettive leggi. Nell'undecima finalmente abbiamo a dilungo trattato del linguaggio del raziocinio, e dell'argomentazione, esponendo partitamente le varie formole sillogistiche adottate dai dialettici; e così abbiamo assorbito lo studio dell'arte autonoma del pensiero e della parola, e con essa abbiamo dato compimento alla prima parte del corso filosofico intendendo alla parte subbiettiva.

FINE DELLA LOGICA E DEL PRIMO VOLUME.



TAVOLA E SOMMARIO

Dedica.	pag.	v
Invocazione alla verità	»	vii
Proemio.	»	ix

PARTE PRIMA — FILOSOFIA SUBBIETTIVA

Trattato primo

Fisiologia dell'intendimento; ossia analisi delle potenze dello spirito umano nella loro natura.		
LEZ. I. Coscienza interna dell'io; fonti onde essa scaturisce	»	1
LEZ. II. Vita dei solidi organici vegetanti. — Differenza che passa tra il principio di vita- lità di ogni solido vivo, e l'anima di cui as- satto son privi i vegetabili	»	16
Fitologia. — Organi nutritivi; tessuti gene- rali; agenti esteriori che influiscono su la vita vegetativa. — Fitofisiologia.		
LEZ. III. Zoologia. — Vita dei solidi organici animali bruti; e loro anima sensitiva.	»	40
Organografia generale dei bruti; loro chi- mica composizione; loro esterna figura. — Parti e tessuti elementari dei loro organi; tessuto cellulare, vascolare, e nervoso. — Funzioni di nutrizione. — Distinzione di due agenti o prin- cipii attivi nei bruti, l'uno per la conserva- zione dell'individuo e riproduzione della spe- cie, detto principio di vitalità; e l'altro desti- nato al senso, alla cognizione, ed alla spon- taneità, detto principio animalizzante, o ani- ma sensitiva. — Opinioni dei filosofi circa l'a- nima dei bruti.		
LEZ. IV. Antropologia. — Vita organica dell'uo- mo. — Sua anima ragionevole. — Potenze, pro-		47

<i>prietà, e condizioni dello spirito umano in essere di anima</i>	<i>pag.</i>	<i>60</i>
<i>LEZ. V. Della capacità di sentire e delle sensazioni, del sentimento, e dell'istinto . . . »</i>		<i>78</i>
<i>Sensazioni. — Sentimento. — Istinto, e sua natura e sede.</i>		
<i>LEZ. VI. Intelletto costituito dall'attenzione, dal paragone, e dal raziocinio »</i>		<i>93</i>
<i>Attenzione, suoi vantaggi ed effetti. — Memoria, suoi vantaggi ed effetti. — Paragone e suoi effetti. — Percezione o conoscenza degli obbietti. — Giudizio, elementi che lo compongono, varietà e pluralità delle nomenclature proprie di ciascuna forma dei giudizi. — Raziocinio.</i>		
<i>LEZ. VII. Volontà costituita dal desiderio, dalla preferenza, e dalla libertà »</i>		<i>118</i>
<i>Si determinano le potenze subalterne alla volontà e si raffrontano con quelle dell'intelletto. — Del desiderio in rapporto all'attenzione. — Della preferenza in rapporto al paragone. — Della libertà in rapporto al raziocinio. — Riepilogo della fisiologia dell'intendimento.</i>		

Trattato secondo

Ideologia, o sia analisi delle potenze dello spirito umano, nei loro effetti.

<i>Introduzione »</i>	<i>130</i>
<i>LEZ. I. Definizione, e classificazione delle idee »</i>	<i>131</i>
<i>Classificazione delle idee in semplici e composte; concrete ed astratte, generali o universali, specifiche ed individuali.</i>	
<i>LEZ. II. Dell'origine delle idee. — Classificazione di esse in chiare ed oscure; distinte e confuse; complete ed incomplete; adeguate ed inadeguate. — Degli associi ideali. — Delle idee vere e delle false. »</i>	<i>141</i>

- LEZ. III. Effetti della forza fantastica. — Del sogno, del sonniloquio, e del sonnambulismo pag. 153*
LEZ. IV. Del delirio e della pazzia . . . » 166

Trattato terzo

Logica, o sia analisi delle potenze dello spirito, nei mezzi di loro reciproco soccorso.

Introduzione . . . » 176

SESSIONE PRIMA — Logica del pensiero.

- LEZ. I. Del criterio della verità . . . » 178*
Leggi del sentire.

- LEZ. II. Continuazione dello stesso argomento, memoria e fantasia . . . » 190*

Leggi per ottenere gli effetti della memoria. — Leggi della fantasia. — Leggi pel perfezionamento della memoria.

- LEZ. III. Continuazione dello stesso argomento — Raziocinio . . . pag. 201*

Leggi generali del raziocinio diretto ad emendare gli errori. — Del raziocinio diretto ad interpretare gli altrui scritti, o sia leggi dell'arte ermeneutica. — Del raziocinio diretto a giudicare su i fatti scritti o narrati.

- LEZ. IV. Continuazione dello stesso argomento. — Volontà e sue potenze subalterne . . » 215*

Desiderio e sue leggi. — Preferenza e sue leggi. — Libertà e sue leggi nel senso morale.

- LEZ. V. Arte critica per conoscere i veri principii delle scienze, e tra questi i più importanti . . . » 224*

Leggi dell'arte critica per distinguere i veri dai falsi principii. — Delle definizioni. — Leggi per conoscere tra i veri i più utili principii — Degli assiomi.

- LEZ. VI. Del metodo, ovvero della natura, dell'ufficio, e dell'uso dell'analisi e della sintesi. » 243*

Cosa sia un metodo. — Leggi generali per l'andamento regolare dell'analisi. — Leggi generali per l'andamento regolare della sintesi.

SESSIONE SECONDA — Logica della parola.

LEZ. VII. *Necessità dello studio del linguaggio, per l'influenza che esso esercita sul progresso delle scienze, e su lo sviluppo delle potenze intellettive » 255*

LEZ. VIII. *Necessità di studiarsi prima, e con più esattezza in preferenza d'ogni altra, la lingua patria. — Metodo di facilitazione, onde apprendersi la propria, le lingue morte, e le straniere » 266*

LEZ. IX. *Proprietà e caratteri d'una buona ed esatta locuzione. Si prescrivono le leggi per parlare e scrivere bene, nel senso logico. » 280*

Chiarezza, primo carattere d'una buona locuzione. — Leggi su la scelta delle parole, onde ottenere chiarezza nella locuzione: purità, proprietà, e precisione. — Leggi per l'opportuna collocazione delle parole.

LEZ. X. *Ornamento, secondo carattere d'una buona locuzione » 297*

Leggi che riguardano l'ornamento rispetto a' pensieri; l'ornamento rispetto alla scelta delle parole; l'ornamento rispetto alla struttura delle sentenze, perchè esse abbiano unità, forza, ed armonia.

LEZ. XI. *Del linguaggio del raziocinio, e dell'argomentazione. — Breve riassunto della logica del pensiero, e di quella della parola. . . » 311*

Formole dialettiche — Sillogismo, entimema, epicherema, sorite, induzione, dilemma, esempio, e loro leggi rispettive. — Riepilogo delle dottrine contenute nella logica del pensiero, ed in quella della parola.





